

Gli ETRUSCHI delle CITTÀ

Fonti,
ricerche
e scavi

a cura di

Stefano Bruni

testi di

Gabriella Barbieri

Gilda Bartoloni

Marisa Bonamici

Stefano Bruni

Giovannangelo Camporeale

Luca Cappuccini

Mariolina Cataldi Dini

Luca Cerchiai

Giovanni Colonna

Luigi Donati

Giulio Paolucci

Paola Rendini

Antonella Romualdi

Giuseppe Sassatelli

Anna Maria Sgubini Moretti

Simonetta Stopponi

Mario Torelli



SOMMARIO

- | | | | |
|-----|---|-----|--|
| 4 | Gli Etruschi delle città. Per una definizione del rapporto città e territorio
<i>Stefano Bruni</i> | 132 | Roselle
<i>Luigi Donati</i> |
| 45 | Le grandi realtà | 138 | Orvieto
<i>Simonetta Stopponi</i> |
| 46 | Pisa e l'estremo distretto nord-occidentale dell'Etruria
<i>Stefano Bruni</i> | 148 | Saturnia e i centri della valle dell'Albegna
<i>Paola Rendini</i> |
| 54 | Fiesole e la media valle dell'Arno
<i>Stefano Bruni</i> | 154 | Sovana
<i>Gabriella Barbieri</i> |
| 62 | Volterra
<i>Marisa Bonamici</i> | 160 | Vulci
<i>Anna Maria Sgubini Moretti</i> |
| 72 | Arezzo
<i>Stefano Bruni</i> | 168 | Tuscania
<i>Anna Maria Sgubini Moretti</i> |
| 78 | Cortona
<i>Mario Torelli</i> | 174 | Tarquinia
<i>Mariolina Cataldi Dini</i> |
| 84 | Perugia
<i>Mario Torelli</i> | 182 | Cerveteri
<i>Giovanni Colonna</i> |
| 92 | Chiusi
<i>Luca Cappuccini</i> | 194 | Veio
<i>Gilda Bartoloni</i> |
| 104 | Il territorio chiusino
<i>Giulio Paolucci</i> | 204 | Le città dell'Etruria padana
<i>Giuseppe Sassatelli</i> |
| 112 | Populonia e il distretto minerario dell'Elba e del Campigliese
<i>Antonella Romualdi</i> | 216 | Gli Etruschi in Campania
<i>Luca Cerchiai</i> |
| 124 | Vetulonia
<i>Giovannangelo Camporeale</i> | 229 | Bibliografia |



Gli Etruschi delle città. Per una definizione del rapporto città e territorio

Stefano Bruni

L'unità linguistica e culturale, nonché naturalmente politica, dell'Italia antica fu fenomeno tardo e conseguente alla romanizzazione di questi territori, definitivamente conclusasi solo nel I secolo a.C. In precedenza l'area della penisola italiana era occupata da diversi gruppi etnici distinti per lingua, tradizioni, cultura, struttura sociale.

La divisione amministrativa di Augusto serba ricordo di questa differenziazione e le varie regioni dell'Italia augustea conservano, in gran parte, i nomi geografici ed etnici tradizionali:

- I. Latium e Campania
- II. Apulia e Calabria
- III. Lucania e Brutium
- IV. Samnium
- V. Picenum
- VI. Umbria
- VII. Etruria
- VIII. Aemilia
- IX. Liguria
- X. Venetia e Histria
- XI. (Gallia) Transpadana

Tuttavia questa partizione riassume condizioni storiche immediatamente precedenti o contemporanee alla conquista romana. La realtà dei fatti, soprattutto se considerati in una prospettiva temporale, risulta assai più variegata e complessa.

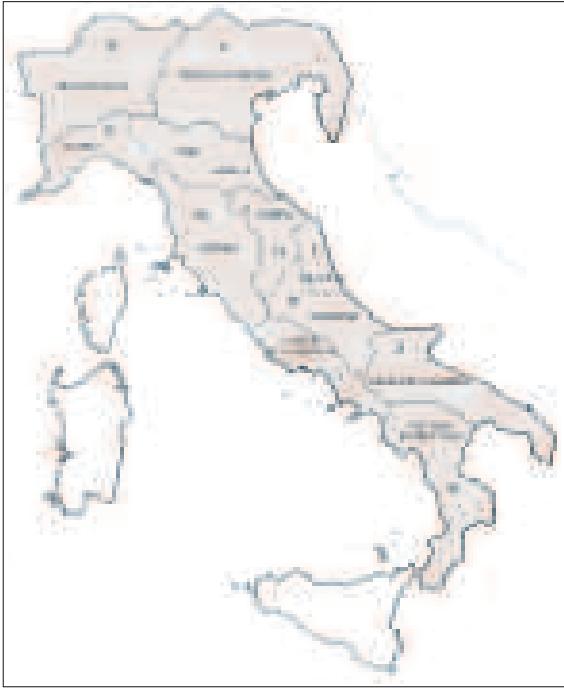
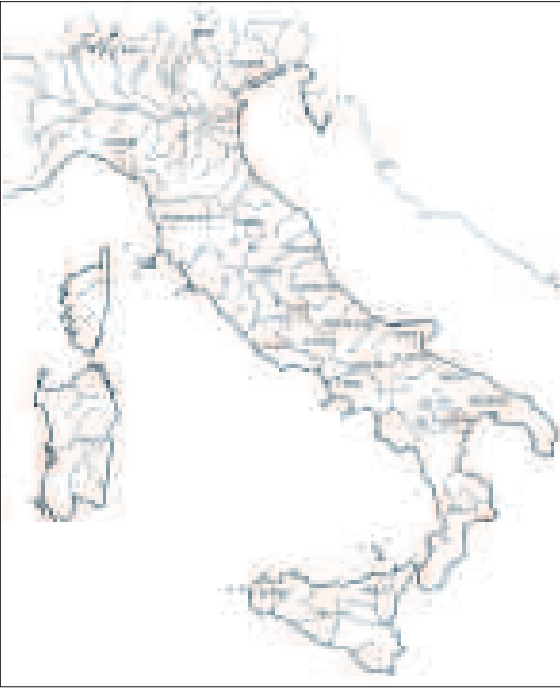
La situazione geografica della penisola, collocata longitudinalmente al centro del Mediterraneo fin quasi al cuore dell'Europa, con la sua montuosità interna, il suo sviluppo delle coste, la varietà morfologica e climatica, possono in parte spiegare quei caratteri di apertura a influenze esterne e di accentuato particolarismo, che emergono in specie nelle fasi antiche precedenti la romanizzazione.

Il rilievo degli apporti non solo culturali, ma anche etnici da altri ambienti geografici, attraverso vie marittime o terrestri, è evidente e storicamente importante, soprattutto nei casi della ellenizzazione del Sud, da un lato, e, dall'altro, della penetrazione celtica nel Nord, tanto che questi territori furono considerati già dagli antichi parte integrante della Grecia, in un caso, e delle Gallie, nell'altro.

Le popolazioni che è possibile riconoscere all'interno del quadro dell'Italia preromana e che sembrano acquisire una loro fisionomia al passaggio dall'età del Bronzo a quella del Ferro, ovvero all'incirca negli anni compresi tra la fine del X e gli inizi del IX secolo a.C., appaiono caratterizzate, in epoca storica, non solo da lingue di natura e origine diversa (indoeuropee e non indoeuropee), conviventi e perduranti in spazi estremamente ravvicinati, oltretutto da diverse tradizioni culturali, ma anche da una profonda difformità di consistenza numerica, di estensione territoriale e di strutture sociali e culturali. Non a caso si assiste a una più precoce definizione delle singole culture nell'area del Mezzogiorno e lungo le coste tirreniche rispetto al più lungo processo che sembra segnare l'interno della penisola, sul versante adriatico e nel Settentrione.

1. Popolazioni dell'Italia antica prima della romanizzazione

2. Le undici *Regiones* della divisione agustea



Nessuno di questi popoli, a eccezione dei Romani, ha lasciato una sua tradizione letteraria originale. Laddove questa doveva sicuramente esistere, come in Etruria e in Campania, questa tradizione è andata, per vari motivi, ma principalmente per l'omologazione culturale romana, perduta con la scomparsa della lingua, sostituita dal latino. Le sole fonti storiografiche a disposizione sono quelle greche e latine, in gran parte indirette e tardive. I documenti scritti diretti e contemporanei sono limitati a un manipolo di iscrizioni, generalmente molto brevi, di contenuto funerario o votivo – salvo rare eccezioni – e il cui significato non è sempre perspicuo, ma che tuttavia costituiscono una testimonianza preziosa per la conoscenza e la classificazione delle lingue. Il nostro processo ricostruttivo si fonda, quindi, essenzialmente sui dati della cultura materiale restituita da abitati, luoghi di culto, necropoli; circostanza questa che contribuisce a rendere particolarmente frammentato e disperso il quadro dei dati oggettivi, peraltro suscettibile di letture da angolazioni metodologiche differenti. Da qui discende la situazione degli studi sull'Italia preromana, che solo in questi ultimi decenni hanno avviato un'opportuna opera di sintesi e di interpretazione storica complessiva, affiancando le indagini analitiche e di prevalente interesse etnografico e antiquario che fin dal primo Ottocento hanno caratterizzato i lavori su questa regione.

1. IL PROCESSO FORMATIVO

Fin dall'antichità l'origine dei popoli italici ha costituito un argomento di vivo interesse tra gli storici.

Tuttavia la materia resta ancor oggi largamente congetturale e oggetto di dibattito, condizionata com'è dal continuo progresso della documentazione a disposizione e dal maturare degli orientamenti critici, nonché dall'estrema difficoltà di far luce su una realtà giammai unitaria, ma anzi caratterizzata da una notevole varietà di unità etniche e, conseguentemente, delle strutture sociali e culturali che compongono il quadro dell'Italia preromana. I Greci – ma anche gli autori romani la cui cultura ebbe comunque una matrice sostanzialmente ellenica – concepivano il concetto di "origine" come un "punto di partenza", individuato in genere in un fatto puntuale e determinante, visto come l'arrivo dal mare di un eroe straniero e la fondazione di città sul modello della colonizzazione greca di età storica: si pensi al caso dell'arcade Evandro a Roma e nell'Italia meridionale, o a quello del troiano Enea nel Lazio, ovvero a quello del lidio Tirreno in Etruria. Anche la scienza storica moderna, pur riconoscendo nelle varie tradizioni antiche nient'altro che miti e leggende prive di una reale consistenza storica, ha tendenzialmente riproposto nella sostanza lo schema sostituendo ai vari eroi degli antichi l'arrivo di popolazioni con propri caratteri etnici e linguistici già costituiti, alle cui immigrazioni si riporterebbe il momento iniziale della configurazione storica dell'Italia antica. Sotto l'influenza delle idee correnti nell'ambiente accademico dell'Ottocento sulla diffusione delle lingue e delle stirpi indoeuropee da una matrice continentale, si ipotizzarono penetrazioni di popolazioni per via terrestre secondo l'esempio di fatti storici altrimenti noti, come l'espansione celtica di età tardo-classica o le invasioni barbariche della tarda antichità.

Questa teoria ebbe in Luigi Pigorini, uno dei padri della paletnologia italiana ed europea, uno dei principali teorizzatori: gli "Italici" – che come si è detto non hanno corrispondenza in una realtà storica definita, trattandosi piuttosto di un'etichetta di comodo utilizzata per indicare una congerie di culture differenti – sarebbero massicciamente discesi in Italia dall'Europa centrale attraverso le Alpi, introducendo la cultura del bronzo delle terramare o palafitte arginate e il rito funebre dell'incinerazione, diffondendosi fino nella parte più meridionale della penisola. Dal differenziarsi del loro comune ceppo linguistico indoeuropeo deriverebbero le diverse lingue dei popoli di età storica, unica eccezione il popolo parlante etrusco, che costituirebbe un relitto delle popolazioni precedentemente stanziato in Italia. Il progresso compiuto, a partire dagli anni trenta del Novecento, dalle ricerche nel campo della protostoria italiana, mediterranea ed europea, da un lato, e nel settore degli studi linguistici, dall'altro, sia più generalmente nella valutazione e nella comparazione delle diverse fonti di reintegrazione storica, hanno ampliato gli orizzonti delle nostre conoscenze e da decenni le formule ricostruttive prima ricordate risultano ingenue e superate. Sul piano del metodo, se, da un lato, sono state progressivamente abbandonate posizioni che fondavano ipotesi di così grande portata su una documentazione di necessità lacunosa e frammentaria, evitando, altresì, di operare meccanicistiche corrispondenze tra aspetti etnici e fenomeni culturali, deducendo, in altre parole, la presenza, l'estensione, i movimenti di un popolo o di una stirpe dall'individuazione e dalla diffusione o dai cambiamenti di cultura attestati sul piano archeologico, si è venuta così affermando, dall'altro, per merito soprattutto di Massimo Pallottino, la necessità di affrontare lo studio dei vari popoli italici considerandoli non più come entità predeterminate nel tempo e nello spazio, calate nella storia attraverso un "momento di provenienza", bensì piuttosto come il punto di arrivo di una complessa e lunga "vicenda di formazione", che ovviamente non esclude apporti esterni anche cospicui, ma di varia natura e non puntualizzati nel tempo.

2. IL PROBLEMA DELL'ORIGINE DEGLI ETRUSCHI

L'importanza che il mondo etrusco ha avuto nel quadro dell'Italia preromana e il rilievo che il tema dell'"origine" degli Etruschi ha assunto negli studi su questa civiltà, tanto da divenire una sorta di argomento di conversazioni erudite all'interno di salotti e financo su articoli di rotocalchi e giornali a larga diffusione popolare, oltretutto di costituire uno dei

principali capitoli del mito etrusco della cultura moderna, impongono una trattazione particolare di questo argomento. Gli Antichi avevano già affrontato il problema e avevano elaborato due teorie. La più conosciuta e diffusa è quella dell'origine orientale e ha come garante il "padre degli storici", Erodoto, che nel capitolo 94 del primo libro delle sue *Storie*, ricorda come in tempi antichi i Lidii, pressati da una carestia, avessero deciso di far emigrare una parte della loro popolazione sotto la guida di Tyrrhenos, il figlio del re Atys. Gli Etruschi (ovvero secondo il loro nome greco i Tyrrheni) sarebbero i discendenti di questi Lidii emigrati, che avrebbero preso il loro nome dal comandante che li avrebbe guidati in Italia. L'autorità di Erodoto e l'importanza della sua opera nella stessa formazione della storiografia greca ha provocato che questa teoria dell'origine lidia abbia offuscato un'altra tradizione, elaborata precedentemente e a noi nota attraverso un passo di un contemporaneo di Erodoto, Ellanico di Lesbo, riportato da Dionigi di Alicarnasso, uno storico di età augustea, nel capitolo 28 del primo libro delle sue *Antichità Romane*. Secondo questa teoria gli Etruschi sarebbero i discendenti dei Pelasgi partiti dalla Tessaglia verso l'Italia, ovvero gli Etruschi sarebbero stati per i Greci la progenie di questo popolo misterioso, che i Greci conoscevano ancora nel VI secolo a.C. in diverse zone dell'Egeo – nell'isola di Lemno in particolare – ma che soprattutto consideravano come quello che li aveva preceduti nei siti che essi stessi occupavano in età storica. A queste teorie se ne oppone un'altra, ricordata da Dionigi di Alicarnasso, secondo cui gli Etruschi sarebbero da ritenere un popolo autoctono, cioè originario della regione dove ha acquistato una sua fisionomia in epoca storica. Tuttavia queste teorie devono essere inquadrare nel contesto in cui sorsero. Per i Greci il problema dell'origine degli Etruschi non costituiva l'argomento di speculazioni erudite, ma rappresentava un tema squisitamente politico: prendere posizione sull'origine degli Etruschi significava prendere posizione rispetto agli Etruschi stessi, in un tempo nel quale questi erano il popolo più importante dell'Italia centrale. Gli Etruschi avevano buoni rapporti con certi Greci, come gli Ateniesi, che erano i loro grandi partners commerciali e con i quali furono alleati durante la spedizione in Sicilia del 413-412 a.C., nel corso della guerra del Peloponneso; gli Etruschi avevano, però, rapporti di ostilità con altri Greci, come i Siracusani, con i quali erano in conflitto per il dominio del Tirreno e che non a caso alla metà del V secolo a.C. organizzarono spedizioni lungo le coste

A pagina 2: Cerveteri, tumulo di San Paolo, tomba 2 olpe di bucchero seconda metà VII secolo a.C. Cerveteri, Museo Nazionale, inv. 110976

Alle pagine 4-5: Cerveteri, necropoli della Banditaccia, tombe a tumulo, VII secolo a.C.

tirreniche, saccheggiando campagne e santuari dell'Etruria meridionale e arrivando a occupare – seppur per brevissimo tempo – l'isola d'Elba. Le due teorie dell'origine lidia o dell'origine pelagica, da un lato, e dell'autoctonia, dall'altro, rispondono a questo duplice atteggiamento: per i loro nemici gli Etruschi sono autoctoni, e dunque barbari; per i loro amici, gli Etruschi sono Lidii oppure Pelasgi, cioè forse barbari (e infatti parlano una lingua non greca), ma dei barbari che erano il più vicino possibile al mondo ellenico, in altre parole dei quasi-Greci.

L'autorità della tradizione antica ha condizionato gli stessi studi moderni, facendo abbracciare dai vari studiosi che fino agli anni del secondo conflitto mondiale si sono occupati del mondo etrusco ora l'una ora l'altra delle teorie degli autori antichi, ovvero elaborando una nuova teoria che, comunque, vedeva negli Etruschi i discendenti di immigrati. In base a quest'ultima teoria, elaborata nel XVIII secolo dal francese Nicolas Fréret e ripresa, conferendogli il sigillo della propria autorità, all'inizio dell'Ottocento dal grande classicista tedesco G.B. Niebuhr, gli Etruschi sarebbero discesi dal Nord, dalla zona alpina, come attesterebbe in primo luogo la pretesa analogia tra il nome dei Retii (in latino *Raeti*), una delle popolazioni della zona alpina orientale, e quello di *Rasenna*, che stando alla testimonianza di Dionigi di Alicarnasso (I, 30) gli Etruschi si sarebbero dati nella propria lingua. In seguito questa ipotesi è stata ulteriormente articolata chiamando in causa ora la coincidenza del rituale funerario dell'incinerazione, ora la parentela della lingua dei Retii, quale ci appare attraverso le iscrizioni, con l'etrusco. Allo stesso modo, alcuni studiosi, suggestionati dalla tradizione antica di una migrazione dall'Oriente, hanno voluto vedere nell'origine orientale degli Etruschi un fenomeno tardo, parallelo e in certa misura concomitante con la colonizzazione greca della Sicilia e dell'Italia meridionale, ovvero con la colonizzazione fenicia dell'Occidente mediterraneo iniziata con la fondazione di Cartagine, adducendo come prova il fatto che allo scorcio dell'VIII secolo a.C. si assiste in Etruria a un radicale mutamento: la civiltà protostorica nota come "villanoviana" è allora trasformata, arricchita e penetrata da apporti orientali (per esempio oggetti di bronzo, d'argento, d'oro, d'avorio giunti dal bacino orientale del Mediterraneo), che danno luogo nella regione all'emergere di un artigianato il cui repertorio si ispira ai motivi orientali (leoni, sfingi, pantere, grifoni ecc.). Si tratta di una cultura che si può convenzionalmente definire etrusca. Ma ci sarebbe di più: negli stessi contesti che hanno restituito questi oggetti, all'incirca allo scorcio dell'VIII secolo a.C., si trovano, incise su quegli stessi oggetti delle iscrizioni redatte in etru-

sco. È quindi parso seducente e del tutto logico mettere in relazione questi due fenomeni: la comparsa di iscrizioni in etrusco nel momento in cui si sviluppa una cultura di tipo orientalizzante sta a significare che gli Etruschi sono venuti allora dall'Oriente portando nell'Italia tirrenica sia un certo tipo di cultura che la loro lingua.

Tuttavia il fenomeno dell'orientalizzante non è esclusivo dell'Etruria, ma caratterizza allo stesso livello cronologico anche la Grecia e altre regioni del Mediterraneo e la presenza di oggetti orientali, o di ispirazione orientale, testimonia dell'esistenza di scambi e traffici, non l'apparizione di un elemento etnico allogeno. Posto in questi termini il problema è, infatti, basato su presupposti errati e anche l'apporto offerto dalle iscrizioni non tiene conto della documentazione disponibile, che attesta la conoscenza delle *litterae* in Etruria almeno dalla prima metà dell'VIII secolo a.C.

Fondandosi essenzialmente sugli aspetti linguistici e sul sostanziale isolamento dell'etrusco nel quadro delle lingue dell'Italia antica e più in generale del Mediterraneo, altri studiosi hanno fatto propria la teoria dell'autoctonia, ribadendo come l'origine dell'*ethnos* etrusco non debba essere ricercata al di fuori della zona ove gli Etruschi sono storicamente documentati, in particolare la regione compresa tra il corso del Tevere e quello dell'Arno.

Si deve a Massimo Pallottino, fin dalla prima edizione del suo *Etruscologia* del 1942 e soprattutto con la pubblicazione del volume *L'origine degli Etruschi* del 1947, aver impresso un nuovo corso agli studi del problema, tanto che nelle opere più recenti questo non è stato più affrontato come argomento ineludibile e prodromico a qualsiasi riflessione sul mondo etrusco. Tutte le varie teorie, constata Pallottino, hanno in comune il fatto di voler spiegare il fatto storico etrusco quale noi lo percepiamo attraverso un processo di derivazione, tentando di rendere conto dell'*ethnos* etrusco e della sua civiltà ricercandone un precedente – sia in Italia sia al di fuori della penisola – che permetta di spiegarne le caratteristiche essenziali, come la lingua o altri aspetti della cultura. In altre parole gli Etruschi di età storica non sarebbero niente altro che la riproduzione in Italia di un modello esterno, trasferito attraverso un processo migratorio dall'Oriente o dal Nord, ovvero il prolungamento, solo cronologicamente distinto, delle culture attestate precedentemente in questa regione. Ebbene, sottolinea Pallottino, questa visione tradizionale non tiene assolutamente conto della complessità che caratterizza la formazione di un popolo e di come il problema dell'origine di un popolo, così come era stato posto per gli Etruschi, sia in realtà un falso problema. Non dobbiamo chiederci quale sia l'origine degli Etruschi.

Gli Etruschi quali noi li conosciamo sono il risultato di un processo formativo a partire da elementi diversi che si è prodotto con una sua specificità assoluta sul suolo italiano avanti il 700 a.C.

L'aver spostato l'attenzione dal concetto di "origine" a quello di "formazione", se oggi può apparire di primo acchito un bizantinismo da disputa accademica, ha tuttavia rappresentato un cambiamento metodologico di straordinaria importanza, aprendo la strada a percorsi di indagine fino ad allora inimmaginati, come per esempio tutta la serie di ricerche che cercano di chiarire aspetti fondamentali del mondo etrusco attraverso la lente dell'antropologia culturale o della lettura iconologica del repertorio di immagini che le varie realtà dell'Etruria antica ci hanno lasciato.

3. ANCORA SUI PROCESSI FORMATIVI, IN ETRURIA E ALTROVE

Momento cruciale dei vari processi formativi delle realtà dell'Italia preromana è rappresentato dal passaggio dall'età del Bronzo all'età del Ferro.

È infatti solo a partire dall'inizio dell'età del Ferro (IX secolo a.C.) che il processo di formazione – cioè di differenziazione, stabilizzazione, qualificazione – delle grandi unità etniche dell'Italia storica può considerarsi attuato. La documentazione archeologica appare al riguardo particolarmente significativa. È infatti da questo momento che è possibile assistere all'evoluzione di fenomeni, ben distinti regionalmente, di culture del Ferro locali destinate a consolidarsi in ulteriori sviluppi autonomi e caratteristici. In altre parole non è azzardato pensare che queste differenziazioni lascino trasparire il costituirsi di particolari gruppi etnici, la cui identificazione con i popoli conosciuti storicamente è in taluni casi evidente, come per i Veneti nella continuità della cultura nota come atestina (da Este sui colli Euganei dove apparvero i primi segni di questa realtà) o per i Latini in rapporto alla cultura protolaziale dei monti Albani e di Roma o per gli Etruschi in rapporto alla cultura nota come villanoviana (dal centro di Villanova nel bolognese dove nell'Ottocento furono effettuati i primi ritrovamenti).

Non a caso il prospetto delle diverse zone culturali dell'età del Ferro italiana è, nella sostanza e con le inevitabili zone d'ombra provocate dalle lacune della documentazione disponibile, il quadro distributivo dei popoli storici quale risulta dalle loro lingue. Un punto di osservazione privilegiato per comprendere questi processi è offerto dalle vicende dei processi insediativi.

Al passaggio dall'età del Bronzo all'età del Ferro il territorio dell'Italia continentale appare disaggrega-

to in due zone, in cui le vicende dell'insediamento si differenziano nettamente.

Da una lato la gran parte dell'Italia settentrionale, il versante adriatico dell'Italia centrale, ma anche quel comparto del versante tirrenico che include la parte del Lazio a sud del Tevere e tutta l'Italia meridionale a eccezione della Campania. In queste regioni non si assiste a significative cesure nella continuità di occupazione dei siti, anche se sotto altri aspetti lo sviluppo dell'insediamento varia, e soprattutto ha esiti diversi, da regione a regione. Dall'altro un territorio che coincide con quello dell'antica Etruria, e cioè il Lazio a nord del Tevere, la Toscana, parte dell'Umbria (almeno quella a occidente dell'asse costituito dagli attuali centri di Perugia e Orvieto), nonché oltre Appennino l'area modenese e bolognese. A questa area "etrusca" si affianca la maggior parte dell'area campana, in particolare la zona capuana e nel Salernitano, il distretto di Pontecagnano e l'area del Vallo di Diano. In questo territorio, pur con alcune differenze significative, si verifica una brusca frattura nella continuità del sistema del popolamento, a cui sembra accompagnarsi un diverso rapporto tra centri abitative territorio.

Il fenomeno non investe, tuttavia, le sole forme del popolamento, ma, come la moderna ricerca storica ha da tempo sottolineato, i processi culturali che porteranno alla nascita del mondo etrusco iniziano già a partire dal XII secolo a.C., nel momento in cui il territorio che sarà poi la sede storica dell'Etruria sembra subire un radicale mutamento, il cui sviluppo si concluderà negli anni attorno alla fine del X secolo a.C. con la concentrazione dell'insediamento sui siti delle future città.

L'intera regione presenta una sostanziale omogeneità culturale, in cui, a fianco di alcuni aspetti che appaiono collegarsi con manifestazioni del periodo precedente, se ne segnalano non pochi altri che troveranno larga eco nei secoli successivi, tanto che è entrato nell'uso degli archeologi comprendere sotto la dizione di "protovillanoviano" il fenomeno dell'età del Bronzo finale della Toscana e del Lazio settentrionale a nord del Tevere, sottolineandone così implicitamente i caratteri prodromici della civiltà etrusca.

Se già fin dalla metà del II millennio in alcune località sia dell'area meridionale (Luni sul Mignone, Norchia) che in quella settentrionale (Pisa) è documentata una continuità di forme insediative stabili, fra XII e X secolo a.C., nella cosiddetta età del Bronzo finale, si assiste a una diffusa occupazione del territorio, con lo sviluppo di forme di popolamento articolate in piccole comunità, tra le quali sembrano emergere, tanto per dimensioni maggiori che per la presenza di imponenti opere artificiali, alcuni centri

Gli abitati, che occupano un'area limitata, di norma inferiore ai cinque ettari, anche se non mancano centri di dimensioni maggiori (Elceto e Sorgenti della Nova nella valle del Fiora), sono posti, in genere, su un'altura o un pianoro tufaceo isolato alla confluenza di due corsi d'acqua. Tuttavia il sistema insediativo comprende anche centri in pianura (per esempio Scarceta), o in grotta (per esempio il riparo Le Bagnare di Canino), oppure sulla riva di laghi, come l'abitato del Gran Carro sul Lago di Bolsena, e del mare, come per esempio il centro di Torre Valdaliga presso Civitavecchia, ovvero in aree endolagunari, come Pisa.

Le capanne si attengono a tipi architettonici diversificati non solo tra i vari distretti ma anche all'interno dei singoli abitati e presentano pianta ellittica, circolare o quadrilatera, a volte articolata al suo interno e ampliata da un piccolo portico come ingresso. In alcuni centri, Luni sul Mignone o Scarceta nella media valle del Fiora, è possibile riconoscere gerarchie interne all'insediamento, evidenziate dalla presenza di una capanna di dimensioni nettamente maggiori, attorno a cui, nel caso di Scarceta, si addensano strutture, coeve, minori. A Luni sul Mignone la struttura si differenzia dalle altre anche per le forme architettoniche, che prevedono la base scavata nella roccia e l'alzato costruito con muretti di pietre a secco, pali portanti e tetto stramineo. Verosimilmente questa situazione è il riverbero sul piano urbanistico di un'organizzazione gerarchica all'interno della compagine sociale dell'insediamento: questi edifici, infatti, dovevano essere la residenza dei "capi" della comunità a cui si riferiscono o, più difficilmente, dovevano svolgere funzioni politiche o culturali comuni alla collettività dell'insediamento. La dimensione delle singole comunità sembra oscillare fra alcune decine e un centinaio di individui, con un tendenziale aumento della compagine nel corso dell'età del Bronzo finale. Tuttavia il fenomeno deve essere visto all'interno della prospettiva del quadro di occupazione complessivo del territorio e il progressivo aumento demografico è verosimile.

Da un momento iniziale in cui le sepolture, relative quasi esclusivamente a individui cremati, sono realizzate in strutture tombali modeste che comprendono il solo ossuario di forma biconica chiuso da una scodella rovesciata e talora qualche raro oggetto di ornamento personale, si passa nell'XI secolo a.C. al progressivo emergere di una differenziazione sociale, che traspare, specie nella zona dei monti della Tolfa e del Sasso di Furbara, nella differenziazione di alcune sepolture con l'erezione di un piccolo tumulo sopra la tomba e la deposizione di fibule di grandi dimensioni, a cui si aggiungerà in quest'area nel corso del X secolo a.C. un articolato corredo di vasi miniaturizzati, secondo un costume noto anche nell'area laziale.

In questo quadro notevole importanza e rilievo assume la produzione specialistica della metallurgia, dedita alla realizzazione di oggetti di ornamento personale, armi, strumenti di lavoro e vasellame da mensa di particolare prestigio. Per quanto, specie nel periodo più antico, sia difficile individuare tipi e morfologie strettamente locali, oggetti metallici legati alle produzioni dell'Etruria sono noti in un vasto areale che comprende l'Umbria, le Marche, l'Abruzzo e in misura minore anche il Lazio e costituiscono verosimilmente la traccia archeologica della mobilità di artigiani, che veicolano oggetti e nozioni tecniche e tipologiche.

rittime, documentati dalla presenza di ambre, paste vitree, oggetti bronzei, i cui tipi riportano alla Grecia, a Cipro, alla Campania, alla Sicilia e alla Sardegna, nonché all'area veneta e più in generale alla zona del settentrione italiano.

Al progressivo, crescente aumento della produzione si accompagnano il graduale inserimento degli artigiani dediti alla metallurgia nella comunità e conseguentemente l'accelerazione del processo di controllo di quest'ultima sulla produzione stessa, che realizza, da un lato, oggetti di prestigio e di lusso destinati a sottolineare i vertici delle compagini sociali e, dall'altro, strumenti e utensili per attività specializzate, artigianali, di sussistenza o belliche, come le falci, gli scalpelli, le punte di lancia o le spade del Ripostiglio di Limone presso Livorno o le fiocine del Ripostiglio di Pariana nell'area settentrionale della zona versiliese.

Negli anni attorno alla fine del X secolo a.C. il dinamico sviluppo di questi processi conosce una brusca e repentina interruzione, le cui cause debbono essere ricercate in quella serie di avvenimenti che hanno lasciato traccia nei segni di distruzione violenta di

Per quanto molti siano gli aspetti che sottolineano una sostanziale continuità con il periodo precedente, come il perdurare del rito incineratorio e dell'uso come ricettacolo delle ossa cremate di urne di forma biconica, a cui si accompagna in alcuni centri quello di urne a capanna per sepolture particolari, ovvero come il repertorio degli oggetti metallici e di molti oggetti ceramici, il notevole incremento demografico e le diverse modalità di sfruttamento del territorio, nonché il diverso sistema di popolamento, costituiscono i tratti distintivi di questo nuovo periodo, che viene convenzionalmente definito "villanoviano" dal nome del paese di Villanova di Castenaso presso Bologna, dove alla metà dell'Ottocento vennero rinvenute le prime vestigia archeologiche relative a questa cultura. Essa caratterizza, con accenti particolari e peculiari che variano da distretto a distretto, un vasto territorio che comprende l'attuale Toscana tra l'Arno e l'Albegna, il comprensorio laziale a nord del Tevere, le vallate del Tevere e del Chiana, l'area dell'Emilia centrale delimitata dai corsi del Panaro, del Po e del Santerno, il bacino del Marecchia nella Romagna orientale e in Campania la zona di Capua e del Salernitano (Sala Consilina, Pontecagnano, Capodifiume, Arenosola). Un nucleo villanoviano è documentato anche a Fermo nelle Marche. Tuttavia se quest'ultimo caso sembra esaurirsi con l'età del Ferro, gli altri interessano quelle aree dove si svilupperà con continuità quella che sarà poi la fase urbana della civiltà etrusca.

Le rare testimonianze documentate archeologicamente a Veio, a Torre Valdaliga e alla Mattonaia sul

4. Vetulonia, necropoli di Poggio alla Guardia, ossuario e corredo, IX secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6424-6433



litorale meridionale di Tarquinia, a Tarquinia stessa, al Gran Carro sul lago di Bolsena, a Chiusi e nell'area senese evidenziano una notevole varietà di soluzioni per i tipi delle strutture abitative, con capanne a pianta prevalentemente curviforme, ma anche quadrangolare, senza che sia possibile registrare una differenziazione cronologica tra le varie tipologie, in non casuale analogia con la forma delle urne a capanna usate per alcune sepolture del IX e dell'VIII secolo di Veio, Cerveteri, Tarquinia, Bisenzio, Vulci, Vetulonia e, forse, Populonia.

I sepolcreti sono realizzati in zone nettamente distinte e separate situate in prossimità delle naturali direttrici di traffico che dall'area dell'insediamento si irradiano sul territorio e presentano, nei casi in cui la documentazione consente di coglierne lo sviluppo, il quadro di una coerente utilizzazione dello spazio necropolare con le sepolture più antiche poste sulla sommità dei dossi collinari e le altre a occupare con regolare progressione l'area, come si evidenzia nel caso della necropoli di Quattro Fontanili a Veio, o in quello dei poggi orientali di Tarquinia.

Le attività agricole costituiscono la principale base dell'economia di queste comunità, a cui taluni centri, in specie nella zona settentrionale tirrenica, uni-

vano lo sfruttamento delle risorse minerarie locali, attività che ha favorito l'inserimento dell'intera area in una vasta rete di traffici e scambi che superava di gran lunga l'ambito regionale e che avrebbe costituito nel volgere dei decenni uno dei fattori che determinarono lo sviluppo non solo economico del mondo villanoviano.

Dati di rilievo per lo studio delle strutture che stanno alle spalle e sostanziano questa realtà vengono dall'analisi dei sepolcreti e dei corredi delle tombe, la cui costituzione è il risultato di una intenzionale selezione operata dai membri della comunità tesa a sottolineare nette distinzioni di immagine e di funzioni dei suoi membri. I grandi centri dell'area tirrenica, Veio e Tarquinia nella zona meridionale, Vetulonia e Populonia in quella settentrionale, sono quelli che offrono la documentazione più ampia e omogenea che consente di cogliere, per quanto a grandi tratti, tendenziali linee di sviluppo culturale e sociale di queste comunità.

I corredi della prima metà del IX secolo a.C. sono scarni e sostanzialmente uniformi, presentando, oltre all'ossuario chiuso di norma con una scodella rovesciata, pochi oggetti di uso personale legati al costume. Netta e marcata è la distinzione tra tombe ma-

5. Vetulonia, necropoli di Poggio alle Birbe, tomba a pozzetto n. 1 (scavo 1889), ossuario e corredo, metà IX - inizi VIII secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6424-6433



schili e tombe femminili, che riflette una differenza di funzioni, marcate nel caso delle sepolture femminili dalla deposizione di strumenti legati alle attività della filatura, come rocchetti e fuseruole, mentre nei corredi maschili compare talora un rasoio, strumento connesso con il taglio della carne, attività riservata, anche in ambito greco, all'uomo. Eccezionalmente l'ossuario è costituito da un'urna a capanna e in alcune tombe maschili il coperchio del biconico assume la forma di un elmo, sottolineando la funzione guerriera del personaggio a cui la sepoltura si riferisce. Con la seconda metà del IX secolo a.C. il quadro appare più articolato e complesso. Emergono adesso alcune tombe in cui l'ideologia connessa con la guerra risulta ulteriormente enfaticizzata dalla deposizione di lance e spade, con una differenziazione tra corredi con lancia e corredi con lancia, spada ed elmo come copertura, che verosimilmente riflette un'organizzazione gerarchizzata, forse legata a classicità, nelle tombe femminili si accresce il numero delle fibule e degli oggetti personali. Compaiono adesso anche corredi vascolari di accompagnamento, seppur composti da un numero ridotto di vasi.

Il passaggio all'VIII secolo a.C. coincide con un profondo mutamento dell'assetto socio-economico del-

la regione, che diverrà vieppiù evidente nel corso del secolo.

Se per quanto riguarda le tombe femminili alcuni corredi si segnalano per il moltiplicarsi degli oggetti di ornamento personale, che comprendono adesso anche esemplari in metallo prezioso, nel quadro delle sepolture maschili alcune figure di guerriero assumono un rilievo eccezionale, con corredi che enfaticizzano, da un lato, l'ideologia della guerra con articolate panoplie bronzee composte da monumentali elmi da parata, lance e spade istoriate e, dall'altro, la funzione rituale. Anche il numero dei vasi tende progressivamente ad aumentare venendo a comporre servizi sempre più articolati.

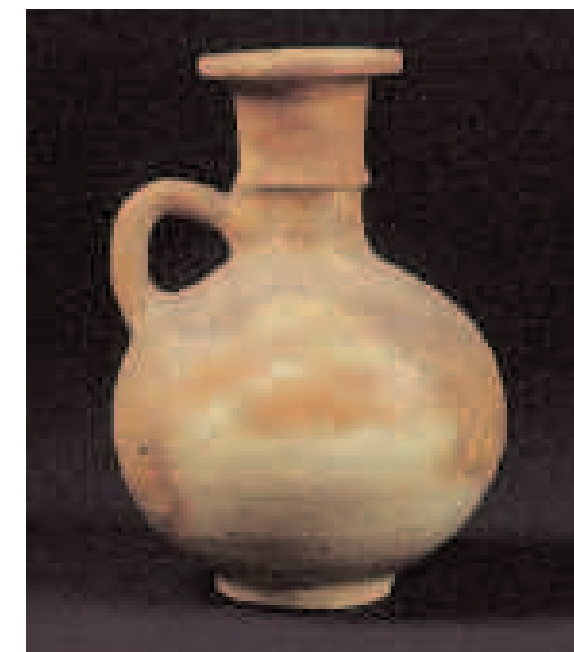
Se la presenza di oggetti di produzione allotria caratterizza alcuni corredi fin dalla metà del IX secolo a.C., costituendo, sul piano materiale, la testimonianza di scambi e traffici non solo tra le varie comunità villanoviane, ma anche con ambienti lontani, come la Sardegna, la Sicilia o il mondo enotrio dell'area meridionale della penisola, fin dagli inizi dell'VIII secolo a.C. è possibile cogliere tracce di rapporti con il mondo greco, grazie alla presenza di ceramiche di tipo mediogeometrico presenti in alcune tombe del distretto tirrenico meridionale, area



6. Tarquinia, necropoli di Poggio dell'Impiccato, tomba, I
ossuario e corredo,
primo quarto VIII secolo a.C.
Firenze, Museo Archeologico
Nazionale, inv. 83379

7. Tarquinia, necropoli di
Poggio Selciatello di Sopra,
tomba 174,
skyphos euboico,
secondo quarto VIII secolo a.C.
Firenze, Museo Archeologico
Nazionale, inv. 21332

8. Tarquinia, necropoli dei
Poggi orientali, sporadico,
brocchetta fenicio-cipriota,
metà VIII secolo a.C.
Firenze, Museo Archeologico
Nazionale, inv. 21394



che sembra svolgere un ruolo di mediazione tra il mondo esterno e il resto dell'Etruria. Ruolo che si consolida e si accentua attorno alla metà del secolo, quando, dopo il primo stanziamento nell'isola d'Ischia negli anni attorno al 770 a.C., la presenza greca nel Tirreno si stabilizza con la fondazione di una colonia a Cuma, non casualmente la più settentrionale delle fondazioni della prima colonizzazione greca, attratta dai ricchi giacimenti minerari del comprensorio della Tolfa e del distretto minerario di Vetulonia e di Populonia.

Il contatto sempre più intenso con l'elemento greco, che venne ad affiancarsi ai traffici che fin dalla seconda metà del IX secolo il mondo fenicio aveva con il mondo villanoviano, se in alcune zone della Campania contribuì a provocare una completa destrutturazione delle comunità villanoviane, nell'Etruria tirrenica portò, al contrario, alla maturazione di processi di strutturazione gerarchica delle compagini sociali delle varie comunità e allo sviluppo dell'economia e delle tecnologie di questi centri.

Su quest'ultimo piano il contatto con il mondo greco e il trasferimento di maestranze specializzate nei centri dell'Etruria meridionale comportò l'introduzione nel mondo artigianale locale di strumenti e tecniche più sviluppati, come quelli legati alla lavorazione dei metalli preziosi ispirata da orefici delle colonie del golfo di Napoli, o nel campo della produzione ceramica, la comparsa del tornio veloce e conseguentemente di vasi in argilla ben depurata di tipo greco, che vengono ad affiancarsi alle importazioni e alla tradizionale produzione di vasi di impasto più o meno depurato. Tuttavia è sul piano ideologico che i rapporti con l'elemento greco incidono più profondamente, con l'adozione di costumi, come quello del consumo "alla greca" del vino, utiliz-

zati per marcare il prepotente emergere di singoli individui all'interno della comunità.

A partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C. si fanno più netti i segni della strutturazione di una società di tipo gentilizio, quale si manifesterà con ben altra evidenza nel periodo successivo, strettamente legata alle forme di proprietà della terra. Documenti di assoluto rilievo per comprendere l'ideologia di queste nascenti aristocrazie sono il cinerario della tomba XXII della necropoli dell'Olmo Bello di Bisenzio e il carrello cerimoniale della tomba II dello stesso sepolcreto, oggetti entrambi di prestigio e di forte carattere evocativo, che nella rappresentazione plastica di una ritualità collettiva, l'uno, e nell'esaltazione delle virtù della casata gentilizia, l'altro, sottolineano il pieno dominio dei singoli individui su una realtà socio-economica in forte crescita.



10. Bisenzio, necropoli dell'Olmo Bello, tomba II, carrello bronzeo, terzo quarto VIII secolo a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. 57022/2

9. Chiusi, tomba della Pania, situla in avorio, fine VI - inizi VI secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 73846

In questo quadro si inserisce anche il problema dell'etrusco, o meglio della pratica scrittoria degli Etruschi.

Per quanto concerne l'introduzione e la diffusione della scrittura presso gli Etruschi, la tradizione antica indica esplicitamente un "inventore", il corinzio Demarato, che, giunto in Etruria verso la metà del VII secolo a.C., avrebbe, più o meno in quegli stessi anni, introdotto la pratica della scrittura (cfr. Tac., *Ann.* XI, 14, 3). In realtà il fenomeno deve essersi verificato in maniera del tutto diversa. Innanzi tutto il riferimento a Corinto non si giustifica affatto: fin dalle prime esperienze, gli Etruschi hanno utilizzato un alfabeto greco di tipo calcidese e non corinzio. In più, la data dell'inizio della pratica scrittoria deve essere fatta risalire indietro nel tempo: infatti se le prime iscrizioni di una certa lunghezza (comunque relativa) risalgono agli ultimi anni dell'VIII secolo a.C., non mancano attestazioni di segni alfabetici già nella prima metà dell'VIII secolo.

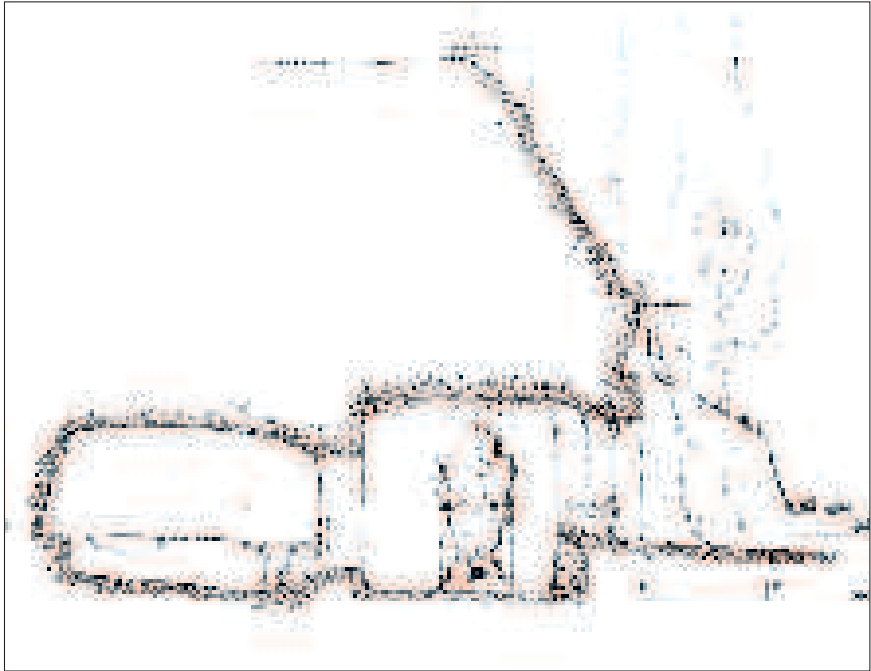
Il fenomeno dell'alfabetizzazione dell'Etruria andrà valutato in parallelo con quello dell'area latina, dove un'iscrizione redatta utilizzando un alfabeto greco è attestata fin dai decenni centrali della prima metà dell'VIII secolo a.C. su un vaso di una tomba di Osteria dell'Osa, la necropoli dell'antica Gabii, dove, forse non casualmente, la tradizione antica ricorda l'apprendimento della scrittura da parte di Romolo e Remo (cfr. Plut., *Rom.*, 6, 2) in perfetta sincronia con i dati archeologici.

È stato da tempo chiarito come il processo di alfa-

betizzazione degli Etruschi abbia preso avvio nell'Etruria meridionale e come già allo scorcio dell'VIII-inizi del VII secolo a.C. il fenomeno dovesse essere esteso a gran parte dell'Etruria, ivi compresa anche la regione bolognese, come conferma un'iscrizione del Deposito di San Francesco di Bologna. Risulta, d'altro canto, abbastanza chiaro come l'alfabeto calcidese utilizzato dagli Etruschi presenti caratteristiche grafiche che consentono di riconoscere la tradizione alfabetica di Cuma, in rapporto alla quale le più antiche iscrizioni etrusche non presentano reali differenze, eccezion fatta – ovviamente – per la lingua. Da questi fatti deriva, sul piano storico, che l'introduzione della scrittura in Etruria deve essere imputata ai rapporti e agli scambi che caratterizzarono le dinamiche relazioni del mondo etrusco con quello greco nel corso dell'VIII secolo a.C.

Da un punto di vista più strettamente linguistico, è un fatto indiscutibile che l'adattamento dell'alfabeto greco alla resa grafica dell'etrusco presuppone delle condizioni di bilinguismo e che questo processo sia stato attuato non dai Greci ma dagli stessi Etruschi verosimilmente secondo modalità che vedono il passaggio iniziale da una fase di monolinguisimo (gli Etruschi che parlano solo etrusco) a una di bilinguismo (gli Etruschi che parlano etrusco, ma che comprendono anche il greco), a cui si accompagna la conoscenza della scrittura per la lingua greca, fino a giungere al salto qualitativo consistente nell'utilizzare i segni che gli Etruschi erano soliti associare al greco per la notazione della propria lingua. Tuttavia il differente sistema fonologico del greco rispetto all'etrusco pose inevitabilmente alcune difficoltà nell'impiego dell'alfabeto greco per notare una lingua diversa da quella per la quale era stato creato e furono necessari aggiustamenti: se fin da subito gli Etruschi non utilizzarono nella pratica scrittoria le lettere corrispondenti nel greco a *beta*, *delta* e *omicron*, un proprio, più articolato, sistema è introdotto, poco più tardi, per distinguere graficamente le sibilanti, mentre dalla fine del VII secolo viene adottato il segno "ad otto" per segnare l'affricata.

Se la documentazione relativa agli strumenti utilizzati per l'apprendimento della pratica scrittoria (vale a dire principalmente gli abbecedari) attesta come sarà necessario tutto il VII secolo a.C. per una diffusione estesa della scrittura in Etruria, il fenomeno dell'alfabeto appare di assoluto rilievo, non solo per le prospettive e gli sviluppi successivi, ma anche perché documenta indirettamente dei complessi e articolati processi acculturativi che devono aver caratterizzato le società dell'Etruria dell'VIII secolo a.C., o quanto meno una parte delle compagini.



11a-b. Ceri, Tomba delle Statue, 680 a.C.

5. LA NASCITA DEGLI STATI TERRITORIALI

Con l'VIII secolo a.C. il mondo etrusco, pur con alcune significative differenze tra zona e zona, si cristallizza, concentrandosi in una serie di centri di dimensioni considerevoli con vasti territori a essi subordinati sul piano economico, politico e culturale e indirizzando la società etrusca verso forme ideali urbane, che giungeranno a compimento solo con la piena età arcaica.

Lo sviluppo economico e sociale dell'VIII secolo, a cui è conseguente la rottura del precedente sistema di comunità vicaniche, è legato indissolubilmente alla nascita della proprietà privata della terra, che le vicende, meglio note sia sul piano letterario che ar-

cheologico, della storia più arcaica di Roma confermano grazie all'istituto dell'*heredium* attribuito a Romolo (cfr. Varr., *r.r.* I, 10, 2) e alla dottrina dei *termini*, che la tradizione attribuiva, non a caso, all'età di Numa. Un indizio indiretto della diversa gestione della terra può essere visto nella comparsa di colture specializzate, quali quelle della vite e dell'olivo, entrambe documentate in Etruria dai dati archeologici, la prima dai primi decenni dell'VIII secolo, la seconda più tardi, ma comunque almeno dal primo quarto del VII secolo a.C.

Intimamente intrecciato con questo fenomeno è, a partire dalla metà dell'VIII secolo a.C., lo sviluppo di profonde divisioni sociali e il nascere di forti gruppi aristocratici, che la documentazione epigrafica attesta già allo scorcio dell'VIII secolo attraverso formule onomastiche bimembri, dove al nome individuale (*praenomen*) si unisce un secondo termine, non più il nome del padre, bensì quello della famiglia (*nomen gentilicium*), trasmesso per via ereditaria e che designa l'appartenza a pieno titolo alla struttura gentilizia. Questa è costituita in ogni centro da un certo numero di clan, ciascuno dei quali composto da un consistente gruppo di *clientes*, persone dotate di uno statuto intermedio tra i liberi e i servi, annesso alla *familia* allargata dei consanguinei e dipendente da vincoli di solidarietà personale con il capo della *gens*, il *princeps gentis*, che detiene la proprietà dell'ampio *ager indivisus* delle proprietà del clan. Ciascuna *gens*, coesa attorno al culto dei propri antenati, gestisce e controlla il vasto territorio entro cui ha i propri possedimenti, intrattiene rapporti con le altre *gentes* dell'insediamento e degli altri centri, cooptando, talora, al suo interno stranieri attraverso l'istituto dell'adozione.

A differenza del mondo greco, che privilegiava il mantenimento di una sorta di uniformità etnica, la società etrusca pare caratterizzarsi per una vivace mobilità orizzontale. Il caso del corinzio Demarato, membro della famiglia regale dei Bacchiadi e padre del futuro re di Roma, il primo Tarquinio, che alla metà del VII secolo a.C., a causa dell'inizio in patria della tirannide di Cipselo nel 657 a.C., si trasferisce con il proprio *oichos* a Tarquinia, dove viene integrato nel corpo dell'aristocrazia locale, come segnala il connubio con una nobile tarquiniese, Tanacuil, è il solo ricordato dalle fonti (cfr. Dion. Hal., III, 46; e anche Cic., *De re publ.* II, 19-20; *Tusc.* V, 37, 109; Strabo, V, 2, 2; VIII, 6, 20; Val. Max. III, 4, 2; Plin., *NH* XXXV, 16), ma certamente non fu l'unico. La documentazione epigrafica etrusca lascia intravedere la portata del fenomeno. Negli stessi anni a Cerveteri, forse, è noto un Larth Telicles (*ET* OA 2.2), mentre qualche decennio dopo a Tarquinia è documentato un Rutile Hipucrates, verosimilmente sepolto in uno dei tumuli della Doganaccia (*ET* Ta.

12. Marsiliana d'Albegna, necropoli di Banditella, Circolo degli Avori, tavola scrittoria in avorio, secondo quarto VII secolo a.C. Grosseto, Museo Archeologico e d'Arte della Maremma, inv. 93480

12b. Alfabeto etrusco

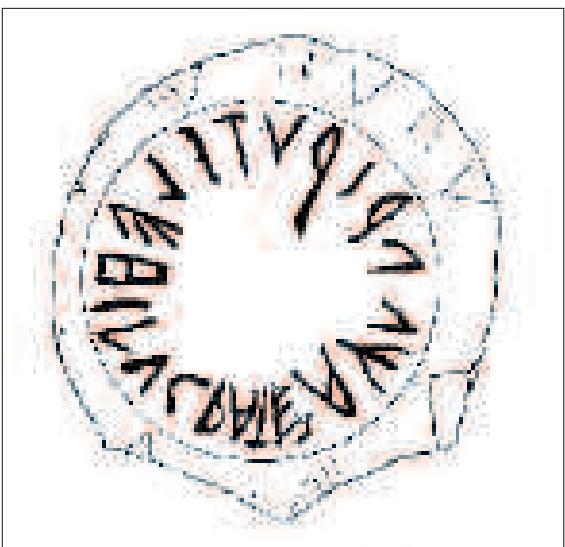
13. Tarquinia, tumulo della Doganaccia, noto come "tumulo del Re", fondo di brocca con iscrizione di Rutile Hipucrates, seconda metà VII secolo a.C. Tarquinia, Museo Nazionale



6.1). A fianco di personaggi di origine greca, come quelli ora ricordati, compaiono altre figure di origine italica, come il Thihvarie Ecisie documentato nella prima metà del VII secolo a Cerveteri (*ET* Cr. 2.7), o più tardi Ate Peticina sepolto nella tomba 255 della necropoli di Monte Abatone (*ET* Cr. 2.30), o allo scorcio del secolo Kalatur Phapena(s) (*ET* Cr. 2.31), un Calator Fabius, ovvero un membro di una delle *gentes* più antiche e importanti di Roma, testimoniato da un'iscrizione su una coppa ionica dalla tomba 142 della Banditaccia. Il fenomeno non riguarda, come gli esempi ora ricordati potrebbero indurre a credere, solo il *coté* maschile, ma investe anche quello femminile, elemento centrale nella società gentilizia etrusca, sia quale depositaria dei legami di sangue e veicolo di trasmissione del rango gentilizio, sia quale potente strumento di alleanze tra clan grazie allo scambio matrimoniale. Così se a Vulci, già all'inizio del VII secolo, è nota una Hustilei (*ET* Vc. 2.1), il cui nome evoca quel Tullus Hostilius che negli stessi anni regna a Roma, a Cerveteri è attestata negli ultimi decenni del secolo una Ramutha Vestiricina (*ET* Cr. 2.7), il cui gentilizio ne evidenzia l'origine italica.

A fianco di personaggi di origine allotria integrati nelle compagini gentilizie, fenomeno da intravedersi nelle forme indicate dalle fonti per il caso dei Claudii, la *gens* di origine sabina accolta a Roma nel 495 a.C., e che hanno raggiunto posizioni di rilievo nelle comunità che li hanno accolti (cfr. Strabo, VIII,

Alfabeto etrusco	Inscrizioni etrusche (VII-VI secolo)	Inscrizioni etrusche (VI-VI secolo)	Lettere etrusche e valori fonetici
A	A	A	a
B	B	B	b
C	C	C	c
D	D	D	d
E	E	E	e
F	F	F	f
G	G	G	g
H	H	H	h
I	I	I	i
K	K	K	k
L	L	L	l
M	M	M	m
N	N	N	n
O	O	O	o
P	P	P	p
Q	Q	Q	q
R	R	R	r
S	S	S	s
T	T	T	t
V	V	V	v
X	X	X	x
Y	Y	Y	y
Z	Z	Z	z



6, 20), si muovono anche altre figure. Se Strabone (V, 2, 2) menziona i numerosi *demiourgoi* giunti in Etruria al seguito di Demarato, altre fonti ricordano il trasferimento in Etruria, nello stesso momento dell'episodio del Bacchiade, di altri artigiani dalla Grecia, come Ekphantos (Plin., *N.H.*, XXXV, 16) o i tre *factores* Eucheir, Eugrammos e Diopos (Plin., *N.H.*, XXXV, 152), responsabili della trasmissione in Etruria dell'arte della formatura in argilla. Ai casi ricordati dalle fonti letterarie corrispondono sul piano dell'evidenza archeologica, non pochi aspetti ellenizzanti che caratterizzano le produzioni artigianali, primo fra tutti l'adozione di più aggiornati sistemi



14. Marsiliana d'Albegna, necropoli di Banditella, Circolo della Fibula, fibula a drago in oro e argento, secondo quarto VII secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 20982



15. Cerveteri, necropoli della Banditaccia, lituo bronzeo, attorno al 580 a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. 60254

16. Populonia, necropoli del Poggio della Porcareccia, tomba dei Flabelli, flabello bronzeo, seconda metà VII secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 89325

messi in opera per la copertura degli edifici, ora provvisti di un articolato sistema di tegole e coppi. Ma si pensi anche al caso di Aristonothos, il maestro greco, forse di origine cicladica, che firma un cratere restituito da Cerveteri, la cui decorazione accosta all'episodio dell'accecamento di Polifemo tratto dall'*epos* greco una scena di scontro navale, evocazione di una delle attività praticate dai *principes*, ovvero la pratica guerresca e la pirateria. Le notizie relative a Demarato, da un lato, e la firma di artefice apposta sul piede di un incensiere da Artimino, che ricorda un Larthuza Kuleniie (*ET*, Fs. 6.1), segnalano che l'attività di questi artigiani si realizza non come attività autonoma, ma all'interno del sistema gentilizio, essendo i *demiourgoi clientes* di Demarato e il "piccolo" Larth *cliens* del clan dei Kuleniie. Oltre che con forme di mobilità orizzontale, la società gentilizia si consolida anche attraverso alleanze e rapporti tra i gruppi delle élites, documentati da numerose iscrizioni di dono e da una serie di materiali, come, per esempio, l'elmo piceno dalla Tomba dei Flabelli di Populonia, che poco dopo la metà del VII secolo a.C. sembra confermare lo scambio di doni tra un *princeps* populoniese e un *regulo* dell'area adriatica secondo uno statuto di marca eroica (cfr. Hom., *Iliad.* VII, 299-305). L'evoluzione delle varie comunità verso una società gentilizia si accompagna, recuperando antiche affi-

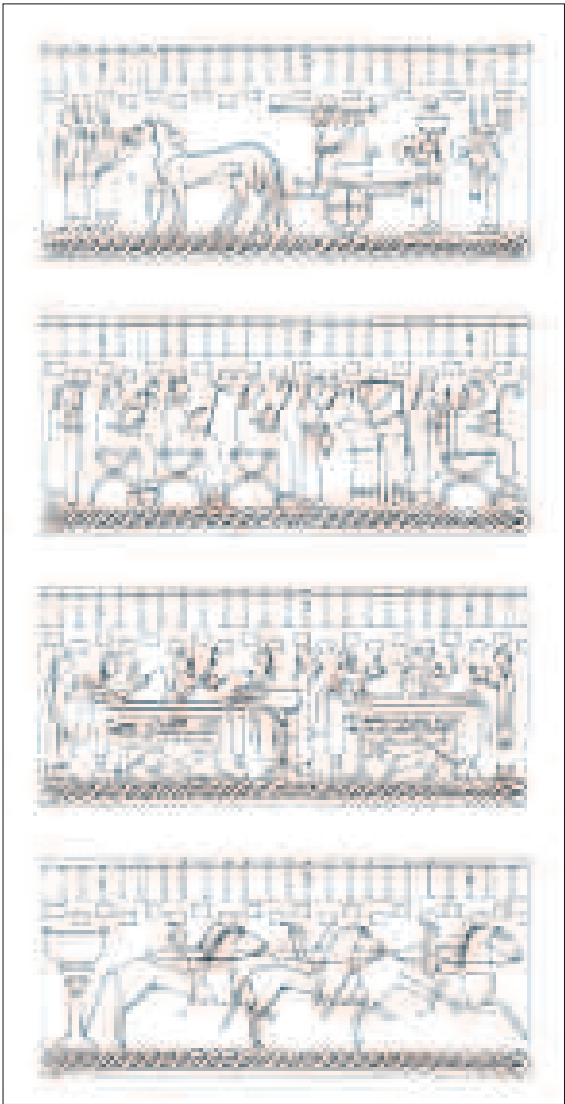
nità tribali ed etniche, al rafforzamento delle capacità di coesione dei centri protourbani. Il fenomeno è particolarmente evidente nei casi di Veio e di Tarquinia, ovvero in quello di Pontecagnano nel Salernitano. A Tarquinia, per esempio, si abbandonano gli insediamenti sorti fin dal IX secolo nell'area dei Monterozzi e de Le Rose, assorbendone la popolazione nel centro primario sulla Civita e destinando la zona dei Monterozzi a principale sepolcreto della comunità. Se già questo è segno di un disegno unitario di pianificazione e controllo politico, non sembra un caso che negli stessi anni si assista, sulla Civita, all'emergere di strutture monumentali di carattere pubblico connesse con la sfera del sacro, quali quelle riportate in luce a partire dagli anni ottanta del Novecento dagli scavi dell'Università di Milano e che, non senza aver conosciuto numerose trasformazioni, conservano la propria funzionalità almeno fino allo scorcio del VI secolo a.C.

La nuova classe aristocratica si rappresenta con segni del potere e di fasto vieppiù attinti dal patrimonio ideologico e materiale della regalità orientale, che l'Etruria reinterpreta adattandolo alle proprie esigenze, dando vita a quella cultura orientalizzante che impronta di sé la cultura delle élites etrusche dalla fine dell'VIII fino a tutto il VII secolo a.C. Se sul piano materiale il fenomeno si segnala per l'afflusso di moltissimi oggetti di lusso e per il trasferimento di maestranze specializzate dal Vicino Oriente, dalla Fenicia e dalla Grecia, per il rinnovamento delle produzioni artigianali locali, sul piano ideologico e culturale si assiste a una profonda riproposizione dei modelli che la circolazione di materiali e maestranze presuppone, trasformandoli sulla base della diversa struttura etrusca, che in arcaiche forme di credenza religiosa, quali l'auspicio e l'augurio, nonché il culto degli antenati, pone il fondamento del proprio potere.

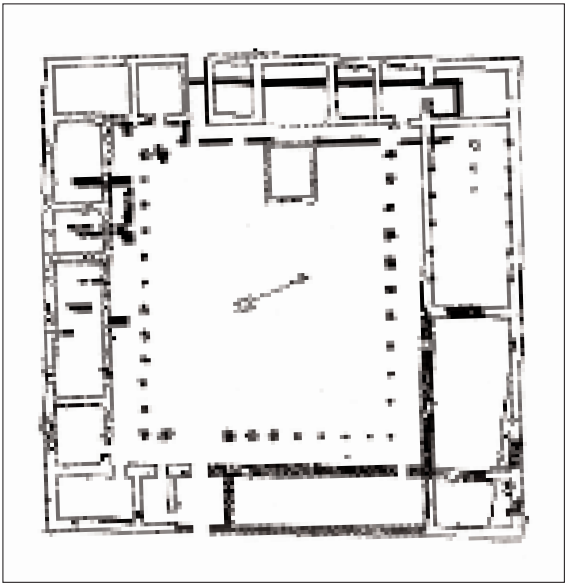


17. Murlo, antepagmenta fittili, 600-590 a.C.

18. Murlo, pianta del palazzo



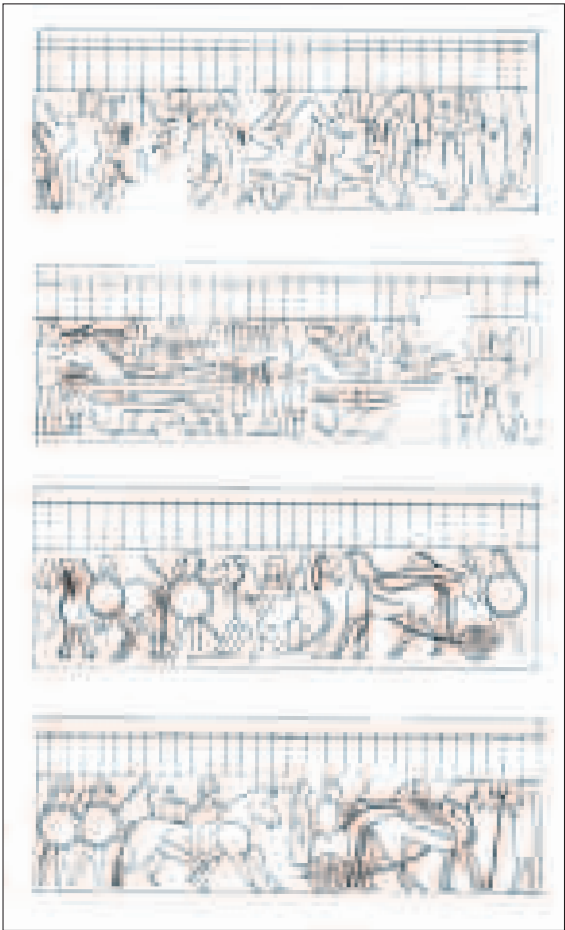
Cartina di tornasole di questo complesso e diversificato processo sono i luoghi stessi entro cui si realizza la celebrazione dell'ideologia aristocratica, ovvero le residenze e le tombe. Se la fisionomia degli insediamenti resta tuttora ancorata a un'ottica nella sostanza sfocata, che evidenzia, tuttavia, come le varie strutture abitative, costituite da case a due o tre vani, risultino disposte a una certa distanza l'una dall'altra, talora raccolte attorno a uno spazio comune e distribuite per nuclei con ampie zone inedificate secondo un tessuto a maglie assai larghe, come indicano i casi di Acquarossa e San Giovenale nel comparto meridionale, o quello dell'Accesa nel distretto minerario vetuloniese, i palazzi, sede del potere politico e dei culti gentilizi, che costituiscono il legante ideologico del gruppo, occupano, in genere, spazi privilegiati all'interno degli insediamenti, come, nel caso di Veio, l'altura di Piazza d'Armi, o a Cerveteri, il quartiere della Vigna Parrocchiale. Tuttavia lo stato ancora insoddisfacente delle indagini all'interno delle aree urbane non consente di cogliere il



fenomeno con quella evidenza di documentazione che desidereremmo; i principali dati su queste residenze, vengono, oltre che dal riflesso di esse nell'architettura funeraria, principalmente da alcuni centri minori del territorio, come Acquarossa, nel distretto viterbese alle spalle di Tarquinia, o Murlo, nell'alta valle dell'Ombro, e Castelnuovo Berardenga nel comparto settentrionale interno. L'impianto dell'edificio di Murlo, che risale agli anni attorno alla metà del VII secolo a.C., subisce una violenta distruzione allo scorcio del VII secolo e viene ricostruito attorno al 600-590 a.C. con una pianta quadrata, incentrata su un'ampia corte delimitata su tre lati da un porticato di colonne lignee e provvisto su ogni angolo da un ambiente quadrato, verosimilmente una torre; al centro del lato non porticato si sviluppa una serie di tre vani coassiali, connesso a funzioni pubbliche e di rappresentanza. Quello centrale, aperto sulla fronte come sarà poi il *tablinium* della *domus* romana, è la sala dove il *princeps* riceveva e dove si custodivano le *tabulae*, l'archivio del clan, mentre in uno dei vani laterali andrà verosimilmente riconosciuta la sala con funzione analoga al *triclinium* romano, destinata al consumo dei pasti. Davanti al vano centrale, nella corte, è un piccolo sacello destinato ai culti gentilizi. Sul fastigio del tetto trovavano posto le statue degli antenati, raffigurati come austeri personaggi assisi in trono, accompagnati da immagini di animali e sfingi, che, a lato di una più banale funzione apotropaica, costituiscono il segno visibile della genealogia del gruppo. Un fregio in terracotta realizzato a stampo, che decorava l'estremità della falda del tetto lungo tutto il perimetro del porticato interno esaltava, con le immagini, le forme di vita elitaria e la sua cerimonialità, che si concentravano nei banchetti, nei cortei nuziali, nelle gare di equi-

19. Acquarossa, antepagmenta fittili, 550-540 a.C.

20. Acquarossa, pianta del palazzo



tazione e nell'assemblea dei *domini* con le loro insegne, equiparati a divinità. In altri contesti il repertorio di questi fregi, dapprima realizzati solo con la pittura, si appunta su altri momenti, come processioni di armati, appiedati e su carro, che alludono alla partenza e al ritorno/trionfo del *princeps*. Indicativo delle progressive trasformazioni che queste società conoscono nel corso della prima metà del



VI secolo a.C. è il caso di Acquarossa, dove nell'area settentrionale del pianoro su cui sorge l'insediamento, un edificio si distingue dagli altri per complessità dello sviluppo planimetrico e dell'impegno nella decorazione dei tetti. Preceduto anch'esso da un edificio di VII secolo, la *regia* di Acquarossa, costruita negli anni attorno al 550/540 a.C., presenta uno sviluppo planimetrico meno articolato rispetto all'edificio di Murlo, per quanto lo stato della documentazione, specialmente per quanto riguarda il settore occidentale, presenta non poche ombre. Attorno a uno spiazzo centrale si sviluppa su tre lati l'edificio: sul lato di fondo si aprono tre vani preceduti da un portico, raccordati da una serie di tre vani all'ala orientale, anch'essa composta da una struttura tripartita con porticato antistante, mentre l'ala occidentale, conservata in condizioni piuttosto disperate, presenta anch'essa un portico antistante a una serie di ambienti coassiali. Una fossa davanti al lato est tiene il posto del sacello di Murlo, mentre il fregio in terracotta che decorava la falda del tetto testimonia, rispetto a Murlo, un cambiamento nell'ideologia aristocratica. Infatti se il banchetto e la danza orgiastica ricordano uno dei momenti simbolo della cultura elitaria, che avrà anche in seguito una lunga tradizione, i soggetti degli altri due tipi rimandano alla partenza in armi e al ritorno/trionfo del *princeps*. Tuttavia alle figure degli armati e del *dominus* su carro si intercalano i gruppi con Hercle, l'eroe per eccellenza dell'aristocrazia, in un caso, impegnato con il leone nemeo e, nell'altro, con il toro cretese. La decorazione della *regia* di Acquarossa indica, con tutta evidenza, che qualcosa è cambiato nell'ideologia aristocratica: se per un verso l'accento è ora posto sui momenti celebrativi del gruppo individuati nel banchetto e nel simposio, divenuti ora i *ludi* un fatto pubblico e relegate nell'ambito strettamente privato le nozze, per altro una nuova concezione colora anche la stirpe e la sua genealogia, dove gli antenati non sono più divinità, ma eroi. Altro segno del processo di trasformazione in atto è la scomparsa dei segni della sacralità, centrale nella *regia* di Murlo, che accoglie al suo interno il piccolo sacello, e ora nettamente separata, come indica la struttura rettangolare bipartita posta, in asse con i tre vani del lato di fondo del complesso palatino, al di là di una strada, nel settore meridionale, in cui è stato convincentemente riconosciuto un tempio. La legittimazione del potere, ancorata fino a pochi decenni prima alla stirpe e alla serie delle ascendenze genealogiche, passa adesso attraverso altri canali: il tempio e il mito, referente religioso diverso e opposto al rito. Momento centrale della vita e dell'ideologia dell'aristocrazia è da riconoscersi nel consumo della musica, di cui un segno è dato dal rinvenimento di cor-



dofoni all'interno dei corredi funerari, testimoniati dal recupero di alcuni plettri, come quelli in avorio dalla I camera del tumulo di Poggio Gallinaro a Tarquinia, o quelli in osso ricoperto in lamina d'oro dalla prima camera del tumulo di Montetosto a Cerveteri e dalla cosiddetta tomba d'Iside di Vulci. Alla pratica musicale, e conseguentemente alla poesia che all'arte di Euterpe è intimamente unita, si deve il progressivo diffondersi nella cultura dei *principes* dell'Etruria di miti e saghe elleniche, che, a fianco della tradizione encorica, per lo più avvolta in una fitta nebbia assai difficile da diradare, sostanziano, con i loro racconti, l'argomento dei vari canti, ai quali andrà riconosciuta, ancor più che alla mediazione di apparati iconografici, la responsabilità della conoscenza del patrimonio mitopoietico greco da parte del mondo tirrenico, che ne farà, trascegliendo tra i vari temi, uno degli elementi non secondari della propria ideologia.

Per quanto riguarda l'ambito funerario l'affermarsi della struttura gentilizia si appalesa con un'articolata serie di segni, che vanno dalla mutata concezione architettonica delle tombe, alla più complessa e raffinata ritualità dei seppellimenti, a cui si accompagna, in genere, ma non necessariamente, una insistita ostentazione di ricchezza che caratterizza i corredi delle tombe dei *principes*. Tuttavia se le modalità di conduzione delle ricerche sul campo, volte, fino a pochi decenni fa, più al recupero dei vari materiali, che non al contesto generale, non consentono, se non a grande fatica, il recupero dei dati sui rituali, gli oggetti dei corredi testimoniano, nella loro selezione, la volontà di accompagnare il morto con i simboli arcaici del potere, quali, per esempio, il trono, lo scettro, la bipenne o il carro, unitamente allo stru-

mentario necessario per i momenti elitari del consumo del vino, del sacrificio e del consumo delle carni. Anche l'aspetto della sepoltura riflette il ruolo del *princeps*, dotandosi di un monumentale tumulo di terra, il cui diametro può raggiungere anche sessanta metri, realizzato sopra la tomba, che a partire dagli anni attorno al 700 a.C., con tempi e modi differenziati nelle varie zone, tende a divenire da tomba individuale sepolcro collettivo destinato ad accogliere i membri consanguinei della famiglia per più generazioni. Incavate nel banco roccioso, nel comparto meridionale dell'Etruria, ovvero interamente costruite, nel distretto settentrionale, le tombe a camera accoglievano al loro interno spazi specificamente dedicati al culto degli antenati, centrale, come si è visto, nell'ideologia gentilizia, mentre all'esterno trovavano posto, talora sul tumulo stesso, apprestamenti, in alcuni casi monumentalizzati, destinati alle cerimonie e al culto funerario, momento fondamentale per rinsaldare l'aggregazione del gruppo gentilizio.

Segno "forte" sul territorio, anche da un punto più banalmente fisico, tombe a tumulo oltre che nei sepolcreti urbani, si ritrovano anche nel territorio, in corrispondenza di importanti assi viari, a marcare il possesso della terra da parte dei vari clan aristocratici. Emblematico, in questa prospettiva, il caso dei grandi tumuli tarquiniesi, innalzati sia ai margini della necropoli dei Monterozzi all'inizio di vie naturali in direzione della costa e degli insediamenti che là si trovavano, sia sui poggi orientali e settentrionali, in aree occupate nel corso della prima età del Ferro da estese aree sepolcrali, quasi a recuperare, anche a livello di paesaggio, ancestrali affinità tribali con gli antichi insediamenti cui quelle necropoli si riferivano.



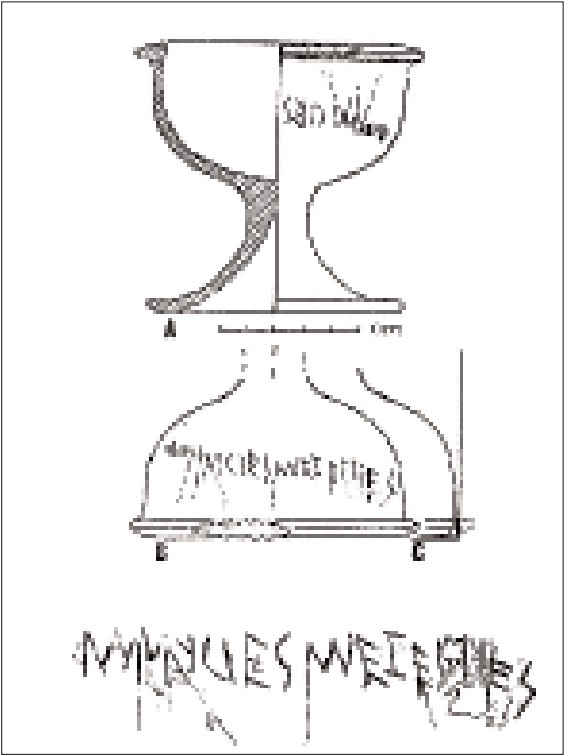
22. Marsiliana d'Albegna, Circolo di Perazzeta, elementi di bardatura in bronzo, secondo quarto VII secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 33918-33919

All'interno del processo di consolidamento delle strutture gentilizie non tutto appare lineare e sembra di poter intravedere le tracce di storie distinte e molteplici, non sempre facili da saldare. Non a caso il comparto dell'Etruria settentrionale interna sembra conoscere un più lento sviluppo sociale e urbano e le differenze prima evidenziate tra le *regiae* di Murlo e di Acquarossa, la prima sostanzialmente isolata nel territorio, l'altra inserita all'interno di un più vasto insediamento, non paiono dipendere solo da ragioni di ordine cronologico, ma andranno valutate sullo sfondo indispensabile delle diverse potenzialità dei rispettivi distretti, che offrono condizioni differenziate per la messa in atto delle varie attività economiche, non ultime le colture a resa elevata.

6. L'ETRURIA DELLE CITTÀ

Il caso di Acquarossa prima ricordato rappresenta certamente il riverbero su un centro minore del territorio di un fenomeno che deve aver avuto ben altra evidenza negli insediamenti maggiori, che dallo scorcio del VII-inizi del VI secolo a.C., con modalità e tempi diversi nei vari comparti, si polarizzano su forme urbane, facendo del mondo etrusco la prima realtà delle penisola, assieme alle colonie greche dello scacchiere meridionale, che vede nella città il ruolo politico fondamentale della comunità, "principio ideale delle istorie italiane" come, sulla scia delle idee del Sismondi, ebbe a dire, pur riferendosi a tutt'altro momento storico, Carlo Cattaneo alla metà dell'Ottocento. E non a caso Giovanni Colonna ha afferma-

23. Cerveteri, calice di impasto con iscrizione di Leucie Mezentie, secondo quarto VII secolo a.C. Parigi, Musée du Louvre, inv. Cp. 3414



to, con forza, che “il tratto che forse meglio di ogni altro distingue gli Etruschi, e non solo rispetto agli altri popoli dell'Italia antica, è lo sviluppo assunto presso di loro del fenomeno urbano. L'Etruria è essenzialmente un paese di città, piccole, medie o grandi, ma tutte sostanzialmente simili, con la sostanziale differenza che le grandi erano sedi di organismi politici di livello statale” (Colonna 2000, p. 30). Le conflittualità e le tensioni tra i vari gruppi gentilizi rompono l'equilibrio interno delle singole comunità, che vedono, a partire dalla fine del VII secolo a.C., l'emergere del ruolo nodale di singoli *principes*, veri e propri *reguli*, che, analogamente a quanto si registra in vari ambiti greci, da Samos a Corinto, da Colofone ad Atene, da Mileto a Leontinoi, da Mitilene a Selinunte, da Sicione ad Agrigento, nonché a Roma con la monarchia etrusca, hanno connotati tirannici. Il caso di Mezenzio a Cerveteri ricordato dalla tradizione letteraria (cfr. Verg., *Aen.* VII, 647 sgg.; VIII, 481 sgg.), a cui l'iscrizione di pieno VII secolo incisa su un calice d'impasto, che ricorda un Laucie Mezentie (*REE* 1989-1990, n. 73), conferisce piena consistenza storica, non dovette, certamente, essere unico. Per consolidare il proprio potere questi personaggi, che impongono il loro dominio in contrapposizione con gli altri gruppi dominanti, favoriscono, anche con una serie di relazioni private che connotano, anche in modo perverso, il tessuto politico, l'emergere di un nuovo ceto benestante, fondato sull'esercizio delle attività agricole, mercantili, artigianali. Se sul piano del paesaggio si assiste, così, al consoli-

darsi delle colture specializzate quali la vite e l'olivo, sul piano delle produzioni artigianali si registra l'affermarsi di manifatture assai vitali, che, favorite dalla nuova congiuntura politica, fanno arrivare i loro prodotti anche in aree lontane dalla sede delle officine, in una dimensione internazionale. A questi si accompagna l'esportazione, in specie verso la regione del Golfo del Leone e l'area centroeuropea, di vino etrusco, prodotto nei distretti di Cerveteri, Vulci e Pisa, come segnalano i numerosissimi ritrovamenti di anfore da trasporto, unitamente alla sempre più numerosa serie di relitti che l'archeologia subacquea viene scoprendo e segnalando. Sullo sfondo di questi fenomeni si inserisce anche la compartecipazione etrusca, in primo luogo di Cerveteri, ma anche, verosimilmente, di altri centri (Tarquinia e Pisa con ogni probabilità), nella fondazione attorno al 600 a.C. della città di Massalia, alle foci del Rodano, e di altri centri lungo le coste del mar Ligure, come Genova o Saint Blaise. All'interno dei centri urbani, a partire dallo scorcio del VII secolo e in maniera sempre più evidente nel corso del VI secolo a.C., si segnala la monumentalizzazione di alcuni elementi distintivi della città, quali gli edifici pubblici e sacri. Questi ultimi, sede privilegiata del consumo del sacro, divengono ora una categoria autonoma, sviluppando in forme proprie, derivate in prima istanza dalle strutture tripartite fondamentali delle *regiae* di età orientalizzante, specifiche caratteristiche architettoniche. Queste, canonizzate dalla trattatistica di età posteriore nella tipologia del tempio tuscanico, che tuttavia non esaurisce la varietà delle soluzioni adottate, rispondono alle necessità della peculiare concezione religiosa etrusca e dei riti che la innervano e che ne costituiscono parte integrante e sostanziale, dei quali gli stessi antichi avevano piena coscienza, come conferma un celebre passo delle *Naturales Quaestiones* di Seneca (II, 32, 2). Contestualmente la nuova struttura sociale sembra conoscere una sorta di chiusura. Esempio in questa prospettiva è il caso di Tarquinia, dove un mutato quadro della politica interna traspare dalle note vicende del figlio di Demarato, che, emarginato in quello stesso ambiente che aveva visto il padre assumere posizioni di primo piano, si trasferisce a Roma. Più in generale si assiste a un mutato atteggiamento nei confronti dell'elemento straniero, relegato adesso nella dimensione dell'*emporos* e confinato in un apposito *emporion*, costituito dalla fine del VII secolo a.C. nell'area portuale di Gravisca. La nuova struttura sociale che si è venuta creando, e che i termini della riforma serviana a Roma possono aiutarci a illuminare, traspare con una certa chiarezza dall'organizzazione delle necropoli dei vari cen-

24. Modello di tempio tuscanico (realizzazione F. Gilzdulich). Peccioli, Museo Archeologico



tri, dove si assiste al diffondersi, con particolare evidenza a Cerveteri e Orvieto, di tipologie tombali di dimensione modulare destinate al nucleo familiare, ovvero nei mutamenti delle forme del combattimento bellico, ora orientato verso i modi dell'oplitismo, quale è possibile intravedere dal repertorio iconografico etrusco dell'epoca e dallo strumentario militare restituito dalle tombe. Il forte impulso che conobbero le attività imprenditoriali e mercantili contribuì al consolidarsi di quel forte ceto intermedio e di un'aristocrazia di carattere timocratico, che fonda il proprio prestigio non più sul possesso della terra, bensì su forme di ricchezza mobile. Questa situazione costituisce lo sfondo indispensabile da cui, a partire dalla metà del VI secolo a.C., emerge compiutamente il quadro della città, che a livello di forma urbana si cristallizza nella definizione delle strutture pubbliche destinate alla ritualità religiosa. Questi complessi vengono a marcare i punti focali dello spazio cittadino, come la principale area centrale, ovvero le zone in diretta prossimità con l'avvio delle principali vie che si diramavano dall'insediamento, o ancora le necropoli, nonché contribuiscono a definire la proiezione del centro sul vasto areale del suo territorio con una serie di templi e sacelli realizzati in siti strategicamente forti, come conferma, tra gli altri, il cippo di Tragliatella, che ai

confini del territorio ceretano, in un'area di rilievo nei confronti delle comunicazioni tra Cerveteri e Veio, da una parte, e Roma, dall'altra, segnala, con il *marone* ricordato in una delle due iscrizioni che lo ricoprono, l'intervento della città nella ristrutturazione dell'area sacra, a cui il monumento è pertinente. Intenso e continuo fu il contatto e il confronto con l'elemento greco; e ai *naukleroi* si deve in gran parte l'afflusso di merci di lusso, che trova nell'Etruria un ambiente particolarmente ricettivo, dove, anche a seguito della mutata situazione dell'area microasiatica dopo la conquista persiana, arriveranno maestranze specializzate che daranno vita a un sempre più dilagante ionismo nelle forme dell'artigianato artistico. Si deve, tra l'altro, a questo contatto se le stesse concezioni religiose etrusche conoscono a partire dal pieno VI secolo radicali trasformazioni con l'antropomorfizzazione delle figure divine e l'introduzione di nuove divinità, quali Aplu, o l'interpretazione in chiave greca di entità divine locali, quale traspare dall'iconografia di una serie di immagini di pregnante significato, come quelle della piccola plastica bronzea a destinazione votiva. Se i rapporti – economici e di scambio, ma soprattutto politici – con il mondo greco informano il mondo etrusco e la sua cultura, pur tuttavia il mutato quadro internazionale, provocato, da un lato, dall'assoggettamento persiano dei centri della grecità

Alle pagine seguenti:

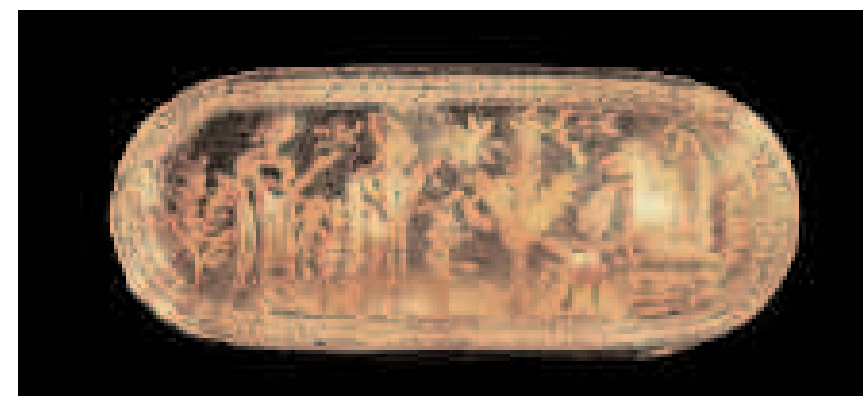
25. Cerveteri, necropoli della Banditaccia, tombe a dado, VI secolo a.C.
26. Cerveteri, anello aureo, ultimi decenni VI secolo a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. 54529
27. Statuetta di Menerva, da Fermo, prima metà V secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 70793



orientale e dalla conseguente diaspora verso Occidente di consistenti gruppi di Greci, in particolare di Focei, che verso il 565 a.C. fondano il centro di Alalia sulle coste orientali della Corsica, e, dall'altro, dal consolidarsi della presenza nell'area tirrenica della greca Massalia e degli interessi cartaginesi in Sardegna, provoca una rottura degli equilibri esistenti nello scacchiere del Tirreno settentrionale. Negli anni attorno al 540 a.C. si giunge così allo scontro che nelle acque prossime alla Sardegna vede affrontarsi i Focei di Alalia, da una parte, ed Etruschi e Cartaginesi, dall'altra. Una (relativamente) consistente tradizione conserva, da angolazioni diverse, il ricordo di questa battaglia, che nelle fonti è sentita come un avvenimento epocale: se l'esito dello scontro presentava agli occhi degli stessi Antichi caratteri ambigui, come appare dalla definizione come "cadmea" della vittoria greca data da Erodoto (I, 163-167), ovvero come chiarisce Diodoro (22, 6) una vittoria per cui "i vincitori sono afflitti, mentre i vinti non corrono alcun pericolo per via della loro potenza", pur tuttavia i Focei abbandonano la Corsica, trasferendosi sulle coste campane, dove fondano Elea, la Sardegna passa sempre più sotto il dominio punico, mentre le coste orientali della Corsica cadono sotto il controllo degli Etruschi, che vi fondano un loro stanziamento, una città il cui nome i Greci traducono come Nikaia, ovvero città della vittoria. La tradizione ricorda che gli Etruschi impegnati nello scontro sono, in particolare, i Ceretani e il nome di Cerveteri non pare casuale, considerando il ruolo egemone della città nella proiezione marittima dell'Etruria.

Gli esiti dello scontro hanno ripercussioni di un certo rilievo. Se Massalia, che ha verosimilmente avuto un ruolo non secondario in questo conflitto, celebra a Delfi la vittoria sui Cartaginesi con una serie di offerte ad Apollo (cfr. Paus. X, 8, 6-7 e 18, 7) e comincia ad allargare il proprio controllo sulle coste della Linguadoca e della Provenza, a Cerveteri si assiste a una serie di rivolgimenti interni, verosimilmente in conseguenza della sorte inflitta ai prigionieri focei, in parte lapidati secondo un rito espiatorio, e dell'intervento di Delfi, ove i Ceretani – unici tra i non-greci, se si escludono gli Etruschi di Spina – forse in connessione con gli avvenimenti di cui stiamo trattando, aveva eretto un *thesauròs*. Testimonio di questi rivolgimenti è la improvvisa trasformazione della *regia* di Montetosto – vicino alla strada che collegava la città con il porto di Pyrgi, e probabile sede della celebrazione di questo assassinio rituale e collettivo – in un santuario.

L'eco della battaglia non riguardò solo Cerveteri, ma si propagò in tutta l'Etruria, in specie quella dei grandi centri del comparto meridionale. Difficile separare da questo sfondo il nuovo afflusso di maestranze



greche, segnatamente ioniche, che contribuiranno incisivamente alla formazione della cultura figurativa locale. Se nel centro più direttamente coinvolto nello scontro si assiste all'impianto dell'officina di un artigiano foceo che darà vita alla serie delle cosiddette "hydrie ceretane", a Tarquinia prende impulso la tradizione della pittura destinata alla decorazione dell'interno delle camere sepolcrali, legata, per un verso, alla trasformazione in senso oligarchico della struttura sociale della città, che porta a forme "nascoste" dell'esibizione del prestigio e della ricchezza, e, dall'altro, all'arrivo di maestri di cultura ionica, segnatamente samia, milesia e nord-ionica, veicolati a Tarquinia dal santuario graviscano, dove, non a caso, sono stati rinvenuti, tra le offerte votive, alcuni pigmenti. Il caso tarquiniese è tuttavia solo uno dei tanti che è possibile citare per i vari comparti, da Vulci a Chiusi, da Orvieto a Volterra, da Veio a Pisa, a Fiesole.

Nuovi assetti sembrano interessare anche l'organizzazione del territorio, dove al cristallizzarsi del modello urbano e al definitivo consolidarsi delle sue polarità, che gli Etruschi individuano nei termini *rasna cilti spura methlum* e *tuthina*, corrispondenti, come ha visto Giovanni Colonna, a *populus arx civitas urbs* e *vicus* del lessico latino, si accompagna, allo scorcio del VI secolo, un nuovo assetto del popolamento dei vasti areali che costituiscono il territorio su cui la città esercita il proprio controllo e da cui trae gran parte delle proprie ricchezze. Non sembra un caso che negli ultimi decenni del VI secolo scompaiano i potentati minori, quali Acquarossa e Murlo, l'uno distrutto con violenza, l'altro accuratamente smantellato. Se le vicende particolari che interessano i vari comparti restano avvolte in una fitta nebbia che è assai difficile, se non impossibile, diradare, stante il silenzio delle fonti al riguardo, non è azzardato mettere in relazione questo fenomeno all'azione di figure tiranniche, come quel Larth Pursenas, verosimilmente un *homo novus* dai tratti marcatamente militari, che ha lasciato larga traccia nella tradizione letteraria antica come re di Chiusi e di Orvieto, nonché nelle vicende connesse con la fine della monarchia dei Tarquini a Roma, o quel Thefaries Velianas, membro dell'aristocrazia ceretana, come conferma la tomba di Larice Veliinas recentemente scoperta, che attorno al 510 a.C., nel clima dell'alleanza cerite-cartaginese operante dal tempo dello scontro del mare Sardonio, dedica, come *zilath*, a Uni, assimilata alla fenicia Astarte, la rifondazione dell'area sacra di Pyrgi, dove realizza il monumentale complesso del tempio B, nella cui decorazione larga parte ha l'esaltazione della figura di Hercle, il greco Herakles, eroe caro ai tiranni e paradigma ideologico che ne legittima il potere. I casi di Larth Pursinas e di The-



28. Norchia, tombe rupestri

faries Velianas indicano che anche in Etruria, come in Grecia, vi furono forme storiche ed esiti storici diversi di tirannidi in dipendenza dalle diverse situazioni e dei diversi contesti storici che marcano i vari distretti della regione. Come a Roma nel 509 a.C., quando cacciato il Superbo prende corpo la repubblica promossa e garantita dai gruppi gentilizi, anche in Etruria all'inizio del V secolo a.C. il sistema tirannico cede il passo a forme diverse di gestione del potere. Testimonianza eloquente di questa trasformazione è, a Cerveteri, la situazione riportata in luce nell'area della cosiddetta Vigna Parrocchiale, dove negli anni attorno al 490-480 a.C. un intero quartiere aristocratico viene smantellato e al suo posto viene eretto un imponente tempio, forse dedicato a Tinia, la divinità suprema del pantheon etrusco, a cui si affianca nei pressi una struttura teatriforme a pianta ellittica, in cui è stato proposto, non senza ragioni, di riconoscere un edificio per assemblee pubbliche, sul tipo dei *bouleuteria*

greci o del *comizio* romano. Questo processo di ristrutturazione dell'ordinamento urbano giunge a pieno compimento una decina d'anni dopo, quando, attorno al 470 a.C., a Pyrgi il tempio di Thefaries Velianas viene affiancato da un nuovo tempio, ancora più imponente, dedicato a Thesan, assimilata alla greca Leucothea, la cui decorazione esibisce una tematica in netta opposizione con l'ideologia tirannica, come sottolinea l'episodio di Tideo e Melanippo della saga dei Sette a Tebe con la sua condanna dell'arroganza violenta ed empia, esibito in una delle placche degli altorilievi frontonali del lato posteriore. Se a Roma, con la nascita della repubblica, la figura del *rex* viene relegata nella *regia* ad assolvere funzioni esclusivamente religiose, la geometria politica del mondo etrusco si struttura nelle forme di un'oligarchia di ristretti gruppi aristocratici, che gestiscono il potere e l'ordinamento della città, strutturato su una serie di cariche magistraturali con scadenza temporale, distinte e complementari, in un quadro di fun-

zioni politico-amministrative ben determinato. Allo *zilath/zilach*, magistratura suprema, che la documentazione epigrafica, per lo più di età più recente, presenta con una serie di specificazioni, verosimilmente legate a una pluralità di funzioni, si affiancano il *purth*, magistratura di una certa importanza il cui raggio di azione tuttavia sfugge, e il *maru*, che opera all'interno di un collegio a cui è affidata un'ampia gamma di competenze. Di questo ordinamento si ha riflesso – né poteva essere altrimenti – nelle stesse forme di autorappresentazione del ceto dirigente, il cui repertorio presenta sempre più frequentemente temi e immagini che pongono l'accento sulla collegialità dell'azione e la *sodalitas* aristocratica, come le scene in cui una coppia di guerrieri è colta nell'atto di "dextras inter se iungere", o quelle di colloquio tra figure di rango sedute su *diphroi* e affiancate da assistenti, o ancora quelle dove i personaggi sono intenti a giocare a dama, ovvero secondo un linguaggio metaforico, valorizzato in particolare da Jean-Paul Vernant e dalla sua scuola, che vede nella scacchiera la *polis* e nei *pesso*i i *politai* e che, conseguentemente connoterebbe i giocatori come i rifondatori della città. Sul piano del paesaggio urbano la strutturazione oligarchica della società, e il ridimensionamento nell'esibizione della ricchezza, definitivamente sostituita da forme di "tesaurizzazione nascosta", intimamente connessa alla nuova geografia del potere, porta a radicali trasformazioni: se finora tempio e palazzo presentano decorazioni analoghe, adesso nuove norme, sostanzialmente simili a quelle introdotte a Roma dall'ordinamento repubblicano, attribuiscono solo agli edifici sacri le ricche decorazioni dei tetti con fregi fittili e sculture, che sono verosimilmente sentiti, come ha sottolineato Mario Torelli, "gravidi di allusioni a statuti divini o eroici e perciò stesso riservati ai templi", il santuario, al cui interno si raccolgono tesori collettivi, viene a costituirsi come il luogo ove si coagula la stessa identità dello *spura*, la *civitas* romana, divenendo, così, il tempio l'immagine stessa della città. Su questo sfondo va visto lo straordinario fiorire di imprese architetture che tutti i grandi centri etruschi conoscono in quest'epoca con l'erezione di nuovi edifici e la rifondazione e/o la ristrutturazione di luoghi di culto preesistenti. Se negli anni attorno al 480 a.C. la proiezione etrusca sul mare conosce momenti di particolare vigore, arrivando a occupare Lipari e a farsi più massiccia nei controlli delle rotte tirreniche, il mutato quadro storico internazionale della prima metà del V secolo – scandito dalla più forte presenza persiana nell'area orientale del Mediterraneo, dalla battuta d'arresto dell'espansionismo cartaginese in Sicilia con la battaglia di Himera del 480 a.C., dall'affacciarsi nello scacchiere tirrenico di Siracusa, che nel 474 a.C. in-

fligge agli Etruschi una cocente sconfitta al largo di Cuma e nel 453 a.C. giunge a occupare l'Elba – vede le società delle città dell'Etruria meridionale e della Campania in un momento di forte recessione, come documenta, tra l'altro, il brusco calo delle importazioni di ceramica attica, figurata e no, che si registra da poco prima la metà del secolo. Il fenomeno non sembra investire i centri dell'Etruria settentrionale costiera, come Roselle, Populonia, Pisa o Volterra, e dell'area padana. Se, per un verso, questa situazione può trovare una sua giustificazione nelle diverse forme e modalità, conviventi e intreccianti tra loro, che segnarono l'inclusione dell'area etrusca nelle vicende che portarono alla creazione della lega delio-attica e alla formazione dell'impero ateniese a partire dal 475 a.C. – vicende che compresero, com'è noto, nel loro orizzonte anche l'Italia e lo scacchiere tirrenico –, le cause andranno comunque ricercate nella situazione interna alle varie città, con la crisi che l'affermarsi del sistema oligarchico, sempre più indirizzato verso una chiusura delle forme politiche e sociali e fautore della trasformazione delle modalità dello scambio, che dal modello emporico, caratteristico del periodo precedente, passano ora a quello agoraico, aveva provocato nei ceti intermedi e nella base sociale etrusca, nonché nelle tensioni sociali e nello scontro di classi che, come a Roma, dovette segnare, con sviluppi particolari distretto per distretto, le varie realtà etrusche. La proiezione internazionale degli Etruschi vede ancora, allo scorcio del V secolo, nell'estate del 414-413 a.C., la partecipazione di un contingente di tre pentecontere allestite da diverse *poleis* dell'Etruria che raggiunsero gli Ateniesi nell'assedio di Siracusa (Thucid., VI, 103, 34). Se un'iscrizione latina che commemora le imprese di un nobile tarquiniese, Velthur Spurinna, il primo etrusco che avrebbe attraversato il mare con un esercito raggiungendo la Sicilia, forse fornisce, non senza incertezze, il nome del comandante del contingente etrusco, quello delle città che dettero vita alla spedizione resta incerto e altamente congetturale; pur tuttavia alla richiesta di aiuto fatta da Atene nel 413 a.C. risposero centri sia del comparto meridionale (Tarquinia, forse Vulci) che di quello settentrionale (forse Pisa).

7. LA SOCIETÀ RINNOVATA DEL IV SECOLO

Se la conquista di Capua da parte dei Campani nel 423 a.C. e lo stanziamento dei Sanniti nell'area nolana e nell'Agro Picentino segna la fine dell'etruscità campana, gli effetti dirompenti dell'arrivo dei Galli nell'area padana e la conseguente frantumazione del sistema di popolamento chiudono il momento etru-

29. Statuetta di Menerva,
inizi IV secolo a.C.
Firenze, Museo Archeologico
Nazionale, inv. 6



30. Cratere a figure rosse,
Pittore degli Argonauti,
fine V - inizi IV secolo a.C.
Firenze, Museo Archeologico
Nazionale, inv. 4026

sco di quella regione, che vede d'ora in poi gli Etruschi relegati nei soli cantoni di Mantova e di Spina. Ridimensionato entro i confini che marcheranno l'Etruria nella divisione amministrativa delle *regiones* augustee, il mondo etrusco, a cui Roma nel 396 a.C. sottrarrà Veio, vede nei primi decenni del IV secolo minacciosa la presenza siracusana sia nell'area tirrenica, dove nel 384 a.C. Dionigi saccheggia il santuario di Pyrgi, sia in quella adriatica, dove Siracusa fonda una serie di colonie e *phouria* lungo la costa da Adria ad Ancona.

Entro la cornice delineata da queste vicende, la struttura politica del mondo etrusco elabora una profonda trasformazione della geografia e della geometria sociale, che ha modalità e tempistiche diverse nei vari distretti della regione. Se a Cerveteri si giun-

ge alla riproposizione di forme tiranniche, come conferma la figura di Orgonius, che verrà spodestato da una spedizione guidata dal tarquiniese Aulus Spurrinna, altre città conservano saldo il proprio gruppo oligarchico, ridisegnando le forme politiche in un nuovo e differente rapporto tra città e territorio. Per quanto la documentazione nota non appaia omogenea e coerente per tutta l'Etruria, non sembra un caso che il fenomeno mostri caratteri di una certa compiutezza nel caso di Tarquinia, città che tra lo scorcio del V secolo e la metà del successivo sembra avere un ruolo di *leadership* all'interno della nazione etrusca, come testimoniano le iscrizioni degli *elogia* che nel I secolo d.C. i discendenti della famiglia degli Spurrinna hanno trascritto su marmo e posto presso il tempio dell'Ara della Regina. La città organizza

31. Statuetta di Hercle,
da Poggio Castiglione
(Massa Marittima),
attorno al 300 a.C.
Firenze, Museo Archeologico
Nazionale, inv. 5



adesso il territorio con la fondazione *ex novo* o sul sito di abitati distrutti e abbandonati un secolo prima di un'articolata serie di *oppida* e *castella*, muniti di strutture difensive, da Tuscania a Ferento, da Norchia a Castel d'Asso, dalla Castellina a Luni sul Mignone, a San Giovenale nel territorio castronovano, con l'evidente obbiettivo di costituire stabili presidi di difesa ai margini del territorio e di un più intenso sfruttamento agricolo delle terre. Si tratta di una vera e propria "colonizzazione interna", che sancisce la fine del controllo oligarchico sulle vaste estensioni di terra pubblica, ora assegnate a rami cadetti, come i Curunas o gli Spurinas tarquiniesi trasferiti a Tuscania, o a *gentes* di rango minore, che vengono a ingrossare le fila di un nuovo ceto di tipo intermedio, a cui sono assegnati appezzamenti di terra e concessi, in forme più o meno parziali, i diritti civili.

La complessa stratificazione della compagine sociale risulta in tutta la sua evidenza dallo stesso quadro della necropoli urbana, dove è possibile cogliere, da un lato, lo sviluppo della nuova aristocrazia attraverso l'analisi degli ipogei gentilizi che, dai rari esempi della prima metà del IV secolo a.C., aumentano progressivamente di numero fino a giungere alla trentina del periodo tra III e metà del II secolo a.C. e, dall'altro, l'organizzazione della struttura sociale nella realtà dell'unica porzione del sepolcreto scavata integralmente, quella del cosiddetto Fondo Scatagliani, dove il grande spiazzo, sulla cui prospettiva si colloca la tomba gentilizia degli Aninas, è contornato da decine e decine di tombe di dimensioni medie e piccole, che sfruttano in maniera serrata tutto lo spazio disponibile e che restituiscono l'immagine della stratificazione sociale dell'età tardo-classica ed ellenistica, incentrata sull'emergenza delle *gentes*, che costituiscono il riferimento dell'intera comunità. Connessa alle trasformazioni verificatesi anche sul piano dei rituali, la tomba assume adesso aspetti scenografici più marcati, a cui devono verosimilmente essere collegati gli spettacoli teatrali che dovevano far parte integrante delle cerimonie funebri, come sembra di capire dalla deposizione, a partire dall'avanzato IV secolo, all'interno dei corredi di Tarquinia – e poi per influenza di questa città anche a Vulci – di modelli di maschere teatrali di tipo greco come sostituti delle cerimonie reali.

Le tombe dei nuovi ceti appaiono complessi di livello "medio", caratterizzati da corredi che si ispirano a quelli del ceto aristocratico, imitandone, per certi versi, le forme ideologiche, pur solo negli aspetti esteriori.

Centrale nell'ideologia delle *gentes* è ora, di nuovo, l'esaltazione della continuità della stirpe e del ruolo pubblico dei singoli componenti, esaltato dalle rappresentazioni dei simboli e degli attributi del potere

conferito dalla città, come illustrano esemplarmente già nella seconda metà del secolo le immagini della tomba dei Velcha a Tarquinia, più nota come tomba degli Scudi, dove al banchetto di Larth Velcha e dei membri della *gens* si accompagna il commiato dei parenti dello stesso Larth Velcha scortato dai littori, simbolo dei poteri magistraturali da lui ricoperti in vita, secondo uno schema che conoscerà una discreta fortuna sia nei sarcofagi che nella pittura funeraria della piena età ellenistica. In questo clima si sviluppa ben presto una tendenza di tale aristocrazia a chiudersi nei ranghi di pratiche matrimoniali endogamiche, in una rete di parentele che coinvolge la quasi totalità della *nobilitas* dell'intera regione, rivelando la sostanziale matrice oligarchica di questa classe. Questo fenomeno, unitamente alla concentrazione delle cariche magistraturali nelle mani di poche *gentes*, aspetto quest'ultimo confermato dalle iscrizioni restituite dall'Etruria, porterà nel corso dei secoli successivi alla crisi del ceto intermedio, letteralmente schiacciato dalle tensioni interne tra *domini* e *servi*, da un lato, e, dall'altro, dal conflitto con Roma.

Nello stesso momento si registra anche la ripresa di grandi commissioni pubbliche, essenzialmente indirizzate verso la realizzazione di nuovi, imponenti edifici templari, o al rinnovamento e al restauro di edifici già esistenti. Esempi particolarmente luminosi, anche sul piano strettamente stilistico, sono offerti dai nuovi templi di *Volsinii*, che determinarono la nascita di una fiorente tradizione coroplastica, che, a partire dagli anni attorno al 400 a.C., si diffonde, verosimilmente anche a seguito del prestigio di *Volsinii* in seno alla lega dei *XII Populi*, in numerosi centri dell'Etruria, anche dell'area marittima (Tarquinia, Vulci, Talamone, Roselle, Pisa, Arezzo, Chiusi, Perugia), non solo come circolazione di modelli e matrici, ma presumibilmente anche di artigiani, come parrebbe confermare il caso di Vulci.

Parallelamente sono documentati, specie nel distretto volsiniese e nell'Etruria settentrionale, grandi donari offerti nei santuari, come statue tripedanee o grandi al vero, e offerte di valore politico, come segnala il peso bronzeo offerto dai due magistrati Larce Penthe e Vel Lape nel santuario di Hercle in località Sant'Antonio a Cerveteri. A questi si accompagnano gli *ex voto* dei ceti intermedi, che si esprimono nei culti di fertilità e di guarigione con la deposizione di offerte costituite da teste, immagini di infanti e parti anatomiche realizzate in terracotta facendo progressivamente sempre più uso di stampi e matrici. La pratica di deporre *ex voto* anatomici inizia nel corso del V secolo a.C. a Veio e a Falerii, in relazione a un preciso influsso ellenico e al crescente prestigio del culto medico di Asclepio, per poi diffondersi a Tarquinia, a Cerveteri e nell'area vulcente

e in quella volsiniese, e conosce particolare fortuna nell'ambiente latino in stretta aderenza con la colonizzazione romano-latina di IV e III secolo a.C. Se si escludono i rari esempi del cantone settentrionale, dove, forse non a caso, *ex voto* anatomici fittili sono documentati solo a Populonia, la cui complessa struttura sociale può in certa misura spiegarne la presenza, la diffusione di questo fenomeno segna i limiti della trasformazione sociale dell'Etruria meridionale. Nel distretto settentrionale il conservatorismo sociale si riflette anche nel panorama delle offerte votive, che privilegiano la tradizione di età arcaica di deporre nei luoghi di culto piccoli bronzetti di offerenti e divinità a imitazione della consuetudine gentilizia dei donari in metallo prezioso.

8. CRISI, TRASFORMAZIONI E RIASSETTO DELLE DINAMICHE DEL POPOLAMENTO

La fine dell'egemonia dell'aristocrazia etrusca è lenta e inesorabile e, se nell'area campana l'ammissione di genti sannitiche nella *societas urbis agrorumque* di Capua nel 424 a.C. segna l'inizio del rapido tracollo etrusco e dell'affermazione della realtà sannita in questa regione, nel distretto padano la prepotente presenza siracusana nell'area dell'alto Adriatico, che porterà nei primi decenni del IV secolo a.C. alla fondazione di colonie e fortezze lungo la costa da Adria ad Ancona, e la progressiva espansione delle popolazioni celtiche – che alla metà del IV secolo a.C. occupano l'intera regione a nord degli Appennini, spingendosi nel 388 a.C. fino a Roma e nel 225 a.C. saccheggiando il territorio chiusino – hanno provocato una complessa destrutturazione delle società etrusche della Padania.

Nel frattempo nell'Etruria propria cominciano a sentirsi le drammatiche conseguenze del confronto con la nascente egemonia di Roma in Italia. Infatti se nel 388 a.C., durante l'assedio di Brenno a Roma, Cerveteri dà asilo ai sacerdoti, alle vestali e ai simboli sacri dell'Urbe, già nel 396 a.C. Veio viene espugnata dai Romani, che annettono il territorio di questa città e vi trasferiscono coloni plebei, ai quali si devono gli *ex voto* fittili e le dediche restituite dai santuari veienti, che nella scelta di alcuni tipi fortemente evocativi, come il gruppo di Enea che trasporta sulle spalle il padre Anchise nella notte fatale dell'incendio di Troia, si inseriscono compiutamente nelle scelte politiche di Roma, nel quadro della ricostruzione dell'Urbe dopo l'incendio gallico.

Nel 358 a.C. si assiste a un tentativo di riproposizione dell'egemonia etrusca nell'area mediotirrenica con la guerra mossa contro Roma da Tarquinia, appoggiata dai suoi alleati falisci e dai Ceretani. Stan-

do alle notizie non sempre chiare delle fonti romane, le operazioni impegnarono dapprima il territorio falisco, dove furono tolte ai Romani le roccaforti di Sutri e di Nepi, spingendosi poi nel 356 a.C. fino alle Saline alla foce del Tevere. Quindi nel 354 a.C. la controffensiva romana indusse Cerveteri ad abbandonare il campo e nel 351 a.C. la guerra, trascinata stancamente senza episodi di rilievo, si concluse con la stipula di una tregua quarantennale. I risultati per la parte etrusca furono, tuttavia, piuttosto pallidi, se si esclude il verosimile riflesso a Roma degli esiti di questo conflitto nell'assunzione di cariche consolari da parte di personaggi plebei e patrizi di famiglie con forti connessioni con l'Etruria, come i Fabii e i Manlii. Nel mutato quadro della penisola, che vede negli anni della tregua sempre più incisiva la presenza di Roma nell'Italia centro-meridionale con la dissoluzione della Lega Latina prima e quindi l'inizio dell'espansione in Campania e in Apulia, nonché la stipula di un importante trattato tra Roma e Cartagine, il confronto con Roma appare centrale nello stesso mondo ideologico delle aristocrazie etrusche, come illustrano esemplarmente le pitture della cosiddetta tomba François di Vulci, il grande ipogeo della *gens* dei Saties, in cui la versione etrusca della saga di Servio Tullio e degli eroi nazionali, i fratelli Vibenna, viene presentata in forme simmetriche e analogiche all'uccisione dei prigionieri troiani sul rogo di Patroclo da parte di Achille, nel quadro di una concezione fortemente allusiva alla realtà contemporanea.

Nel 311 a.C. un'altra guerra è portata dagli Etruschi contro Roma. L'iniziativa è questa volta delle città dell'area interna centro-settentrionale, oggetto di offensive romane giunte a minacciare Perugia. La guerra si conclude nel 307 a.C. con una tregua separata con Tarquinia e con la sostanziale sconfitta etrusca, a cui non sembrano estranee le disunioni della realtà etrusca, confermata appunto dagli accordi separati con Tarquinia e dall'iniziale astensione dalle attività belliche di Arezzo. I contraccolpi in Etruria degli esiti della guerra dovettero essere pesanti, anche sul piano delle tensioni interne, come evidenzia l'episodio di M. Valerio Corvo, che nel 302 a.C. interviene a sedare il ceto servile di Arezzo.

La ripresa delle ostilità tra Sanniti e Romani è l'occasione per un rinnovato tentativo etrusco di opporsi a Roma, partecipando alla coalizione antiromana che vede uniti Sanniti, Sabini, Umbri, Galli ed Etruschi, da riconoscere in quelli delle città dell'area interna del distretto centro-settentrionale. La vittoria di Roma a Sentino nel 295 a.C. segna il definitivo inizio della fine per gli Etruschi. Tra il 294 a.C., anno della presa di Roselle, e il 273 a.C., quando i Romani assoggettano definitivamente Cerveteri, gran



parte delle principali realtà dell'Etruria viene inglobata di fatto nell'orbita di Roma.

La conseguente politica romana verso l'Etruria non è omogenea, ma presenta aspetti differenziati, che verosimilmente riflettono la diversità della struttura economico-sociale dell'area meridionale e di quella centro-settentrionale. Infatti se nel nord la vittoria romana è stata compensata con denaro sonante imposto dalla tregua del 307 a.C. a *Volsinii*, Perugia e Arezzo, contribuendo al rafforzamento delle oligarchie dominanti, come conferma l'episodio aretino di M. Valerio Corvo, nell'area meridionale e in quella costiera Roma impone cessioni di consistenti porzioni del territorio, dove il vincitore fonda colonie: nel 273 a.C. Cosa nel territorio vulcente e tra il 264 e il 245 a.C. le quattro colonie marittime di Pyrgi, Castrum Novum, Alsium e Fregenae in quello di Cerveteri.

La definitiva cancellazione dell'Etruria dal quadro politico e storico dell'Italia coincide con l'assedio di *Volsinii* nel 265 a.C. e la conseguente distruzione della città, con l'*evocatio* a Roma di Vertumna/Vertumnus, la grande divinità posta a tutela della confederazione dei popoli dell'Etruria, che viene così definitivamente sciolta per risorgere poi, in tutt'altro contesto e con altro significato, nel quadro delle restituzioni antiquarie dell'età della dinastia giulio-claudia.

I contraccolpi di questa situazione sulle realtà interne ai singoli centri non tardano a farsi evidenti anche sul piano della documentazione archeologica. Se le aristocrazie stringono alleanze con Roma, la recessione conseguente alla sconfitta provoca il rapido e progressivo depauperamento dei ceti intermedi, che trovano adesso forme alternative di sostentamento, prima fra tutte l'attività professionale di combattente, conosciuta già allo scorcio del IV secolo a.C. con la forte presenza di mercenari etruschi negli eserciti di Agatocle e dei Cartaginesi e confermata per gli anni della seconda guerra punica da un oscuro testo funerario tarquiniese relativo a un personaggio del ceto medio morto alla rispettabile età di centosei anni in cui si menzionano Capua e Annibale (*TLE*³ n. 890; *ET* Ta.1.107). La crisi di questo ceto intermedio determina, verosimilmente, anche vere e proprie migrazioni in terre lontane alla ricerca di un migliore avvenire, come testimoniano i tardi cippi etruschi della Tunisia, o il caso del *Liber Linteus* di Zagabria finito, per oscure vicende, in Egitto e colà utilizzato per avvolgere una mummia.

L'integrazione nel mondo romano delle aristocrazie etrusche, continua e progressiva fino al trascolorare delle forme repubblicane in quelle dell'impero, quando è emblaticamente rappresentata da figure di

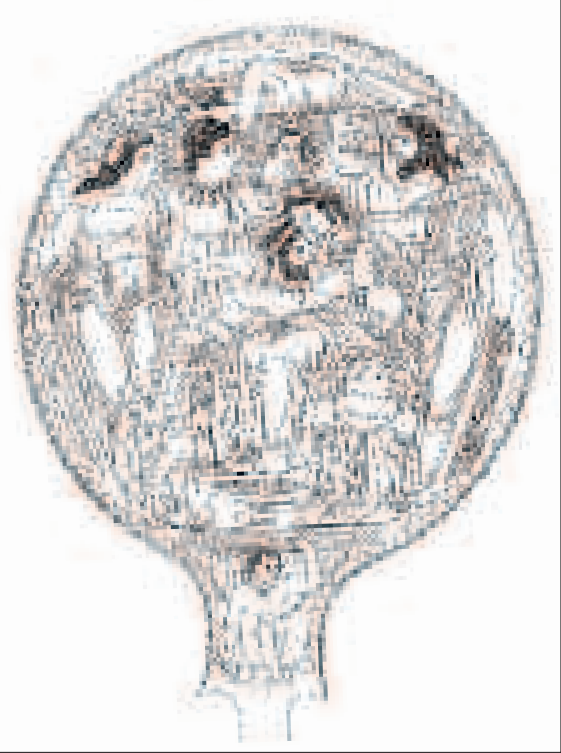
primo piano del circolo augusteo come Mecenate dell'aretina *gens* dei Cilnii, o P. Virgilio Marone e Sesto Properzio, se sul piano delle strutture economiche ha comportato la definitiva introduzione di forme monetali, con la coniazione di serie nummarie bronzee a Tarquinia, Volterra, Populonia, Vetulonia e nell'area interna (serie della ruota: Chiusi o Arezzo?), sul piano più strettamente ideologico vede l'adozione di forme proprie del mondo medioitalico, largamente operanti a Roma, quali l'uso di statue votive o celebrative – ma i due aspetti sono difficilmente scindibili – di aspetto "romano", come confermano l'*Arringatore* del museo di Firenze e la testa da Fiesole del Louvre. La ripresa delle grandi commissioni pubbliche vede negli anni della fine del III-prima metà del II secolo a.C. il fiorire, specialmente nei centri settentrionali, di una vivace tradizione coroplastica, impegnata a realizzare gli altorilievi frontonali e gli altri apparati dei tetti di santuari. I temi raffigurati, per quanto la maggior parte della documentazione consenta di intravedere solo in forme altamente ipotetiche e congetturali, appaiono allusivi ai valori universali della *concordia ordinum*, condizione indispensabile per la prosperità della regione, come, per esempio, nel caso di quello sul poggio del Talamonaccio.

La destrutturazione del sistema produttivo gentilizio, fondato in gran parte sulla presenza di un esteso ceto sociale che le fonti antiche qualificano con il nome di "servi" e gli Etruschi con il termine di *lautni*, composto da persone aventi uno statuto intermedio tra lo schiavo e il libero, porta all'acuirsi di tensioni latenti all'interno delle varie comunità fin dal IV secolo a.C.

Se le fonti appaiono piuttosto laconiche sulla rivolta sedata nel 302 a.C. ad Arezzo dall'intervento di M. Valerio Corvo e sussistono incertezze sulla stessa cronologia del tentativo di rivoluzione servile noto per Volterra, i moti eversivi che interessarono la società di *Volsinii* nei primi decenni del III secolo a.C. mostrano come il processo di affrancamento e di integrazione nel corpo civico dei servi avvenne per gradi, passando dall'accesso alla proprietà terriera e al conseguente affidamento del servizio militare, al diritto di connubio con membri del ceto più elevato, alla conquista dello *ius honorum* e all'ingresso in senato, per giungere alla conquista delle magistrature e ai tentativi eversivi dell'ordine civico del 265 a.C., finiti nel sangue grazie all'intervento di Roma, che nel 264 a.C. espugna *Volsinii*, distruggendo la città e riedificandola poi in altro luogo, presso l'odierna Bolsena, dopo aver ucciso o restituito ai vecchi padroni i servi ribelli. Nonostante l'intervento romano, le tensioni furono solo sopite, ma non placate del tutto, come confermano la rivolta servile

33. Specchio con Tarchon, da Tuscania, contrada San Lazzaro, tomba a camera (scavo 1897), attorno al 300 a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 77759

34. Specchio con adozione di Hercle, da Volterra, attorno al 300 a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 72740



del 196 a.C. e i tumulti dei Baccanali del 186 a.C. e ancora, all'epoca delle riforme agrarie di M. Lucio Druso del 91 a.C., il testo della cosiddetta "profezia di Vegoia" con la descrizione dell'avvento di scenari apocalittici qualora venissero sconvolte le strutture tradizionali delle proprietà.

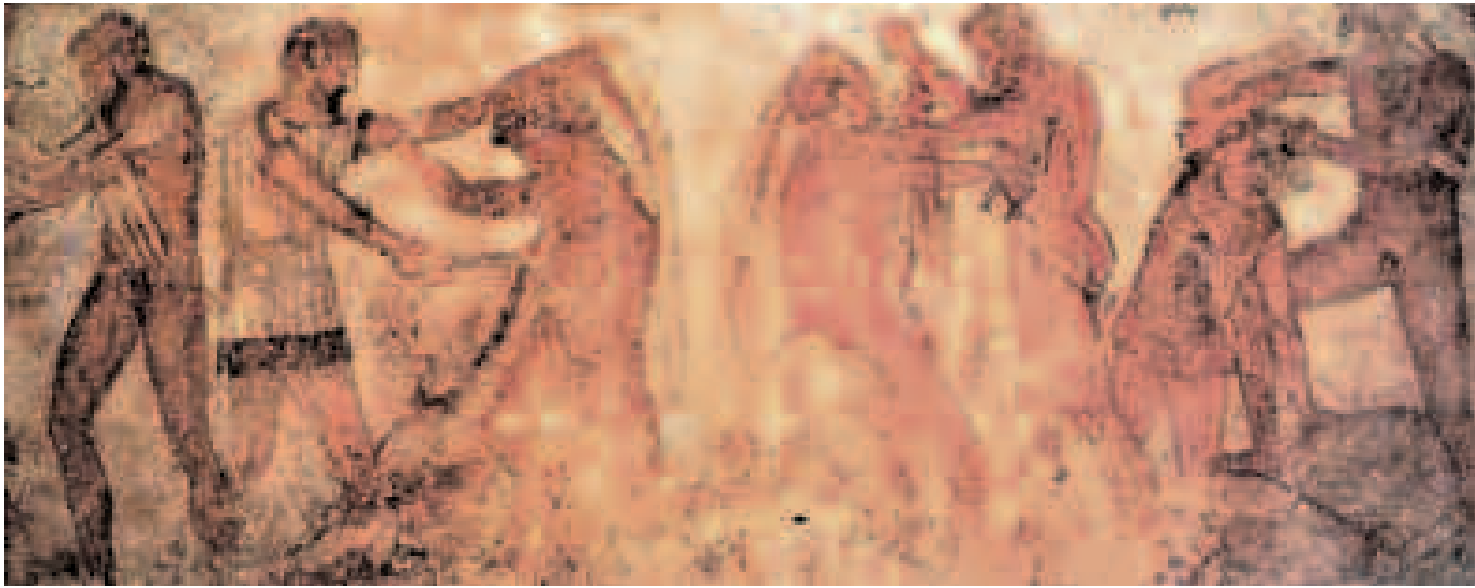
Non è facile cogliere dal punto di vista archeologico questo ceto servile. Nella seconda metà del IV secolo a.C. nel comparto centro-meridionale dell'Etruria compaiono personaggi individuati da una formula onomastica che al nome individuale aggiunge quello del padrone, che se da un lato sottolinea ancora il rapporto di dipendenza del servo dal *dominus*, dall'altro sottintende processi di adozione nell'ambito della *gens* e il conseguimento dello statuto di liberto.

La sollevazione di schiavi che nel 196 a.C. mette a ferro e fuoco l'Etruria e che viene sedata nel sangue dall'intervento della legione romana comandata dal pretore Acilio Glabrione, unitamente al successivo tentativo eversivo legato a particolari riti dionisiaci a carattere interclassista finito nel 186 a.C. col noto episodio dei Baccanali, rappresentano verosimilmente le cause che hanno portato all'affrancamento di numerosi servi e al conseguente emergere di un esteso ceto medio-basso agrario nell'area di Chiusi e di Perugia, a cui corrisponde sul territorio la diffusione di un massiccio popolamento realizzato attraverso piccole fattorie capillarmente distribuite. L'estrazione servile di questa compagine è evidente dagli stessi dati dell'onomastica personale, in cui i nomi familiari appaiono identici agli antichi nomi individuali o simili ai prenomi. Poco o nulla sappiamo

dei ceti servili urbani e della loro ideologia: i pochi indizi che provengono dai santuari evidenziano come gli *ex lautni* dell'Etruria meridionale tendano a omologarsi al ceto intermedio dei benestanti, mentre il differente grado di affrancamento e le diverse strutture della società dell'area settentrionale interna favoriscono aspirazioni maggiori, come traspare esemplarmente dalla sepoltura di Arnth Cae Cutu Celusa di Perugia, la cui urna è uscita dallo stesso atelier che ha prodotto i cinerari dei Volumnii, ossia della più nobile famiglia della città.

Analogamente nella campagna il nuovo ceto degli *ex servi* tende a uniformarsi all'ideologia del ceto medio, con tombe a carattere familiare, in cui le varie deposizioni, realizzate in modeste urne di terracotta, sono accompagnate da corredi di livello medio-basso con un ridottissimo numero di oggetti, raramente di metallo. Assai significativi delle forme ideali di questi personaggi, in particolare per quanto riguarda l'area chiusina, sono i rilievi che decorano la fronte delle urne, standardizzati nell'adozione di due temi mitologici, uno tratto dal repertorio ellenico, la reciproca uccisione di Eteocle e Polinice, l'altro attinto dal patrimonio locale, la battaglia dell'eroe con l'aratro, ma entrambi fortemente evocativi delle preoccupazioni di questi piccoli benestanti, rimandando al timore di torbidi e guerre intestine, l'uno, e alla difesa della terra e della sua proprietà, l'altro.

Le tensioni sociali che caratterizzano le compagini etrusche a partire dallo scorcio del IV secolo a.C. si riflettono anche sulle forme mentali relative all'Alidilà e, più in generale, al mondo funerario delle ari-



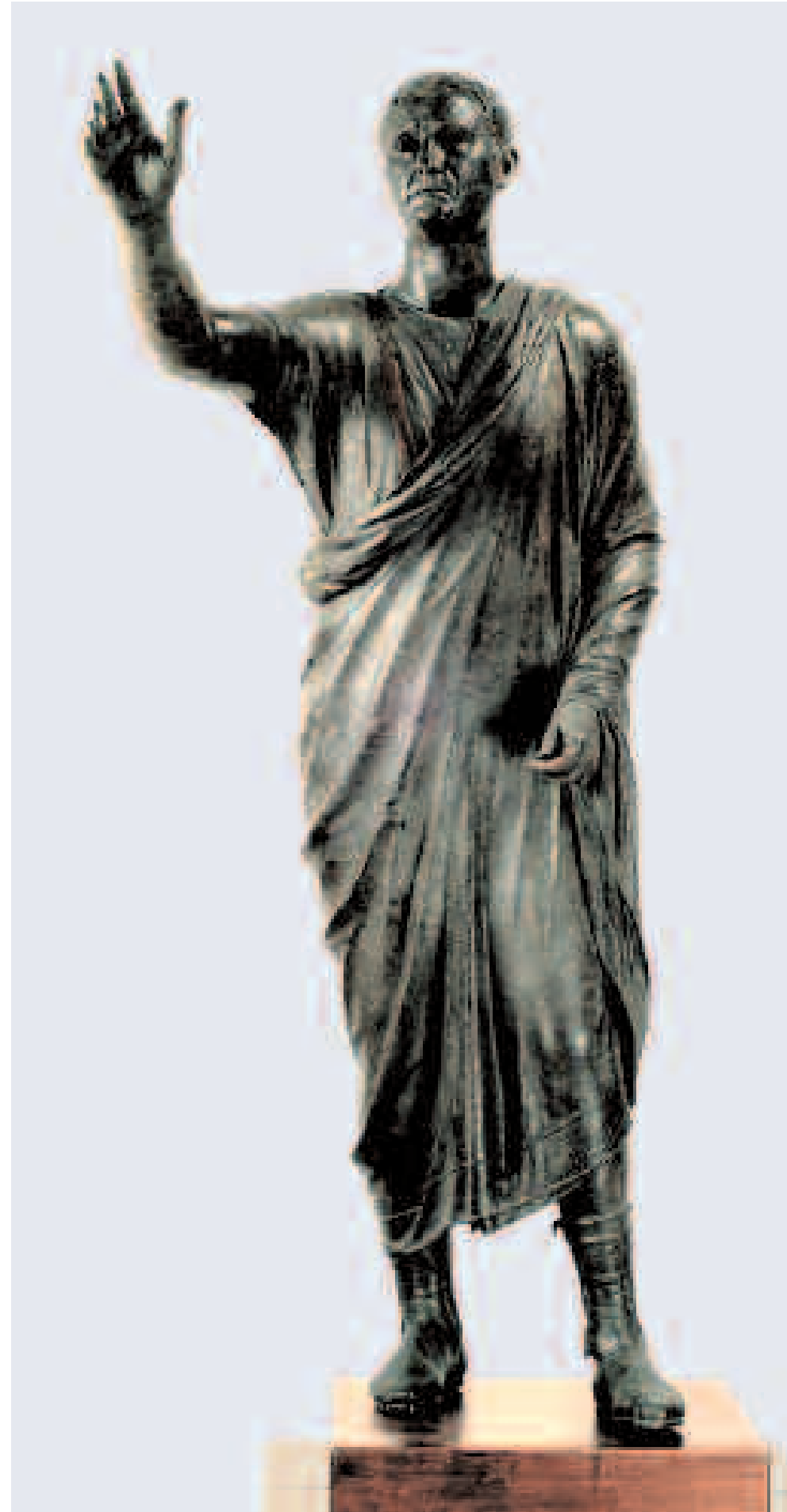
35. Vulci, necropoli di Ponte Rotto, tomba François, particolare della scena con eroi etruschi, IV secolo a.C. Roma, Collezione Torlonia

stocrazie e dei ceti inferiori, che a questa ideologia tendono, come si è visto, a omologarsi. L'orgogliosa aggregazione delle élites vecchie e recenti nell'ideologia della *gens* e della sua continuità comporta una diversa concezione della tomba, intesa adesso come polo di aggregazione del gruppo, ma soprattutto come ultima dimora, nel cui tablinio si realizza il simposio dei trapassati raffigurati sui coperchi dei sarcofagi e delle urne come figure banchettanti recumbenti. Tuttavia a differenza del mondo arcaico, dove l'eternizzazione della festa e del banchetto esalta il *dies festus* che sancisce il ruolo sociale del defunto e lo perpetua senza soluzione di continuità, il banchetto di età tardo-classica ed ellenistica viene trasferito nell'Ade, popolandosi di demoni crudeli e inesorabili. Si evidenzia così l'opposizione tra l'esistenza terrena e la vita nell'Aldilà, e la dualità dei due mondi che caratterizza le nuove concezioni, da cui derivano il senso drammatico del distacco della morte e l'angoscia dell'Aldilà che traspaiono dalle scene di viaggio agli Inferi presenti su non poche urne ellenistiche o in quelle di commiato nei pressi della porta dell'Ade presenziata da demoni funerari, Charun, Tuchulcha, Vanth e dalle numerose Lase, dagli aspetti mostruosi e terrificanti. Gli stessi cortei magistraturali, referenti ideali del ruolo e del prestigio conferiti in vita dalla comunità cittadina al defunto, raffigurati ad affresco sulle pareti delle tombe, o riprodotti a bassorilievo sulla fronte delle casse di sarcofagi e urne, accolgono al loro interno o sono inquadrati da demoni e figure mostruose, che ne sottolineano il loro carattere supremo e metastorico.

Il fenomeno caratterizza in forme progressivamente sempre più marcate l'intera età ellenistica e a partire dall'iniziale II secolo a.C. la stessa cultura figurativa, rinnovata adesso dall'arrivo di influssi e maestranze

dall'area della grecità asiatica, piega il proprio linguaggio a cifre patetiche dalle forti tensioni chiaroscurali volte a ottenere effetti drammatici. A partire dal IV secolo a.C. e progressivamente intensificandosi nei momenti drammatici del conflitto con Roma, la cultura delle nuove classi che reggono le varie realtà etrusche tende a ripiegarsi su se stessa esaltando il passato. Né poteva essere altrimenti considerando l'importanza che le aristocrazie rinnovate attribuivano all'esaltazione della continuità della stirpe. L'accento, spostato dalla dimensione del mito a quella dell'antico, di cui si recupera sia l'elemento leggendario che l'aspetto del prestigio, si pone così non solo sul passato in quanto tale, ma anche su chi quel passato ha vissuto da protagonista, riverberandone il prestigio sui discendenti attuali.

Si diffondono così, adesso, anche a livello dell'iconografia di classi di oggetti destinati alle élites aristocratiche, come gli specchi o le gemme, miti che esaltano saghe e leggende proprie del *nomen etruscum*. Alla stessa tradizione dell'origine della nazione etrusca rimanda il mito della trasmissione dell'arte dell'aruspicina da Tages, il misterioso fanciullo nato dalla terra, a Tarchon, il fondatore di Tarquinia e di Pisa, e quindi dell'intera nazione, mentre a saghe locali rimandano la raffigurazione del combattimento tra Laran e il figlio di Cel su uno specchio da Populonia, o l'evocazione di un essere mostruoso che fuoriesce da un pozzo che caratterizza la fronte di alcune urne del comparto settentrionale, ovvero il mito dell'adozione di Hercle da parte di Uni attraverso il simbolico gesto dell'offerta del seno. Se la predilezione di soggetti tratti dal repertorio mitologico locale è controbilanciata dal ricorso, in molti altri casi, a leggende e miti del patrimonio ellenico, non mancano anche scelte in direzione delle gesta



36. Statua di Aule Meteli (cosiddetto *Arringatore*), da Sanguinetto sul Trasimeno (Tuoro), metà II secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 3

eroiche della storia nazionale etrusca. Se gli affreschi della tomba François di Vulci proiettano in forme allusive, grazie a una serie di rimandi incrociati, nella sfera del mito la saga di Macstarna e dei fratelli Vibenna, che un'iscrizione da Veio della prima metà del VI secolo a.C. ci restituisce nella piena concretezza storica, uno specchio da Bolsena, conservato al British Museum e databile nei decenni a cavallo del 300 a.C., documenta l'elaborazione di una vera e propria saga legata alle gesta dei due fratelli, la cui fama è confermata per il V secolo a.C. dall'iscrizione dipinta su una *kylix* etrusca a figure rosse già nella raccolta di Auguste Rodin. Per quanto non sempre sia possibile individuare il soggetto e la dinamica degli episodi raffigurati, la scena sullo specchio sembra relativa al tentativo di cattura del vate Cacū da parte dei due Vibenna, costituendo così il parallelo etrusco della saga greca della cattura dell'indovino Eleno, figlio di Priamo, a opera di Ulisse e Diomede.

Se questi soggetti caratterizzano i prodotti destinati ai membri del gruppo gentilizio, l'*imagerie* di quelli destinati al ceto intermedio si caratterizza per la scelta di soggetti standardizzati che raffigurano ora una Lasa, ancella della toilette femminile e Moira della donna, ora i Dioscuri, figurazione quest'ultima che intreccia il tema delle origini dello stesso popolo etrusco collegato al popolarissimo santuario di Samotracia a contenuti religiosi di marca salvifica esaltati dalle figure dei due fratelli divini. Intimamente connessa con i sentimenti dell'angoscia che caratterizzano l'ideologia della morte e con la tendenza al rifugio nel passato nazionale è anche l'esaltazione della tradizione dell'aruspicina. Tradizione certamente antichissima, ma che adesso viene prepotentemente e ripetutamente ostentata con l'esibizione dei segni della religiosità patria e la rappresentazione dei *libri lintei*, volumi scritti su panni di lino, e dei testi sacri su rotolo presentati, ora ripiegati, ora distesi, da personaggi investiti del rango sacerdotale, secondo un fenomeno in linea con l'esaltazione dei segni del potere, civile e religioso, appannaggio esclusivo del gruppo gentilizio che anche attraverso di essa sottolinea il proprio prestigio internazionale e al tempo stesso il distacco dal resto della comunità grazie alla gestione di un patrimonio religioso che infoma di sé anche gli strati più profondi della nazione.

Larga fortuna hanno, specie negli strati più popolari, forme di religiosità connessa agli aspetti salvifici del dionisismo e al culto di Fufluns Pachies. Si tratta di una religiosità diffusa, che impronta anche alcuni gruppi delle aristocrazie di Tarquinia e di Volterra, come evidenziano alcuni sarcofagi del centro meridionale e nel secondo le scelte iconografiche



37. Urna in alabastro, da Volterra, già collezione Galluzzi, II secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 5763

della decorazione di una serie di cinerari, non a caso riproducenti la morfologia di un cratere, vaso principe del consumo del vino. Tuttavia le caratteristiche interclassiste di questa religiosità, talora praticata all'interno di edifici di tipo domestico, come evidenzia il trono fittile rinvenuto all'interno della *domus II* di Poggio Moscini a Bolsena, favorirono la sua ampia diffusione nei ceti inferiori e anche dopo la repressione del 186 a.C. questi culti continuarono a essere praticati, come parrebbe di intravedere a partire dai primi decenni del II secolo a.C. dalla presenza in non pochi corredi, soprattutto nelle campagne, di *lagynoi*, un tipo di vaso che caratterizza il rituale di feste dionisiache interclassiste istituite ad Alessandria da Tolomeo IV e ben presto diffuse in Grecia, nell'Italia meridionale e in tutta l'Etruria.

9. LA DIASPORA E LA NOSTALGIA

Al momento del tramonto della repubblica romana e della definitiva perdita della loro identità nazionale,

gli Etruschi sottolineano disperatamente i segni della loro millenaria cultura con la continuità di pratiche religiose dal forte carattere rituale affidate alle cure degli aruspici, i quali rivestiranno un ruolo assai importante nel corso dell'età imperiale. Decimata dagli avvenimenti che caratterizzeranno il I secolo a.C., l'oligarchia etrusca – o meglio quel che resta di essa – entra di pieno diritto nei ranghi del senato del principato augusteo. Nel quadro della restaurazione favorita dal principe, in cui le tradizioni locali etrusche trovano una collocazione privilegiata, viene ricostruita l'antica lega dei popoli dell'Etruria presso il *fanum Voltumnae*, con la celebrazione di giochi e feste e vengono nominati i *praetores* e gli *aediles Etruriae*, cariche puramente onorifiche che vanno ad arricchire la titolatura di personaggi di rango senatoriale ed equestre. Contestualmente a Tarquinia si celebrano le glorie locali con l'erezione di una statua del mitico fondatore, Tarchon, la compilazione voluta dai Caesennii della lista dei *summi haruspices* e l'erezione di statue onorarie con l'elogio delle gesta degli antichi membri della famiglia degli Spurinna voluta da un loro discen-

dente, destinato a diventare due volte console, T. Vestricius Spurinna. Integrati ormai nell'aristocrazia romana, i nobili etruschi sottolineano la propria tradizione, esaltando la linea della propria prosapia e recuperando discendenze regali più o meno reali. A Mecenate, esponente della *gens* dei Cilnii di Arezzo, apostrofato da Orazio come erede di re, corrisponde sul piano archeologico il caso dei Plautii Laterani, la famiglia distrutta nella congiura pisoniana dei tempi di Nerone, o meglio di una esponente di questa famiglia, Urgulania, discendente di un *rex* di Cerveteri del IV secolo a.C. e moglie di M. Plautius Silvanus. A lei e all'esaltazione della sua stirpe deve attribuirsi la copia marmorea di un trono regale etrusco del V secolo a.C. ritrovato nella villa di Plautius Lateranus sulla via Tuscolana, quando nel 1732 Clemente XII dette mano ai lavori per la realizzazione della cappella di famiglia nella basilica di San Giovanni in Laterano. Esposto in mezzo alle *imagines maiorum* nel tablinio della casa nel clima dell'autoglorificazione genealogica del nuovo patriziato favorito dalla restaurazione augustea, il trono doveva sottolineare con evidente immediatezza ai frequentatori della villa che la prosapia della *gens* risaliva ad antichi *principes* della più prestigiosa civiltà dell'Italia preromana.

Bibliografia: Torelli 1981; Torelli 1982, p. 275; Cristofani 1983; Briquel 1984; Cristofani 1984; Pallottino 1984; Arezzo 1985; *Atti Roma* 1985; *Cortona* 1985; Cristofani 1985; *Firenze* 1985; Gras 1985; *Orbetello* 1985; *Portoferraio* 1985; Pugliese Carratelli 1985; *Siena* 1985; *Volterra* 1985; *Atti Viterbo* 1986; *Atti Roma* 1987; Briquel 1987, pp. 139-148; Cristofani 1987; Torelli 1987a; Torelli 1987b, 357-376; Torelli 1988, pp. 53-74; *Atti Firenze* 1989; Bartoloni 1989; *Atti Roma* 1990; Briquel 1991; *Atti Orbetello* 1992; *Atti Vienna* 1992; Ridgway 1992, pp. 85-92; *Atti Chianciano* 1993; Briquel 1993; D'Agostino 1993, pp. 61-73; Menichetti 1994; *Atti Pontecagnano-Salerno* 1994; *Atti Viterbo* 1994; *Atti Londra* 1995; Cornell 1995; Zevi 1995, pp. 290-314; Cristofani 1996; Cill, Wickers 1996, pp. 1-9; Torelli 1996, pp. 13-22; *Atti Parigi* 1997; *Atti Volterra* 1997; Briquel 1997; Damgaard Andersen 1997, pp. 343-382; Gras 1997, pp. 61-85; Nijboer 1997, pp. 383-406; Torelli 1997; *Atti Regensburg* 1998; Jannot 1998; Toms 1998, pp. 157-177; Briquel 1999; D'Agostino 1999, pp. 81-88; D'Agostino, Cerchiai 1999; Ridgway 1999, pp. 143-152; Torelli 1999b; *Atti Orvieto* 2000; *Atti Tübingen* 2000; *Bologna* 2000; Bernardini, Spanu, Zucca 2000; Tassi Scandone 2000; Torelli 2000, pp. 189-208; *Venezia* 2000; *Atti Chiusi* 2001; Camporeale 2001; Cristofani 2001; Damgaard Andersen, Toms 2001, pp. 263-268; *Roma* 2001; *Tarquinia* 2001; *Atti Colle Valdelsa* 2002; *Atti Orvieto* 2002; *Atti Sassari* 2002; Bruni 2002c, pp. 7-28; *Atti Orvieto* 2003; Bartoloni 2003; D'Agostino 2003; *Atti Orvieto* 2004; *Atti Roma* 2004; Camporeale 2004; *Atti Orvieto* 2005; *Atti Roma* 2005; Colonna 2005a; Colonna 2005b, pp. 83-109; Pesando 2005; *Atti Civita Castellana* 2006; *Atti Marsiglia* 2006; *Atti Orvieto* 2006; *Atti Verucchio* 2006; de Grummond 2006; de Grummond, Simon 2006; Haack 2006; Benelli 2007; Izzet 2007; *Atti Chianciano* 2008; *Atti Orvieto* 2008; Cerchiai 2008, pp. 91-105; Del-pino 2008, pp. 293-298; *Roma* 2008; *Atti Bonn* 2009; *Atti Fisciano* 2009; *Atti Londra* 2009; *Atti Orvieto* 2009; *Atti Volterra* 2009; Bruni 2009c, pp. 61-77; Maras 2009; Riva 2010; *Atti Orvieto* 2010; *Atti Viterbo* 2010; Colonna c.s.



LE GRANDI REALTÀ



Pisa e l'estremo distretto nord-occidentale dell'Etruria

Stefano Bruni

Ricordato dalle fonti antiche ora come fondazione greca ora come città etrusca ora come insediamento ligure, il centro, che occupa il cuore di un'area lagunare, separata dal mare da una serie di cordoni costieri a poco più di 3,8 chilometri, alla confluenza dell'ora scomparso Auser con il ramo più settentrionale del sistema delizio dell'Arno, affonda le proprie origini nel tardo Eneolitico-prima età del Bronzo e presenta una continuità di vita che senza interruzioni giunge fino ai nostri giorni. Questa straordinaria, persistente continuità dell'insediamento umano crea, come è ovvio, non pochi limiti alla conoscenza delle fasi più antiche della vicenda pisana e i dati finora in nostro possesso permettono di intravedere solo in filigrana lo sviluppo della geografia urbana di Pisa antecedentemente alla sua caratterizzazione medioevale.

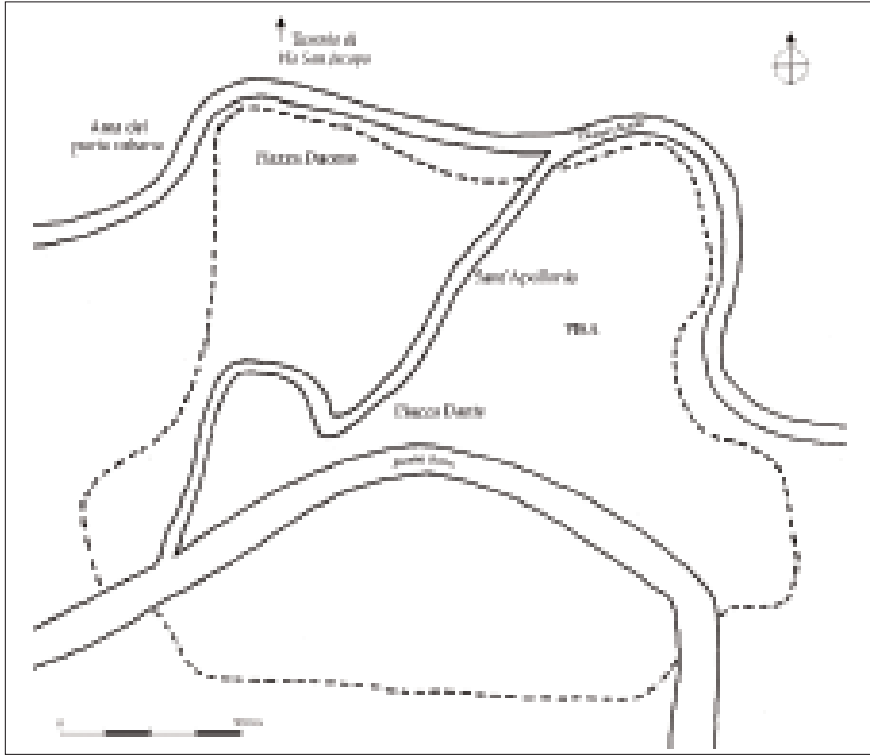
Per tutto il periodo antico il centro sembra svilupparsi solo nel settore a nord del corso dell'Arno. Le fasi più antiche risultano ancora piuttosto evanescenti; tuttavia è possibile riconoscere per tutta l'età del Bronzo una serie di piccoli agglomerati ubicati sia sulla sinistra del corso dell'Auser che confluiva in Arno (via Buonarroti e via di Gello) sia sulle dune a occidente di questo fiume, nei pressi del bacino formato dal ramo dell'Auser che sfociava autonomamente in mare (area Scheibler).

Analogamente ad altri centri dell'Etruria settentrionale tirrenica, il trapasso dall'età del Bronzo alla successiva età del Ferro, momento che per gli stessi Etruschi segnava la nascita del *nomen etruscum*, non sembra caratterizzato a Pisa da grandi mutamenti nell'assetto insediativo. Un nucleo abitativo, a cui deve riferirsi il gruppo di tombe scavato tra il 2005 e il 2006 in via Marche, deve essere localizzato nell'area nord-orientale, mentre un secondo si trovava nella zona occidentale del distretto, nell'area meridionale posta a breve distanza dal bacino formato dall'Auser dove in seguito verrà realizzato il porto urbano. L'area insediativa di quest'ultimo deve

essere ricercata nella zona compresa tra il fianco occidentale delle mura medioevali e l'attuale tracciato dell'Aurelia, nella cosiddetta area Scheibler, mentre al di là del corso dell'Auser, nella zona grosso modo compresa tra i terreni in fregio a via delle Cascine e il cimitero suburbano di via Pietrasantina, corrisponde un esteso sepolcreto, i cui materiali, che si scaglionano per tutta l'età del Ferro, attestano l'esistenza di forme insediative fin dal IX secolo a.C. I materiali relativi alle tombe, per quanto ancora limitati, offrono il panorama di un centro dai vasti orizzonti, inserito all'interno di un'ampia rete di traffici, che investe Populonia e il distretto minerario settentrionale, Volterra e Bologna, da un lato, e la Sardegna, dall'altro.

Per quanto non sia facile seguire puntualmente lo sviluppo dell'insediamento pisano nelle sue fasi più antiche, a partire dallo scorcio dell'VIII secolo a.C., in forse non casuale coincidenza con l'affermarsi di diffuse forme di popolamento del territorio, si assiste al cristallizzarsi dell'intera regione del basso Valdarno attorno al polo di Pisa, dove negli anni prossimi al 700 a.C. è possibile intravedere il configurarsi di una embrionale forma urbana con una serie di strutture, diversificate per tecnica costruttiva e cultura materiale, in piazza del Duomo, nell'area a nord-est della Torre Pendente, in piazza Dante, nell'area retrostante il Palazzo dei Cavalieri e in via Buonarroti. Per quanto i dati a disposizione siano estremamente lacunosi, sembra che l'insediamento si sviluppi per nuclei separati e che alle spalle di questo fenomeno debba vedersi l'emergere di alcuni gruppi aristocratici e la conseguente appropriazione di spazi a fini abitativi, ma non solo.

Conferme a questa prospettiva sembrano venire dall'esame dei dati offerti dalla necropoli, che in quest'epoca pare svilupparsi al margine settentrionale dell'area precedentemente utilizzata nel corso della prima età del Ferro e dove allo scorcio dell'VIII-inizi del VII secolo a.C. viene realizzato un complesso sistema monumentale incen-



1. Pisa

trato su un grande tumulo di ben 30 metri di diametro, attorno al quale, al di là di una corona di stele, si collocano sepolture più semplici, realizzate all'interno di piccoli dolii deposti direttamente sul terreno e sormontati da piccoli cumuli di terra. L'insieme di questo complesso lascia intravedere l'esistenza all'interno della comunità pisana della prima età orientalizzante di una struttura sociale gerarchicamente organizzata, distinta in gruppi di parentela allargata, in cui emergono alcuni *principes gentis* e le relative élites gentilizie, di cui l'organizzazione topografica di questo complesso sepolcrale può in qualche misura riflettere il processo di strutturazione: con il grande tumulo, imponente per dimensioni e impatto monumentale, posto al centro di un sistema di tombe di ben più modeste dimensioni disposte a corona del monumento maggiore, all'interno di un'area ben distinta e suddivisa. Se, analogamente agli altri grandi centri dell'Etruria tirrenica, il potere di queste aristocrazie era strettamente connesso con la proprietà di terre, il principe pisano, per cui è stato realizzato il tumulo, verosimilmente traeva il proprio prestigio e la propria ricchezza all'interno della comunità locale in relazione ad attività marinare, come segnala il tridente, la lancia marina, strumento connesso con la pesca ma anche alla regalità, rinvenuto intenzionalmente spezzato e deposto sulla sommità della fossa al centro del tumulo secondo un rituale che richiama il caso di Elpenore descritto nell'*Odissea* (XII, 11-15), sul cui tumulo viene piantato il remo, simbolo del suo ruolo nella gerarchia dei compagni di Ulisse.

Tuttavia è solo con la metà del VII secolo a.C. che è

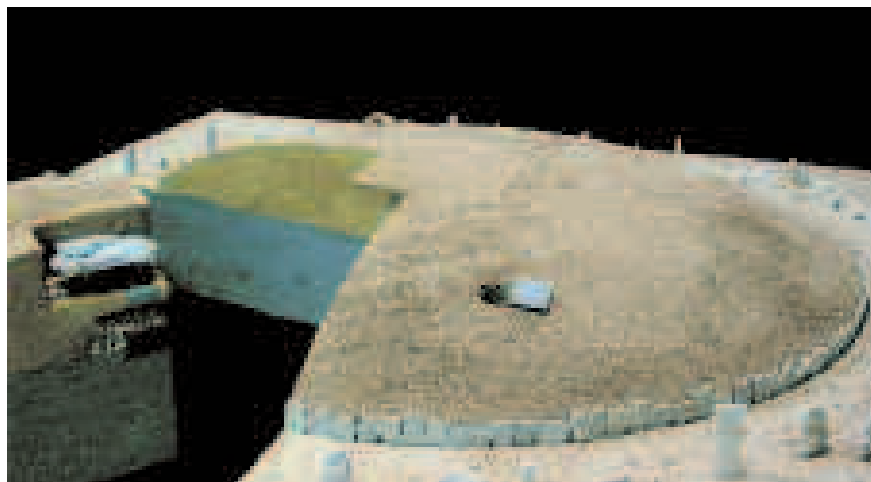
possibile cogliere il compiuto affermarsi di una realtà politica e sociale di tipo urbano. Se sul piano del tessuto urbanistico questo fenomeno sembra correlato, specialmente a partire dagli ultimi decenni del secolo, a forme diffuse di occupazione del terreno con strutture abitative a carattere privato, al cui interno sembra possibile cogliere altresì una gerarchia dei vari quartieri, con quello, caratterizzato da strutture di tipo capannicolo, dell'area Scheibler a vocazione prevalentemente industriale, oltre alla presenza di aree pubbliche (?) destinante al culto, come documenta la fase più antica del santuario alle spalle del campanile della cattedrale e, forse, il piccolo sacello ai margini meridionali della necropoli individuato durante i lavori per il sottopasso di via Pietrasantina, questa trasformazione risulta abbastanza evidente dal quadro offerto dalla necropoli, e in particolare dall'area attorno al tumulo monumentale, che costituisce il fulcro dell'intero settore del sepolcreto finora indagato. Sopra al tumulo, secondo una logica di addensamento di tipo "familiare", legata a una concezione prevalentemente politica ed elitaria dello spazio funerario, e prescindendo da un'utilizzazione degli spazi liberi attorno al monumento nella prospettiva di un'occupazione razionale e ordinata del terreno, si collocano quattro sepolture a incinerazione databili nel corso del terzo quarto del VII secolo a.C. e realizzate entro piccoli dolii poggiati sul terreno o, nel caso delle tombe relative a donne, inseriti in buche realizzate sul tumulo. Il fenomeno non pare casuale, bensì sembra possibile intravedere dietro questa realtà un profondo mutamento rispetto al periodo precedente. Infatti pur riconoscendo agli *aristoi* pisani il diritto di disporre di uno spazio funerario pubblicamente riconosciuto, in cui è possibile sottolineare l'aggregazione del gruppo, se ne ridimensiona, nel contempo, l'ostentazione e l'amplificazione delle forme sociali, nonché la monumentalità con un nuovo stile di sepoltura. Per quanto riguarda più specificatamente questo aspetto, non sembra trattarsi esclusivamente di una modifica formale del tipo di sepoltura, legata alla disponibilità dello spazio necropolare, ma bensì il fenomeno pare connettersi ad altre ben più profonde motivazioni verosimilmente legate all'emergere e al cristallizzarsi di una realtà politica e sociale di tipo urbano. Se allo scorcio dell'VIII-inizi del VII secolo a.C. l'affermarsi di alcuni *gbene* aristocratici ha comportato, limitatamente agli aspetti funerari, l'erezione di grandi tombe a tumulo di tipo principesco dall'evidente finalità di sottolineare il prestigio regale dei possessori, negli anni attorno al 650 a.C., pur riconoscendo ai vari gruppi gentilizi un ruolo centrale, sembra emergere un quadro unitario più ampio in cui l'ostentazione del proprio *status* presenta caratteri meno eccezionali. Tale fenomeno non

2. Pisa, necropoli di via Marche, tomba 184, cinerario e ciotola di copertura, metà VIII secolo a.C. Pisa, magazzini della Soprintendenza Archeologica della Toscana (da Paribeni 2009b)

sembra, peraltro, legato a fattori di tipo squisitamente economico e a flessioni del grado di ricchezza, presentando le tombe corredi di un certo sfarzo, composti da numerosi oggetti metallici e da ceramiche di importazione che ne attestano il livello medio-alto, ma pare bensì legato, analogamente a quanto noto per altre realtà dell'Etruria tirrenica, con l'affermarsi di un'entità unitaria sul piano politico e religioso, a cui deve aver corrisposto una più equa distribuzione della ricchezza tra le varie componenti i gruppi gentilizi. Un ruolo non secondario in questo quadro deve aver avuto anche lo sviluppo demografico, o quanto meno l'allargamento dei gruppi a cui era diritto avere una sepoltura definita, come documenta la presenza di gruppi sepolcrali sia nell'area attorno all'arena Garibaldi sia nella zona al di là del canale Macinante a oriente del tracciato della via del Brennero, nell'area del nuovo centro commerciale. Al consolidarsi delle strutture materiali della comunità pisana sembrano accompagnarsi altre iniziative che incidono vigorosamente sull'organizzazione del territorio dell'estrema Toscana nord-occidentale, non solo in funzione delle ambizioni territoriali di Pisa, ma anche nella dimensione dello sfruttamento dal punto di vista economico delle potenzialità di un comprensorio di ampio respiro spaziale. Si assiste, così, alla nascita e alla definizione di una rete di piccoli nuclei abitativi dislocati in un ampio distretto – dalle estreme propaggini settentrionali della Versilia alla foce del Fine lungo la costa e, nell'interno, lungo la valle del Serchio, l'area di Fucecchio e di San Miniato e la media Val d'Era fino a Montacchita di Forcoli, Santo Pietro Belvedere e Parlascio di Casciana – in cui il centro alle foci dell'Arno occupa una posizione di primo piano, che ne determina la prevalenza rispetto agli altri con un verosimile e ovvio controllo su questi ultimi. Della vitalità di Pisa a partire da questo momento sono testimonianza alcune manifestazioni dell'artigianato, come, per esempio, la serie di produzioni di ceramiche fini da mensa e da banchetto di bucchero, di cui sono state individuate ben due officine a Pisa, una nei pressi dell'area nord-orientale della piazza del Duomo e l'altra nel settore occidentale, in via Torino Vanni, i cui prodotti sono esportati in un vasto areale, con pezzi che raggiungono il centro emporico di Chiavari nel golfo Ligure e alcuni insediamenti transappenninici del Modenese e del Reggiano. Anche le produzioni agricole sembrano conoscere nel corso dell'età arcaica un notevole sviluppo, legato sia alle mutate forme di proprietà delle terre delle campagne sia verosimilmente alle trasformazioni delle strutture emporiche della città, di cui offre un eloquente indizio la serie di anfore commerciali di pro-



duzione pisana, funzionali allo smercio di vino, che sono attestate, oltre che ovviamente a Pisa e nel territorio da questa controllato, a Gravisca e in alcuni centri del Golfo del Leone. Con la piena età arcaica il quadro urbanistico della città appare ormai compiutamente definito, con l'abitato distribuito nelle aree a nord dell'Arno comprese tra i due corsi dell'Auser e le necropoli dislocate nella cintura a nord dell'insediamento, nell'area occidentale presso la chiesa di Sant'Apollinare di Barbaricina e forse anche nel settore a sud dell'Arno, in via Sant'Agostino lungo quel tracciato che sarà poi verosimilmente seguito dalla via Emilia e che collegava la città al distretto meridionale del territorio. Notevole rilievo assumono in quest'epoca alcune manifestazioni dell'artigianato artistico, in particolare la produzione di segnacoli funerari in marmo, che, standardizzata nella serie di cippi claviformi che caratterizza il panorama di Pisa dagli inizi del VII secolo a.C. fino a tutta l'età ellenistica, a partire dai decenni centrali della seconda metà del VI secolo a.C., si segnala, da un lato, per alcune superbe basi quadrangolari decorate agli angoli da protomi di ariete o, nel caso degli esemplari di maggior impegno, da leoni rampanti a forte rilievo, sormontate da cippi



3a-b. Pisa, tumulo di via San Jacopo, plastico (realizzazione F. Gilzdulich)

bulbiformi, e dall'altro, per la realizzazione di monumentali cinerari in forma di crateri, verosimilmente destinati ai vertici delle élites pisane. La forte impronta microasiatica di queste manifestazioni, marcatamente connotata in senso ionico centro-settentrionale, è con ogni probabilità conseguenza del mutato quadro internazionale legato alla diaspora di genti della Grecità orientale a seguito delle vicende politiche di quell'area e al differente equilibrio dello scacchiere del Tirreno settentrionale conseguente alla battaglia del Mare Sardo negli anni dopo il 545 a.C. e costituisce un aspetto di un fenomeno che nel corso dell'età arcaica interessa l'intero distretto dell'Etruria settentrionale da Pisa a Populonia, da Volterra all'area fiesolana e che assume nei vari centri aspetti e tradizioni particolari. Inserita al centro di una vasta rete di traffici mediter-

ranei, la città sembra assurgere a potenza di primo piano nel quadro delle relazioni tra i vari centri dell'Etruria tirrenica e il mondo greco e allo scorcio del V secolo a.C., Pisa sembra essere legata da rapporti di alleanza con Atene, se è da riferire a questi anni la leggenda nelide della fondazione della città, che pare confermare una partecipazione di armati pisani alla sfortunata spedizione ateniese contro Siracusa del 414-413 a.C. Attenuatesi le tensioni esistenti nell'area del Tirreno settentrionale conseguenti alle incursioni siracusane attorno alla metà del V secolo a.C. e all'occupazione dell'Elba, Pisa sembra conoscere allo scorcio del secolo un momento di estrema vivacità politica ed economica: al rinnovato fervore edilizio cittadino, che vede in quegli anni, parallelamente al rinnovamento delle stesse forme architettoniche del santuario di piazza del Duomo e alla realizzazione di apprestamenti in muratura nell'area della darsena urbana, la creazione del nuovo tempio nell'area di piazza Dante, che sembra inserirsi nella strategia ideologica della Lega dei *Duodecim Populi Etruriae*, corrisponde sul territorio la proiezione di un sistema di *phrouria* o piccoli insediamenti verosimilmente fortificati sui principali rilievi della fascia pedemontana dei Monti Pisani. A questo si accompagna al volgere dell'età classica una nuova organizzazione della società pisana, quale sembrerebbe vedersi nell'organizzazione delle forme dello scambio e della tesaurizzazione, con il dotare la città di una serie di monete d'argento, organizzate in un articolato sistema di dracme, didracme e tetradracme che, a onta dell'esiguità dei pezzi al momento noti, pare indicare una notevole articolazione dell'emissione, da un lato, e dall'altro, il carattere "forte" della città e, conseguentemente, del suo ceto dirigente.

Se la tradizione storiografica di età romana riserva a Pisa un posto centrale nel complesso rapporto di Roma con l'area dell'alto Tirreno a partire dai primi anni del III secolo a.C., offrendo, seppur con le lacune che inficiano questa tradizione, una trama di avvenimenti a cui ancorare una parte almeno della vicenda pisana nel corso della media età ellenistica, paradossalmente la fisionomia della città in questo periodo risulta in buona sostanza oscura e non è possibile coglierla se non sommariamente e per grandi linee. Dai dati finora noti sembra che l'impianto urbano creato allo scorcio del V secolo a.C. deve aver cristallizzato, nella sostanza, la fisionomia del paesaggio cittadino fino al momento della deduzione coloniale, anche se nei decenni a cavallo del 300 a.C. Pisa pare aver conosciuto un rinnovato impegno nella realizzazione di edifici pubblici, con la monumentalizzazione di un'area di culto in piazza dei Cavalieri nella zona della cosiddetta Torre della Fame e del complesso santuarioale della piazza del Duomo, scenogra-

4. Base di cippo da Barbaricina e cippo (non pertinente) da Barbaricina, in marmo, ultimo quarto VI secolo a.C. Pisa, Museo dell'Opera della Primaziale Pisana, inv. 133 e s.n.



ficamente marcato da un *temenos* realizzato con blocchi squadrati di panchina e fiancheggiato di un gigantesco altare in pietra rimesso in luce nell'area tra la Torre e l'abside della cattedrale nella primavera del 1998. Questa situazione sembra, d'altra parte, accompagnarsi verosimilmente anche a un notevole incremento demografico, a cui si deve, forse, nel III secolo a.C. l'occupazione a fini abitativi di aree prece-

dentemente adibite a scopi sepolcrali, quali quelle più vicine all'insediamento nella zona presso la curva sud dell'arena Garibaldi e in quella della chiesa di San Zeno. In quest'ultima area scarti di fornace relativi a vasi della caratteristica produzione a pasta grigia del medio e basso Valdarno sembrano indicare la presenza anche di officine ceramiche, ancorando a questo livello cronologico l'inizio della vocazione arti-

5. Cratere-cinerario in marmo, già a San Piero a Grado, ultimo quarto VI secolo a.C. Pisa, Camposanto Monumentale, inv. 184



gianale di questo settore della città, favorita dalla vicinanza dell'Auser, che vedrà durante la prima età imperiale l'impianto della *figlina* pisana di Ateius. Al centro fanno riferimento, lungo la linea di costa, una serie di approdi: i dati noti se segnalano già per il tardo VIII secolo a.C. la vitalità per quello presso la foce dell'Auser, da localizzarsi presso l'area delle Cascine Vecchie di San Rossore e noto come Porto delle Conche, attestano fin dallo scorcio del VII secolo a.C. la vitalità di quello alla foce del ramo set-

tentrionale del delta dell'Arno, dove tra la fine del VII e le prime decadi del VI secolo a.C. si trovano anche impianti siderurgici per la lavorazione del ferro elbano, a cui si affiancano, progressivamente sostituendolo nella funzione di principale *epineion* della città, a partire dal tardo IV-inizi del III secolo a.C., gli apprestamenti portuali realizzati presso la Gronda dei Lupi, alle spalle della punta di Livorno, ovvero quel *Portus Pisanus* più volte ricordato dalle fonti romane.

Al pari delle altre città dell'Etruria settentrionale, Pisa conobbe con il II secolo a.C. un rinnovato fervore edilizio, indiziato, seppur in forme piuttosto ipotetiche, dai numerosi interventi urbanistici, di cui miseri lacerti sono stati recuperati nella zona di San Zeno, presso l'arena Garibaldi, nell'area occidentale della piazza del Duomo, tra il Camposanto e la cosiddetta Porta del Leone, e dal supposto restauro del tempio di piazza Dante.

La città appare, comunque, completamente assorbita nell'orbita politica ed economica di Roma, come documentano per quest'ultimo aspetto i rinvenimenti monetali. Per quanto riguarda, invece, l'aspetto politico, secondo un fenomeno ampiamente riconosciuto in gran parte dei principali centri dell'Etruria, la classe dominante pisana, forte dell'appoggio di Roma per arginare la pressione ligure, che nel 193 a.C., prima, e nel 187 a.C., poi, arriva a minacciare la stessa città, concede nel 180 a.C. a Roma una parte del territorio per la fondazione di una *latina colonia* (Liv., XL, 43.1), Lucca, a cui seguirà pochi anni dopo, nel 177 a.C., la fondazione della colonia di *Lunae*, nell'area presso la foce del Magra, con la cessione di terre nell'alta Versilia attorno a Pietrasanta, nonché l'autorizzazione alla presenza stabile di un presidio militare romano a Pisa stessa (Liv., XXXV, 3.3).

Si deve probabilmente alla più intensa presenza romana in quest'area dell'Etruria se nel corso del II secolo a.C. anche la fisionomia dell'artigianato locale sembra farsi più consistente.

Dopo la fondazioni di Luni e lo sviluppo che quest'ultimo centro conobbe in seguito alla definitiva vittoria romana sui Liguri nel 155 a.C., la città, i cui porti hanno ormai perduto quel ruolo di primo pia-

no nei rapporti con Roma assolto ora dal *Lunensis Portus*, sembra aver conosciuto un momento di apparente declino. Tuttavia la sua posizione nel quadro internazionale del Mediterraneo doveva essere ancora di un qualche rilievo, se può darsi all'epoca della guerra servile un'iscrizione pubblica di Akrai, nella Sicilia orientale soggetta a Siracusa, in cui è il testo di un'ordinanza che stabiliva che venisse annunciata la fine di una carestia causata da un'invasione di cavallette in varie località, in Panfilia, a Creta e lungo l'Arno. Divenuta *municipium* e iscritta nelle tribù rustiche con la *Lex Iulia* dell'86 a.C. (*Fest.* 155 I), non sappiamo praticamente niente sulla posizione di Pisa durante la guerra sociale, anche se il silenzio delle fonti e l'assenza di tracce archeologiche di distruzioni o incendi sembrerebbero indicare la sostanziale estraneità della città alla reazione sillana, che conobbe momenti di particolare recrudescenza nei confronti di Volterra e di Populonia. Negli anni tra la battaglia di Azio e il 33 a.C. la città diviene *colonia* con il titolo di *Iulia Opsequens Pisana*.

Bibliografia: Bruni 1998 (con bibliografia precedente); Bruni 2000a, pp. 151-172; Bruni 2000b, pp. 11-29; Bruni 2000c, pp. 11-29; Bruni 2001b, pp. 83-99; Bruni 2001c, pp. 17-32; Bruni 2002a, pp. 324-344; Bruni 2002b, pp. 63-78; Bruni 2003a, pp. 30-38; Bruni 2003b, pp. 83-98; Bruni 2003c, pp. 45-55 e pp. 341-386; Bruni 2003d, Ciampoltrini 2003, pp. 117-130; Bruni 2004a, pp. 227-269; Bruni 2004b, pp. 27-57; Bruni 2004c, pp. 47-59; Bruni 2004d, pp. 53-66; Bruni 2005, pp. 345-350; Gras 2005, pp. 212-219; Bonamici 2006a, pp. 497-509; Bonamici 2006b, pp. 483-503; Bruni 2006a, pp. 513-534; Bruni 2006b; Bruni 2006c, pp. 11-48; Bruni 2006e; Bruni 2006d, pp. 175-184; Ciampoltrini 2006; Ciampoltrini, Baldassarri 2006, pp. 47-73; Maggiani 2006c, pp. 149-180; Bruni 2007, pp. 52-55; Bruni 2008a, pp. 263-274; Bruni 2009a, pp. 74-80; Bruni 2009b; Paribeni 2009, pp. 258-266; Bruni c.s.2.



Fiesole e la media valle dell'Arno

Stefano Bruni

Posto sulla collina dal profilo lunato che domina la media valle dell'Arno in corrispondenza della confluenza del Mugnone, il centro di Fiesole, le cui origini affondano le proprie radici nelle culture della piena età del Bronzo della Toscana centro-settentrionale, se non già più anticamente nel corso del Neolitico superiore, costituisce il cardine di un vasto areale.

Per quanto non sia facile intravedere il quadro delle età più antiche, i pur scarsi dati a disposizione sembrano confermare l'esistenza fin dalla prima età del Ferro di nuclei insediativi sul colle e l'area pianeggiante alle pendici nord-orientali di San Francesco, mentre solo nel corso dell'VIII secolo a.C. si hanno testimonianze di una presenza stabile sul rilievo orientale di Sant'Apollinare, a cui si accompagna, allo scorcio del secolo una proiezione del popolamento anche sulle aree più prossime a Sant'Apollinare, come sembrano documentare alcuni materiali da Santa Margherita a Saletta e, forse, da Vincigliata. Niente è, al momento, noto delle necropoli, documentate, invece, nell'area della piana dell'Arno, dove nel corso dell'VIII secolo a.C. nuclei di piccoli sepolcreti, verosimile testimonianza di insediamenti sparsi di tipo familiare, sono noti nei pressi del punto dove doveva collocarsi, a monte del cosiddetto Ponte Vecchio di Firenze, uno dei punti di attraversamento dell'Arno, nonché a Val di Rose, a Madonna del Piano, a Dogaia e a Camporella nel comparto occidentale verso Sesto Fiorentino, a cui corrispondono, a sud del corso dell'Arno, i materiali segnalati a Poggerello, non lontano da Scandicci, a Poggio Carboni, presso Lastra a Signa, a Ginestra, presso lo sbocco della Pesa, e al Poggio di Firenze. I materiali presentano significative consonanze con quelli dell'area volterrana e, soprattutto, con quelli dell'area bolognese. Solo allo scorcio dell'VIII secolo a.C. sembra iniziare la documentazione sul rilievo di Artimino, presso la confluenza dell'Ombrone in Arno e punto strategicamente forte nella geografia

storica del territorio a dominare il corso del fiume, che dopo la chiusa della Golfolina descrive un'ampia curva aprendosi verso il basso Valdarno e il territorio che almeno dal pieno VII secolo a.C. graviterà su Pisa. Assai scarsa è la documentazione fiesolana per l'età orientalizzante; tuttavia i silenzi della documentazione sembrano per lo più diretta conseguenza della continuità di vita dell'insediamento, ininterrotto fino ai nostri giorni, che non spia di una reale situazione storica; lo stratificarsi degli impianti costituisce, comunque, un oggettivo limite a qualsiasi indagine dei livelli più profondi e anche gli scavi recenti, se da un lato hanno permesso di apprezzare, pur con tutte le ombre ancora esistenti, il panorama della città romana e, al di sotto di questa, il disegno della Fiesole ellenistica, dall'altro hanno evidenziato come le fondazioni degli edifici di quest'epoca si siano spinte in profondità, alterando e in molti casi cancellando del tutto i resti più antichi. Nell'avanzata seconda metà del VII secolo a.C. si segnala, tuttavia, l'emergere di un'estesa necropoli di tombe a tumulo con camera costruita nella zona di Maiano. Per quanto ripetutamente saccheggiato in tempi moderni e oggetto di indagini solo negli ultimi anni, questo sepolcreto segnala l'emergere a Fiesole di un potente gruppo aristocratico, a cui, forse non casualmente, si accompagnano nel territorio, in specie nel distretto sud-orientale del Montalbano (Artimino, Comeana) e in quello dei bassi rilievi di Quinto Fiorentino, i casi di alcuni *oikoi* in un complesso e articolato rapporto nel controllo del territorio e delle egemonie che al suo interno erano venute definendosi, nonché lo sviluppo dell'area di Firenze, dove in prossimità del fiume, si colloca l'insediamento, al cui interno si trova, nella zona della medioevale piazza Signoria, un'importante area sacra, documentata da offerte di bronzetti dalla seconda metà del VII fino agli inizi del V secolo a.C. Allo sviluppo di quello che si configura come una sorta di *epineion* fluviale dell'insediamento fiesolano, attraverso il quale de-

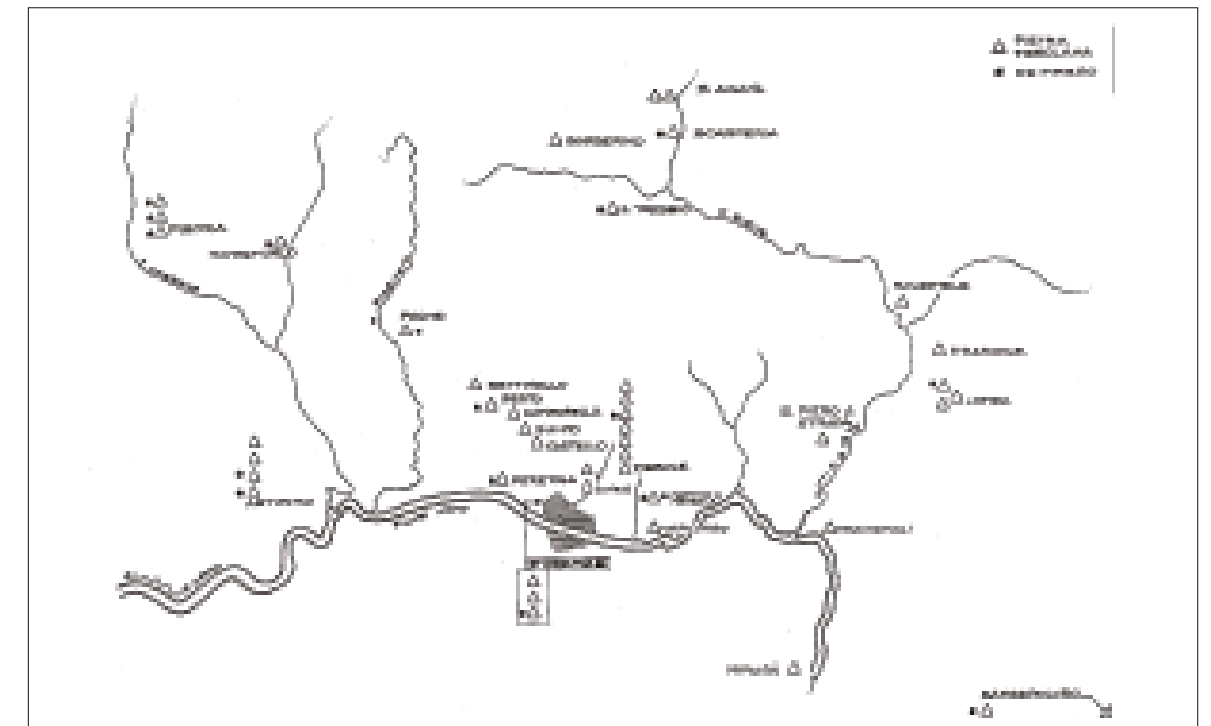
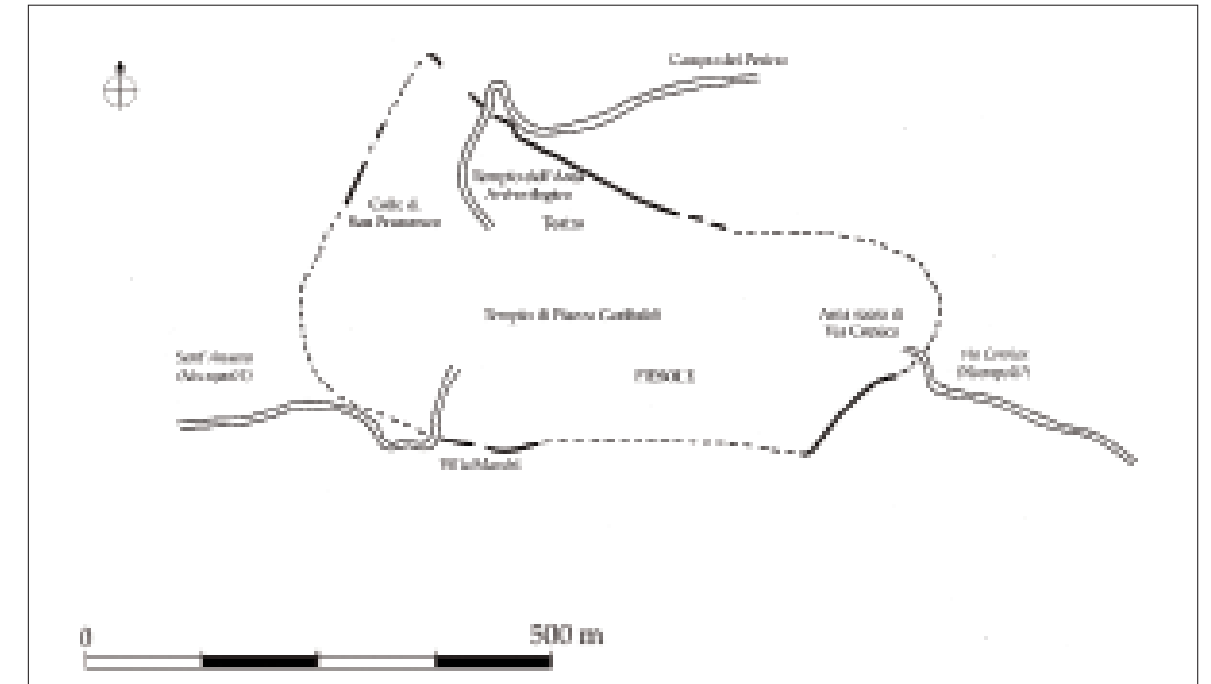


vono essere transitate gran parte delle fortune che contribuirono alla straordinaria fioritura di Fiesole nel corso del VI secolo a.C. e più in generale della cosiddetta "via dell'Arno", non sembra estraneo il definirsi nel corso dell'ultimo quarto del VII secolo a.C. della dimensione territoriale di Pisa e i contraccolpi sui distretti contermini che questo deve aver necessariamente provocato.

Solo negli anni centrali della seconda metà del VI secolo a.C. i dati a disposizione paiono confermare lo strutturarsi a città della realtà di Fiesole con il compiuto affermarsi di un ceto urbano e il definitivo cristallizzarsi del sistema della *polis* attorno al colle di Sant'Apollinare e a quello di San Francesco, che viene ad assumere una sorta di ruolo di acropoli della città. L'assetto urbanistico, per quanto non abbia fin da quest'epoca tutti quei tratti coerenti che i dati archeologici per l'età tardo-classica ed ellenistica gli attribuiscono, doveva essere già definito con la presenza di numerose aree sacre distribuite lungo i margini del perimetro urbano, quale sarà meglio marcato dalle mura, forse, di età tardo-classica, e nella sella tra i due colli. In quest'area, unica zona pianeggiante, relativamente estesa, dell'intero tessuto urbano di Fiesole e cerniera tra il comparto dei probabili culti poliadici, ubicati sul colle di San Francesco, dove, oltre al tempio dedicato a Fufluns, si trovavano l'*auguraculum* e altri edifici pubblici, e il colle di Sant'Apollinare, si colloca, nel settore sud-orientale dell'attuale piazza Mino, in corrispondenza dell'inizio del rilievo di Sant'Apollinare, un complesso santuarioale di una certa importanza, noto grazie al rinvenimento di alcuni *ex voto* della fine del VI secolo a.C., che, riorganizzato architettonicamente in base alle nuove esigenze cultuali, venne sostituito dal *Capitolium* della città romana. Altre aree sacre erano ubicate in corrispondenza dell'avvio e lungo le principali direttrici stradali. Due santuari si trovavano ai margini del perimetro urbano: uno, quello di villa Marchi, in corrispondenza della via che conduceva all'insediamento fiorentino e al guado dell'Arno, e un altro, posto alle pendici orientali del colle di San Francesco, all'origine della strada che immetteva nell'alta valle del Mugnone e da lì ai valichi appenninici del Mugello. Un'altra area sacra, situata all'avvio del percorso che si dirigeva verso Vincigliata e la valle della Sieve, si colloca ai margini orientali, alle estreme pendici del colle di Sant'Apollinare. Non sembra peraltro un caso che in corrispondenza di queste aree sacre si aprissero lungo la cortina delle mura le tre principali porte di accesso alla città.

Ai margini di quello che sarà poi il perimetro marcato dalle mura e, nella piena età ellenistica, da alcuni cippi con l'iscrizione *tular śpural* relativa alla perime-

1. Fiesole
stele di Larth Ninies
attorno alla metà VI secolo a.C.
Firenze, Casa Buonarroti,
inv. 54
2. Fiesole
3. Distribuzione delle "pietre
fiesolane"



trazione urbana curata da alcuni magistrati delle *gentes* dei Papsina e dei Cursni, si collocano le aree cimiterali, note, per l'età arcaica, nella zona meridionale presso la strada verso Firenze, nel settore orientale del rilievo di Sant'Apollinare e alle falde settentrionali del colle di San Francesco. La perdita dei dati relativi a queste necropoli è pressoché totale e rappresenta una lacuna difficilmente colmabile. Gli scarsi dati noti lasciano intravedere un panorama di una certa vivacità e ricchezza. In questo quadro si collocano anche i pochi monumenti funerari noti della città, la cui tradizione artigiana si inserisce compiutamente

tamente nel clima fortemente ellenizzante che impronta le manifestazioni artistiche dell'intero estremo distretto nord-occidentale dell'Etruria, ponendosi come uno degli esempi più significativi della regione.

Un esame ravvicinato dei singoli monumenti e della loro distribuzione sul territorio, pur nella scarsità dei dati a disposizione circa i luoghi di rinvenimento e nell'ulteriore complicazione provocata dai reimpieghi che queste sculture hanno conosciuto in età moderna, può fornire una serie di informazioni rispetto alla società che li ha prodotti, integrando e confer-

4. Stele del Trebbio, rinvenuta reimpiegata nella villa medicea della croce al Trebbio fine VI secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 73801

5. Stele di Londa, rinvenuta nel 1871 presso il casolare Il Trebbio nel popolo di San Lorenzo a Vierle, fine VI secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 5862

6. Stele Peruzzi, rinvenuta presso l'Antella, fine VI secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 75347



mando il panorama della città prima delineato. Se da un lato la distribuzione sul territorio può contribuire a delineare il quadro della proiezione di Fiesole sulla regione, marcandone l'area di influenza, dall'altro, i cippi e le *stelai* offrono un'eloquente testimonianza dei vertici della società fiesolana dello scorcio del VI secolo a.C. e dei primi decenni del successivo, chiarendo i lineamenti di un ceto tipico dell'arcaismo maturo, identificato dall'intreccio di privilegio politico-economico ed eccellenza di status e sostanziato dai tradizionali valori aristocratici centrati sul nesso banchetto-guerra. Com'è del tutto comprensibile, oltre ad avere un indubbio ruolo egemonico nella ripartizione della ricchezza, questa élite deteneva anche il potere politico e religioso: il sacerdozio da un lato e il ruolo di leader militare dall'altro, che il repertorio delle "pietre fiesolane" mostra, sono indizi non trascurabili della funzione dirigente spettante al ceto che questi monumenti esprimeva. Non sembra, tuttavia, un caso che il repertorio di questi monumenti risulti profondamente diverso rispetto a quello dei segnacoli funerari dei decenni precedenti, documentati alla metà del VI secolo a.C. dalla stele di Larth Ninieœ, che presenta il defunto, vestito del solo perizoma, che ostenta le insegne del suo rango, la lancia e la scure, che al di là dell'ovvio richiamo al

mondo militare e guerriero, costituiscono i simboli dell'*auctoritas* politica e religiosa. Le differenze non dipendono, infatti, dall'aggiornamento degli apparati formali che segnano la tradizione scultorea locale dello scorcio del VI secolo, ma attingono a un livello più profondo, che andrà valutato sullo sfondo della progressiva strutturazione e organizzazione della forma urbana di Fiesole. Se le immagini presenti sulle specchiature dei cippi, documentati, a quanto sembra esclusivamente nel territorio, presentano, oltre all'usuale repertorio di fiere e animali fantastici in chiaro riferimento alla tematica funeraria, la figura del defunto, la cui immagine tende a rendere al morto la sua identità sociale e il suo rango elevato, ora come personaggio con *hasta*, ora come guerriero in armamento oplitico, ora come investito della sola dignità sacerdotale, come augure, quelle sulle *stelai* squadrano un immaginario più complesso, che pone l'accento sia sulla pratica del simposio, sia su scene dal carattere spiccatamente urbano e fortemente ideologico, in cui l'accento è posto sulla collettività dei partecipanti, quali il *lusus* sulla stele Peruzzi, una riunione di due dignitari su *diphros* su quella di Peretola, o due armati raffigurati nell'atto di "dextras inter se iungere" sulla stele dal contado fiorentino del museo di Firenze, ovvero il *komos* sulla stele di Travignoli.



Le nuove forme di autorappresentazione dei vertici della società fiesolana, abbandonati i modelli elitari di stampo eroico, lasciano dunque trasparire un'ideologia politica conseguente allo strutturarsi di una società fondata ora su basi censitarie, compiutamente integrata in stretto e armonioso rapporto con lo sviluppo della città.

Sul piano delle strutture interne si deve, inoltre, aggiungere un dato fondamentale, che è sì di ordine urbanistico e architettonico, ma rimanda indubbiamente a una fase di crescita e articolazione di ambito pubblico e privato. La città si organizza, e nei decenni finali del VI secolo Fiesole, dopo aver definito nel corso del secolo l'impianto urbano, conosce imponenti processi di monumentalizzazione, come testimoniano le strutture note sia nell'area sacra presso l'inizio della strada che portava verso l'alta valle del Mugnone, sia in quella presso la via che si snodava verso il guado dell'Arno e l'insediamento di Firenze. Per quanto esigui, questi dati consentono di affermare una monumentalizzazione degli spazi sacri fiesolani e, conseguentemente, dello sviluppo di una committenza pubblica che attesta la definitiva strutturazione della città come entità politica.

Al cristallizzarsi della forma urbana si accompagna anche l'organizzazione del territorio, caratterizzato da un popolamento diffuso che pare realizzarsi attraverso piccoli insediamenti dislocati in posizioni strategicamente determinate lungo le principali vie di comunicazione. La definizione dell'*ager faesolanus*, la cui dimensione spaziale verrà marcata nella piena età ellenistica dai noti cippi del Poggio di Firenze, sembra passare anche attraverso lo strutturarsi di una serie di luoghi di culto, che presentano forme devozionali sostanzialmente aderenti agli aspetti che si intravedono per i santuari urbani di Fiesole. Ai luoghi di culto urbani corrisponde, infatti, nelle aree immediatamente circostanti la città, una serie di piccoli santuari dislocati presso alcuni sobborghi rurali, come quello delle Caldine nella valle del Mugnone, o lungo la direttrice per la val di Sieve, quello di Vincigliata e quello di Castel di Poggio, mentre ai probabili margini del territorio controllato da Fiesole si collocano, a sud, il santuario di Impruneta, e a est quello di Poggio di Colla, presso Vicchio, dove allo scorcio del VI secolo a.C. venne realizzato un grande edificio templare, a cui si affianca un abitato. Nel comparto occidentale si trovano, nella valle del Bisenzio, i due santuari del Castello di Prato e del rilievo di Pizzidimonte, a dominare la piana che nello stesso lasso di tempo vede l'impianto dell'abitato di Confienti, la cui fondazione, organizzata secondo un preciso e puntuale disegno urbanistico, non può essere disgiunta dallo *spura* di Fiesole, definitivamente enucleato come *metblun*.



7. Fiesole, mura (lato nord)

Con una qualche coerenza i dati relativi alla produzione artigianale e artistica indiziano un fervore degno di nota, che si caratterizza per un linguaggio con aspetti di originalità e continuità, che, per altro verso, segnala la complessità e ricchezza culturale di Fiesole, come testimonia, oltre a quella delle “pietre fiesolane”, la tradizione della plastica in bronzo a destinazione votiva, che influenza profondamente anche la produzione del *caput Adriae*, ove sono noti importanti e significativi pezzi fiesolani, che si spingono fino a Breznik nella Slovenia occidentale. Rimonterebbe ai primi anni del V secolo a.C. la notizia di vittoriose imprese contro Roma ricordata da Floro (*Epit.* I, V, 11). Quasi nulla è noto per il pieno V secolo a.C.; tuttavia una diffusa presenza, sia a Fiesole che nel territorio, di ceramiche attiche per tutto il V e per buona parte del IV secolo a.C. – per quanto i dati a disposizione, assai lacunosi e frammentari, lascino solo intuire il fenomeno – testimonia la vitalità del distretto, entro cui si collocano in piena età classica importanti manifestazioni dell’artigianato artistico, il cui livello è luminosamente testimoniato dal bronzo della cosiddetta *Eilithyia* del museo di Firenze, recuperata nel XV secolo nei pressi di San Casciano sulle pendici delle colline sulla sponda destra della Pesa, e dalla consorella mutila statuetta della collezione Lam-

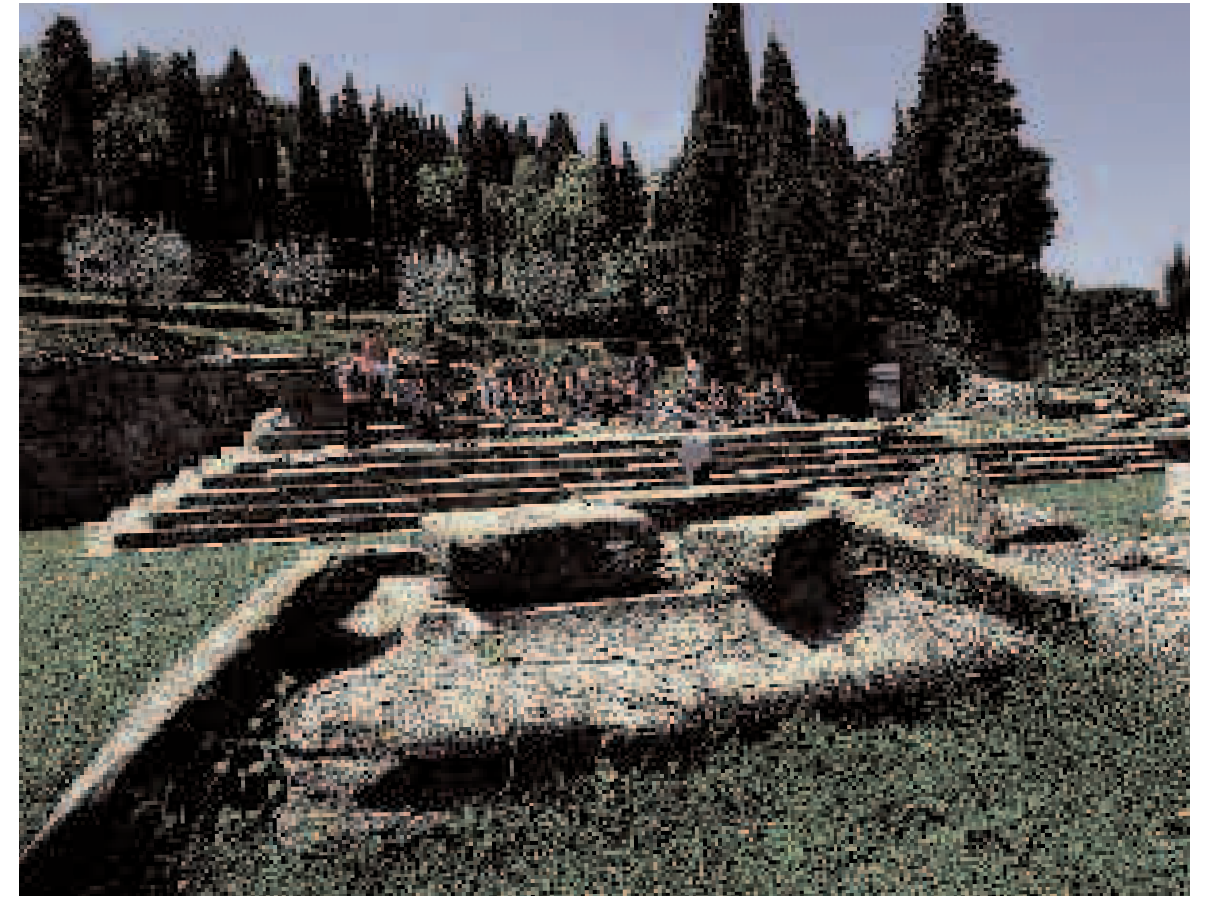
bert del museo di Lione proveniente “dai dintorni di Firenze”. Altri indizi lasciano intravedere come i decenni a cavallo della fine del V secolo a.C. debbano essere stati caratterizzati da profondi cambiamenti, solo in parte provocati dalla mutata situazione dell’area oltrappenninica: se l’esaurirsi dell’insediamento di Gonfienti può indicare nuove strategie nella politica del popolamento del territorio, la realizzazione, forse non lontano dalla metà del IV secolo, della cortina muraria, a cui si accompagnano altri interventi in città, come la costruzione del tempio in arenaria in sostizione dell’edificio arcaico presso la porta delle mura da cui usciva la strada che andava verso l’alta valle del Mugnone, o, allo scorcio del secolo, la strutturazione attorno a una *eschara* di una nuova area sacra (?) nel sito dove più tardi sorgerà la cattedrale di San Romolo, evidenzia un rimodellamento del disegno urbano.

La pressoché totale perdita dei dati delle necropoli, unitamente allo stato delle ricerche nell’area urbana, ci privano di elementi importanti per la prima età ellenistica, quando il popolamento del territorio pare realizzarsi per *vici* e *castella*, verosimilmente controllati da singole *gentes*, come attesta il caso di Frascole presso Dicomano, nel distretto nord-orientale a controllo delle vie transappenniniche, soggetto ai Velasna, documentati anche tra i frequentatori dei santuari urbani, o i Paltnas ad Artimino, o i Cursni, *gentes* che, anche attraverso un’accorta politica matrimoniale con i gruppi delle aristocrazie dell’area aretina, volterrana e chiusina, costituiscono il gruppo nelle cui mani è saldamente tenuta la regione.

Ricordato da Polibio (II, 25) in relazione alla guerra contro i Galli del 225 a.C., il territorio fiesolano – in particolare quello orientale gravitante sul corso dell’Arno –, che era uno dei più ricchi e feraci dell’intera Etruria, fu oggetto dei saccheggi delle truppe di Annibale poco prima della battaglia del Trasimeno (Liv. XXII, 3). La poesia di età flavia conserva memoria della partecipazione di fiesolani tra le schiere romane allo scontro di Canne (*Sil.It.*, VIII, 476-477). Il II secolo a.C. dovette rappresentare per Fiesole un momento di particolare rilievo, sia sul piano degli interventi urbanistici, tra i quali si segnalano la realizzazione di un imponente complesso monumentale in opera pseudo-isodoma recuperato in anni piuttosto recenti nell’area di via Marini-via Portigiani, non lontano dal fianco settentrionale della centrale piazza Mino, e il rifacimento delle coperture del tempio di Dionysos sull’acropoli di San Francesco e di quello alle pendici del colle presso la porta verso il Mugnone, sia a livello del rafforzamento della struttura urbana, come suggerisce la serie di cippi che segnano i confini della *civitas* e del suo *ager*, già ricordati, in stretto rapporto con il controllo del territorio, le cui

8. Fiesole, tempio dell’area archeologica

9. San Casciano Val di Pesa, area sacra in località Il Borromeo, statua bronzea con iscrizione, primi decenni IV secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 553



gentes ricoprono importanti cariche magistraturali a Fiesole, come insegna il caso dei Papsina, che avevano i propri possedimenti nell’area del medio Valdarno orientale, dove nei pressi di Figline è noto il loro sepolcro.

Nel corso della Guerra Sociale, nel 90 a.C., Fiesole è messa a ferro e fuoco dal pretore L. Porcio Catone (Flor. 2.6.5), e, a distanza di pochi anni, dopo il conflitto civile che vide contrapposti Mario e Silla, quest’ultimo vi dedusse la colonia (Cic., *Cat. III*, 14; cfr. anche *Gran.Lic.* 34F).

Bibliografia: De Marinis 1994, pp. 658-660 (con bibliografia precedente); Morciano 1994, pp. 161-176; De Marinis 1995; Martinelli 1995, pp. 316-342; Bruni 1995-1996, pp. 123-136; Cagianelli 1995-1996, pp. 11-58; Capecci 1996; Warden, Thomas, Galoway 1999, pp. 231-236; Bacci, Fiaschi 2001, pp. 40-50; Bruni 2002a, pp. 271-324 (con bibliografia); Ciampoltrini 2002, pp. 128-130; Cagianelli 2004, pp. 93-128; Millemaci, Poggesi 2004, pp. 45-52; Poggesi 2005a, pp. 66-68; Poggesi 2005b, pp. 80-82; Poggesi, Donati, Bocci, Millemaci, Pagnini, Pallecchi 2005, pp. 267-300; Warden, Thomas, Steiner, Meyers 2005, pp. 253-266; Artimino 2006; Maggiani 2006b, pp. 149-170; Salvini 2007; Pofferi 2007; Bettini 2008, pp. 411-425; Bruni 2008b, pp. 297-339; Maggiani 2008, pp. 365-370; Poggesi 2008, pp. 92-96; Bettini 2009; Bruni, Cagianelli 2009, pp. 255-268; Cappuccini, Ducci, Gori, Paoli 2009; Bruni c.s. 1.





Volterra

Marisa Bonamici

Una tradizione delle fonti antiche riferita da Servio Danielino racconta che Populonia, città nata dopo che l'antica dodecapoli era stata già fondata, era colonia dei Volterrani, ovvero dai Volterrani era stata sottratta ai Corsi. In questa leggenda di tipo mitistorico sembra essere adombrata una concezione di Volterra come metropoli atavica e fondatrice, che in qualche modo trova corrispondenza nella complessa realtà archeologica della città.

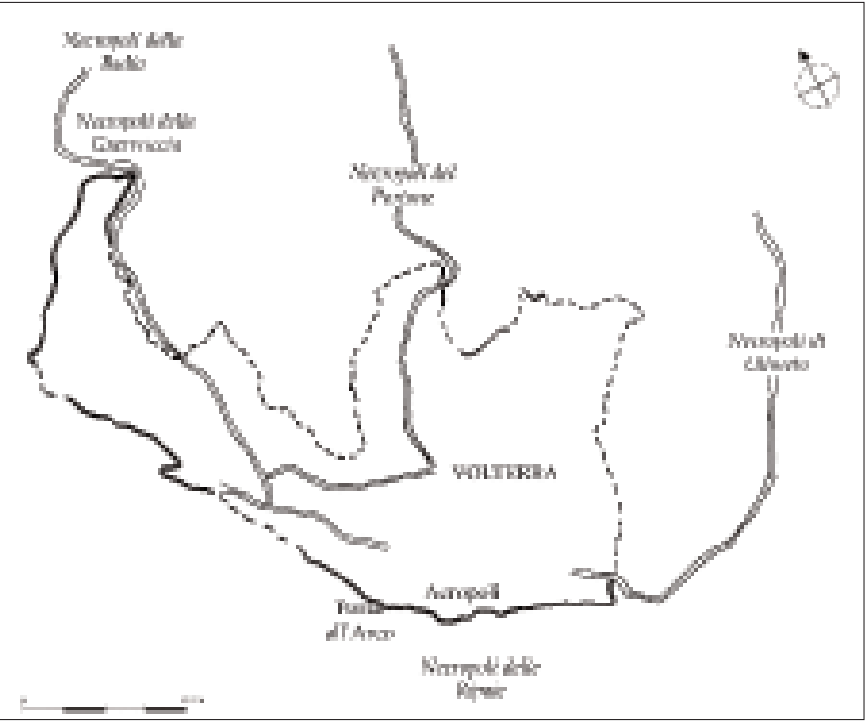
Dai recenti scavi dell'acropoli, sede almeno dal VII secolo a.C. del santuario principale, emerge infatti come il sito abbia ospitato il nucleo fondatore della comunità già nel periodo finale dell'età del Rame (seconda metà del III millennio a.C.), in concomitanza con l'avvio dello sfruttamento intensivo dei giacimenti minerari di Montecatini Val di Cecina. Della vitalità della rocca volterrana in questo periodo quale postazione di controllo sui luoghi dell'estrazione e punto di smistamento del metallo testimonia anche la tomba collettiva di Montebradoni, località ubicata alla base della rupe a nord-ovest, che sarà sede anche di una delle necropoli storiche. Nel Bronzo finale (X secolo a.C.) l'abitato dell'acropoli, che mai aveva subito interruzioni nell'arco di un millennio, emana due piccoli nuclei insediativi sul sottostante pianoro, ubicati rispettivamente lungo il margine settentrionale e sulla pendice sud-orientale. Questo è l'inizio di un processo che, attraverso un fenomeno di progressivo addensamento di nuclei sparsi, porterà a un abitato intensivo già nella prima età del Ferro, quando tuttavia l'acropoli, un caso di autentico *central place*, continua a essere occupata. Durante la prima fase dell'età del Ferro (IX secolo a.C.) le sepolture vengono praticate esclusivamente nella necropoli delle Ripaie, località alla base della rupe dalla parte di sud-est, da dove conosciamo ventuno tombe a pozzet-

to con defunti incinerati entro ossuari a forma di orciolo compresso e legati anche nella decorazione ai precedenti protovillanoviani.

A partire dalla prima metà dell'VIII secolo a.C., mentre l'uso della necropoli delle Ripaie va gradualmente rarefacendosi, si attiva l'occupazione della necropoli della Guerruccia, ubicata alla base della rupe dalla parte nord-occidentale. Dalla necropoli, utilizzata fino alla metà del VII secolo a.C., conosciamo globalmente ventisei sepolture, tre delle quali appartengono al Villanoviano avanzato: due pozzetti con incinerato e una fossa con inumato che segna per Volterra l'introduzione, attraverso contatti con l'esterno, di un rituale finora sconosciuto.

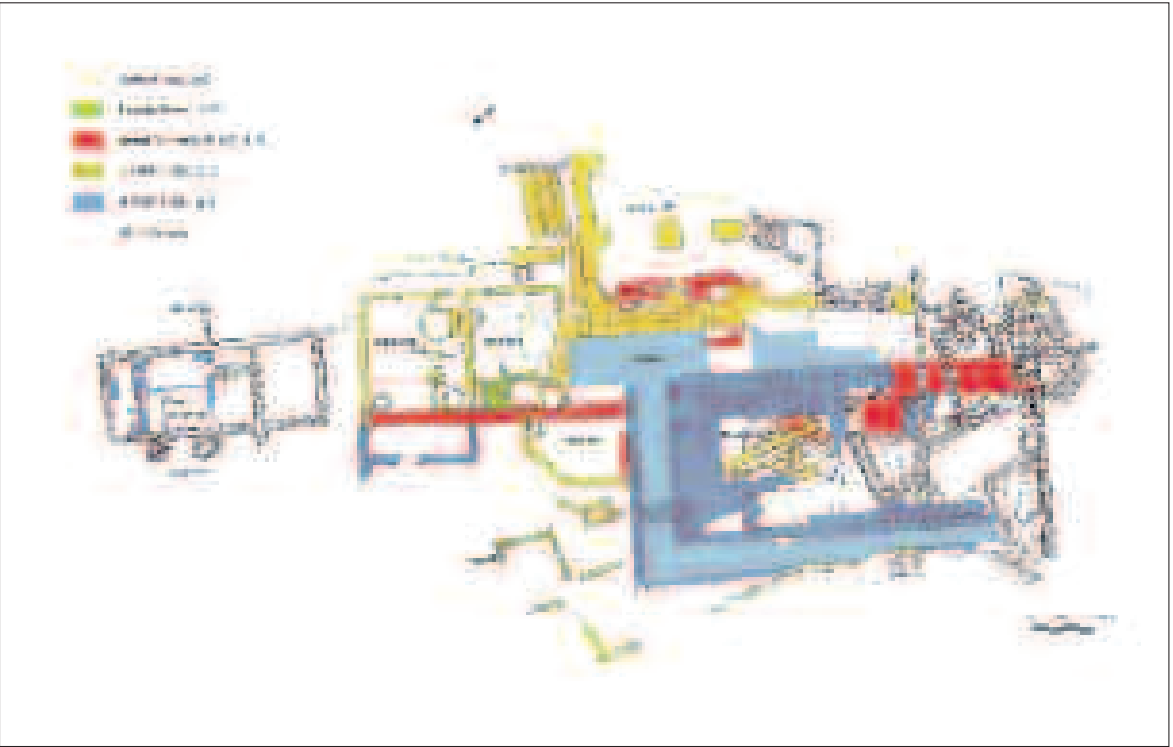
Di grande interesse per la fase del Villanoviano recente appare la straordinaria sepoltura del Guerriero di Poggio alle Croci, rinvenuta fortuitamente nel 1996 in un sito posto a oriente della città, che verrà utilizzato come necropoli in epoca tardo-ellenistica e romana. La tomba, della quale sono andati dispersi sia la struttura sia l'ossuario e altri arredi, ha restituito tuttavia un ricchissimo complesso di materiali bronzei pertinente a un guerriero e composto di armi da difesa (elmo crestatò), armi da offesa (lancia, giavellotto, spada), attrezzatura per la guida del cavallo (morsi), vasellame di prestigio (coppetta monoansata, patera, fiasca bifida), oggetti attribuibili a produzione etrusco-meridionale a eccezione dei morsi, che sono vetuloniesi.

Straordinario appare l'elmo crestatò, attribuibile a produzione forse vulcente, appartenente a una classe che non trova nessuna altra attestazione nel distretto settentrionale dell'Etruria. Non meno rilevante risulta inoltre il fatto che l'esportazione di questi oggetti percorre una rotta di cabotaggio che emana dalle città costie-



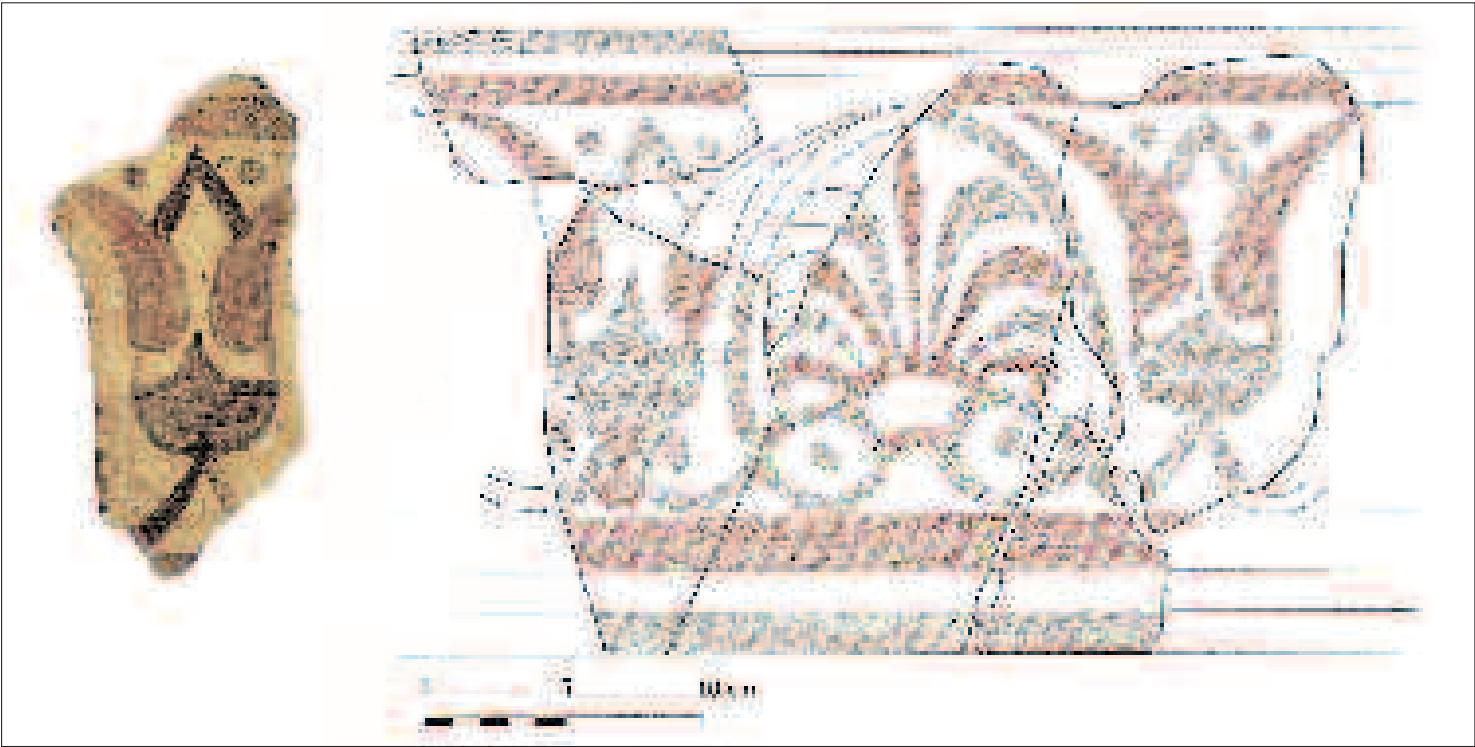
1. Volterra
2. Volterra, area santuariale dell'acropoli, pianta
3. Volterra, area santuariale dell'acropoli
4. Volterra, area santuariale dell'acropoli, scavo 1990-1996, frammento di tegola di gronda, 490-480a.C. Volterra, magazzini della Soprintendenza Archeologica della Toscana

re meridionali e che verrà intensivamente praticata nel successivo periodo orientalizzante. Per tutto il VII secolo a.C. – orientalizzante antico e recente – il rapporto tra il centro e il territorio appare fortemente sbilanciato a favore di quest'ultimo, almeno sotto il profilo delle evidenze archeologiche. Vivace e vitale appare soprattutto la valle del Cecina, ora occupata da grandi famiglie aristocratiche interessate al controllo diretto delle risorse primarie, vale a dire delle miniere e della viabilità. Per



Alle pagine precedenti:
veduta di Volterra

la prima metà del secolo si segnala la notevolissima evidenza, scoperta nel 1987, della necropoli di Casa Nocera presso Casale Marittimo, relativa a un unico clan gentilizio stanziatosi a controllo dello scalo ubicato presso la foce del fiume. La necropoli, utilizzata per due generazioni a partire dalla fine del primo quarto del secolo, comprende due tombe a cassone, cinque a fossa e una tomba a camera. I corredi pertinenti alla fascia cronologica più antica esibiscono ricchi apparati di vasellami e arredi bronzei, armi, insegne, gioielli prodotti globalmente a Vetulonia e nelle città costiere meridionali, veicolati dalla corrente commerciale già attivata nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. della quale si è detto. Al primo orizzonte di uso della necropoli appartengono due statue di piangenti purtroppo mutile e recuperate in circostanze fortunate e fuori contesto, la cui giacitura originaria doveva essere all'interno della tomba a camera. Le due statue, scolpite in pietra calcarea locale, raffiguranti rispettivamente una donna e un giovinetto, ispirate a prototipi orientali, si datano tra primo e secondo quarto del VII secolo a.C. e sono di fatto le più antiche sculture a tutto tondo che si conoscano in ambito etrusco. Per l'orientalizzante medio e recente (metà del VII-primi decenni del VI) è ancora la valle del Cecina a mostrare monumenti di prestigio come le tombe a tholos costruite con lastre regolari di pietra e coperte a falsa volta, tra le quali ricordiamo quelle di Casale Marittimo e di Casaglia, ma che sappiamo essere state numerose e disseminate lungo la valle.

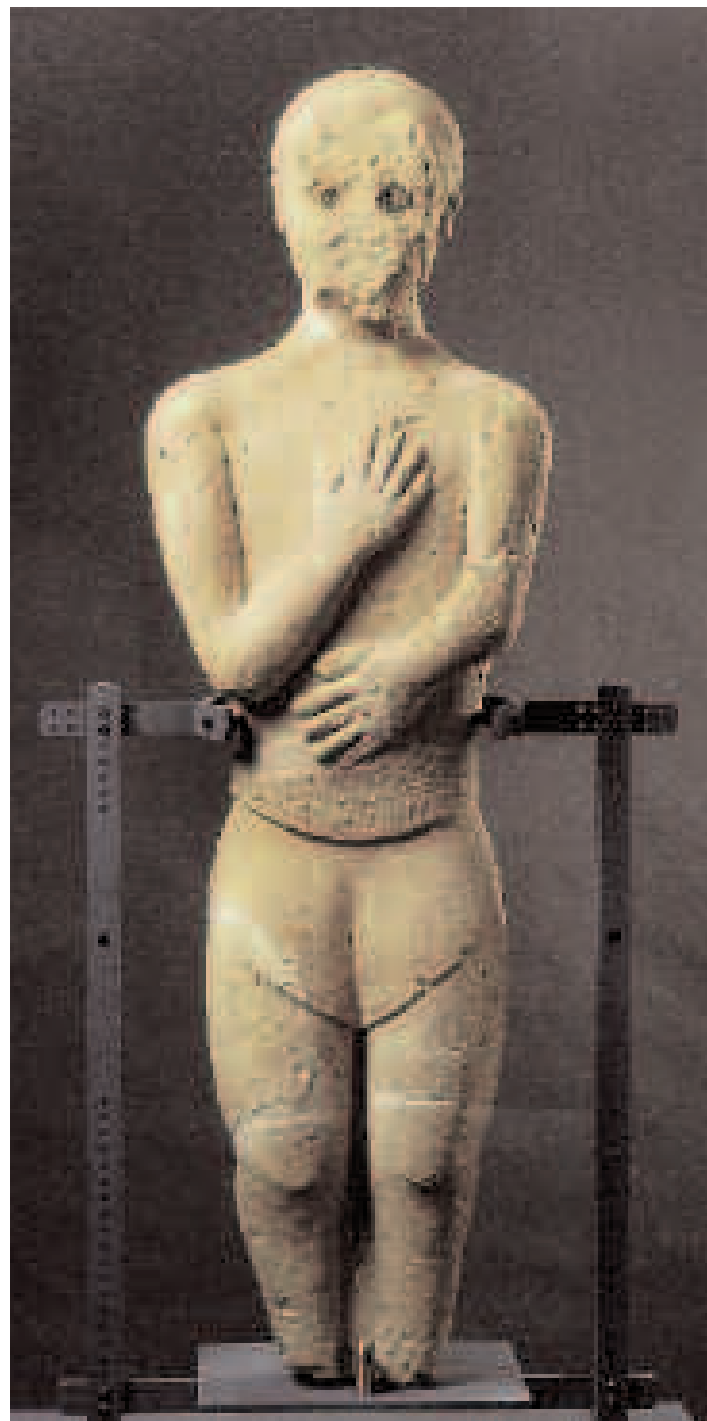




5. Casale Marittimo, necropoli di Casa Nocera, tomba C (?), statua in calcare, prima metà VII secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 177642

6. Casale Marittimo, necropoli di Casa Nocera, tomba C (?), statua in calcare, prima metà VII secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 177643

Di contro a questa fioritura del territorio le necropoli urbane (Ripaie e Guerruccia) appaiono decisamente in tono minore, pur se non è lecito inferire da questo una scarsa consistenza politica di Volterra, il cui ruolo come polo direzionale ed egemone su un vasto areale appare comprovato da alcune circostanze, prima delle quali la creazione, ma forse solo la monumentalizzazione, dello spazio sacro dell'acropoli, mediante la costruzione di un muro di temenos in pietre sbozzate, evidenza rarissima nell'intera Etruria. Nello stesso senso depone la distribuzione di statuette di bronzo della seconda metà del VII secolo a.C., e dunque di luoghi di culto e di



7. Volterra, necropoli, stele di Aule Tite, attorno alla metà VI secolo a.C. Volterra, Museo Guarnacci



eventuale primato della città sul territorio sembra ristabilirsi con il passaggio all'età arcaica, quando, ferma restando la persistenza o la nascita di centri satelliti in siti di interesse nodale (Monteriggioni, Casale Marittimo, Laiatico ecc.), la città afferma il suo ruolo dominante cingendosi di una cerchia di mura dal perimetro relativamente ristretto, coincidente sostanzialmente con il circuito medioevale. Questo assetto di bilanciamento dei ruoli è bene rispecchiato dalla distribuzione di monumenti tipici dell'epoca, vale a dire le stele con estremità superiore arcuata e recanti a rilievo la figura di un guerriero armato, che provengono ugualmente dalle necropoli urbane

e dagli abitati minori (Laiatico, Pomarance, Montañione). Di grande interesse risultano le iscrizioni incise su questi monumenti, dalle quali emerge come i personaggi raffigurati non appartengano per nascita al ceto aristocratico e siano assurti allo stato di pieno diritto sociale proprio attraverso il mestiere della guerra.

In questo frangente, durante la seconda metà del VI secolo a.C. l'apertura della città alle correnti culturali provenienti dall'esterno appare comprovata dall'importazione dei cippi marmorei più antichi e, nel santuario dell'acropoli, dalla messa in opera di un piccolo edificio templare decorato con terrecotte architettoniche attribuibili a maestranze meridionali: siciliane e/o campane.

Nel V secolo, epoca che vede altrove in Etruria grandi trasformazioni di natura sociale e politica e, nelle città costiere meridionali, il graduale accentuarsi della crisi economica conseguente alla sconfitta di Cuma del 474 a.C., Volterra appare in piena fioritura, testimoniata, per esempio, dall'importazione di ceramica attica che perdura per tutto il periodo. L'evidenza di maggiore interesse è offerta ancora dal santuario dell'acropoli, dove verso il 475 a.C. viene costruito un tempio probabilmente di pianta tuscanica del quale è stato recuperato quasi interamente l'apparato delle terrecotte architettoniche, attribuibili a maestranze di origine etrusco-meridionale, forse ceretane. Ancora di ambito sacro l'altra fondamentale evidenza archeologica dell'epoca, la celebre "testa Lorenzini" di marmo, un simulacro di culto ricavato da un materiale verosimilmente apuano e lavorato nell'ambito della bottega marmoraria pisana a opera di uno scultore di estrazione etrusco-meridionale.

Nella seconda metà del secolo, epoca del protettorato siracusano nel comprensorio Populonia-Elba, Volterra sembra partecipare della fioritura che caratterizza la zona costiera. Le evidenze più notevoli si ricavano, ancora una volta, dall'ambito del sacro: nel santuario dell'acropoli vengono sistemate le adiacenze del tempio tardo-arcaico con la costruzione di un imponente muro di terrazzamento lungo almeno 24 metri e di un recinto all'aperto adiacente, adibito a pratiche cultuali, mentre tra la fine del V e la metà del secolo successivo il vecchio edificio viene abbellito con nuove antefisse e cornici di porte. Sul piano dell'ideologia religiosa si produce un salto di qualità, che consiste nell'introduzione, ovvero nell'organizzazione e potenziamento, di un nuovo culto, quello della dea Demetra, che si affianca all'antica coppia titolare dell'area sacra. Pur se non conosciamo nei dettagli il meccanismo di questa acquisizione religiosa, possiamo dire che essa è frutto in ogni caso dei contatti che la città in-



8. Volterra, cosiddetta "testa Lorenzini", primi decenni V secolo a.C. Volterra, proprietà privata, in deposito presso il Museo Guarnacci

trattiene con flussi commerciali e culturali di provenienza etrusco-meridionale e siciliana. Si datano inoltre in questo periodo i più antichi (salvo precedenti sporadici in età orientalizzante e arcaica) esemplari di un tipo di cinerario, quello della cassetta in pietra che, variamente declinato in un lento processo evolutivo, sarà in uso fino alla metà del I secolo a.C. e che tuttora è sinonimo di Volterra nella cultura corrente.

Se dobbiamo giudicare dal dato quantitativo assoluto fornito da questi cinerari (oltre settecento sono gli esemplari esposti nel Museo Guarnacci di Volterra!) e soprattutto dalla comparazione con i dati delle necropoli più antiche, si percepisce immediatamente il mutamento di portata storica che vi è sotteso, cioè che a partire dal IV secolo a.C. il potenziale demografico della città fu notevolmente incrementato, probabilmente attraverso un fenomeno migratorio di provenienza sia padana che etrusco-meridionale, le cui dinamiche però sfuggono tuttora nel dettaglio.

Con il IV secolo a.C. un altro aspetto interessante che emerge nella vita della città è l'avvio di produzioni ceramiche di pregio, sia decorate a figure ros-

se (coppe, crateri), sia interamente coperte a vernice nera, una classe quest'ultima destinata a superare ben presto i limiti della dimensione locale per conquistare nel III e II secolo a.C. un vasto mercato che si estende dal paese ligure al Veneto alla Romagna. Nel III secolo a.C., mentre le campagne appaiono intensivamente occupate da insediamenti rurali, la fioritura della città si manifesta con grande evidenza nelle opere urbane: il vecchio circuito murario viene ora sostituito da un'imponente fortificazione lunga oltre 7 chilometri, che racchiude un'area straordinariamente estesa, tale da comprendere anche terre coltivabili, e che forse è da connettersi al clima di terrore che sul piano politico dovette instaurarsi in seguito all'attacco militare romano, riferito da Livio, che la città subì nel 298 a.C.

Il santuario vede la costruzione di un impianto di vasche cultuali dedicato a Demetra intorno alla metà del secolo e di lì a poco, negli ultimi decenni, la sostituzione del tempio di fondazione tardo-arcaica, ora collassato per uno smottamento della pendice del pianoro, con un nuovo edificio che ne riproduce retrospettivamente la planimetria.

Con il II secolo a.C. la città, entrata in forte sintonia



9. Volterra, mura, prima età ellenistica

con l'emergente potenza di Roma, recepisce per suo tramite le più aggiornate correnti culturali e artistiche di matrice ellenica. Nel santuario poliadico viene edificato un tempio la cui planimetria non è più in linea, significativamente, con la tradizione architettonica nazionale, ma è costituita da una semplice aula rettangolare. Inoltre il tempietto di Demetra, analogo per planimetria, ubicato al margine occidentale del pianoro, include un vano affrescato secondo i moduli del I Stile, detto pompeiano, ma in realtà portato da pittori greci di estrazione insulare. Anche la produzione dei cinerari in pietra conosce un analogo salto di qualità, indotto dall'avvento di scultori di area ellenica (pergamena, insulare, attica) che non solo rinvigoriscono il linguaggio scultoreo delle botteghe locali, ma introducono in questi monumenti di uso funerario il vasto repertorio dei grandi cicli epici ellenici. Alcune di queste stori – come per esempio Paride riconosciuto dai suoi fratelli, il ratto di Elena, l'uccisione di Mirtilo – conoscono una straordinaria fortuna, evidentemente per essere caricati di significati simbolici e ideologici che risultano di difficile ricostruzione.

Con la fine del secolo la vitalità dell'ambiente figu-

rativo volterrano si indebolisce fortemente: la produzione dei cinerari regredisce verso temi di ideologia locale espressi con un linguaggio approssimativo e incolto, le produzioni ceramiche, già standardizzate, conoscono una sensibile decadenza qualitativa, la città più in generale non offre prova apprezzabile di attività edilizia. Si tratta di alcuni decenni che permangono alquanto oscuri, ma per i quali la mancanza di documentazione, lungi dall'essere casuale, rispecchia una situazione di stasi e di incertezza, conseguente ai profondi mutamenti politici indotti dal passaggio nello stato romano (90 a.C.), allo scontro tra i partigiani di Mario e quelli di Silla (82 a.C.) che si svolse nei dintorni della città, alla costituzione di una colonia (età cesariana).

Con l'età augustea la città vive un momento di grande floridezza, della quale l'aspetto più evidente è dato dalla costruzione di un teatro monumentale opera di maestranze urbane e inserito a sua volta in un quartiere di ricche *domus* delle quali testimoniano pavimenti a mosaico rinvenuti a più riprese nella zona. Come recita l'iscrizione ritrovata durante gli scavi degli anni cinquanta e ricomposta solo in anni recenti, il monumento, databile nei primi anni del I se-

10. Urna in alabastro,
Maestro di Enomao,
inizi II secolo a.C.
Firenze, Museo Archeologico
Nazionale, inv. 5743
(coperchio) e 5768 (cassa)



11. Volterra, Porta dell'Arco,
prima età ellenistica



colo d.C., fu donato alla città dai due fratelli A. Caecina Severus e C. Caecina Largus, eredi dell'antica *gens* etrusca dei Cecina, precocemente (inizio del I secolo a.C.) trasferitasi a vivere a Roma, ma rimasta in contatto con la città di origine dove continuava a detenere terre e attività produttive.

Ancora una volta dunque, nel rigoroso conservatorismo che in ogni epoca caratterizza la società volterrana, non stupisce che sia stata proprio una potente

e antica *gens* aristocratica l'elemento che mediò il passaggio della comunità al nuovo corso politico.

Bibliografia: Fiumi 1976; *Corpus Urne* 1975, 1977, 1986; *Atti Popolonia* 1981; *Volterra* 1985; Cateni 1993; *Atti Volterra* 1997; Cateni 1998; Esposito 1999; Torelli 1999, pp. 247-259; Munzi, Terrenato 2000; Bonamici 2003; Bonamici 2004-2005, pp. 53-61; Bonamici 2005, pp. 1-14; Cateni 2006; *Volterra* 2007; Bonamici, Rosselli 2007-2008, pp. 229-334; *Atti Volterra* 2009; Bonamici 2008-2009, pp. 241-246; Bonamici 2009, pp. 145-150; Cagianelli 2009, pp. 191-196.



Arezzo

Stefano Bruni

Ricordata da Strabone (V, 2, 9) tra le città dell'Etruria interna, Arezzo si trova al centro di un areale posto al crocevia di importanti vie naturali, aprendosi a settentrione sulla media valle dell'Arno e sul Casentino, a occidente sulle colline dell'area chiantigiana e la valle dell'Ombrone, a sud sul distretto della Chiana, mentre per quanto riguarda il cantone orientale sulle valli di una serie di brevi corsi d'acqua che si immettono nel corso superiore del Tevere.

Nonostante che fin dal Medioevo siano noti rinvenimenti di monumenti e materiali antichi, la documentazione, specie per le età più remote – ma non solo per quelle – risulta assai lacunosa e frammentaria, condizionata in parte dalla casualità dei ritrovamenti, in parte delle stesse vicende dell'archeologia aretina segnata dalla ininterrotta continuità di vita dell'insediamento, che si è sviluppato a partire dalla prima età del Ferro sulle alture dei bassi colli di San Donato (o "Cremona") e di San Pietro, nonché alle pendici e nella sella tra i due rilievi. In questo stato di cose, solo una fibula dall'area di Castelsecco rappresenta l'isolata testimonianza che segnala già nel corso del IX secolo a.C. l'inizio di forme insediative nell'area su cui si cristallizzerà lo sviluppo del centro aretino; tuttavia, per quanto i materiali della prima età del Ferro difettino quasi completamente, scarni e sporadici documenti – un cinturone bronzeo dall'area di Porta Colcitrone, una fibula da Poggio del Sole, vaghe e imprecise notizie di un nucleo sepolcrale a Le Caselle, nel comprensorio immediatamente a occidente dell'area della futura città, quelle relative a un gruppo di tombe a Peneto, a poco meno di tre miglia a oriente di Arezzo – attestano che il quadro del popolamento deve essersi verosimilmente infittito nel corso dell'avanzata seconda metà dell'VIII secolo a.C., come paiono confermare anche i dati del territorio, che segnalano forme insediative a Poggio Tondo/Guarniente sulle propaggini dell'Alpe di Catenaia, a

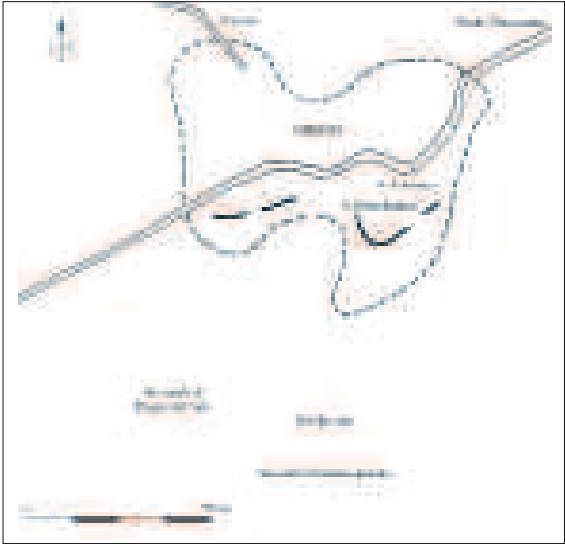
Micciano non lontano da Anghiari, nonché a Masseto nel Casentino. È da questa contrada dello scacchiere aretino che vengono, al momento, i pochi dati relativi al VII secolo a.C., epoca a cui rimontano alcune tombe a tumulo, malamente conosciute solo attraverso laconiche notizie ottocentesche, nella breve valle tra Sala e Poppi, nell'alto Casentino, a Certomondo e a Porrena, che testimoniano la presenza di alcuni *reguli* che controllavano il territorio dell'alto distretto dell'Arno, un importante comparto, che penetra nell'Appennino verso la Romagna e che in quest'area attraverso l'innesto della valle del Solano si spinge verso il Mugello, la Val di Sieve e il medio Valdarno.

Tuttavia se per queste età più antiche è possibile al momento solo una lettura del territorio quasi in continua totale dissolvenza attraverso un'operazione che è tanto più difficile quanto sfuggente e poco documentata è la realtà che si vorrebbe cogliere, e per quanto resti incerta e per certi versi dubitosa la notizia della partecipazione di Arezzo, assieme ad altre realtà dell'Etruria settentrionale, agli aiuti offerti ai Latini contro Lucio Tarquinio nel 606 a.C. (Dion.Hal. III, 51, 4), è solo con il pieno VI secolo a.C. che il quadro presenta contorni più certi. Per quanto sia giocoforza muoversi nell'ambito di una documentazione forzosamente rapsodica ed estremamente lacunosa, i dati a disposizione lasciano intravedere i contorni di una realtà ormai strutturata in senso urbano, con una serie di luoghi di culto, documentati per lo più dal rinvenimento di alcuni bronzetti votivi, all'interno dell'insediamento di Arezzo, nell'area dei due colli di San Donato e di San Pietro, ovvero nei pressi della Badia e della chiesa di San Bartolomeo, nonché alle estreme propaggini orientali del colle di San Donato, da dove si apriva la via per la val Tiberina, presso la Fonte Veneziana, o poco più a sud nella zona di Porta Colcitrone. Netamente separata dall'area urbana, a sud, sul Poggio del Sole, un basso rilievo separato dal sistema dei due colli

1. Arezzo

2. Arezzo, area sacra fuori Porta San Lorentino, rinvenimento 1553, chimera, scorcio V - primi decenni IV secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 1

3. Arezzo, stipe di via della Società Operaia, testa di giovane con berretto frigio, fine III - II secolo a.C. Arezzo, Museo Archeologico Nazionale, inv. 15027



Alle pagine precedenti:

Arezzo, tempio in piazza San Jacopo, sime rampanti, 480-470 a.C. Arezzo, Museo Archeologico Nazionale

di San Pietro e San Donato dal corso del torrente Castro, si collocava la necropoli, ove trovavano sede tombe, prevalentemente, del tipo a fossa, che dalla sommità, dove sembrano essere le sepolture più antiche, si sviluppavano allargandosi gradualmente a ventaglio sulle pendici del colle verso il Castro.

Al di là di questi dati, altri elementi confermano il cri-

stallizzarsi del fenomeno urbano ad Arezzo nel corso degli ultimi decenni del VI secolo a.C. È, in particolare, la serie dei monumenti della piccola plastica bronzea a destinazione votiva di sicura produzione locale a offrire le indicazioni più preziose. Si tratta, infatti, di una nutrita serie di figure di devoti espresse attraverso un ridotto arco di tipi, che mostrano un mondo concentrato su un numero ristretto di temi e valori, limitandosi, nella sostanza, a figure di giovani nudi e di fanciulle. Al *kouros*, ovvero all'immagine del giovane in completa nudità, stante, talora caratterizzato dal solo attributo della *bulla* portata al collo, si accompagna quella di fanciulle colte nel fiore dell'età, chiuse nel ricco chitone, secondo una catena di cifre figurative composte e complementari esprimenti l'ideologia di una realtà sociale di tipo compiutamente urbano. A differenza del territorio, dove le tipologie attestate per il *coté* maschile documentano il persistere di forme ideologiche tradizionali, che vedono nell'ostentazione del valore delle armi il proprio simbolo elitario, attraverso l'autorappresentazione del devoto come guerriero (si veda, per esempio, il bronzetto rinvenuto a Bagnaia, presso la sella dell'Olmo, alla cerniera tra la piana aretina e la Valdichiana), tutte le statuette re-



4. Marciano della Chiana (Arezzo), frammento di statua in travertino, seconda metà VI secolo a.C. Arezzo, Museo Archeologico Nazionale, inv. 14157



stituite dalla città, da quelle della Fonte Veneziana a quella trovata nel 1901 al canto del Brancaccio, pongono l'accento, nella rinuncia a una gestualità più specializzata, sull'esaltazione della forza e della prestanza fisica, sottolineata dalla nudità della figura, e sulla condizione di *olbios*, di fortunato tra i mortali. L'esaltazione della giovinezza fisica quale culmine della felicità umana, tema comune anche al mondo greco, è, d'altra parte, sottolineata dalla cura con cui è reso lo sfarzo delle acconciature dei capelli, rifiniti a freddo, o, più cogentemente, dai rari, ma significativi, attributi, come la *bullā*, un oggetto strettamente legato alle più giovani classi di età e ai rituali dei passaggi di *status* maschili. Nella sfera dell'*olbios* rientra anche la consuetudine agonistica, più direttamente sottolineata in un bronzetto dalla Fonte Veneziana e in una mutila statuetta da Porta Colcitrone, entrambe raffiguranti un lanciatore d'asta, mentre un'isolata immagine dalla Fonte Veneziana, raffigurante un uomo, eretto su un piccolo rialzo, chiuso in un complesso intrecciarsi della *tebenna*, fermata al petto, sotto la spalla sinistra, da una grande fibula "arcaizzante", restituisce l'immagine di un aruspice. I tipi femminili, che dalla fine del VI secolo a.C. accolgono, accanto alle immagini di devote con le braccia aderenti al corpo, chiuso nel lungo chitone, trattenuto dalla mano sinistra, figure con la destra piegata al go-

mito e poggiata al petto, o protesa nel gesto dell'orante, a differenza delle *korai* greche che rappresentano fanciulle nel fiore dell'età che prelude alle nozze, restituiscono l'immagine della *domina*, come indicano con tutta evidenza il *tutulus* e i *calcei*, simboli di *status* e prerogativa della donna *mulier*, ossia della *nupta*. Se tutte queste immagini rimandano a forme ideologiche tipiche di una struttura sociale urbana, l'assenza di ulteriori indicazioni sia sulla strutturazione dei luoghi di culto, ai quali questi bronzetti si riferiscono, sia su altri aspetti dell'insediamento pongono non pochi limiti all'indagine. Tuttavia non sembra un caso che attorno al 480-470 a.C., parallelamente all'emergere di altri luoghi di culto extraurbani, ma strettamente in relazione con la città, come quello attestato nell'area del colle di Pionta, immediatamente a sud del sepolcreto di Poggio del Sole, ovvero quello di Lignano, sul rilievo a sud di Arezzo che separa il centro dalla Valdichiana, la città conosca indubbi fenomeni di monumentalizzazione, come documenta la serie di terrecotte architettoniche di straordinaria qualità formale e tecnica, relative a un grande edificio templare, recuperate in tempi diversi, in giacitura secondaria, parte in piazza San Jacopo, parte nell'adiacente via Roma, nel settore più meridionale dell'area dell'insediamento, nonché l'edificio a cui devono riferirsi le due antefisse recuperate poco dopo la fine del primo conflitto mondiale alle pendici settentrionali del colle di San Donato. Se nessun elemento pare confermare un riferimento a questo orizzonte cronologico della realizzazione della cinta muraria, più verosimilmente eretta in età tardo-classica, notevole appare la proiezione della città sul territorio, dove vengono adesso monumentalizzati alcuni luoghi di culto, come segnala il caso del tempio costruito, verosimilmente sotto il patronato della *gens* dei Kreine, nell'area della pieve di Sant'Antonino a Socana, nei pressi della confluenza delle acque del torrente Rassina nell'Arno, alla destra di quest'ultimo.

Assai poco è noto per la seconda metà del V secolo a.C. Pochi materiali attestano, comunque, una serie di interventi messi in atto nel corso dell'ultimo trentennio del V secolo a.C. su edifici monumentali già esistenti, come ad Arezzo nel complesso di piazza San Jacopo, o nel territorio a Pieve a Socana, interventi dei quali la documentazione a disposizione non consente comunque di cogliere la reale portata. Tuttavia la città deve aver conosciuto un periodo di notevole fioritura e, tra lo scorcio del secolo e i primi decenni del IV secolo a.C., nuove aree sacre vedono una loro realizzazione monumentale nel comparto suburbano, come, nel settore settentrionale, documenta il caso del tempio della Catona, caratterizzato nella decorazione dell'apparato del tetto da terrecotte ampiamen-

te note, il cui tipo, creato allo scorcio del V secolo a.C. nell'ambiente dell'Etruria interna, ha conosciuto una discreta fortuna nel corso dell'età tardo-classica, essendo attestato, oltre che a Orvieto, a Perugia, a Chiusi, a Pisa, a Roselle e nel suo territorio (Talamonaccio), nonché, attraverso il cantone biedano, a Tarquinia. Se, da un lato, il quadro di diffusione del tipo sembra segnare il prestigio riconosciuto alle maestranze orvietane in questo tipo di artigianato, dall'altro, non pare casuale che i principali templi eretti in questo momento in Etruria utilizzino matrici identiche o analoghe a quelle che erano servite per gli apparati secondari dei principali templi volsiniesi. Tale scelta sembra, infatti, piuttosto motivata da motivi di tipo diverso, ai quali non sembra estraneo il desiderio di riprodurre localmente modelli caratteristici dell'architettura sacra di quella che all'epoca doveva essere considerata la "capitale" religiosa dell'intero *nomen etruscum*, sede del *Fanum Voltumnae*, il santuario dei *duodecim Populi Etruriae*. Un altro importante santuario è noto solo attraverso il rinvenimento nel 1553 presso la medioevale Porta San Lorentino di una stipe, dove il celebre donario della Chimera documenta la forza della committenza pubblica.

La perdita dei dati relativi alla necropoli priva di informazioni preziose sulla società aretina; tuttavia la notizia della sedizione da parte del tarquiniese Aulus Spurinna dei torbidi creati da gruppi servili, nota grazie all'*elogium* di questo personaggio rinvenuto presso l'Ara della Regina a Tarquinia, e quella dell'intervento di Roma, che nel 302 a.C. ristabilisce l'ordine in città, reprimendo una sollevazione servile contro la *gens* dei Kilnie (Liv. X, 3, 2), attestano per tutta la seconda metà del IV secolo a.C. un periodo di forti tensioni all'interno della compagine sociale aretina, che si concluderà solo all'inizio del III secolo a.C., dopo la sconfitta di Sentino e la tregua quarantennale stipulata con Roma (Liv. X, XXXVII, 3), con il conseguente rafforzamento dell'oligarchia dominante.

Se il quadro successivo agli anni dell'assedio della città da parte dei Senoni e dell'impresa di M. Curio Dentato (Polib. II, 19, 7-20; Appian. XI) non è immediatamente percepibile sul piano della documentazione superstite, il noto passo liviano (Liv. XXVIII, 45, 16-18) relativo agli aiuti offerti dagli Etruschi all'incursione africana di Scipione tradisce la vitalità delle officine artigiane di Arezzo, che, tra l'altro, forniscono a Roma un rilevante numero di armi. Se la proposta di attribuire alla città buona parte della serie di elmi di tipo a calotta emisferica con apice sommitale da più parti proposta, per quanto suggestiva e altamente probabile, non trova, al momento, riscontro nel panorama dei materiali restituiti dalla città e dal territorio, la vivacità dell'ambiente artigiano aretino è luminosamente indicata dal gruppo degli *ex vo-*

to fittili rinvenuti nel 1966 nell'area di via della Società Operaia, assai notevoli anche sotto il profilo esecutivo, che sebbene realizzati a stampo, presentano una compatta ingubbiatura. Perfettamente inseriti nelle coordinate ideologiche della romanizzazione, queste teste, da datarsi tra il III secolo a.C. e non oltre gli inizi del II, mostrano una chiara dipendenza da modelli romani, a loro volta derivati da esempi del medio ellenismo asiatico, che ben si giustifica con la politica che, dalla *seditio* contro i Cilnii in poi, segna i rapporti di Arezzo con Roma.

Un notevole fervore dell'attività edilizia si registra, ad Arezzo e nel territorio, nel corso del II secolo a.C., con la ristrutturazione di vecchi complessi, come quello della Catona e quello di piazza San Jacopo in città, o quello di Pieve a Socana nel Casentino, ovvero con l'erezione di nuovi edifici, come il tempio di piazza San Niccolò, quello di Santacroce, quello che alcuni rinvenimenti del 1872 segnalano nell'area del teatro Petrarca, nonché lungo il perimetro suburbano, il sacello ai piedi delle pendici nord-orientali del colle di San Donato, e il complesso di Castelsecco, sul colle di San Cornelio, circa tre chilometri a sud-est di Arezzo. Promossa dall'oligarchia della città, questa intensa attività edilizia vede impegnate maestranze servili, come testimonia la firma apposta da *cnei urste*, il figlio di un liberto di origine greca, il cui *nomen* è calco etrusco del greco *Orestes*, su una lastra fittile di rivestimento architettonico recuperata attorno al 1668 nel corso dei lavori per la realizzazione del convento dei Gesuiti. In questo quadro si staglia, per impegno compositivo, qualità formali e maestria tecnica degli apparati fittili della copertura, il complesso della Catona, la cui realizzazione, in sostituzione del precedente edificio di età tardo-classica distrutto da un incendio, come dichiara un frammento di antefissa con violente tracce dell'evento, è, con ogni verosimiglianza, da collegarsi in qualche misura agli interventi di C. Flaminio, il console del 187 a.C. responsabile della pavimentazione della strada tra Arezzo e *Bononia* (Liv. XXXIX, 2, 7). Legata a Roma da un *foedus* fin dalla metà del III secolo a.C., ovvero dallo scadere della tregua stipulata dopo Sentino, con la fine della Guerra Sociale Arezzo divenne *municipium* e i suoi cittadini, acquisita la cittadinanza romana con la legge del 90 a.C., furono ascritti alla tribù Pomptina.

Bibliografia: Cagianelli 2008, pp. 345-375; Faralli 2008, pp. 47-70; Serafini 2008, pp. 319-325; Camporeale, Firpo 2009, con bibliografia precedente.

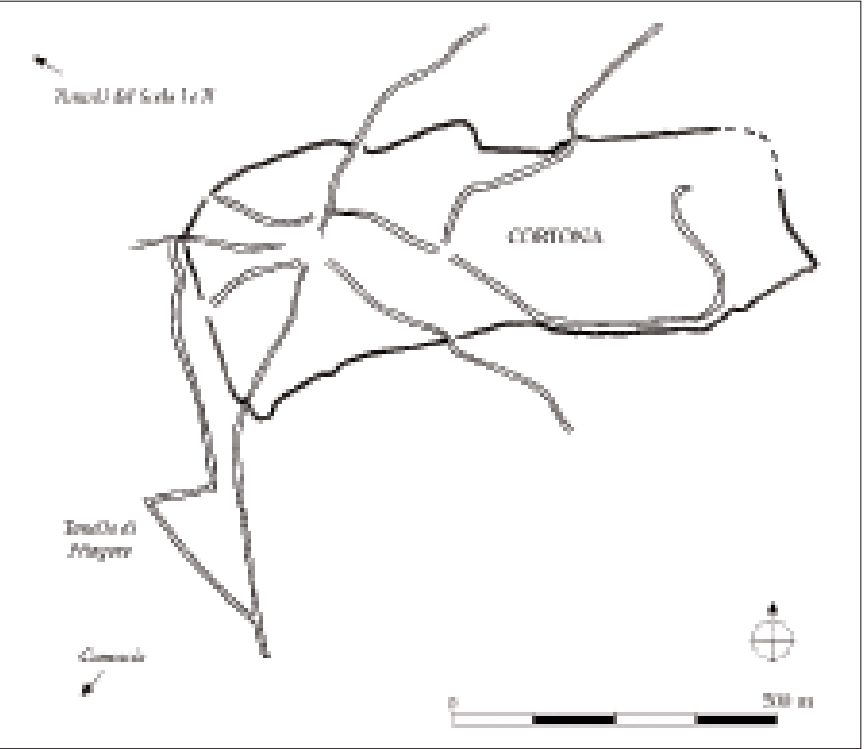


Cortona

Mario Torelli

Città della dodecapoli etrusca (possibile nome antico *Curtun*), Cortona ha goduto di un eccezionale prestigio fra tutte le metropoli d'Etruria, che si può misurare dalla significativa tradizione mitistorica formatasi in epoca senz'altro molto antica: Erodoto mostra di conoscerla, unica tra le città dell'Etruria settentrionale, quando ne mette il nome in rapporto con quello della cretese Gortina, e la tradizione della sua fondazione appare diversa da quella corrente per il resto dell'Etruria, attribuita com'è a Corytos appartenente all'*ethnos* dei Dardani dell'antica Troade, senza contare che il filone storiografico degli arrivi dei Pelasgi in Italia ne fa la prima città a essere costruita in Etruria da questo popolo migrante (Dion.Hal., I, 18, 3-5). Questa importanza non traspare da evidenze archeologiche significative e imponenti, eccezion fatta per i grandi tumuli di epoca arcaica: la città, dall'estensione inferiore a quella delle altre metropoli etrusche, non appare centro di rilevanti produzioni artigianali. Il grande risalto dato dalla città nella costruzione della preistoria mitica dell'Etruria si deve molto verosimilmente alla combinazione di diversi fattori, riassumibili da un lato nel sedimentarsi della memoria della straordinaria espansione economica della città negli anni tra il 590 e il 560 a.C., testimoniata dai grandi tumuli di Camucia e del Sodo, e dall'altro nel ruolo di importante centro di elaborazione religiosa (e dunque anche mitistorica) di epoca ellenistica, documentato dalle emissioni monetali con simboli religiosi e dalla peculiare scrittura di III-II secolo a.C. rivelataci di recente dalla *Tabula Cortonensis*, di cui diremo appresso, e forse dalla stessa Mummia di Zagabria, la cui scrittura punta proprio verso Cortona o Perugia. Il processo di formazione della città è assai poco documentato. Se sconosciuta è la fase del Bronzo finale (XII-XI secolo a.C.), l'età del Ferro è rappresentata da pochissime tombe scoperte nella necropoli più antica della

città, in località Piaggette, dove non a caso si ritornerà a seppellire in epoca tardo-ellenistica con gli eccezionali monumenti funerari detti "Tanelle", purtroppo distruggendo gran parte delle sepolture più antiche. La città sorse su di una collina che domina la parte terminale della valle del fiume *Clanis*, l'attuale Chiana, in vista della riva nord-occidentale del lago Trasimeno, collina sovrastata dalla vetta della Rocca del Girifalco, che ebbe assai probabilmente la funzione di *arx* esterna della città. L'abitato arcaico è conosciuto solo grazie a una capanna ellittica dalle pareti realizzate in piccoli blocchi, tetto stramineo e pali di sostegno della copertura sia centrali che periferici, mentre delle necropoli anteriori al VI secolo a.C. soltanto di recente, attorno al tumulo II del Sodo, sono state scoperti diversi circoli contenenti sepolture di incinerati di epoca tardo-orientalizzante, che evidentemente appartenevano a uno stesso nucleo familiare. Con il passaggio dal VII al VI secolo a.C. si assiste a una grande esplosione di ricchezza e di potere con la realizzazione di grandiosi tumuli, che esprimono il meglio della cultura arcaica cortonese. Lungo la via che conduceva a Chiusi, città di costante riferimento per l'aristocrazia di Cortona, che da lì ha tratto gran parte dei modelli culturali e della produzione artigianale, viene costruito il primo colossale tumulo della città di circa 70 metri di diametro, quello di Camucia: la tomba, a duplice camera con ingresso su corte scoperta, oltre a pochi resti del corredo di varie deposizioni (una delle quali in cinerario bronzeo), ha restituito una lastra a rilievo con la parte inferiore di una *kline* e figure di piangenti, eccezionale documento dell'arcaismo locale. Poco dopo, intorno al 570 a.C., nell'area della necropoli in località Sodo già intensamente frequentata nel secolo precedente, lungo la strada per Arezzo e la media Valdichiana, vengono costruiti quasi contempora-



neamente due altri tumuli monumentali, i tumuli I e II del Sodo, che ospitano tombe a camera multipla su corridoio centrale con copertura a falsa volta, di cui sono pervenuti a noi solo pochi frustuli dei corredi di eccezionale ricchezza, che comprendevano fra l'altro prodotti della bottega del Pittore della Gorgone, tra le più antiche importazioni di ceramica attica a figure nere d'Etruria. Lo scavo del tumulo II ha messo in luce, conservato per circa metà del suo sviluppo, l'alto tamburo costruito a blocchi e concluso da un robusto toro e un becco di civetta. Nel quadrante nord-orientale del tumulo, sul lato opposto a quello della tomba, si erge un eccezionale altare ad alta piattaforma accessibile da una ripida gradinata, giunto a noi in pezzi, che ne hanno consentito una sostanziale ricostruzione: la balaustra dell'altare presenta in alto una complessa modanatura ionica e in basso un gruppo scultoreo a tutto tondo decorante la fronte della balaustra stessa raffigurante un eroe in atto di pugnalarne un leone nel momento stesso in cui l'animale sta per divorarlo, certo allusivo alla vittoria sulla morte raggiunta attraverso i



- 1. Cortona
- 2. Cortona, tumulo II del Sodo, VI secolo a.C.
- 3. Cortona, tumulo II del Sodo, terrazza-altare, seconda metà VI secolo a.C.
- 3. Cortona, mura, età ellenistica



Alle pagine precedenti:
veduta di Cortona

4. Cortona, Porta Bifora, statuetta di Culsans, III secolo a.C. Cortona, Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona, inv. 1278



riti praticati sull'altare. Poco distante, è stato indiziato un edificio di quasi trenta metri di lunghezza, cui si riferiscono numerose terrecotte architettoniche rinvenute nell'area, fra le quali spiccano antefisse a testa femminile e un grande acroterio a palmetta: è questo il primo caso archeologicamente documentato di edificio monumentale per i riti collegati all'esposizione del corpo del defunto o *prothesis*, postulato in altri casi sulla base del rinvenimento di terrecotte architettoniche in prossimità di tombe, come in più occorrenze registrate a Tuscania. I tumuli sono stati usati a lungo: nel tumulo II del Sodo agli inizi del V secolo a.C., oltre alla grande tomba originaria, ne è stata realizzata una seconda con due celle consecutive, che ha restituito, sfuggiti ai saccheggi antichi, oltre un centinaio di oggetti preziosi, soprattutto oreficerie.

Tra VI e V secolo a.C. si consolida il dominio della città su di un territorio abbastanza vasto, tutta la Valdichiana tra Castiglion Fiorentino e il Trasimeno, la zona montana fino alla valle del Tevere e forse, oltre il Chiana, le terre della Val d'Orcia, in cui emergono un gran numero di insediamenti minori, *vici* e *oppida*, in origine controllati da aristocratici che vi hanno eretto imponenti sepolture a tumulo, ora appena indiziate (Castellare presso Montecchio del Loto), ora addirittura distrutte (Poggio di Schicchi presso Far-

neta), oppure attestate da eccezionali trovamenti come la stele di Monte Gualandro; tombe di epoca arcaica sono attestate a Foiano e a Bettolle, ai probabili confini con il territorio aretino. Sempre a epoca arcaica risale la stipe con bronzi di elevata qualità scoperta sul fondo del piccolo lago di Brolio, esempio più antico di un tipo di presenza rurale, quella dei santuari extraurbani, destinata a moltiplicarsi con la capillare occupazione della campagna di età ellenistica.

Come accade in gran parte dell'Etruria, la documentazione archeologica per l'età classica è scarsa: forse a quest'epoca (IV secolo a.C.) risale la bella cinta muraria in opera quadrata. A partire dal IV secolo a.C. e poi con sempre maggior vigore in epoca ellenistica, soprattutto nel corso del II secolo a.C., si assiste a una poderosa ripresa economica, rivelata da un'intensa attività edilizia e da un rafforzato interesse per l'architettura funeraria, dietro le quali dobbiamo vedere gli interessi di una rinnovata aristocrazia. Il documento principe di questa fase è la *Tabula Cortonensis*, un atto di compravendita con il quale una famiglia di ottimati, i Cusu, acquisiscono terre da un plebeo mercante di olio Petru Sceva: l'atto viene effettuato con il rito di sapore arcaico, attestato dal diritto romano, della *in iure cessio*, che prevedeva una sorta di processo celebrato alla presenza di testimoni davanti al pretore, assistito dal *consilium praetoris*. Con la nuova aristocrazia la città cambia volto. Un colossale muro in opera poligonale tendente al quadrato sotto palazzo Casali e l'edificio della Cassa di Risparmio di Firenze è molto probabilmente la sostruzione della piazza forense; la città si dota di un acquedotto, il cui percorso sarà ripreso dal quello dell'acquedotto tardo-medioevale, e di un edificio termale, di cui si conservavano resti di un pavimento musivo identico a quello scoperto a Musarna nel territorio di Tarquinia; nel lato orientale delle mura, in relazione a un ingresso alla città di forte rilievo ideologico e presso un piccolo santuario alle divinità degli ingressi, *Culsans* e *Selvans*, viene realizzata una porta a doppio fornice con relativa controporta, detta Porta Bifora o Ghibellina; ora assumono aspetto monumentale alcuni santuari extraurbani, come quelli di Camucia in via Capitini, con altari e *stoai*, e dei Vivai Felici, con un tempio formale, decorato da terrecotte architettoniche, l'unico a essere attestato nel territorio di Cortona (non si conoscono edifici templari nella città), o quello, dedicato ad Hercle a Sinalunga, mentre un gran numero di altri ha restituito *ex voto*, perlopiù di modesta fattura, ma talora con bronzi di livello elevatissimo, come il celebre *Lampadario* (IV secolo a.C.) o come l'*Arringatore* (II secolo a.C.), dedicato a Tece Sans dal nobile cortonese Avle Meteli, membro della fa-

5. Cortona, Porta Bifora, III secolo a.C.

6. Cortona, cosiddetta "tanella di Pitagora", fine IV - III secolo a.C.



miglia da cui usciranno ancora nel I secolo d.C. dei *pretore Etruriae* e che ebbe i propri predi nella zona a sud della città nell'area della pieve di Sant'Angelo a Metelliano. Quanto alle necropoli, la nuova aristocrazia arcaizza: se tutte le tombe a tumulo vengono riutilizzate a partire dal tardo IV secolo a.C., una famiglia, tra le più aristocratiche di Cortona, quella dei Cusu, si fa addirittura costruire due piccoli tumuli a somiglianza di quelli arcaici, la "tanella di Pitagora" e la "tanella Angori", contenenti una camera

coperta a volta a botte, secondo un modello noto a Chiusi e a Perugia.

Il periodo dell'indipendenza si chiude tra torbidi, forse quelli dei conflitti civili, attestati dai numerosi depositi di bronzi in tutto il territorio. Nella fase finale della Cortona libera si ha un fitto *intermarriage* a tutti i livelli sociali con famiglie della più ricca Perugia, un fenomeno che tra tardo II secolo e iniziale I secolo a.C. vede l'unione del patrimonio dei perugini Vipe-Vibii, famiglia dalla quale uscirà il console del 43 a.C., C. Vibius Pansa, con quello (forse) dei cortonesi Veline, all'origine di uno dei fenomeni di mutamento socio-economico più significativi innestati dal passaggio dalla società etrusca e quella romana: la trasformazione di un antico *vicus* del territorio a sud della città in località Ossaia in una grande villa d'*otium* dalla sontuosa decorazione parietale e soprattutto musiva, passata con Augusto nelle proprietà del *fiscus*, quindi restituita alla mano privata in epoca antonina.

Bibliografia: Scarano Ussani, Torelli 2002, pp. 3-54; Torelli 2004-2005, pp. 163-187; Fortunelli 2005 (con bibl.prec.).



Perugia

Mario Torelli

Perugia (nome etrusco *Êersna*) sorse presso un guado importante sul Tevere, donde era possibile esercitare un controllo strategico dell'arteria fluviale sia verso il mezzogiorno etrusco, umbro, sabino e latino, sia verso il settentrione in direzione della Romagna e la valle del Po. Non è un caso che una tradizione raccolta da Servio attribuisca a un re di Perugia la fondazione di Mantova, documento inoppugnabile del ruolo esercitato dalla città in epoca assai antica nell'espansione etrusca verso settentrione.

Scarseggiano i dati sulla fase formativa della città, che si riducono a rari documenti dell'età del Bronzo finale nella città e nel territorio e in scarsi materiali villanoviani giunti a noti all'interno di scarichi urbani, come quello realizzato dietro le mura nell'area della Facoltà di Magistero, purtroppo inediti. In ogni caso non si conoscono necropoli dell'età del Ferro o resti dell'insediamento protostorico, di quei documenti cioè che siano utili alla ricostruzione dei processi socio-economici che hanno portato alla nascita della città. A fronte di poche tombe di modesto apparecchio di pieno VI secolo a.C. dalle necropoli urbane, le due grandi sepolture principesche di epoca arcaica, quelle di Marsciano e di Castel San Mariano appartengono all'insediamento nel territorio: la città sembra acquistare un ruolo egemonico solo alla fine del VI secolo a.C., quando una imponente tomba a camera della necropoli dello Sperandio restituisce resti di un corredo di grande apparecchio, nel quale spicca un eccezionale sarcofago uscito da bottega chiusina e decorato, oltre che con consueti banchetti, con la scena "trionfale" del ritorno del *princeps* da una razzia.

Per tutto il V e per gran parte del IV secolo a.C. le non numerose tombe della varie necropoli urbane offrono l'immagine di un'aristocrazia opulenta, ma lontana dai fasti delle grandi necropoli del Nord. In questa fase, al passaggio tra IV e III secolo a.C. avviene lo scontro con Roma, segnato da sconfitte, che, se nelle fonti

non appaiono particolarmente evidenti, tuttavia debbono aver inciso in profondo nella struttura sociale di questa come di altre città del centro e del settentrione dell'Etruria, come sappiamo bene essere accaduto a *Vol-sinii*, ossia alla città che in questi stessi anni ha guidato la lotta contro Roma. Come appunto accade a *Volsinii*, dove le nostre fonti descrivono abbastanza bene il fenomeno, conclusosi con una rivolta antiaristocratica duramente repressa dai Romani, la sconfitta e la conseguente cessione di terre ai vincitori ha dato luogo a una grande trasformazione sociale, che se non prodotto direttamente, ha certo accelerato il processo di liberazione di quelli che le fonti greche chiamano *penestai* e quelle latine *servi*, ossia dei membri di una classe semi-servile priva di diritti civili, cui era affidato il lavoro della terra sin dall'alto arcaismo controllata in larghissima misura dall'aristocrazia. Nella seconda metà del III secolo a.C., al termine di una lotta forse durata a lungo, i *servi* hanno ottenuto questi diritti, come ci rivela l'emergere nell'onomastica di Chiusi e di Perugia del fenomeno della larghissima diffusione dei "Vornamengentile", ossia di gentilizi derivati da quegli antichi prenomi, una trasformazione non meramente onomastica, che fornisce la prova della loro integrazione nel corpo civico: questi prenomi infatti in origine avevano contraddistinto il nome unico dei *servi*, in palese contrapposizione al sistema basato su prenome e gentilizio proprio degli individui liberi e in possesso della piena cittadinanza. Lo studio dei nuovi gentilizi ha rivelato che non ovunque questi nuovi cittadini hanno ottenuto lo stesso statuto, come rivela la differenza dello *ius connubi* tra gli antichi *servi* delle due città, più ampio a Perugia che a Chiusi. Ma ancor più significativo è stato il diverso esito dell'integrazione di questi ex dipendenti di Chiusi e di Perugia sul piano della struttura della produzione. A Chiusi gli ex *servi* hanno radicalmente trasformato il paesaggio agrario, innervando il territorio di insediamenti minori, rivelati da piccole necropoli con

3. Perugia, Porta Marzia
fine III - inizi II secolo a.C.



Nei decenni tra la fine del III e la metà del II secolo a.C., Perugia mostra progressivamente tutti i segni della nuova realtà sociale, politica, economica e culturale. Come accade in altre città dell'Etruria settentrionale, a partire dalla vicina Cortona, con la quale si stabilisce un fitto *intermarriage*, il nuovo volto assunto dalla città e dalle necropoli appare il frutto del rinnovamento della società e del benessere, che dalla formidabile spinta imperialistica di Roma derivava a tutti gli Italici, e fra questi anche agli Etruschi, anche se per nulla coinvolti sia nello sviluppo del sistema schiavistico che nello sfruttamento delle nuove province orientali rivelatoci dal porto franco di Delo. La città, che ebbe il suo spazio forense nell'area al centro dell'insediamento dove si situa la chiesa medievale di San Michele in Foro, si dota ora di una cinta muraria, presumibilmente in sostituzione di vecchie fortificazioni. Il diverso aspetto delle due porte urbane di maggiore importanza denuncia subito il clima culturale e politico della città: la porta aperta sulla strada per Gubbio, il cosiddetto Arco di Augusto, è un'elegante struttura a due archi sovrapposti, che, oltre a una decorazione di possenti scudi fra pilastri ionici scanalati, mostra una serie di accorgimenti di natura poliorcetica, dall'arcata superiore

della porta destinata all'installazione di baliste al profondo cavedio della controporta, tutti elementi che servono a ricordare il nemico di sempre, gli Umbri; la porta che cavalca la strada per Roma, la cosiddetta Porta Marzia, esibisce invece come un *caenaculum*, dal quale si affacciano benigne le figure di uno Zeus affiancato dai figli Castore e Polluce, simboli dell'ora rampante ceto equestre, che accolgono il visitatore immaginato come amico e alleato. L'altra realizzazione urbanistica di rilievo riferibile a questo stesso periodo sono i due pozzi in opera quadrata e possente copertura a capriate litiche, che raccoglievano le abbondanti acque di falda, il monumentale Pozzo Sorbello, tuttora funzionante che doveva servire la porzione settentrionale dell'insediamento, e la sua replica di scala ridotta, venuto in anni recenti in luce dalla parte opposta della città. Ancora inediti sono i resti di un tempio, rinvenuto in scavi di questi ultimi anni nell'area della cattedrale, presumibile acropoli cittadina, cui sembra si riferiscano terrecotte architettoniche, di cui è stata resa nota una bella antefissa a testa di Menade di IV secolo a.C.; un altro tempio, di cui pure sono note terrecotte architettoniche, doveva sorgere all'estremo limite opposto dell'abitato, dove ora sorge l'hotel Brufani. Un discreto numero di presenze sacre è noto nel territorio: tra queste vanno ricordati il santuario *sub divo* sulla vetta del monte Aguzzo fatto segno di devozione con bronzetti di tipo umbro e il piccolo sacello rurale in località Pasticcetto presso Magione. L'or-



Alle pagine seguenti:
4. Perugia, necropoli
del Palazzone, ipogeo
dei Volumnii, urne depositate
nell'ingresso dell'ipogeo,
II secolo a.C.





ganizzazione dello spazio tocca anche la campagna e i rapporti di proprietà tra privati: ce lo ricorda il celebre cippo di Perugia, di recente interpretato come un arbitrato tra le due famiglie degli Afuna e dei Velina relativo a servitù di *aquae haustus*.

Un discorso più complesso è quello delle necropoli urbane, che continuano sepolcreti di età precedente dislocati, com'è d'uso, lungo le principali strade di accesso alla città. Caratterizzano le necropoli della città, a partire dagli anni finali del III secolo a.C. e fino alla deduzione della colonia augustea, tombe a camera scavate nella roccia senza forme architettoniche particolari contenenti numerosi membri di singole famiglie per molte generazioni deposti in urne con un modesto corredo di ceramiche; le urne, palesemente ispirate ai coevi modelli volterrani, hanno il coperchio con figura di recumbente e la fronte figurata con scene mitiche o con semplici motivi vegetali. Queste sepolture rappresentano la *medietas* di ceti urbani emersi dal rivolgimento sociale di IV-III secolo a.C. sopra ricordato; i vertici aristocratici preferiscono farsi seppellire in grandiosi sepolcri, come gli ipogei dei Volumnii, del Faggeto, di San Manno o di Bettona, tutti collegati a *oppida* e a *vici*, evidentemente sede dei loro possedimenti agrari, che si dispongono a corona intorno alla città, dal Colle del Cardinale a Ponte San Giovanni e a Castel del Piano. I modelli sono quelli dell'architettura fu-

7. Perugia, necropoli in località Santissima Trinità, rinvenimento 1841, cinerario in forma di giovane recumbente, metà IV secolo a.C. San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage, inv. V.485

5. Perugia, necropoli del Palazzone, ipogeo dei Volumnii, III-II secolo a.C.

6. Perugia, necropoli del Palazzone, ipogeo dei Volumnii urna in travertino, II secolo a.C.

neraria macedone, grandi camere con ardite coperture a volta, come accade per gli ipogei di Bettona e di San Manno e, in forme più modeste, per la tomba del Faggeto, oppure le tombe a camera monumentali delle metropoli del Sud, di Vulci o di Caere, come è il caso dell'ipogeo dei Volumnii. In quest'ultimo caso si è conservata la serie di grandiose urne in travertino stuccate e policrome uscite tutte da uno stesso atelier, al quale si deve anche l'urna di Arnio Cae Cutu, un ex servo fondatore di una tomba gentilizia rinvenuta intatta trent'anni or sono nella necropoli urbana dell'area di Monteluca e purtroppo ancora inedita: tale circostanza illustra assai bene il livello sociale e culturale raggiunto da questi ceti dipendenti all'indomani della loro liberazione. Perugia sembra attraversare indenne il turbolento

periodo della Guerra Sociale e dello scontro civile tra Mariani e Sillani, ma cadrà vittima del conflitto che oppone Ottaviano a Lucio Antonio e Fulvia: l'assedio cui Perugia viene sottoposta nel 40 a.C., ben documentato anche dalle ghiande missili rinvenute in gran numero attorno alla città, si conclude con il massacro dei maggiorenti della città, rei di aver scelto la parte sbagliata, sacrificati alla maniera etrusca ai mani del Divo Giulio, padre adottivo del vincitore, e con la deduzione di una colonia augustea.

Bibliografia: Feruglio 1977, pp. 110-117; Defosse 1980, pp. 725-791; Lippolis 1984; Facchetti 2000; *Atti Orvieto* 2002; De Angelis 2003, pp. 535-549; Bericchio 2004, pp. 177-276; Torelli 2006, pp. 265-277; Bratti 2007 (con bibliografia precedente); Nati 2008; Nardelli c.s.





Chiusi

Luca Cappuccini

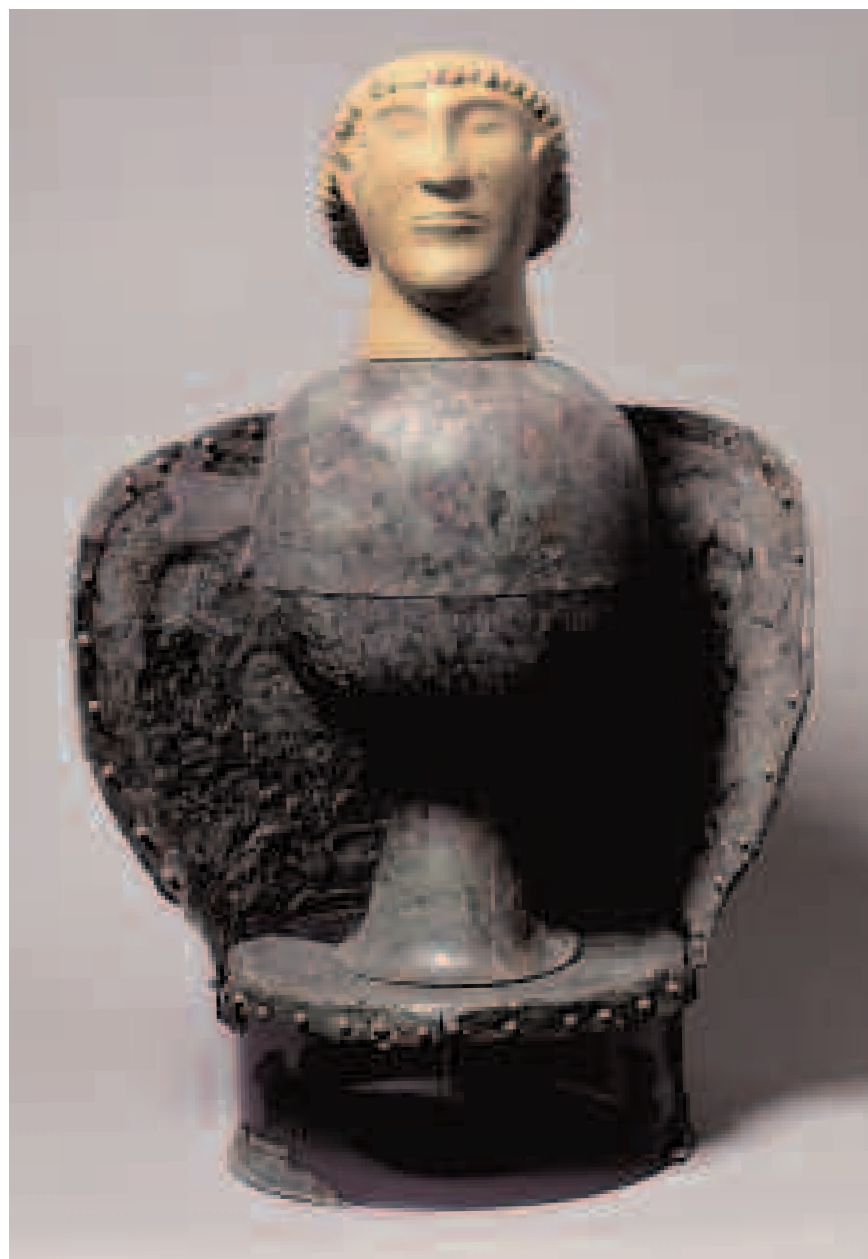
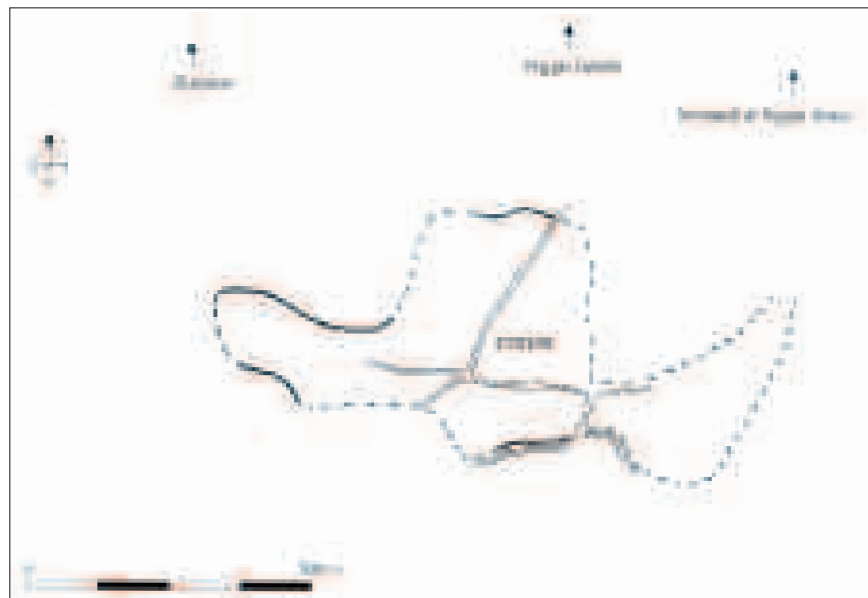
Tra le più importanti città dell'Etruria, l'antica *Camars* (Liv. X, 25, 11) o *Cleusin* (nome attestato su un'epigrafe di IV secolo a.C.) è ricordata varie volte dagli autori antichi, soprattutto in merito alle vicende legate alla prima storia di Roma. Sul finire del VI secolo a.C. Porsenna, "lucumone" di Chiusi, corso in aiuto di Tarquinio il Superbo, riuscì per breve tempo a imporre la propria influenza sulla città latina; venne poi sconfitto con il figlio Arrunte nella battaglia di Ariccia del 504 a.C. La vicenda, riflessa nei noti episodi di Orazio Coclite, Clelia e Muzio Scevola, sembra trovare conferme nel coevo decreto che imponeva ai Romani l'uso del ferro per i soli strumenti agricoli (e di fatto ne vietava l'uso per la fabbricazione di armi, Plin., *Nat. Hist.* XXXIV, 139) e nella statua che i Romani stessi avrebbero eretto in onore del re etrusco nei pressi del Senato (Plut., *Popl.* XIX, 6). A Porsenna si lega anche la leggenda del favoloso mausoleo che sarebbe stato eretto in suo onore nei dintorni di Chiusi; il monumento funebre, che Varrone descrive di enormi dimensioni, dotato di cinque torri e di un complesso labirinto (Plin., *Nat. Hist.* XXXVI, 91-93), ha da sempre affascinato artisti ed eruditi che, a partire dal XV secolo, basandosi sul testo di Varrone e non su evidenze archeologiche (mai rinvenute), si sono cimentati in svariate e talvolta iperboliche ricostruzioni.

Il moderno centro di Chiusi sorge a 398 metri s.l.m., su un colle all'estremità meridionale di un sistema di modesti rilievi che si spinge a est verso la Valdichiana. La particolare posizione, a controllo di uno dei più importanti crocevia di comunicazione dell'Italia centrale (direttrice nord-sud: Valdichiana; direttrice est-ovest: Trasimeno-Val d'Orcia) è, assieme alla fertilità del suolo, la principale motivazione della ricchezza della città antica.

La continuità ininterrotta di vita del centro abitato ha in parte impedito ricerche sistematiche sulle varie fasi

dell'insediamento. Tuttavia, oggi sappiamo che, a partire dal periodo protostorico (XII secolo a.C.) fino a buona parte del VI secolo a.C., erano presenti abitati distinti sia sul colle di Chiusi che sui rilievi limitrofi (Petrolo, Monte San Paolo, Montevenere), con un'occupazione discontinua del territorio. La città appare chiaramente definita solo nel IV secolo a.C., con la costruzione delle mura e della rete idrica, costituita da un complesso sistema di cunicoli sotterranei scavati a più livelli e ancora oggi parzialmente visibile. In questo periodo lo spazio urbano si identifica con il pianoro che ospita l'abitato moderno, mentre i colli circostanti, dopo l'abbandono dei quartieri di periodo arcaico, continuano a ospitare santuari e luoghi di culto extraurbani. L'origine di Chiusi si colloca dunque nella tarda età del Bronzo; a eccezione del piccolo insediamento di Poggio Gaiella, ancora del Bronzo medio, è nel Bronzo finale che si assiste a un primo consistente popolamento, che vede la nascita di nuclei di capanne disposti sulle pendici del colle di Chiusi e dei rilievi limitrofi. Tali insediamenti si sviluppano senza soluzione di continuità durante l'età del Ferro, momento al quale sono riferibili le prime sepolture nella necropoli di Poggio Renzo.

Il rito funebre è l'incinerazione, che a Chiusi – a differenza delle altre città dell'Etruria – resterà di gran lunga la pratica funeraria più utilizzata. Il contenitore delle ceneri è un vaso di forma biconica deposto all'interno di un pozzetto scavato nel terreno, accompagnato da pochi oggetti di corredo; a quest'epoca risale un coperchio di cinerario con scena di "abbraccio" tra due personaggi rappresentati a tutto tondo, tra le più antiche testimonianze dell'arte plastica etrusca. L'isonomia delle sepolture villanoviane, che riflette una popolazione ancora poco differenziata sul piano sociale, cessa nel corso del periodo orientalizzante (VII secolo a.C.). In questo periodo alcuni cinerari, contenuti ora all'interno di grandi ziri di terracotta, subiscono un



primo processo di antropomorfizzazione: si tenta cioè di riprodurre l'immagine del defunto attraverso la modellazione del vaso e, inizialmente, del suo coperchio. Il fenomeno, caratteristico della cultura materiale chiusina, porta alla nascita dei "canopi", così definiti per la somiglianza con gli omonimi vasi egizi. Nelle necropoli di Dolciano, della Marcianella, di Fonte all'Aia, ai primi esemplari con coperchio sferico o a maschera, si sostituiscono ben presto canopi più evoluti, con coperchio configurato a testa umana, dettagli anatomici sul vaso e manici talvolta lavorati a forma di braccia. L'intento di vincere la transitorietà della condizione terrena attraverso l'affermazione della propria immagine, si esplica anche nella realizzazione di altri particolari vasi con il defunto rappresentato a tutt'ondo sul coperchio, circondato da un *choros* di piangenti. Questo tipo di cinerario, di cui conosciamo pochissimi esemplari, sembra comunque esaurirsi nel corso del VII secolo a.C., mentre l'evoluzione dei canopi raggiungerà il periodo arcaico. L'antropomorfizzazione prevedeva, in molti casi, l'aggiunta di vesti e capelli posticci; molti canopi erano poi posti su troni di bronzo, di terracotta o di pietra e dovevano stringere nella mani un'insegna (ascia, scettro, lituo ecc.), elementi che ribadivano il ruolo di prestigio rivestito dal defunto. È in questo periodo che l'artigianato artistico chiusino, in risposta alle esigenze dell'emergente aristocrazia, sviluppa una propria personalità, creando prodotti originali che saranno poi oggetto di esportazione: vasi bronzei con anse a protome di leone, grifo o cavallo; affibbiagli lavorati a giorno; olle di impasto con anse serpentiformi; anfore dipinte *white on red* con anse a bottone.

Sul finire del VII secolo a.C., l'accumulo di ricchezza e le necessità di autorappresentazione da parte delle aristocrazie chiusine portano alla costruzione delle prime tombe a camera. All'interno di un tumulo di terra, un lungo *dromos* introduce in una camera rettangolare che, in quest'epoca, è spesso provvista di un muro divisorio centrale (o tramezzo); alcune tombe di questo tipo, scavate nell'Ottocento e oggi non più rintracciabili, erano decorate con pitture parietali (tomba orientalizzante di Poggio Renzo). I corredi di queste tombe sono ricchissimi, alla grande varietà dei vasi in bucchero con decorazione a cilindretto – nuovo prodotto delle botteghe chiusine – si affiancano oggetti di importazione quali le pissidi eburnee, gli incensieri di bronzo, le coppe di tipo fenicio, la ceramica greco-orientale.

In questo periodo, a poca distanza dalla necropoli di Dolciano, a nord di Chiusi, viene realizzata la prima grande tomba all'interno del monumentale ipogeo di Poggio Gaiella, per un certo periodo ritenuto il leggendario mausoleo di Porsenna. Il grande tumu-





4. Focolo di bucchero, metà VI secolo a.C. Chiusi, Museo Archeologico Nazionale

Alle pagine 92-93: Chiusi, necropoli in località Renai, base di cippo in travertino, particolare fine VI secolo a.C. Chiusi, Museo Archeologico

lo, di oltre 90 metri di diametro, comprenderà varie tombe distribuite in un ampio arco cronologico fino al periodo ellenistico e, nonostante le devastazioni perpetrate dagli scavi clandestini, costituisce a oggi il più grande complesso funerario dell'Etruria interna. Nel Primo Arcaismo, l'emancipazione culturale delle *gentes* chiusine, che, come prova un discreto numero di iscrizioni, era già iniziata nel corso del VII secolo a.C., manifesta una prodigiosa impennata. Dai centri dell'Etruria meridionale (Vulci, Cerveteri) arrivano le prime grandi creazioni dei ceramisti ateniesi, come il cratere François, veri e propri vasi "parlanti" il cui corredo narrativo trova a Chiusi attenti uditori. I rapporti commerciali sempre più stretti con Vulci e il suo entroterra favoriscono un continuo afflusso di ceramica attica a figure nere che fa di Chiusi uno dei principali centri dell'Etruria per quantità e qualità di queste importazioni. Assieme agli oggetti, si affermano rapidamente anche le mode elleniche come quella di banchettare recumbenti su un letto (*kline*) che, in molti casi, sostituirà la tradizionale posizione seduta su trono di fronte a un tavolo (*trapeza*).

Il riflesso più immediato dell'agiatezza di cui godono ora diverse famiglie è nell'architettura funeraria: la tomba a camera perde il tramezzo centrale, e passa da una a due o tre camere aperte su un vano centrale, probabilmente in riferimento a nuovi e più complessi tipi di abitazione; le camere sono ora fornite di banchine laterali, talvolta configurate a *kline*. Le relazioni con Vulci favoriscono ben presto anche la nascita di una scuola scultorea che, da ora in poi, costituirà una delle principali manifestazioni dell'artigianato artistico chiusino. A queste nuove maestranze si devono le prime statue-cinerario che raffigurano il defunto seduto su trono; cave all'interno per consentire l'introduzione delle ceneri, esse possono essere considerate l'estrema evoluzione dei canopi. La serie delle statue-cinerario occuperà più di un secolo e comprenderà alcuni dei massimi capolavori della scultura etrusca come il cosiddetto Plutone di Palermo (metà del VI secolo a.C.). Accanto a queste opere, che possiamo considerare massime produzioni, gli scalpellini realizzano statue-busto di pietra fetida (particolare pietra locale che, a causa dei solfuri presenti, rilascia un particolare odore al

Alle pagine precedenti:

1. Chiusi

2. Canopo di Dolcino, inizi VI secolo a.C. Chiusi, Museo Archeologico Nazionale

3. Chiusi, necropoli di Fonte Rotella, scavi Società Colombaria 1859, *oinochoe* di bucchero, attorno al 575 a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 3190 e 3191

Alle pagine seguenti: 5. Chiusi, necropoli in località Renai, base di cippo in travertino, fine VI secolo a.C. Chiusi, Museo Archeologico Nazionale

momento del taglio) oltre a numerosi cippi, basi, urnette e sarcofagi decorati con leggeri bassorilievi raffiguranti scene connesse alla sfera funeraria o cortei di armati o offerenti incedenti verso personaggi seduti su una sella curule (*diphros*).

I cippi come i vasi di bucchero, ora decorati nella nuova tecnica a stampo, entrambi distribuiti in modo capillare nelle varie necropoli di Chiusi e del territorio, al pari delle sempre più numerose iscrizioni, testimoniano l'esistenza di un nuovo ceto di livello medio-alto nato dalla profonda riorganizzazione della compagine sociale avvenuta nel corso del VI secolo a.C.

È probabilmente in questo nuovo assetto sociale che si colloca l'ascesa di Porsenna che, al di là delle imprese citate dalle fonti, rappresenta un momento chiave della storia di Chiusi etrusca. In questo periodo infatti l'influenza di Chiusi registra la sua massima espansione, estendendosi verso sud a Orvieto e alla Val Tiberina, mentre a nord echino delle esperienze chiusine interessano il medio Valdarno e l'area mugellana.

Di fatto la sconfitta di Ariccia segna il termine dell'esperienza tirannica a Roma come probabilmente a Chiusi; si apre così una nuova fase contraddistinta da una lenta involuzione, di cui ancora restano ampi lati oscuri determinati sia dall'assenza dei dati sull'abitato, sia dalle devastazioni occorse alle necropoli chiusine nel secolo scorso e nel precedente.

Nella prima metà del V secolo a.C. si concentra la maggior parte delle tombe dipinte chiusine; esse appaiono disperse nelle varie necropoli suburbane, riflettendo una possibile separazione della competenza territoriale da parte delle varie famiglie di rango elitario. Le pitture, che, nonostante alcuni provincialismi, richiamano le megalografie tarquiniesi, decorano solitamente le pareti dell'atrio; le scelte iconografiche sembrano rispettare quelle dei coevi cippi in pietra fetida, con i quali mostrano anche notevoli affinità stilistiche. Come provano recenti scoperte, questi cippi erano collocati all'interno di ipogei appartenenti a famiglie benestanti, ed erano spesso associati a ricchi corredi di bucheri e oggetti di bronzo. La loro funzione era probabilmente quella di presentare l'apparato iconografico che nelle coeve tombe dipinte trovava invece spazio sulle pareti.

Sulla base di questi cippi è stato possibile stimare in circa settanta le famiglie appartenenti al ceto medio-alto; la strutturazione sociale doveva presentarsi comunque piuttosto variegata: si conoscono infatti tombe a incinerazione all'interno di casse realizzate con tegole, nonché povere sepolture di inumati avvolti in tuniche chiuse da una fibula e prive di corredo.

Tra la seconda metà del V e la fine del IV secolo a.C.

l'insediamento si concentra sul colle dell'abitato moderno; per le sepolture, alcuni membri dell'aristocrazia rinnovano la tradizione delle statue-cinerario (come la *Mater Matuta* di Chianciano Terme) o adottano particolari urne nelle quali il defunto è rappresentato recumbente sul coperchio, accompagnato dalla moglie o da un demone alato. Tra le produzioni artigianali si segnala la presenza di botteghe ceramiche che sovraddipingono vasi secondo i gusti del tempo, mentre cessa definitivamente la produzione del bucchero, oramai lontano dallo standard qualitativo del periodo arcaico.

Agli inizi del IV secolo a.C. varie fonti indicano nell'episodio di Arrunte, cittadino di Chiusi, la causa della discesa dei Galli in Italia. Infastidito dall'infedeltà della moglie e dal conseguente pubblico ludibrio, Arrunte, probabilmente un commerciante, sarebbe emigrato verso nord portando con sé olio, vino e frutta secca; con queste primizie avrebbe convinto i Galli a occupare l'Etruria (Cat., *Orig. Fragm.*, II, 5; Pol., II, 17, 3; Liv., V, 33, 1-6; Dion. Hal., XIII, 10; Plut., *Cam.*, XV, 3-4). Al momento della discesa dei Galli, nel 390 (o 386) a.C., i Chiusini, rivendicando la neutralità professata nello scontro tra Veio e Roma, chiedono aiuto ai Romani che inviano tre membri della *gens Fabia*, uno dei quali ucciderà il capo dei Galli; questi ultimi, per ritorsione, punteranno allora verso Roma arrivando a incendiare la città (Liv., V, 35-36; Plut., *Cam.*, XVII). Nonostante la vicenda tenda a mettere in risalto la floridezza delle campagne chiusine, in questo periodo si registra una relativa contrazione delle testimonianze provenienti dalla città a cui si contrappone l'apparente crescita di centri periferici come Sarteano, Chianciano, Montepulciano, posti lungo il limite geografico che separa l'area chiusina dalle valli dell'Orcia e dell'Ombrone. Intorno alla metà del IV secolo a.C. compare una delle poche produzioni di rilievo del periodo, specializzata nella realizzazione di ceramiche a figure rosse e probabilmente derivata dall'ambiente falisco; conosciuta con il nome di Gruppo Clusium, realizza per lo più *kylikes* con soggetti dionisiaci, *kantharoi* con decorazione a rilievo e vasi plastici.

Agli inizi del III secolo a.C. il *climax* di scontri tra Galli, Etruschi, Umbri da una parte e Romani dall'altra si risolve nella decisiva battaglia del Sentino del 295 a.C. che vede i Romani vittoriosi; è in questo periodo che viene innalzata intorno al colle di Chiusi una poderosa cerchia di mura. Trattati dell'opera difensiva sono emersi nella Rocca Paolozzi, in via della Violella e nell'Orto del Vescovo. La muratura era realizzata in blocchi squadrati di travertino, disposti alternatamente di testa e di taglio, su due filari affiancati per una larghezza di circa 1,40 metri;



in alcuni punti l'opera muraria superava i 6,50 metri di altezza. Si conoscono almeno tre porte, delle quali resta superstite, pur con notevoli rimaneggiamenti, la sola porta Lavinia, sul lato nord della città.

La situazione sociale riflessa dalle necropoli era probabilmente la stessa del periodo precedente: la presenza di ipogei a pianta complessa, con corredi formati da oggetti di produzione locale ma di notevole qualità, testimonia la continuazione generazionale dei nuclei aristocratici che, dopo aver fondato il proprio potere sul controllo del territorio, esercitano ora un'economia sostanzialmente basata sullo sfruttamento del latifondo. Nel costume funerario, si utilizzano per la sepoltura sarcofagi e urne in marmo alabastrino nei quali il defunto è raffigurato disteso o recumbente sul coperchio; l'abbigliamento, le acconciature e gli attributi del rango dei personaggi vengono proposti in funzione autocelebrativa, allo stesso modo dei fregi ad altorilievo sulla cassa, improntati per lo più a scene mitologiche o di battaglia e, solo successivamente, a iconografie legate al mondo funerario.

Nella prima metà del II secolo a.C. l'assetto sociale sembra notevolmente modificato; la liberazione servile, riflessa nel mito dell'eroe che combatte con l'aratro raffigurato su molte urnette di terracotta (realizzate a stampo), sarebbe confermata dalle varie iscrizioni *lautni* identificanti i liberti. La situazione deve essere necessariamente valutata con l'incremento demografico visibile nelle campagne attorno a Chiusi, dove si assiste alla nascita di piccoli insediamenti sparsi sulle colline, segno di una maggiore parcellizzazione del territorio coltivabile. La regressione delle manifestazioni proprie della classe aristocratica, a cui sono riconducibili i grandi sarcofagi di terracotta con defunti riccamente abbigliati (come il noto sarcofago di Larthia Seianti) e le particolari tombe costruite con volta a botte (del Granduca, di Vigna Grande, di Gragnano), si contrappone a un numero elevato di sepolture modeste, indice di un'economia che coinvolge adesso anche la classe medio-bassa.

Proprio ai membri delle classi subalterne, ora attenti a manifestare la nuova condizione sociale, si deve, tra II e I secolo a.C., un notevole numero di iscrizioni con il proprio *nomen*, sia sulle tegole di copertura delle piccole tombe a nicchiotto, sia su particolari urne a campana di terracotta, talvolta decorate con un festone dipinto. La redazione in latino di alcune di queste iscrizioni può essere considerata una delle testimonianze dell'oramai completa romanizzazione di Chiusi che, nell'89 a.C., diventa *municipium* romano. Negli ultimi anni la ricerca archeologica ha gettato nuova luce su alcuni centri della *chora* di Chiusi che, in epoche e modi differenti, mostrano una notevole

vitalità culturale, per certi aspetti indipendente dalla città egemone. A Tolle, tra la Valdichiana e la Val d'Orcia, un'importante necropoli testimonia l'esistenza di un centro posto a controllo del valico della Foce. Numerosi canopi e vari oggetti di importazione consentono di ricostruire una società variegata e intraprendente già nel corso del VII secolo a.C., momento in cui l'identità urbana di Chiusi non sembra ancora definita.

Tra l'orientalizzante e il periodo arcaico, insediamenti organizzati sono certamente presenti anche a Chianciano e a Sarteano, entrambi posti a ovest del territorio chiusino, lungo la dorsale montuosa che segna lo spartiacque con la Val d'Orcia. Questi centri, dopo una prima fase sinecistica che vede gravitare attorno a Chiusi le attenzioni dei gruppi aristocratici radicati sul territorio, nel corso del V e IV secolo a.C. registrano un progressivo sviluppo. Come a Chiusi, la sovrapposizione degli abitati moderni non consente di ricostruire gli antichi insediamenti; tuttavia, varie tombe attestano la presenza di famiglie aristocratiche particolarmente attive, che entrano ben presto in competizione con quelle cittadine. Nei loro corredi esse esibiscono oggetti unici per qualità e raffinatezza, manifestando il proprio *status* con pregevoli statue-cinerario (come la *Mater Matuta*) o con ricercate pitture tombali (tomba della Quadriga infernale a Sarteano).

Il progressivo miglioramento delle condizioni economiche, di cui sembrano beneficiare varie comunità del territorio, e il conseguente incremento demografico trovano un riflesso, oltre che nelle tombe, nelle stipi votive e negli edifici sacri legati al culto delle acque salutarie, sintomo di una devozionalità che, da questo momento, può essere espressa da uno strato più ampio della popolazione mediante offerte ed *ex voto*. È in questo quadro che si inseriscono le testimonianze provenienti dalle sorgenti e dalle località termali del territorio, come i frammenti di statue in bronzo dal Sillene o il frontone del tempio di Fucoli, entrambi a Chianciano, o le terrecotte architettoniche da Costalaiola a Sarteano, o ancora le stipi votive di Grotta Lattaia e quella recentemente scoperta a San Casciano dei Bagni.

Verso nord, già a partire dal VI secolo a.C., Chiusi si garantisce il controllo della via di traffico verso il territorio aretino e fiesolano grazie ad alcuni insediamenti satellite posti sul versante occidentale della Valdichiana, come Acquaviva di Montepulciano, Torrita, Sinalunga e Bettolle. A est, durante il periodo arcaico, le testimonianze nell'area di Castiglione del Lago e di Città della Pieve confermano il popolamento, rispettivamente, della sponda occidentale del lago Trasimeno e del versante orientale della Valdichiana. Un consistente aumento delle testimo-



6. Chiusi, necropoli in località Marciannella, sarcofago di Larthia Seianti, secondo quarto II secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 70697

nianze si verifica nel corso del II secolo a.C. quando nuove necropoli sorgono in tutto il territorio orientale chiusino confermando, per questo periodo, una capillare occupazione delle campagne conseguente al nuovo assetto sociale della città.

È comunque verso occidente che Chiusi mostra un maggiore interesse, suscitato probabilmente dall'opportunità di aprirsi uno sbocco verso il mare attraverso le valli dell'Orcia e dell'Ombrone, vie di traffico che avrebbero comunque garantito alla città il legname e i metalli dell'Amiata e delle Colline Metallifere. Già nel corso del VII secolo a.C., il controllo esercitato sull'alta valle dell'Ombrone da parte di nuclei aristocratici determina la nascita di alcuni insediamenti a Poggio Civitate (Murlo), a Piano Tondo (Castelnuovo Berardenga), ad Asciano e probabilmente a Siena.

Le indagini compiute a partire dagli anni sessanta del secolo scorso sul complesso di Poggio Civitate a Murlo hanno rivelato due fasi di vita. Negli ultimi decenni del VII secolo a.C. un primo edificio è costituito da un grande ambiente rettangolare probabilmente tripartito; agli inizi del VI secolo a.C., dopo un incendio, esso viene sostituito da un palazzo

articolato su quattro lati, con vani affacciati su una corte interna. Il carattere aristocratico dell'insediamento, evidente per la qualità e la ricercatezza di molti degli oggetti recuperati negli strati più antichi, è confermato dall'apparato architettonico dell'edificio di seconda fase, il cui programma figurativo si incentra sull'autocelebrazione della *gens* residente. Nelle lastre fittili che rivestivano le travature sono rappresentate scene di caccia, di giochi, di banchetti, di una processione nuziale, mentre le varie statue acroteriali raffigurano probabilmente gli antenati dei proprietari, corredati dei propri attributi di rango. Oltre ad alcuni oggetti di importazione, lo stile delle opere di coroplastica e molti materiali recuperati negli scavi indicano una forte dipendenza culturale dall'area chiusina. Non si può quindi escludere che l'abbandono del complesso, che intorno al 530 a.C. viene smantellato e interrato, possa essere in qualche modo legato ai processi di aggregazione urbana che coinvolgono negli stessi decenni l'*hinterland* di Chiusi.

Nel corso del VI secolo a.C., le necropoli di Tolle e di Borghetto di Pienza e l'insediamento di Poggio Civitella segnano la direttrice occidentale che, dalla

7. Urnetta fittile,
II secolo a.C.
Chiusi, Museo Archeologico
Nazionale, inv. 361



valle dell'Orcia, valicate le alture di Montalcino, si apriva verso la Maremma e gli approdi del lago Prile. A Poggio Civitella, dopo una prima fase di stanziamento databile ancora tra il VII e il VI secolo a.C., nella seconda metà del VI secolo a.C. l'abitato viene riorganizzato con abitazioni tipologicamente analoghe e ordinate su terrazzamenti; in questo periodo l'insediamento segna probabilmente la frontiera occidentale del territorio chiusino, verso cui rimandano anche i pochi oggetti di importazione recuperati negli scavi.

L'importanza di questa direttrice rimane tale anche nel periodo ellenistico, quando si osserva un maggiore sfruttamento agricolo degli appezzamenti disponibili lungo le vallate. Il popolamento delle campagne, oltre che dalle urnette recanti gentilizi di origine chiusina rinvenute nelle svariate necropoli della Val d'Orcia, si percepisce anche dal crescente numero di stipi votive (Radicofani, Casa al Savio, La Velona). Tra IV e III secolo a.C., l'instabilità per i continui scontri tra Etruschi, Galli e Romani determina, qui come altrove, l'incastellamento degli insediamenti di altura, per lo più mediante la costruzione di un muro che cinge il complesso di

abitazioni. Nelle zone di frontiera, l'esistenza di sistema difensivi interconnessi è confermato dal ritrovamento di resti di fortificazioni sui rilievi che garantivano il controllo strategico del territorio. A Poggio Civitella, le campagne di scavo hanno messo in luce una di queste strutture che, sfruttando le rovine dell'insediamento arcaico, occupa il pianoro sommitale con una cerchia di mura di circa 40 metri di diametro e oltre 4 metri di spessore. L'opera difensiva, completata da due terrapieni che cingevano i fianchi del rilievo, ebbe però vita breve; le testimonianze non oltrepassano infatti i primi anni del III secolo a.C. e il suo abbandono sembra seguire ai progressi militari dei Romani che nel 295 a.C. sconfiggono gli Etruschi al Sentino e nel 294 a.C. conquistano Roselle, segnando, di lì a breve, la definitiva annessione dell'Etruria settentrionale nell'orbita di Roma.

Bibliografia: Atti Chianciano 1993; Gastaldi 1998; Atti Orvieto 2000; Rastrelli 2000; Rastrelli 2002, pp. 213-236; Minetti 2004; Paolucci 2005; Cappuccini 2008, pp. 43-74; Gastaldi 2008, pp. 273-290; Donati, Cappuccini 2009, pp. 31-51.



Il territorio chiusino

Giulio Paolucci

Il territorio compreso tra la Valdichiana e la Val d'Orcia, caratterizzato dal massiccio del monte Cetona, ha restituito sicure testimonianze di una continua frequentazione durante tutto il periodo etrusco, mentre risultano estremamente labili le indicazioni relative alla presenza umana nel corso dell'età del Ferro.

Per quanto concerne il periodo orientalizzante, il versante occidentale del territorio appare costellato da villaggi sparsi posti lungo le principali vie di comunicazioni. Alcune sporadiche testimonianze sono note presso San Casciano Bagni, mentre molto più cospicue risultano quelle restituite dalla necropoli di Cancelli, che gravitava sul fondamentale itinerario che collegava Vulci con Chiusi e l'Etruria interna. L'area cimiteriale, sporadicamente occupata nell'età del Ferro, conobbe la massima fioritura nel corso del VII secolo a.C. con l'utilizzo di numerosi ossuari antropomorfi.

Sullo stesso itinerario si collocava l'insediamento di Camporsevoli, sviluppatosi in un momento posteriore rispetto a Cancelli, ma che a differenza di quest'ultimo non mostra alcuna contrazione fino a tutto il V secolo a.C. Le testimonianze dell'epoca orientalizzante sono qui limitate a poche olle d'impasto degli stessi tipi noti a Cancelli e a raro vasellame di bucchero decorato a cilindretto. Molto più cospicua appare invece la documentazione per i decenni finali del VI e per il V secolo a.C., come indicano i vasi di bucchero decorati a stampo e le massicce importazioni di ceramica attica accompagnata da anfore commerciali greco-orientali e corinzie, oltre al vasellame etrusco importato da Vulci e da Orvieto.

Anche l'area di Sarteano mantiene una continuità insediativa dimostrata dalle ricche necropoli che si sviluppano a partire dall'epoca villanoviana. Tra il 1875 e il 1879 nel vasto sepolcreto di Sferracavalli furono scavate 150 tombe, contenenti in massima parte ossuari lisci dell'ultima fase villanoviana e dell'orientalizzante an-

tico, anche se alcune fibule di bronzo evidenziano un'occupazione già nel IX secolo a.C. Più complesse appaiono le vicende di altre necropoli sarteanesi come quelle di Solaia, Macchiapiana, Albinaia e Casolimpio che mostrano uno sviluppo notevolissimo nel corso del VII secolo a.C. e la cui ampiezza sembra trovare confronto solo nella necropoli di Tolle, presso Chianciano. Le tombe sono del tipo a ziro e a camera, talvolta contenenti canopi, in un caso con una doppia sepoltura entro ossuari antropomorfi, di cui quello femminile probabilmente impugnava una ascia fittile miniaturistica, a simboleggiare l'elevato rango raggiunto dal personaggio nella comunità del terzo quarto del VII secolo a.C. La ricchezza della necropoli nell'età successiva è ampiamente testimoniata dai ritrovamenti di una grande quantità di vasellame in bucchero e di ceramica attica, come per esempio un cratere e un'anfora del gruppo tirrenico, rispettivamente con la liberazione di Prometeo e con la lotta fra Eracle e le Amazzoni. Le importazioni di ceramica greca di notevole qualità continuarono poi nel V secolo a.C., come dimostrano una coppa del pittore di Kleophrades e un'altra più tarda del pittore di Marlay. Le ricerche più recenti hanno confermato uno spostamento degli abitati dell'area di Sarteano verso le pendici orientali, vale a dire in direzione del polo urbano di Chiusi. Segni evidenti di questa nuova ricchezza sono indicati dalla tombe della necropoli della Palazzina, dove è stata rimessa in luce una camera ipogea tardo-arcaica con resti di pitture alle pareti.

Sul versante orientale del pianoro di Sarteano si sviluppano anche importanti necropoli di età più tarda, come quelle nelle località Le Tombe e Pianacce. La prima ha restituito la grande tomba gentilizia della *gens* Sentinate/Cumere con urne di alabastro di notevole fattura dell'ultimo quarto del III secolo a.C., mentre nella seconda scavi recenti hanno riportato alla luce una monumentale sepoltura ipogea con pareti dipinte dei de-



1. Chianciano Terme, necropoli in località Tolle corredo tombale, VII secolo a.C. Chianciano Terme, Museo Civico Archeologico

Alle pagine precedenti: Chianciano Terme, santuario in località I Fucoli, frontone, attorno alla metà del II secolo a.C. Chianciano Terme, Museo Civico Archeologico

cenni finali del IV secolo a.C., che accolse il *pater familias* entro un sarcofago in alabastro policromo. In direzione nord-ovest si incontra la grande necropoli di Tolle, tuttora in corso di scavo, che ha restituito oltre un migliaio di tombe. La fase di massima fioritura dell'area cimiteriale corrisponde al periodo orientalizzante, quando si assiste all'adozione del ceto medio-alto dei tipici cinerari antropomorfi, di cui la necropoli ha restituito un numero elevatissimo di esemplari. I canopi sono inizialmente deposti entro sepolture a ziro, ma dal terzo quarto del VII secolo a.C., in concomitanza con l'introduzione di una nuova tipologia funeraria, sono collocati anche nelle tombe a camera, secondo un costume che andrà progressivamente affermandosi fino agli inizi del VI secolo a.C.

Le celle possono essere di piccole dimensioni, avere un pilastro centrale o un tramezzo e in genere contengono sepolture singole, ma talvolta divengono delle vere e proprie tombe di famiglia e accolgono più generazioni di defunti. Si tratta di testimonianze importanti nel quadro di quel mutamento del modello sociale avvenuto nel corso dei decenni finali del VII secolo a.C. e che contribuirà alla formazione del polo urbano di Chiusi intorno al secondo quarto del VI secolo a.C. Gli scavi dimostrano la continuità d'uso della necropoli fino al II secolo a.C., con sporadiche attestazioni in epoca romana, rendendo poco verosimile l'ipotesi di una diserzione della zona in questa fase cronologica, connessa allo spostamento delle popolazioni verso il polo urbano di Chiusi.

2. Chianciano Terme, necropoli Morelli, tumulo principesco, ultimo trentennio VII secolo a.C. Chianciano Terme, Museo Civico Archeologico



In altre parole si tratta della stessa situazione dell'area sarteanese, dove non è affatto riscontrabile un abbandono, a favore dell'inurbamento di popolazione a Chiusi, che era stato finora sostenuto, ma al contrario si riscontra una continuazione dell'insediamento sparso e in alcuni casi i corredi tombali trovano una corrispondenza puntuale con quelli delle necropoli suburbane di Chiusi. Anche nella zona più vicina a Chianciano è documentato un forte sviluppo a partire dal secondo quarto del VII secolo a.C., come evidenziano alcune sepolture con ossuari antropomorfi caratterizzate da particolari rituali di natura eroica. La maggiore fioritura si riscontra però verso i decenni finali del secolo, quando gli scultori locali realizzano uno straordinario monumento in travertino per un personaggio rilevante sepolto in località La Pedata e nella finitima località Morelli viene innalzato un tumulo principesco. In quest'ultima località è stata messa in luce una tomba con sepoltura singola maschile, deposta all'interno di un ossuario bronzeo avvolto in un tessuto, secondo un rituale rivolto alla caratterizzazione eroica del defunto, e chiuso con una testa di legno, solo parzialmente conservata, ricoperta da una sottile lamina in oro, con occhi in osso e pupille in ambra. Il defunto era deposto di fronte a una *trapeza* in bronzo su cui poggiavano numerosi calici e alla parete di fondo era stato appeso un grande scudo di bronzo finemente decorato. La ricchezza della famiglia appare ancora ben documentata da altre sepolture databili tra il V e l'inizio del IV secolo a.C. realizzata sempre nell'area del tumulo gentilizio. Poco più a valle, in località La

Pedata si sviluppa una grande necropoli con tombe a camera databili fra la fine del VII e la seconda metà del V secolo a.C., da dove provengono le celebri statue-cinerario della *Mater Matuta*, il gruppo con defunto e Vanth, alcuni cippi figurati in pietra fetida, e numerosi esemplari di ceramiche attiche figurate. Un'ulteriore conferma della vitalità del territorio nei decenni immediatamente successivi alle imprese di Porsenna viene dal ricco donario bronzeo rinvenuto nel 1867 in località Sillene, presso un santuario dedicato a Diana e prossimo a una fonte salutare. La stessa ubicazione aveva un'altra area sacra risalente al II secolo a.C., messa in luce in località I Fucoli dove venivano praticati sacrifici animali e umani in onore delle divinità. Qui sono stati recuperati i resti di un frontone fittile con la raffigurazione di un *thiasos* marino e un acroterio identificato con Thesan, la divinità etrusca dell'Aurora. A est nella valle del Clanis, appaiono particolarmente rilevanti i sepolcreti di Acquaviva, che si sviluppano a partire dal secondo quarto del VI secolo a.C., e ancora più a nord le tombe dell'Amorosa, anch'esse databili al primo arcaismo: la ricchezza di questi centri e di altri vicini noti soltanto da ritrovamenti di piccole necropoli oppure di santuari, come quello a Torrita di Siena, sembra da ricollegare a una funzione di controllo del confine con il territorio aretino e cortonese. Ricchi appaiono anche alcuni insediamenti posti nell'area in collinare, intervallata con piccole pianure molto fertili, posta tra il lago Trasimeno e i laghi di Montepulciano e di Chiusi.

3. Chianciano, necropoli della Pedata,
statua cineraria con defunto recumbente
e demone femminile,
tardo V - inizi IV secolo a.C.
Firenze, Museo Archeologico Nazionale,
inv. 94352





4. Chianciano Terme, santuario in località I Fucoli, frontone, attorno alla metà del II secolo a.C. Chianciano Terme, Museo Civico Archeologico

Le testimonianze di epoca orientalizzante più antiche sono riconoscibili in un canopo da località Pucciarelli, dove è stata scavata anche una tomba a ziro contenente fibule di bronzo e di ferro, da riferire a un piccolo sepolcreto presso la sponda del lago Trasimeno.

Maggiormente significativi sono i materiali rinvenuti a Gioiella che comprendono per la fase più antica alcuni canopi e soprattutto anfore decorate a cilindretto raffigurante il mito di Teseo e il Minotauro e la contesa di un animale da parte di due donne. A nord di Gioiella è ubicata Pozzuolo, località che mostra una grande floridezza a partire dall'orientalizzante recente, come testimoniano vasi etrusco-corinzi, tra cui l'*aryballos* eponimo del Pittore di Pozzuolo databile intorno al 570 a. C., forse di produzione locale e vasellame di bucchero con decorazione a cilindretto. Corredi funerari più tardi documentano una fioritura dell'area ancora nel V secolo a.C., in un momento di particolare sviluppo della città di Chiusi, evidenziando una sostanziale omogeneità con quelli delle necropoli chiusine e di altre zone del territorio. In altre parole, la distribuzione della ceramica attica, così come il vasellame e gli oggetti di bronzo, evidenzia un rapporto egualitario tra alcune famiglie di ceto medio-alto residenti nell'agro e quel-

le inurbate nella città. A una di esse è da ricondurre un cippo in pietra fetida scoperto in località Malatestante, conservato a Copenaghen, datato alla fine del VI secolo a.C.

Tra Pozzuolo e Gioiella infine è da segnalare un santuario della dea Cel, ubicato in località Campo Libero, da dove provengono alcune statuette in bronzo dell'inizio del IV secolo a.C., con dedica alla divinità ctonia.

Meno appariscente risulta il quadro archeologico relativo a Villastrada, dove insieme a materiali di vecchio rinvenimento, è nota una tomba a camera con sepoltura a inumazione contenente una cinquantina di vasi d'impasto e di bucchero, bronzi e un intero servizio per il fuoco; anche da questa località provengono sculture in pietra fetida, tra cui una bella urnetta con scena di compianto funebre datata al 520-500 a.C.

Meno delineata appare la situazione di Città della Pieve da dove provengono alcuni buccheri decorati a cilindretto, mentre alcune cospicue sepolture messe in luce in prossimità della valle indiziano la ricchezza e il prestigio delle famiglie che possedevano terreni in questa parte del territorio, documentati in particolare dalla statua-cinerario in alabastro scoperta in località Bottarone e dalla più tarda tomba gen-

tilizia di Poggio Cavaliere appartenuta alla famiglia dei Purni.

A sud della città, sul versante orientale del Clanis, verso il confine orvietano, la zona appare poco popolata, tanto che i ritrovamenti archeologici sembrano totalmente assenti a eccezione di una piccola tomba a camera databile al II secolo a.C. rinvenuta in località Carnaiola.

Il territorio a nord di Chiusi risulta in conclusione uniformemente abitato sia sul versante occidentale che su quello orientale del Clanis, mentre nell'area a sud è ravvisabile un netto contrasto tra le ricche sepolture di San Casciano Bagni-Castelrotto e di Camporsevoli a ovest del fiume e l'assenza di ritrovamenti nei territori ad est. È evidente che i tracciati viari che collegavano la costa con l'Etruria settentrionale interna hanno costituito per un lungo periodo un elemento determinante per la formazione di piccoli centri abitati, con funzione di controllo, che soltanto in alcuni casi come Sarteano, Tolle, Chianciano e Casa al Vento assumono caratteristiche pseudourbane.

La massiccia occupazione del territorio, che sembra perdurare anche nel momento di massima fioritura di Chiusi, non comportò una diserzione delle campagne, né un inurbamento delle popolazioni rurali, tanto che diversi centri secondari continuarono il proprio sviluppo senza soluzione di continuità fino alla tarda età etrusca, quando l'evidenza archeologica testimonia un notevole incremento demografico documentato da piccole strutture produttive occupate da lavoratori liberi e schiavi affrancati, i quali contribuiranno in maniera determinante ad alcune produzioni agricole di tipo intensivo, fedelmente registrate anche dalle fonti che segnalano la massiccia diffusione delle colture granarie di qualità poco pregiata e della vite pompeiana.

Bibliografia: Minetti 1997a; Minetti 1997b; Paolucci, Rastrelli 1999; Minetti, Rastrelli 2001; Paolucci 2001; Paolucci 2002, pp. 163-228; Minetti 2004; Minetti 2006; Paolucci, Rastrelli 2006; Minetti 2007; Paolucci 2007a; Paolucci 2007b; Paolucci 2008.



Populonia e il distretto minerario dell'Elba e del Campigliese

Antonella Romualdi

Gli storici greci e romani sottolinearono più volte l'eccezionalità di Populonia dovuta al fatto di essere stata l'unica fra le grandi città etrusche a essere sorta direttamente sul mare. La città si sviluppò sul promontorio che domina il tratto di mare antistante l'isola d'Elba: questa costituì parte integrante del suo territorio fino dalla protostoria. L'approdo del golfo di Baratti, reso sicuro dalle forti correnti marine forse anche grazie alla presenza di una lunga barriera di roccia naturale, collocata trasversalmente all'insenatura, era caratterizzato a nord dal vasto sistema lagunare di Rimigliano, che rappresentava il passaggio obbligato per l'accesso alla zona mineraria dei monti di Campiglia Marittima. Non è possibile ricostruire con una certa verosimiglianza la fisionomia del paesaggio che in età arcaica si presentava a chi si fosse avventurato dal mare per raggiungere le Colline Metallifere: oltre le dune costiere stagni, isolotti e zone paludose dovevano circondare le acque del lago di Rimigliano nelle quali sfociavano corsi d'acqua e canali artificiali creati per regimentare le acque del lago. Qui, almeno fino dall'età tardo-arcaica dovevano esistere sicuramente uno scalo e un santuario di notevole importanza evidenziato dal ritrovamento di una stipe votiva di bronzetti figurati avvenuto nella prima metà dell'Ottocento a Torre Nova, durante gli imponenti lavori di bonifica del padule che trasformarono in modo irreversibile quello che restava dell'antico habitat. Il lago di Rimigliano durante i secoli non mantenne mai una forma e un'estensione costante: già nel Cinquecento, quando Cosimo I dei Medici, dopo aver ricevuto dalla Comunità di Campiglia l'appalto per lavorare il ferro dell'Elba e per sfruttare i giacimenti di piombo argentifero della valle Lanzi e del Temperino, intraprese le opere necessarie per ampliare lo scalo sul lago, il paesaggio doveva essere già sensibilmente mutato rispetto all'epoca che vide la nascita e l'apogeo della città etrusca. A sud del promontorio, nei pressi della foce il fiume Cornia aveva creato una zona palu-

dosa con dune sabbiose e piccoli stagni che si estendeva verso il golfo di Follonica e che rappresentava l'accesso alla zona mineraria dei monti dell'Accesa e di Massa Marittima. Non è possibile determinare l'estensione e la fisionomia dello stagno di Piombino tra l'età del Ferro e l'età ellenistica: i pochi rinvenimenti fortuiti hanno rivelato finora una frequentazione solo in età protostorica. Non abbiamo elementi riferiti all'età arcaica e classica che documentino una frequentazione e/o il dominio del porto di Falesia, collocato 12 miglia a sud di Populonia nell'*Itinerarium Maritimum* e identificabile con Portovecchio di Piombino, da parte della città di Populonia in età arcaica e classica. Secondo la documentazione finora in nostro possesso non sono state rinvenute tracce di frequentazione in età storica nel promontorio a sud del monte Massoncello: la tomba a tumulo individuata nelle vicinanze di Punta Galera, forse riferibile a un nucleo abitativo collegato al funzionamento di un approdo al pari di quello ipotizzabile a Cala San Quirico, costituisce al momento l'unica testimonianza rinvenuta nella parte meridionale del promontorio.

A differenza di Pisa che vanta una ricca tradizione letteraria relativa alla fondazione della città, la storiografia antica non è certo prodiga di notizie riguardo a Populonia. Un passo di Servio a commento del X libro dell'*Eneide* riporta tre differenti versioni; secondo la prima, che sembra sottolineare una sorta di receniorità di Populonia rispetto alle altre città etrusche, un popolo venuto dall'isola della Corsica in Italia avrebbe fondato Populonia dopo che si erano già costituiti i XII popoli d'Etruria. Secondo altri, Populonia sarebbe stata una colonia dei volterrani; altri ancora ritenevano che gli abitanti di Volterra avessero strappato Populonia al dominio dei Corsi. Il ruolo assegnato alla Corsica e alle genti venute da quell'isola riguardo la fondazione della città, adombrato dalla fonte utilizzata da Servio sancisce la naturale proiezione di Populonia sul mare e sul-

1. Populonia

2. Populonia, necropoli di San Cerbone, tumulo dei Letti Funebri, VII secolo a.C.



la rotta che dall'Elba porta alle grandi isole del Tirreno settentrionale. La documentazione archeologica rivela sempre più gli stretti legami culturali e di scambi che esistevano fino dalla fine del IX secolo a.C. e che contemplavano sicuramente anche un'ampia circolazione di genti e di merci tra l'isola e Populonia. La supremazia di Volterra che è possibile rilevare dallo stesso passo di Servio doveva riflettere la situazione venutasi a creare in un determinato periodo storico quando la città era il centro egemone, culturale e politico, nell'ambito del Tirreno settentrionale. L'alternanza delle grandi città dell'Etruria settentrionale dal VII al V secolo a.C. per la leadership del controllo delle risorse minerarie e il protettorato esercitato dalle città dell'Etruria meridionale – Caere *in primis* – costituiscono uno dei problemi ancora irrisolti nell'ambito dello studio della civiltà etrusca. Il controllo delle vie d'accesso e lo sfruttamento delle risorse minerarie presenti nell'isola d'Elba e nei monti del Campigliese fino dai primordi furono all'origine della ricchezza e dell'importanza che assunsero le comunità della zona e poi la città di Populonia. La lavorazione del rame nell'Eneolitico è testimoniata dal rinvenimento di crogioli, di forni per l'arrostimento e di scorie di lavorazione in un insediamento abitativo venuto in luce sulle colline sopra San Vincenzo. Tutto il distretto minerario del Campigliese in questa epoca è interessato dalla presenza di alcuni insediamenti fortificati d'altura di grandi dimensioni: il fenomeno accomuna la zona mineraria del campigliese a quella di Massa Marittima e dell'Accesa. Nell'età del Bronzo finale (X secolo) numerosi sono gli agglomerati di capanne posti sulle dune costiere nel golfo di Baratti ma anche di fronte al lago di Rimigliano e poi lungo tutta la costa fino al golfo di Follonica. Anche lungo le vie di penetrazione verso l'area mineraria sono testimoniati nuclei insediativi riferibili alla stessa epoca come quello nel vallino del Mandorlo presso San Carlo. Nella parte settentrionale del golfo di Baratti sopra

Alle pagine precedenti:
Populonia, area sacra
dell'acropoli

un modesto rilievo in località Villa del Barone è venuto alla luce un abitato di modeste dimensioni, di cultura protovillanoviana con la relativa necropoli situata sulla pendice orientale: gli ossuari erano depositi in buche poco profonde e talvolta erano coperti da tazze o scodelle di impasto. Tra la seconda metà del IX e la prima metà dell'VIII a Populonia si assiste a un notevole incremento demografico come è dimostrato dai sepolcreti che si estendono lungo le pendici occidentali scoscese del Poggio del Molino o del Telegrafo, a valle sul Poggio della Porcareccia, nell'area del podere di San Cerbone, prospiciente il mare, e nella parte settentrionale del golfo a Piano e Poggio delle Granate. La mancanza di ricerche sistematiche ha fatto sì che la documentazione archeologica relativa ai nuclei abitativi di questo periodo consista solo nella presenza di materiali ceramici residuali rinvenuti nello scavo del santuario ellenistico sul Poggio del Molino o del Telegrafo. La dislocazione delle tombe lascia intravedere in filigrana nuclei di abitato sul Poggio del Molino o del Telegrafo e sul Poggio del Castello, sul Poggio della Guardiola e sul Poggio del Molino o più verosimilmente sul poggio San Leonardo. Si assiste ora a un processo di diversificazione all'interno del corpo sociale che si riflette nella composizione dei corredi e nell'architettura funeraria. Il rituale funerario contempla sia l'incinerazione entro ossuari depositi in pozzetti sia l'inumazione in tombe a fossa e a camera. I corredi funerari, molto ricchi e compositi all'interno delle tombe a fossa, spesso connotano il defunto come guerriero per la presenza di armi da difesa e da offesa. Le deposizioni femminili sono caratterizzate oltre che da oggetti di ornamento personale in bronzo anche dagli strumenti per filare e per tessere. Ma è soprattutto l'architettura funeraria che rivela la ricchezza e la potenza di alcune famiglie emergenti all'interno dei gruppi che controllavano l'accesso alle zone minerarie e l'organizzazione degli scambi e del trasporto dei minerali: tombe monumentali a camera sono attestate solo nella necropoli di Poggio del Molino o del Telegrafo e in quella di Poggio delle Granate, dove compare la più antica tomba a camera a pseudo cupola di tutta l'Etruria, la tomba del Rasoio lunato. I materiali dei corredi documentano l'inserimento in una fitta rete di traffici e di relazioni con i centri dell'Etruria meridionale, Vulci, Tarquinia e Caere, con Bologna, e soprattutto con la Sardegna. All'isola d'Elba sul monte Calamita e, nel distretto del Campigliese, alle pendici settentrionali della valle dei Manienti e all'interno del riparo Biserno compaiono ora sepolture plurime collocate entro grotte naturali che testimoniano un rituale comune fortemente connesso con la cultura della popolazione della Corsica. Pur nella scarsità



3. Populonia, necropoli del Poggio della Porcareccia, tomba dei Flabelli, elmo corinzio, prima metà VI secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 89310

4. Populonia, necropoli di San Cerbone, statuetta di *Aiace suicida*, primi decenni V secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale



della documentazione notizie di sepolture isolate rinvenute a Poggio alle Forche e a Casalvolpi segnano una frequentazione delle vie d'accesso verso il distretto minerario vetuloniese, mentre la necropoli villanoviana di monte Pitti e il frammento di fornello a diaframma dalla sommità del rilievo de I Manienti attestano un'occupazione diffusa nell'area del distretto del Campigliese, finora non riconosciuta. Dalla metà dell'VIII secolo Populonia sembra quasi subire una sorta di recessione, documentata dai corredi funerari, che potrebbe essere messa in relazione con la supremazia raggiunta da Vetulonia in questo periodo nel controllo delle vie d'accesso e negli scambi con Bologna e con la bassa valle Tiberina. La fine dell'VIII e gli inizi del VII, ovvero il primo periodo orientalizzante, segnano per Populonia una fase non particolarmente ricca, specie in confronto a quanto avviene nell'Etruria meridionale, ma che trova significativi riscontri per alcune classi di materia-

li nell'area volterrana e nel distretto minerario di Massa Marittima. Comunque non mancano oggetti fra i più antichi di importazione dalle officine ceramiche di Corinto come piccoli vasi da toilette o vasi per il banchetto; un piccolo gruppo di vasi di impasto fra cui una olla, due *kantharoi* e almeno sei tazze, di produzione locale, rinvenuto nel corredo di una tomba a camera con crepidine a tamburo cilindrico della necropoli di San Cerbone costituisce un vero e proprio servizio per il consumo del vino. È proprio la comparsa di questo nuovo tipo di tomba monumentale, documentata nella necropoli di San Cerbone e che non sembra attestata nelle necropoli di Piano e di Poggio delle Granate né in quella di Poggio del Molino o del Telegrafo, a segnalare che una profonda trasformazione era avvenuta all'interno dei vari nuclei abitati. Non possiamo cogliere la portata di questo cambiamento, ma è probabile che i nuclei gentilizi e la comunità stanziata sul Poggio



della Guardiola assumano ora un ruolo predominante configurando l'inizio della città. A San Cerbone e nella necropoli del Felciaieto lungo le pendici orientali del Poggio della Guardiola le tombe a crepidine con avancorpo, che non trovano confronto nel resto dell'Etruria, dovevano connotare l'origine e/o la diversa tradizione di alcune famiglie gentilizie che non siamo però in grado di cogliere dato che i corredi non si differenziano rispetto alle altre sepolture. La tomba dei Carri, sicuramente la più imponente fra tutte, testimonia la ricchezza del principe e della sua famiglia che si manifesta sia nella straordinaria messe di conoscenze fisiche, matematiche e geologiche che hanno sotteso la costruzione del monumento, affidato a maestranze specializzate di altissimo livello, sia nella composizione dei corredi. Nella camera principale la sepoltura più antica maschile annoverava armi da difesa e da offesa oltre a un conspicuo gruppo di asce simbolo di potere e di presti-

gio; nella celletta laterale, un individuo molto giovane di sesso maschile, assieme a un carro da corsa, il *currus*, con le lamine di rivestimento in bronzo riccamente intarsiate di ferro e al calesse, era accompagnato all'ultima dimora da un eccezionale corno portorio d'avorio ricoperto da lamine d'argento rivestite d'oro e riccamente decorate a incisione nonché da un corno musicale di bronzo, utilizzato in guerra, che costituisce l'unico esemplare finora rinvenuto di un oggetto la cui invenzione era attribuita agli Etruschi dalle fonti antiche. La presenza di una lucerna bilingue con il suo piattino di produzione fenicia potrebbe andare oltre il possesso di un oggetto per così dire esotico e indicare invece una stretta relazione con mercanti di origine fenicia dai quali la *gens* avrebbe mutuato alcuni usi e rituali, come quello indiziato dai due oggetti associati. A partire dal secondo quarto del VII secolo a.C. le tombe monumentali con crepidine cilindrica cono-



5. Populonia, necropoli del Casone, tomba del Bronzetto d'offerente, VI secolo a.C.

6. Populonia, necropoli del Poggio della Porcareccia, tomba dei Flabelli, lebetes vetuloniese, prima metà VII secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 89337

scono ampia diffusione anche nelle necropoli del Costone della Fredda e del Felciaieto oltre che sul Poggio della Porcareccia mentre compaiono anche tombe a camera a tumulo privo della crepidine. Una serie di tombe a camera con crepidine, di non grandi dimensioni, allineate le une alle altre dal Poggio del Conchino fino alla sommità del Poggio della Guardiolo, sembrano individuare una strada che dal porto arrivava all'abitato. Tombe a camera di piccole dimensioni prive della crepidine vengono utilizzate nei sepolcreti posti nella parte settentrionale del golfo: qui forse esisteva un abitato "satellite" che gestiva le operazioni legate al porto e agli approdi nell'entroterra lagunare. Non a caso la tipologia tombale e la composizione dei corredi trovano largo riscontro nelle testimonianze coeve del territorio che gravitava intorno a Vetulonia, per esempio con la necropoli di val Beretta riferita quest'ultima a un centro sorto in prossimità di uno degli approdi della costa tirrenica posti a sud del golfo di Follonica, in

corrispondenza di uno dei corsi d'acqua che formavano l'antico padule del Pian di Rocca, all'interno di un'area di collegamento con il distretto minerario vetuloniese.

Nella seconda metà del VII secolo a.C. il processo di formazione della città risulta ormai compiuto. Scavi recenti hanno messo in luce sul Poggio del Molino o del Telegrafo resti di case che avevano le fondazioni in muri di pietra con l'alzato in *pisè* e la copertura di tegole e coppi, oppure anche con i muri di argilla e una copertura straminea. Sulle pendici sud-orientali dello stesso poggio è stata rinvenuta una capanna di notevoli dimensioni, a pianta rettangolare con il tetto stramineo sorretto da pali di legno, munita di una sorta di porticato antistante l'ingresso che è stata frequentata dalla fine dell'VIII secolo in tre diverse fasi ed è stata poi abbandonata alla metà del VII. In quel momento venne scavata una fossa nell'alloggiamento dei pali di sostegno del tetto, ormai smontato, e qui vennero deposti circa 99 *kyathoi* di im-



pasto che probabilmente furono utilizzati per la libagione rituale compiuta con il vino. La struttura doveva aver rivestito la funzione di luogo sacro e di riunione dei personaggi eminenti che dominavano la città: la cerimonia sacra, della quale resta la testimonianza del deposito dei *kyathoi* doveva aver sancito un cambiamento importante nell'assetto politico e religioso. Nel territorio oltre alle testimonianze della necropoli di monte Pitti e di quella di val Fucinaia le tombe a tumulo rinvenute nel podere San Dazio, alle estreme propaggini della valle dei Manienti, sotto il monte Rombolo individuano un insediamento posto sulle pendici del Poggio alle Strette, lungo le vie d'accesso alle risorse minerarie, controllato da gruppi aristocratici che avevano un rapporto diretto con la città di Populonia. In prossimità del Cornia, in una zona la cui vocazione agricola forse non è stata ancora adeguatamente valutata, una fitta trama di insediamenti databili in età orientalizzante, come quelli in località Casa Franciana e in località Banditelle nel podere Sant'Antonio, sta venendo in luce grazie a sistematiche ricerche di superficie e a scoperte fortuite come quella della fornace per ceramica individuata in località Pescinone Basso o quella della struttura rinvenuta in località i Forni-La Lungagnola presso Suvereto: quest'ultima assieme all'abitato cui era riferibile la necropoli di Casa Bacci in località San Lorenzo, sempre nel territorio del comune di Suvereto, potrebbe segnalare la presenza di un popolamento collegato a un percorso collinare che conduceva alla zona mineraria di Massa e dell'Accesa. All'isola d'Elba un numero cospicuo di rinvenimenti di tombe databili tra la seconda metà del VII e gli inizi del VI secolo a.C., che si concentra nella parte occidentale e nord-occidentale, a Monte Giove nel territorio di Marciana, dove vengono utilizzati per le sepolture ripari sotto roccia, al Masso dell'Aquila, all'Uomo Masso, all'Acqua Calda del Bagno a Serraventosa, è stato messo in relazione con il controllo da parte di Populonia di un sistema di piccole insenature poste immediatamente a est di Capo Sant'Andrea, che si rivelava di cruciale importanza per le rotte tirreniche che portavano verso la Corsica settentrionale. Nel versante sud-orientale dell'isola, Porto Azzurro, come documentano i rinvenimenti archeologici sia pure in numero esiguo, doveva costituire il migliore approdo per il carico e lo smistamento dei minerali. Soprattutto a partire dai primi decenni del VI secolo a.C. tra i numerosi materiali di importazione dalla Grecia e dall'Etruria meridionale che compaiono nei corredi tombali di Populonia, particolare rilevanza assumono i contenitori di profumi ed essenze fabbricati nella Grecia orientale che testimoniano i legami commerciali che Populonia intratteneva con

la zona grazie anche alla presenza di mercanti e di maestranze che ebbero una parte determinante nello sviluppo della cultura locale. Se alcune fra le tombe a camera continuano a essere usate per tutto il secolo, come per esempio la tomba dei Colatoi, la tomba delle Oreficerie e la tomba 1/1931 nel podere Casone, intorno alla metà del VI secolo a.C., o al più nel decennio precedente, compaiono nuovi tipi architettonici funerari come le tombe monumentali a edicola, attestate in numero molto limitato e munite di un ricco apparato scultoreo sul fastigio del tetto, che trovano confronto nella cultura greco-orientale tra Mileto e Samo. Accanto alle tombe a edicola, quelle a sarcofago, che in alcuni casi presentano una decorazione scolpita sul fastigio del coperchio che imita i tetti delle tombe monumentali, si dispongono lungo vere e proprie strade sepolcrali: le tombe e le strade rispettano nei nuovi allineamenti le tombe a camera di età orientalizzante, alcune delle quali erano ancora in uso. Le nuove tipologie tombali e l'organizzazione interna della necropoli, almeno in quella di San Cerbone, riflettono una trasformazione profonda avvenuta in quegli anni nell'assetto sociale, dovuta all'inizio dell'attività di lavorazione del ferro posta sotto il controllo diretto della città. Le ricerche compiute negli edifici cosiddetti industriali confermano che la fase più antica di questa attività risale alla metà del secolo quando venivano utilizzati forni rudimentali scavati nel banco d'argilla mentre in seguito, nella seconda metà del secolo, iniziano a essere costruiti quegli edifici che a poco a poco ricoprirono le antiche tombe di scorie di lavorazione e che si estesero dall'area del golfo fino alle pendici del Poggio della Guardiola: qui un grande muro di contenimento separava l'area produttiva dall'abitato che si estendeva sulla sommità. Le drammatiche vicende subite dall'antica città dopo la prima guerra mondiale, quando l'area delle necropoli e della città bassa furono considerate una miniera a cielo aperto per la quale lo Stato Italiano rilasciava a ditte private le concessioni per il recupero e lo sfruttamento delle scorie di ferro ancora molto ricche di minerale, hanno provocato la distruzione di gran parte delle strutture murarie e delle stratigrafie. Pertanto se gli scavi sistematici condotti dentro due degli edifici conservati all'interno della necropoli di San Cerbone hanno permesso di collocare l'attività di lavorazione del ferro, organizzata su larga scala e sotto il controllo della città, tra la metà inoltrata del VI secolo e gli inizi del III secolo a.C. quando gli edifici furono abbandonati, non è ancora stato realizzato un rilievo completo di uno o più settori del quartiere industriale che possa restituire anche visivamente l'estensione, la complessità delle operazioni che vi si dovevano svolge-



7. Populonia, necropoli di Poggio Malassarto, coperchio di sarcofago in arenaria, III secolo a.C. Populonia, collezione Gasparri

re, nonché la viabilità interna e i collegamenti con l'area portuale e con l'acropoli. Il grande afflusso di individui di varia estrazione sociale, dagli imprenditori alla manodopera che doveva lavorare ai forni, le necessità legate alla transazione e alla distribuzione su ampio raggio del minerale semilavorato e dei prodotti delle officine metallurgiche, fecero sì che fra le città etrusche Populonia per prima, già tra la fine del VI e gli inizi del V secolo battesse moneta propria con due serie di piccolo modulo recanti la raffigurazione della Gorgone e di Pegaso, finora note in un numero assai esiguo di esemplari, secondo un antichissimo sistema ponderale originario dell'Asia Minore giunto in Occidente senza il tramite dei Greci. Una moneta di argento con la raffigurazione della testa della Gorgone rinvenuta all'interno di un contesto archeologico a Prestino, vicino Como, testimonia la presenza alla seconda metà del V secolo a.C. di una monetazione regolare della zecca urbana di Populonia. Nell'area della necropoli di San Cerbone in età tardo-arcaica dovevano esistere alcuni tempietti per il culto e per la tesaurizzazione delle offerte che avevano il tetto decorato da una serie di antefisse policrome a testa di Menade e a testa di Satiro, nelle quali è possibile forse riconoscere l'opera di artigiani itineranti che provenivano dall'Etruria meridionale, da Tarquinia e da Cerveteri. Una tomba rinvenuta

casualmente nella necropoli delle Buche delle Fate, costituita da un pozzetto scavato nella roccia coperto da una lastra di chiusura, che conservava i resti della metà inferiore e dell'ansa a bastoncino di un'olla o di un'anfora da mensa di impasto rossiccio, richiama molto da vicino le tombe "a buca" ben attestate a Tarquinia dagli inizi del VI secolo all'età ellenistica, al punto da pensare, in via puramente ipotetica, che possa trattarsi della sepoltura di un individuo originario di quella città. Due frammenti di figure di guerrieri di terracotta dipinta, resi ad altorilievo, assai vicini a esemplari meglio conservati come quelli del tempio di San Jacopo ad Arezzo o della Cannicella a Orvieto, lasciano intravedere la presenza di un tempio di notevoli dimensioni. All'interno dell'abitato sull'acropoli, che occupava il Poggio della Guardiola, il Poggio del Molino o del Telegrafo e il Poggio del Castello, finora solo uno spezzone di muro, rinvenuto alcuni metri sotto il piano della strada moderna che da Baratti sale al piccolo borgo – che per la tecnica costruttiva è del tutto simile alle tombe a edicola e che può essere interpretato come parte di un tempio o, più probabilmente, come un lacerto di un'imponente opera di sostruzione – può restituire una pallida immagine delle costruzioni monumentali che dovettero contrassegnare questa fase di vita della città. Le officine bronzistiche di Populonia dettero luogo a una produzione di bron-



8. Populonia, necropoli delle Grotte, tombe ellenistiche

zetti figurati di straordinaria qualità artistica –basti ricordare il *Tinia* ora al Paul Getty Museum o il *Capro* da Bibbona al Museo Archeologico di Firenze – connotati da una forte impronta ellenizzante. Accanto a forti influssi provenienti in una prima fase dalla Ionia settentrionale, la piccola plastica votiva di bronzo rivela negli anni a cavallo tra il VI e il V secolo una componente stilistica mutuata dalla tradizione scultorea della scuola di Egina – per il momento testimoniata solo dal bronzetto dell'*Aiace suicida*. Dagli inizi del V secolo nelle statuette di grande livello ma anche in quelle più seriali prodotte a Populonia coesistono elementi stilistici attici e peoponnesiaci, forse trasmessi in via indiretta dalle officine bronzistiche della Magna Grecia, che caratterizzano il linguaggio figurativo locale. I mercanti greci e gli artigiani che arrivarono sulle coste dell'Etruria meridionale durante la diaspora che seguì alla conquista persiana delle città greche dell'Asia Minore, ma che si spinsero sicuramente fino nel Tirreno settentrionale, ebbero un ruolo di primo piano nello sviluppo della cultura locale. La grande stipe votiva rinvenuta casualmente negli anni cinquanta in località Casa Ricci-Riotorto, dispersa sul mercato antiquario, che annoverava statuette di grandi dimensioni e di altissimo livello qualitativo e della quale facevano sicuramente parte il *Tinia* poi finito a

Malibu e anche la statuetta di *Togato* della collezione Hirshhorn, doveva essere riferita a un santuario posto sulla via d'accesso verso la zona mineraria del distretto vetuloniese che segnava probabilmente il predominio di Populonia nell'ambito del distretto minerario settentrionale. Alla metà del V secolo sappiamo dalle fonti letterarie che Siracusa organizzò due spedizioni navali per combattere la pirateria etrusca nel Tirreno che portarono all'occupazione dell'isola d'Elba e ovviamente di Populonia. Secondo una nuova lettura di alcune fonti letterarie, per il momento non suffragate dall'evidenza archeologica, questa fase di dominio da parte di Siracusa, che ebbe una durata assai breve, seguiva a un periodo di controllo dell'attività di lavorazione del minerale a Populonia da parte delle città dell'Etruria meridionale, di Caere in primis. Se alcune iscrizioni greche graffite su vasi sono state riferite in via di ipotesi alla presenza di individui originari dalla Magna Grecia, sempre in via di ipotesi l'impianto di un tratto delle mura di cinta dell'acropoli sul Poggio del Castello, che è stato oggetto di indagini stratigrafiche e che ha rivelato due fasi di vita la più antica delle quali posteriore alla fine del V secolo, ma precedente alla fine del IV, è stato correlato proprio al conflitto con i Siracusani. All'isola d'Elba il popolamento nel VI e nel V secolo a.C. appare concentrato

nella parte orientale ricca di giacimenti minerari mentre alcune scarne ma significative testimonianze sembrano riferire già alla fine del V la prima frequentazione di quegli insediamenti fortificati di altura che dalla fine del IV fino alla metà del III, al momento della definitiva conquista romana, costituiranno un vero e proprio sistema di avvistamento e di difesa. Nel distretto del Campigliese le due imponenti cinte murarie poste sulla sommità del rilievo dei Manienti, individuate ma purtroppo ancora non indagate, lasciano intravedere forme di controllo dei giacimenti e di organizzazione del trasporto dei minerali che finora non erano ancora emerse con sufficiente chiarezza. Se la presenza a Populonia, nei primi decenni del V secolo, di individui greci non di origine servile è documentata anche da una o forse due sepolture a cremazione con le ceneri contenute entro un vaso figurato sigillato dal bacile di bronzo che era stato utilizzato per la libagione funebre – secondo un rituale ben attestato nella madre patria e anche nella Magna Grecia – il corredo della tomba che conteneva le preziose *hydriae* attiche del pittore di Meidias ha rivelato che si trattava della sepoltura di una donna di rango, membro di spicco dell'oligarchia popoloniese e originaria di Atene. Non a caso proprio negli ultimi decenni del V secolo Atene cercò l'alleanza delle città etrusche in funzione della spedizione in Sicilia contro Siracusa. Nella seconda metà del V e nella prima metà del IV secolo la ricchezza e l'importanza di Populonia è testimoniata soprattutto dalla quantità e dalla qualità della ceramica attica, quasi sempre recuperata ormai priva del contesto a causa della distruzione delle necropoli e dei luoghi di culto avvenuta durante i lavori della concessione mineraria di epoca moderna, ma anche già nell'antichità durante la fase di maggiore sviluppo dell'attività metallurgica tra la fine del IV e la prima metà del III secolo, quando il quartiere manifatturiero raggiunse la massima estensione occupando quasi in toto l'area delle necropoli e ristrutturando interamente gli edifici preesistenti. Uno studio recente, condotto sulla base dei dati di archivio e di un'attenta ricognizione dei *diseiecta membra* architettonici dispersi nella zona di San Cerbone o reimpiegati negli edifici moderni di Baratti, ha permesso di ricostruire un tempio – oggi completamente distrutto – dalla lunghezza approssimativa di

17 metri, con colonne dal diametro di 0,60-0,70 metri situato 100 metri a nord della tomba dei Letti Funebri, che costituisce una straordinaria testimonianza dell'area santuariale di età classica. Tra la fine del IV e la metà del III secolo Populonia conobbe uno sviluppo eccezionale, come rivelano il numero delle sepolture e l'estensione delle necropoli, la presenza di individui di varia condizione sociale, imprenditori e manodopera legati all'attività di lavorazione del ferro e all'attività portuale, giunti dalla Grecia, dalla penisola iberica, da ogni parte dell'Etruria, da Cartagine, dalla Sardegna e dalla Corsica. A quest'epoca risale l'inizio della monetazione di bronzo che comprende tre serie con Athena, Herakles, Hermes e anche la testa della Gorgone, mentre continua l'emissione della serie d'argento. Resti di vani di abitazione e di muri di edifici forse a carattere pubblico sono venuti in luce sull'acropoli, nella sella tra il Poggio del Molino o del Telegrafo e il Poggio del Castello, dove però la costruzione di un santuario monumentale a terrazze avvenuta nella prima metà del II secolo – quando Populonia era ormai sotto il dominio di Roma – sembra aver completamente trasformato la fisionomia del luogo cancellando gran parte delle strutture preesistenti. Pur nel totale silenzio delle fonti antiche molti indizi farebbero addirittura ipotizzare l'esistenza di un rapporto speciale tra Roma e Populonia in forza dell'importanza strategica e militare dell'approdo e dell'attività mineraria e metallurgica di quest'ultima. Alla metà del III secolo il quartiere "industriale" viene abbandonato ed è verosimile che proprio in concomitanza con le spedizioni romane che portarono alla presa di Aleria e al saccheggio delle coste della Sardegna, anche Populonia cadesse definitivamente sotto il dominio di Roma.

Bibliografia: Romualdi 1994, pp. 171-180; Romualdi 1996, pp. 432-442 (con bibliografia); Romualdi, Settesoldi 1995, pp. 271-311; *Atti Populonia* 2000; *Materiali per Populonia* 1-8, 2002-2009; Bartoloni 2001, pp. 103-125; Romualdi 2002; Romualdi 2004, pp. 181-206; Bonamici 2004-2005, pp. 89-103; Romualdi 2006, pp. 491-495; *Atti Populonia* 2006; Bonamici 2007, pp. 431-453; Romualdi, Amadasi 2007, pp. 161-175; Romualdi, Zaccagnino 2007, pp. 53-63; Romualdi, Settesoldi 2008, pp. 307-316; Acconcia, Giuffré 2009, pp. 129-146; Romualdi 2009a, pp. 37-41; Romualdi 2009b, pp. 799-800; Romualdi, Settesoldi 2009. Per l'Elba: Zecchini 2001; Maggiani 2006, pp. 435-449.



Vetulonia

Giovannangelo Camporeale

Vetulonia (etrusco *Vatl*, latino *Vetulonia*, greco *‘Ouetoulónion*) è uno dei centri etruschi che ha goduto di grande fama nel mondo antico: stando a Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom.* III 51, 4), alla fine del VII secolo a.C. avrebbe partecipato insieme con Chiusi, Arezzo, Volterra e Roselle a una guerra a fianco dei Latini contro Lucio Tarquinio Prisco, re di Roma, guerra finita con la vittoria dei Romani (Dion. Hal., *Ant. Rom.* III 53); stando a Silio Italico (*Pun.* VIII 483-487), al tempo dello stesso Tarquinio Prisco, avrebbe trasmesso a Roma le insegne del potere: i fasci littori, la sella curule, la toga purpurea.

Come altri grandi centri dell'Etruria settentrionale, Vetulonia sorgeva su un colle, che si affacciava sul lago Prile, il quale nel Medioevo si era impaludato e al tempo dei Lorena è stato bonificato e trasformato nella piana di Grosseto. Dell'abitato antico, che doveva essere nello stesso sito dell'omonimo paese attuale, si hanno resti delle mura di età etrusca e pochi ruderi di età tardo-etrusca e romana. Le necropoli sono ubicate sui poggi a nord-est e a nord-ovest dell'abitato. Altri ritrovamenti sono segnalati qua e là nelle sue adiacenze. Isidoro Falchi, lo scopritore di Vetulonia, già nel 1892 parlava di circa 1500 tombe esplorate, di cui però "appena il 10 per cento integre". È da tener presente che le considerazioni di carattere generale, relative alla Vetulonia etrusca (fine del X-II secolo a.C.), sono in massima parte collegate al mondo funerario; è ovvio che la scoperta dell'abitato relativo ai primi secoli della sua storia allargherebbe e puntualizzerebbe il panorama delle nostre conoscenze.

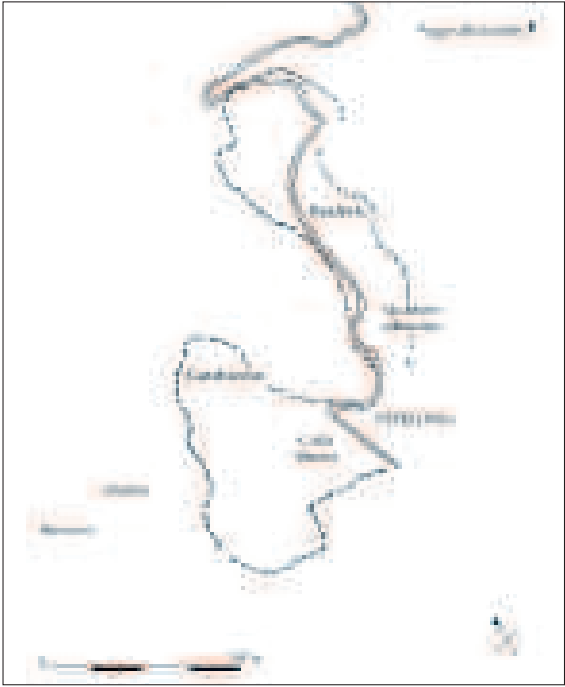
Il centro antico è proiettato a nord e a nord-est verso il distretto minerario delle Colline Metallifere, cui è collegato dai percorsi naturali segnati dalle valli del fiume Bruna e dei suoi affluenti (Sovata, Bai, Ásina), a sud e a sud-est verso il lago Prile, che in antico aveva un'apertura al mare, e a ovest verso il mare, al quale è collegato dalle vie segnate dalle valli dei fiumi Rigo e Alma. La straordinaria quantità di manufatti di ferro (quando si

conservano) e di bronzo presenti nei corredi funerari di Vetulonia e l'alto livello tecnico raggiunto dagli stessi manufatti indicano che Vetulonia sia stata fortemente coinvolta nello sfruttamento delle miniere del distretto minerario menzionato, da cui si ricavano ferro, rame, stagno, piombo, argento, e nella conseguente attività metallurgica e manifatturiera: fattori, questi, che sono alla base della sua fortuna e fama. Si tenga presente che, stando alla dichiarazione di Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* XXXIII 1, 1; XXXV 1, 1), nell'antichità i "minerali metalliferi sono una vera ricchezza e la base del prezzo di tutte le cose". I diversi sbocchi al mare, a loro volta, ammettono un interesse per le relazioni commerciali ad ampio raggio utilizzando il prodotto delle miniere e i suoi derivati.

Alla fase finale dell'età del Bronzo (fine del X secolo a.C.) risalgono pochi cinerari dal corpo biconico piuttosto tozzo, che segnano l'inizio del popolamento di età etrusca della zona. Numerose sono le tombe del periodo vil-lanoviano (IX-VIII secolo a.C.): il rito funebre più diffuso è la cremazione, la tomba è a pozzetto profondo all'incirca un metro, le ceneri sono deposte in un vaso d'impasto grezzo a forma di capanna o, più comunemente, di doppio cono rovesciato con una sola ansa, la decorazione (quando c'è) è a motivi geometrici incisi, il coperchio è una ciotola o un elmo pileato fittili, il corredo è limitato a qualche fibula e a qualche oggetto distintivo del sesso e del grado sociale del defunto: il fuso o fuseruole per le donne, il rasoio o armi per gli uomini. Nella fase più avanzata dello stesso periodo, tra la fine del IX e l'VIII secolo a.C., si delinea un cambiamento: comincia a trovarsi la tomba a fossa con sepolture a inumazione, i corredi diventano più ricchi, i manufatti di ferro e di bronzo diventano numerosi e progrediti dal punto di vista tecnico. Non solo, ma si rinvencono oggetti importati, appartenenti per lo più alla sfera del prestigio sociale, che indicano aperture di Vetulonia verso cultu-

1. Vetulonia

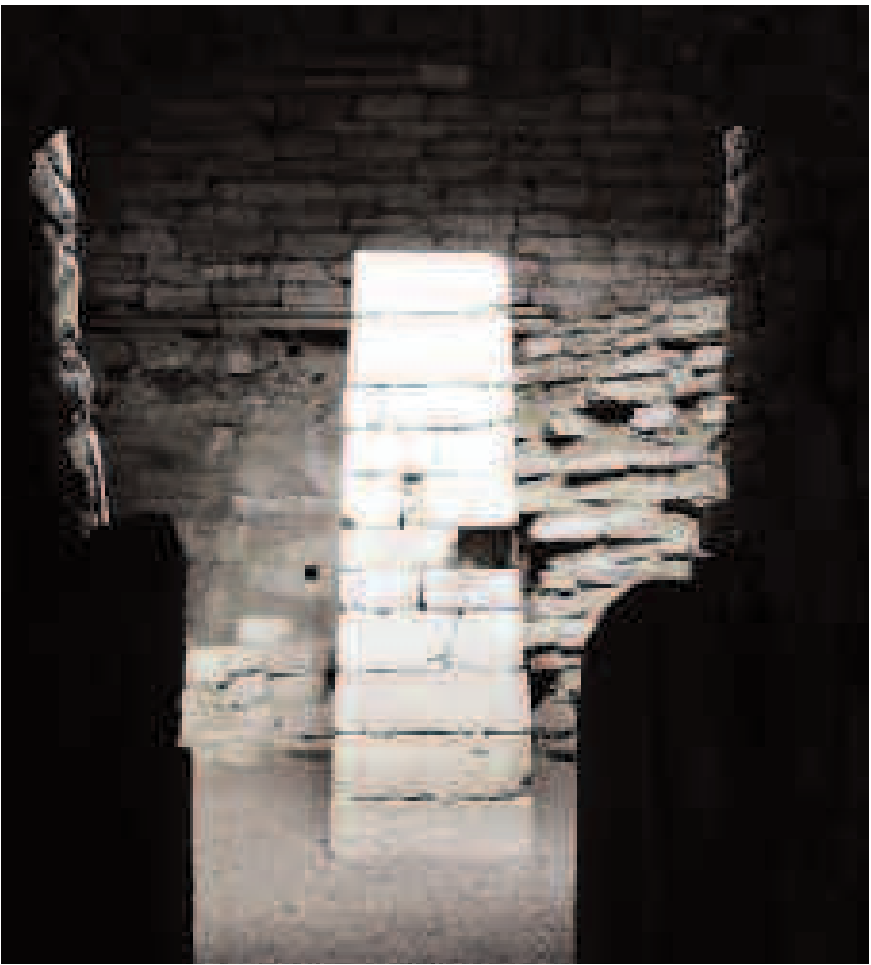
2. Vetulonia, tumulo della Pietrera, VII secolo a.C.



Alle pagine precedenti:
veduta di Vetulonia



re allotrie, aperture che non si esauriscono nella ricezione dell'oggetto, ma si estendono anche agli usi e costumi collegati agli oggetti; in altre parole, le aperture innescano un processo di transfert culturale: l'ambra verso l'area baltica, vasi di impasto a stivale verso l'area centro-europea, ornamenti della persona (bottoni e pendagli di bronzo) e brocchette di impasto dal collo decentrato e allungato verso la Sardegna, una coppa di bronzo con fregi animali in disposizione concentrica eseguiti a sbalzo e scarabei e idoletti di faïence verso il Vicino Oriente (Fenicia, Egitto), coppe biansate di argilla figulina del servizio da vino verso l'Eubea. Questi manufatti si spiegano alla luce o di mobilità etnica o di scambi a largo giro. Non trovandosi manufatti dell'artigianato vetuloniese nei luoghi di partenza dei suddetti manufatti, va ammessa una contropartita in grado di giustificarne l'arrivo a Vetulonia: l'ipotesi meno azzardata è pensare a un movimento che coinvolga i prodotti delle sue risorse naturali, minerali e metalli.



3. Vetulonia, tumulo della Pietrera, VII secolo a.C.

Comincia anche l'esportazione di qualche prodotto finito, di norma bronzeo, dell'artigianato locale: per esempio tripodi con l'aggiunta di un cavaliere sulle zampe a Tarquinia, a Veio e a Roma-La Rustica (quelli ritrovati negli ultimi due siti potrebbero essere repliche veienti di un modello vetuloniese), un morso equino nel santuario di Olimpia. Nel movimento or ora descritto hanno una posizione di primo piano i gestori delle attività produttive e commerciali, che investono i profitti in beni di lusso e si organizzano su base gentilizia: e cioè, nella struttura sociale emergono alcuni nuclei di persone, ciascuno dei quali comprende tutti i membri che dipendono dal medesimo *pater gentis*, membri che da vivi hanno lo stesso *nomen gentilicium* e da morti hanno il diritto di essere deposti nella stessa tomba. È indicativo che a Vetulonia fin dai decenni centrali dell'VIII secolo a.C. si trovino delle aree sepolcrali, delimitate da un circolo di pietre infitte per ritto nella terra, che possono contenere anche più di quindici sepolture: verisimilmente gli appartenenti alla stessa *gens* o allo stesso clan. Nasce così il ceto aristocratico, che si consoliderà nei decenni successivi. Nel VII secolo a.C., nell'età detta orientalizzante, le manifestazioni culturali di Vetulonia raggiungono un alto livello. Si continua a usare – beninteso da parte

della classe ricca – la tomba a circolo, le deposizioni all'interno del circolo sono poche e solo raramente raggiungono il numero di cinque, la cremazione continua a praticarsi limitatamente ai personaggi di spicco, mentre si diffonde sempre più largamente l'inumazione. Agli anni intorno alla metà del secolo si datano le tombe a camera (Pietrera, Diavolino II, Poggio Pelliccia): una costruzione a pianta quadrangolare con copertura a pseudo-cupola che si imposta mediante pennacchi angolari, dotata di un pilastro centrale e sormontata da un tumulo imponente (il diametro può superare anche 50 metri): un vero monumento con cui il proprietario si autorappresenta. I corredi sono molto ricchi di oggetti, anche preziosi, sia locali sia importati. La ceramica è in un impasto più raffinato rispetto a quello dell'età villanoviana e viene assumendo un aspetto buccherioidale; la produzione consta per lo più di vasi da mensa e da dispensa: coppe, *kantharoi*, attingitoi, brocchette, piatti, pissidi, lebeti; la decorazione è a baccellatura plastica, che a sua volta rimanda alla metallotecnica, o a impressioni a stampo o a incisione; il repertorio decorativo è formato per lo più da elementi geometrici e animalistici. Molto avanzata è la produzione bronzistica: armi (elmi, schinieri, spade, coltelli, punte e puntali di lancia, frecce), oggetti da parata (carri, morsi equini, finimenti), ornamenti della persona (fibule, affibbiagli, pendagli, armille), servizi da simposio (lebeti, situle, coppe, ciotole, mestoli, attingitoi, tripodi, reggivas, incensieri, alari), apparati funerari (cinerari biconici o sferoidali); talvolta a questi manufatti possono essere aggiunte, con funzione ornamentale e realizzate a tutto tondo, figurine umane o animali o infiorescenze. Apprezzabili sono le oreficerie: spilloni, fibule, armille; la decorazione, a sbalzo o a filigrana o a granulazione o a pulviscolo, consta di motivi geometrici o animali o vegetali o anche umani e potrebbe attribuirsi a orafi immigrati dall'area del Mediterraneo orientale. Poco conosciuti sono i prodotti di ferro e d'argento, pervenutici in pochi esemplari e in condizione di estrema frammentarietà per la facilità con cui questi metalli sono soggetti al processo di ossidazione (e di deterioramento). Degne di menzione sono le ambre (lavorate da maestri arrivati dall'Europa settentrionale insieme con la materia prima?): rivestimenti di fibule, vaghi di collana di vario tipo. Una produzione per cui Vetulonia è rinomata è la grande scultura in pietra: i pezzi noti sono frammenti di statue, rinvenuti quasi tutti nell'area del grande tumulo della Pietrera, che raffigurano figure femminili probabilmente in atteggiamento di compianto e maschili; i modelli sono da riportare alla tradizione siriana e si è incerti se la realizzazione sia da ascrivere a un maestro originario della Siria, che lavora per ricchi committenti vetuloniesi, o a un maestro locale che si ispira a



4. Vetulonia, tumulo della Pietrera, VII secolo a.C.

prototipi della piccola arte (avori, buccheri), che a loro volta si rifanno a opere siriane. I corredi funerari di Vetulonia hanno restituito un discreto numero di prodotti importati, alcuni da aree del Mediterraneo o dell'Europa transalpina e altri da centri etruschi. Dalla Sardegna sono arrivate alcune navicelle bronzee (tombe delle Tre Navicelle, della Navicella, del Duce); da Corinto alcune *kotylai* (tombe del Duce, della Pietrera) e un discreto numero di *aryballoi* (tomba della Pietrera); dalla Grecia orientale due coppe a uccelli (tombe del Duce, delle Tre Navicelle) e una brocchetta (tomba delle Tre Navicelle); dalla Siria due grandi lebeti di bronzo (tomba dei Lebeti di Bronzo); dall'area carpatico-danubiana due situle di tipo hallstattiano (tombe delle Sfingi, II delle Pellicce) e forse anche dei bronzisti che producono lebeti e situle. Probabilmente usciti da una bottega ceretana sono alcuni vasi di bucchero fine come *kotylai* e un attingitoio, una *kotyle* d'argento dorato con fregi animali a incisione, un'urna di bronzo rive-

stita di lamina d'argento decorata a sbalzo con motivi animali e vegetali (tomba del Duce); di bottega bolognese sono una paletta di bronzo (tomba del Cono), una capeduncola di bronzo (tomba del Tritone) e un coltello di bronzo con manico a giorno (tomba del Monile d'Argento); di bottega volterrana è una brocchetta con due appendici a corno sull'ansa (tomba I delle Migliarine).

Le botteghe dei bronzisti vetuloniesi producono manufatti che si impongono sul mercato non solo locale, ma anche di altri centri etruschi e stranieri: tripodi con le zampe ornate da un occhiello a Bologna (tomba degli Ori), a Este (tomba 49 della necropoli Pelà), a Novo Mesto (tomba del Tripode); incensieri a Caere (tomba del Tripode), a Praeneste (tomba Barberini), a Chiusi (tomba a ziro a Philadelphia, due dai dintorni della città e conservati al museo di Chiusi), a Populonia (tombe dei Carri, dei Flabelli di Bronzo), a Casale Marittimo (tombe H1 e H2), a Samo (Heraion), ad Appenwihr in Alsazia (tomba a tumulo I); lebeti con le anse ornate da (protomi di) animali e fiore di loto sbocciato a Praeneste (tomba Bernardini), a Fabbrecce (tomba a tumulo?), a Populonia (tomba dei Flabelli di Bronzo), a Olimpia (santuario di Zeus); situle con ansa ornata da figurine umane e animali a Fabbrecce (tomba a tumulo?), a Marsiliana d'Albegna (tomba degli Avori), a Samo (Heraion); ciotole a baccellatura piatta a Chiusi (tomba a ziro al museo di Firenze), a Marsiliana d'Albegna (esemplari al museo di Firenze), ad Appenwihr in Alsazia (tomba a tumulo I), a Francoforte sul Meno (tomba 12 del tumulo I della necropoli di Eichlehen), a Poiseul-la-Ville in Costa d'Oro (tomba a tumulo III).

La rassegna dei manufatti che è stata presentata, di quelli sia importati sia esportati, è solo una campionatura, che serve a proporre una sorta di griglia destinata a dilatarsi e a precisarsi con altri esempi e ulteriori ricerche. Comunque, il quadro è ampiamente articolato e indicativo di un ruolo di primaria importanza che Vetulonia ha avuto nel panorama culturale dei primi secoli della civiltà etrusca. I manufatti richiamati sono oggetti di prestigio, probabilmente rientrano in un fenomeno di scambi fra capi, che però presuppongono verisimilmente un movimento di materie che non possono essere né quantificate né bene qualificate, in quanto soggette a consumo o trasformazione. Gli stessi manufatti comportano, nel luogo di arrivo, l'introduzione dell'uso che se ne faceva nel luogo di produzione: per esempio i vasi del servizio da simposio comportano la trasmissione dell'usanza del simposio e della relativa ideologia (aristocratica) sottesa. Le deduzioni desunte, legate a oggetti di prestigio e di intrinseco valore venale, sono da riferire al ceto ricco, pertanto a livello sociale sono settoriali e la-

5. Vetulonia, circolo degli Acquastrini, reggivasi, particolare, prima metà VII secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 7333

sciano nell'ombra il mondo (e i problemi) delle classi meno abbienti.

Alquanto scarsa è la documentazione epigrafica, limitata a pochissime iscrizioni su manufatti di lusso, che comunque segnano un'apertura con l'ambiente dell'Etruria meridionale, da Caere a Falerii.

Il periodo tra i primi del VI e i primi del V secolo a.C., detto comunemente arcaismo, è poco documentato a Vetulonia, tanto che si era pensato a una decadenza o addirittura a una sua scomparsa (temporanea) a causa di contrasti economici e/o conflitti militari con le vicine Roselle e Populonia. Ma le cose non stanno così. Oltre a frammenti di vasi attici a figure nere e rosse sporadici raccolti nell'area più lontana dall'abitato della necropoli di nord-est, alla tomba del Figulo, che ha restituito vasi ceramici e bronzei di fabbrica greco-orientale dei primi decenni del VI secolo, e a tombe di questo secolo alle Dupiane di cui si ha solo notizia, già il Falchi annotava che si trovavano "tumoli in grandissimo numero", che questi "ascendono a oltre cento" e sono di piccole dimensioni, analoghi a quelli di VI secolo che si trovano nel territorio controllato dalla città (su cui vedi sotto), tumuli oggi non più visibili perché obliterati dai lavori agricoli o coperti dalla fitta boscaglia. Tali dati in primo luogo portano ad ammettere una Vetulonia di VI secolo. La quantità delle tombe, il tipo a tumulo che si ripete, le dimensioni ridotte fanno pensare che i titolari di esse fossero numerosi, che appartenessero a un ceto diverso da quello dei titolari dei tumuli monumentali di VII secolo e che fossero tutti del medesimo rango sociale: in altre parole, la ricchezza non è più concentrata nelle mani di pochi aristocratici, ma redistribuita più largamente e in misura più contenuta con, di riflesso, una diminuzione delle disuguaglianze sociali. I titolari appartengono al ceto medio, che nello stile di vita si appropria di consuetudini del vecchio ceto aristocratico. Questo aspetto è il fondo socio-economico della nuova organizzazione urbana.

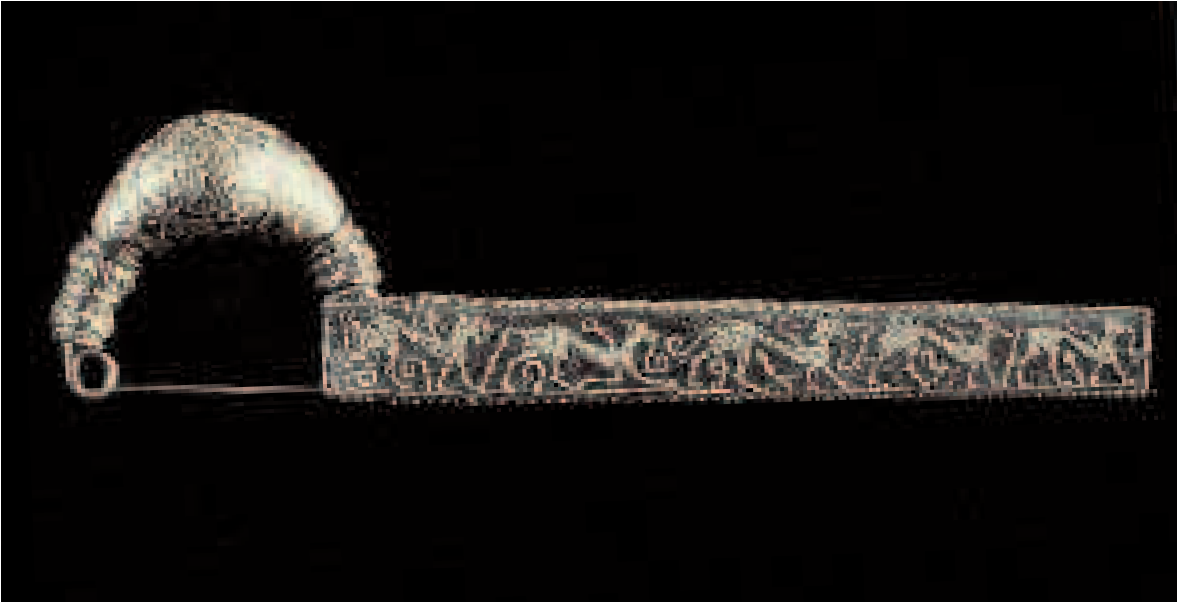
Di essa si hanno altre testimonianze. Nella necropoli di nord-est, in località Basse degli Olmi, sono stati rinvenuti (frammenti di) lastre fittili di decorazione architettonica con decorazione a rilievo, databili all'avanzato VI secolo a.C.: segni di un edificio di carattere pubblico (tempio?) in area funeraria. Nell'abitato, zona di Costa Murata, sono stati rinvenuti diversi vasi etruschi a figure nere e attici a figure nere e rosse, scalati tra gli inizi del VI e la prima metà del V secolo a.C., forse appartenenti al deposito votivo di un'area sacra: ancora una volta un contesto religioso di carattere pubblico. In una fossa scavata a ridosso delle mura dell'acropoli, dalla parte interna, è stato rinvenuto un deposito di oltre cento elmi della prima metà del V secolo a.C., alcuni con l'iscrizione del gentilizio *Haspnaś*, programmaticamente ammassati



in modo da non poter essere più utilizzati: con tutta probabilità sono i resti di un esercito clientelare, che è stato sopraffatto da quello cittadino. Un altro dato eloquente riguarda l'organizzazione del territorio: lungo le valli dei fiumi che portano al distretto minerario delle Colline Metallifere e al mar Tirreno sono segnalate diverse necropoli databili tra la fine del VII e il VI secolo a.C.: in località Accesa, Santa Teresa, Castellaccia, San Germano. Poggio Zenone, Selvello, Torracchia, Val Berretta, Pian d'Alma; il tipo tombale più comune è a piccola camera, destinata a poche deposizioni (nucleo familiare), coperta da un tumulo. Solo all'Accesa le prime tombe risalgono alla *facies* villanoviana e si conosce l'abitato, che risale agli anni tra la fine del VII e il VI secolo a.C. Si tratta di insediamenti non estesi, dipendenti dalla metropoli, la quale se ne serve per controllare le risorse (minerarie) dell'entroterra e il movimento commerciale. Una peculiarità dei corredi funerari di questo periodo è la larga presenza di unguentari – di ceramica etrusco-corinzia, di impasto buccherioide, di pasta vitrea –, molti dei quali usciti probabilmente da botteghe locali, per cui si deve ipotizzare una produzione locale di unguenti e profumi e, di riflesso, un interesse dei Vetuloniesi in questo periodo per l'olivicoltura e la viticoltura, da cui si ricavano due dei principali ingredienti dei profumi: l'olio e l'aceto.

Dagli anni intorno alla metà del V fino alla seconda metà del IV secolo a.C. Vetulonia, come le grandi città costiere dell'Etruria meridionale, attraversa un pe-

6. Vetulonia, tomba del Littore, fibula aurea a sanguisuga, 630-625 a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 77261



riodo di crisi forse a causa delle sconfitte navali inflitte agli Etruschi dai Siracusani nelle acque di Cuma (474 a.C.) e dell'isola d'Elba (453 a.C.), che ebbero come conseguenza il blocco dei porti tranne quello di Populonia. La crisi colpì anche i piccoli insediamenti del territorio, che vengono abbandonati. Dai decenni finali del IV secolo a.C. si registra una svolta: comincia a trovarsi ceramica a vernice nera nell'area urbana e nelle necropoli. La medesima situazione si riscontra nelle necropoli dell'entroterra e nell'abitato dell'Accesa. La rinascita è estesa al territorio e il fenomeno coinvolge, ovviamente, le relative risorse (minerarie). Mette conto ricordare che da una casa di II secolo a.C. del quartiere di Poggiarello Renzetti provengono lastre fittili (frammentarie) di un fregio che attestano episodi del mito degli Argonauti (l'interpretazione è una recente ipotesi, che sta trovando consensi): se questo mito – come è verisimile – allude alla ricerca di metalli, la scena suddetta può valere come supporto all'ipotesi di una ripresa intensa dello sfruttamento delle miniere metallifere. Al III secolo a.C. risalgono le monete della zecca locale con legenda *Vatl*, le quali contengono sul rovescio la raffigurazione di elementi marini (ancora, tridente e delfini) e, pertanto, tradiscono un interesse della città per il mare; del resto, il remo è l'attributo del personaggio che rappresenta i *Vetulonenses* sul cosiddetto "trono di Claudio" (40 d.C. circa). Si aggiunga che dalla necropoli provengono alcuni vasi di produzione iberica, del tipo *sombrero de copas* (II secolo a.C.), arrivati ovviamente via mare. L'economia della città si fonda, come nei primi secoli della sua storia, sulle miniere e sul mare. Un documento importante del III secolo a.C. è un alfabeto, inciso su un lastrone di arenaria, proveniente da una zona al limite tra l'abitato e la necropoli delle Dupiane: il documento è un segno del(l'alto) livello culturale della città. Le testimonianze più perspicue di

questo periodo vengono dall'area urbana: strutture edilizie e (tante) terrecotte architettoniche, che aspettano ancora un'edizione. Dai pochi frammenti pubblicati si può cogliere, oltre all'apertura alla tradizione teatrale (tragica) di età ellenistica, un orientamento della produzione del IV-III secolo a.C. verso esperienze dell'Etruria centro-meridionale (Vulci) e della produzione del II secolo a.C. verso esperienze volterrane. Da questi brevi cenni si evince che la ripresa è innegabile, ma non si raggiungono i fasti della Vetulonia dei secoli IX-VI a.C. Molti sono i segni. Frontino (*Strateg.* I 2, 7), con riferimento a eventi del 282 a.C., parla di un *oppidum*. Livio (*Ab urb. cond.* XXVIII 45, 13-18) non la include fra le città etrusche che nel 205 a.C. contribuiscono all'allestimento della spedizione di Publio Cornelio Scipione in Africa. Anche Virgilio (*Aen.* X 163-184) non la include fra le città dell'Etruria costiera che offrono aiuti a Enea contro Turno e Mezenzio: il racconto, anche se riferito a tempi lontani e leggendari, riflette la situazione del tempo del poeta. Strabone (*Geogr.* V 2, 1 C218-V 2, 9 C226) nella descrizione dell'Etruria e Rutilio Namaziano (*De reditu*) nella descrizione del suo viaggio marittimo lungo le coste dell'Etruria non ne fanno menzione. Ormai la decadenza è in atto: scarsi ruderi di edifici e alcune iscrizioni latine di età tardo-repubblicana e imperiale sono le testimonianze della sopravvivenza di un centro ridotto a modesta entità. Il decreto del senato romano di divieto dell'attività estrattiva nell'Italia peninsulare (Plin., *Nat. Hist.* III 20, 138; XXXIII 21, 78), che dovrebbe essere stato in vigore forse già alla fine del I secolo a.C. e che addirittura costringerà i Vetuloniesi a rifornirsi di manufatti metallici dalla Carinzia (epigrafe, lago Prile) devono aver avuto forti effetti negativi sulle condizioni di vita nella zona e averne favorito la decadenza e lo spopolamento.

7. Vetulonia, mura

8. Vetulonia, Poggiarello Renzetti, strada e edifici di età ellenistica



Bibliografia: Falchi 1892; Levi 1931, pp. 13-40; Talocchini 1963a, pp. 67-89; Talocchini 1963b, pp. 435-451; Giacomelli 1966, pp. 239-257; Camporeale 1967; Camporeale 1969; Curri, Dani, Sorbelli 1971, pp. 175-191; Curri 1978; Michelucci 1981; Talocchini 1981, pp. 99-138; Camporeale 1985; Cygielmann, Sheperd 1985, pp. 77-93; Camporeale 1986, pp. 3-14; Moravetti 1988, pp. 189-206; Cygielmann 1992, pp. 281-296; Cygielmann 1993, pp. 369-381; Bruni 1994; Cygiel-

mann 1994, pp. 253-292; Camporeale 1997; Poccetti 1997, pp. 281-290; Cygielmann 2000; Camporeale 2000a, pp. 123-136; Camporeale 2000b, pp. 153-170; Camporeale, Giuntoli 2000; Paribeni 2001; Cygielmann 2002, pp. 161-181; Cygielmann, Pagnini 2002, pp. 387-410; Delpino 2002, pp. 363-385; Giuntoli 2002, pp. 9-91; Cygielmann 2006; Maggiani 2007, pp. 67-75; Giuntoli 2008, pp. 441-453; Camporeale 2009, pp. 43-53; Paribeni 2009, pp. 441-453.



Roselle

Luigi Donati

Situata sopra un rilievo collinare culminante con due alture di circa 200 metri, Roselle vede oggi fraporsi un'ampia pianura in direzione della costa tirrenica. Ma non era così nell'antichità: quella che oggi è la pianura di Grosseto, in epoca etrusca era infatti in gran parte occupata da un ampio specchio d'acqua, il lago Prile, parzialmente separato dal mare aperto tramite una sottile lingua di terra.

Proprio questo specchio d'acqua, dotato di approdi per le imbarcazioni, fece di Roselle un centro strategico nei rapporti fra la costa e l'interno dell'Etruria, e in particolare verso la Valdichiana che si raggiungeva seguendo inizialmente il corso dell'Ombro, per buona parte navigabile ("navigiorum capax" lo dice Plinio in *Nat. Hist.* III, 51), e proseguendo lungo quello dell'Orcia.

Quando nel sito di Roselle, facilmente riconoscibile per l'imponente circuito murario che è sempre rimasto ben in vista, sul finire degli anni cinquanta del Novecento prendevano l'avvio regolari campagne di scavo, si realizzava finalmente il sogno pluridecennale del grande archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli: quello di scavare finalmente una città etrusca. Pertanto, contrariamente a una tradizione ben radicata nella ricerca etruscologica, i lavori furono esclusivamente rivolti all'abitato trascurando le tombe, ben visibili o semplicemente intuibili lungo le strade di accesso, sia perché di modesta fattura, sia perché abbondantemente depredate, come avevano dimostrato gli scavi condotti nel 1851 da Alessandro François.

Le aspettative di scavare una città dell'Etruria propria nelle stesse ottimali condizioni che aveva offerto la città di Marzabotto per quanto concerne l'Etruria padana, erano molte poiché Roselle, come Marzabotto e diversamente da quasi tutti gli altri grandi insediamenti etruschi, non era stata sommersa da un abitato moderno. Pur tenendo fermo questo dato, però, fin dagli inizi è apparso chiaro come gli interventi edilizi romani,

susseguenti alla conquista della città etrusca, fossero stati diffusi e invasivi, pregiudicando e in alcuni casi cancellando del tutto i livelli più antichi, come è successo sull'altura dominata dall'Anfiteatro. Nonostante questi limiti, comunque, il quadro dello sviluppo della città è sufficientemente chiaro.

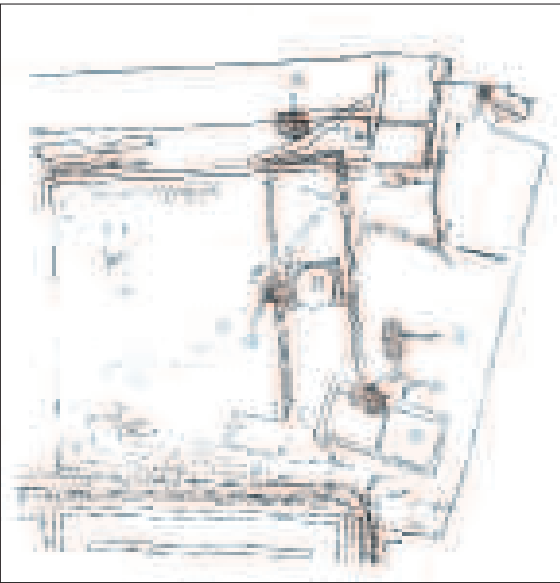
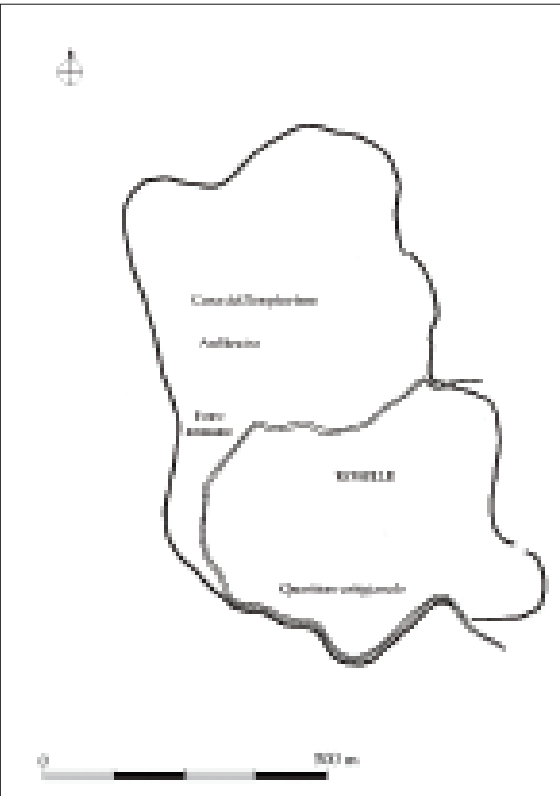
L'altura di Roselle cominciò a essere abitata relativamente tardi, vale a dire nel corso dell'VIII secolo a.C., raccogliendo forse l'eredità di alcuni centri vicini già presenti nella prima fase del villanoviano, tra cui in particolare Nomadelfia. Di questo periodo abbiamo solo pochi manufatti per lo più decontestualizzati, provenienti da occasionali ritrovamenti di tombe non localizzabili, ma anche dall'area abitativa, dove i reperti mobili si trovavano talvolta nei dintorni di quelli che possono essere interpretati come i resti delle capanne, consistenti in accumuli di frammenti di incanniccio prodotti dal disfacimento delle pareti, o in allineamenti curvilinei di pietre pertinenti alla base delle medesime, oppure in battuti di terra relativi ai piani pavimentali, non di rado contrassegnati da tracce di bruciato. La distribuzione areale di questi ritrovamenti ci indica che entrambe le alture ospitavano due distinti nuclei abitativi, separati dalla valletta che a quel tempo si interponeva fra di esse.

Più consistenti sono i ritrovamenti del secolo successivo, benché l'orientalizzante rosellano non sia neppure lontanamente confrontabile con quello della vicina Vetulonia. Tracce di abitazioni si notano un po' su tutta la collina settentrionale, non solo presso il pianoro sommitale dove poi sorgerà la Casa dell'impluvium, ma anche nei terrazzamenti con cui digrada verso nord.

Come in altri centri etruschi, si assiste adesso a un vistoso processo di urbanizzazione, il cui aspetto più rilevante consiste nella pianificazione degli spazi con opere monumentali di carattere civile e di tipo religioso.

1. Roselle

2. Roselle, area del foro,
complesso della cosiddetta
Casa con recinto,
fine VIII - inizi VII secolo a.C.



L'intervento più significativo, sia per l'impegno che ha comportato, sia perché condiziona l'assetto della città per i secoli futuri, è la costruzione delle mura in mattoni crudi, delle quali sono stati trovati resti in più punti sulla collina settentrionale, dove sono rimasti sommersi sotto il circuito della cinta arcaica in pietra. Queste mura si datano verso la metà del VII secolo a.C. e sono pertanto le più antiche mai trovate in Etruria.

Coevo con la loro costruzione è un complesso edilizio, anch'esso in mattoni crudi, situato alle pendici della medesima collina, in corrispondenza dello sboc-

co di quel tracciato naturale che ha sempre costituito la principale strada di accesso all'abitato: si tratta della cosiddetta Casa con recinto, costruita anch'essa con mattoni crudi. Il complesso, rimasto sepolto e protetto sotto il foro di età romana, è composto da uno spazio rettangolare delimitato da un muro, al centro del quale sorge una costruzione a pianta sub-quadrata all'esterno, ma ellittica internamente, e dotata di una copertura straminea. La collocazione in posizione enfatica nel mezzo del recinto, con l'orientamento astronomico in senso est-ovest e la tipologia della costruzione, conservante nella copertura e nella pianta interna le caratteristiche della capanna villanoviana, ma senza il focolare che di solito si trovava sul pavimento, inoltre il tipo dei materiali rinvenuti entro il recinto, fra i quali un vaso d'impasto con iscrizione dedicatoria, sono tutte caratteristiche tali da far pensare a un edificio con funzioni pubbliche, *in primis* sacre, ma forse non solo.

L'immagine pubblica di una comunità già connotata con propri caratteri identitari e coesione politica, fiora d'altra parte anche dal passo di Dionigi di Alicarnasso (III, 51), quando cita l'aiuto offerto ai Latini nella guerra contro Tarquinio Prisco da Roselle, insieme alle città di Chiusi, Arezzo, Volterra e Vetulonia.

Le opere menzionate segnano l'inizio di un'attività edilizia che interessa soprattutto la collina settentrionale, come attestano i resti di un'abitazione parzialmente affiorata sotto il terrapieno sul lato sud dell'Anfiteatro, mentre sull'altro versante dell'Anfiteatro si segnala l'abitazione a due vani (Casa C), successivamente riutilizzata dalla Casa dell'impluvium.

Queste costruzioni evidenziano i grandi progressi conseguiti nella tecnica delle costruzioni domestiche nel giro di pochi decenni, nei quali si passa dalla capanna di stampo preistorico comprendente un unico ambiente dalla pianta di norma ellittica, con pareti e copertura in materiale deperibile, a un'abitazione con pianta rettangolare, spazi interni articolati in più vani, mura solide di mattoni crudi o di pietre e tetto di tegole. A questi requisiti si aggiunga il fatto, tutt'altro che irrilevante, che la Casa C è anche dotata di un pozzo scavato per oltre 10 metri nel bancone di roccia calcarea: un requisito questo che, sommato alle altre innovazioni, consente di affermare che in questo periodo l'abitazione domestica si sta avviando a raggiungere standard funzionali e di comfort paragonabili alle abitazioni di stampo moderno.

Nello stesso periodo la città si arricchisce della presenza di ateliers impegnati non solo nella produzione dei laterizi o delle ceramiche domestiche, fatti questi comuni a ogni centro abitato antico, ma anche di vasellame di pregio con proprie caratteristi-

3. Roselle, area del foro,
complesso della cosiddetta
Casa con recinto,
fine VIII - inizi VII secolo a.C.

4. Roselle, necropoli
del Serpaio, tomba 1,
VII-VI secolo a.C.



che specifiche che ne consentono una facile identificazione, anche perché hanno una diffusione soltanto locale. Fra questi merita di essere menzionato l'Atelier delle Rosette che era specializzato nella produzione di vasi di bucchero di un ben riconoscibile colore grigio-screziato, decorati con stampiglie esibenti appunto le rosette, ma anche cavallini, cerchietti concentrici e altri motivi.

Nel corso del VI secolo a.C. Roselle raggiunge il massimo sviluppo, occupando con le abitazioni spa-

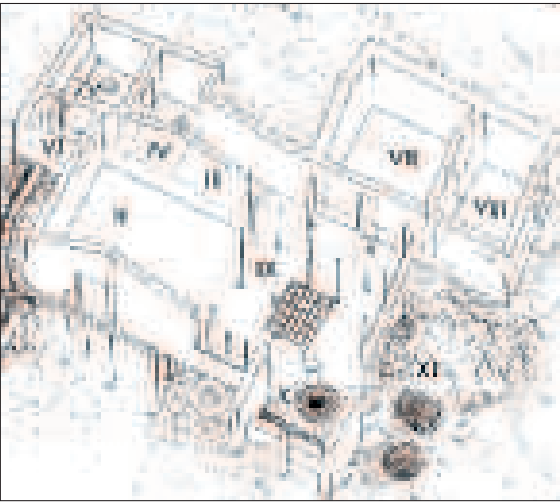
zi fino ad allora rimasti ineditati sulla collina settentrionale e, sul finire del secolo, anche su quella meridionale. Per fare fronte all'incremento demografico, nasce ora l'esigenza di costruire un nuovo circuito murario che, forse per la prima volta, abbraccia entrambe le alture, annullando l'effetto di separazione da sempre offerto dalla valletta intermedia. Queste mura di età arcaica, lunghe oltre tre chilometri, sfruttano in parte come basamento il precedente circuito delle mura in mattoni crudi, ma vengono ora

Alle pagine precedenti:
Roselle, veduta dell'area
del foro verso la Collina nord

5. Roselle, Collina nord, Casa dell'impluvium, pianta, metà VI secolo a.C.



6. Roselle, Collina nord, Casa dell'impluvium, pianta, ricostruzione assonometrica (L. Donati)



7. Roselle, Collina nord, casa ellenistica, seconda metà III - II secolo a.C.



costruite con enormi blocchi poligonali di rocce calcaree, arenarie e galestro, ricavati da diverse cave situate all'interno della cinta, alcune delle quali sono ancora visibili.

L'abitato di Roselle assume pertanto un aspetto unitario, conservando però nel nome plurale latino e greco (Rusellae, Rousellai) il ricordo di una preesistente divisione in almeno due distinti agglomerati abitativi. A giudicare da quanto si conosce, il suo assetto urbanistico non doveva rispondere a un piano generale di sviluppo, come del resto è normale negli insediamenti che hanno avuto una crescita storica, ma si adattava via via alle condizioni del terreno sfruttandole al meglio.

Unica eccezione è la collina meridionale, dove la presenza di una strada tracciata lungo la linea dorsale determinò l'impronta di base dello schema planimetrico del quartiere che, fino all'età ellenistica, fiorì ininterrottamente sui due versanti con opere di terrazzamento, rampe e fognature. Un quartiere destinato certamente a svolgere funzioni artigianali, come indicano i forni e gli scarti di lavorazioni ceramiche; il che non esclude che vi fossero anche delle abitazioni.

È possibile che anche sulla collina settentrionale, ma limitatamente al pianoro sommitale, gli interventi edilizi rispondessero a criteri urbanistici improntati a una certa regolarità, almeno per quanto concerne il loro orientamento astronomico, a giudicare dai resti murari rimasti fuori dell'impianto dell'Anfiteatro di età giulio-claudia. Tali resti lasciano anche intendere che sul pianoro vi dovesse essere una certa concentrazione di edifici, sebbene oggi non più verificabile a causa della costruzione dell'Anfiteatro, e in particolare dei massicci lavori di splateamento cui fu sottoposta la roccia per ricavarvi la cavea, cancellando definitivamente quasi ogni traccia edilizia precedente.

Un'idea del tenore delle abitazioni di questo periodo la offre la Casa dell'impluvium, un complesso di oltre 300 metri quadrati sorto ai piedi del terrapieno dell'Anfiteatro, sopra i resti della precedente Casa C, della quale sfrutta i due vani di cui era composta inserendoli in un sistema organico di ambienti articolati intorno a un atrio. Con questo esempio possiamo dire che verso la metà del VI secolo a.C. è ormai pienamente raggiunto il modello della moderna abitazione, con ambienti destinati alla vita privata e altri con funzioni pubbliche, ciascuno con una propria specifica destinazione.

La casa è così denominata per la presenza, nell'atrio, di una vasca (*impluvium*) per ricevere le acque piovane raccolte dalle quattro falde dei tetti che si affacciano su di essa, convogliandole verso una cisterna. Essa costituisce il più antico esempio di questo tipo di espediente che caratterizzerà la *domus* romana: un espe-

8-9. Roselle, mura metà VI secolo a.C.



diente con cui si incrementa notevolmente la disponibilità domestica di acqua rispetto ai quantitativi offerti dal precedente pozzo della Casa C, tenuto conto che ci troviamo presso la sommità della collina e la falda idrica è di conseguenza piuttosto scarsa. Il processo di monumentalizzazione cui va incontro la città nel periodo arcaico, oltre alle mura, comprende anche la costruzione di edifici templari, come quello parzialmente conservato sopra una terrazza sorretta da un muro alto 6 metri sul limite nord-occidentale della valletta, ora livellata con potenti riempimenti di terra.

Un altro tempio, dedicato ad Artumes (Artemide), sorge alla fine del secolo sul versante sud-occidentale della valletta, nei pressi di una porta di accesso alla città che si apre nelle sottostanti mura. A questi resti si accompagnano i depositi votivi e i ritrovamenti di lastre architettoniche con scene di processione e di banchetto, i quali testimoniano di una destinazione pubblica e religiosa di quest'area centra-

le della città, talmente marcata da restare immutata vari secoli più tardi con la costruzione del foro di età romana.

Dopo un ininterrotto sviluppo, con gli inizi del V secolo a.C., Roselle subirà però una forte contrazione demografica. Per motivi ancora da chiarire, in coincidenza con l'incendio che nei primi decenni del V secolo a.C. distrugge la Casa dell'impluvium, l'intera collina settentrionale verrà abbandonata e la vita continuerà nella zona della valletta e sulla collina meridionale.

Nel 294 a.C. la città verrà conquistata dall'esercito romano pagando un tributo di circa 2000 uomini catturati e quasi altrettanti caduti sulle mura (Liv., X, 37, 3-4), dopo di che inizierà una politica amichevole nei confronti di Roma, tanto che nel 205 a.C. contribuirà con frumento e legni di abete all'allestimento della spedizione in terra d'Africa di Publio Cornelio Scipione (Liv., XXVIII, 45, 18). Nel corso del I secolo a.C., infine, sarà ricordata come colonia romana divenendo teatro, a partire soprattutto dalla prima età imperiale, di quelle importanti iniziative di tipo urbanistico e di quell'intensa attività edilizia che costituiscono oggi l'aspetto più vistoso per il visitatore, insieme alle mura etrusche, e alle quali si deve, a seconda dei casi, la distruzione o la conservazione dei livelli di vita precedenti.

Bibliografia: Donati 1997, pp. 32-35; Poggesi, Nicosia 1998; Luti, Aminti, Donati, Pranzini 2000, pp. 15-65; Bruni 2001, pp. 65-107; Bartoloni, Bocci Pacini 2002, pp. 187-212; Cygielman, Poggesi 2008, pp. 245-258; Donati, Cappuccini c.s.



Orvieto

Simonetta Stopponi

Orvieto (etrusco *Velzna/Velsna*, latino *Volsinii*) sorge alla sommità di uno sperone tufaceo ubicato all'incrocio di importanti vie di collegamento e dominante la valle del fiume Paglia. Il pianoro, ampio circa 82 ettari, è naturalmente difeso da ripide pareti che in epoca antica consentivano un unico facile accesso nel settore occidentale, laddove il pendio digrada in modo non precipite. La città, a differenza dei centri costieri dell'Etruria meridionale, non ha finora restituito molti documenti di età pre-protostorica, a eccezione di pochi reperti eneolitici della *facies* di Rinaldone, di scarsi frustuli del Bronzo finale e di più consistenti documenti dell'età del Ferro, attestati da alcuni biconici, ma soprattutto da frammenti adespoti rinvenuti sia sul plateau che alle sue pendici. Testimonianze villanoviane sono presenti anche nel territorio, in particolare esse segnalano una direttrice di lunga percorrenza, verso Bolsena e il mar Tirreno. Anche il periodo orientalizzante non conosce localmente una fioritura considerevole, sebbene i documenti si siano accresciuti con le ultime ricerche. Alcune tombe delle necropoli di Cannicella, sul versante meridionale della rupe, e di Crocifisso del Tufo, su quello settentrionale, nonché materiali musealizzati sono infatti da attribuire a questa fase. È con la fine del VII secolo a.C., ma soprattutto nel secolo successivo, che Orvieto assurge al ruolo di città di rilievo. È questa l'epoca che a livello sociale vede il consolidarsi di un'ampia classe dirigente priva di punte emergenti e pronta all'assimilazione di elementi esterni di origine italica, greca e anche celtica; è questa la fase in cui la comunità arcaica volsiniese, attenta al mantenimento degli equilibri interni, pone le basi del suo sviluppo per il quale dagli antichi la città sarà definita "opulentissima" e retta da un buon governo; è questo il periodo che vede l'occupazione intensiva ed estensiva delle necropoli che cingono ad anello il banco di tufo su cui insiste l'abitato.

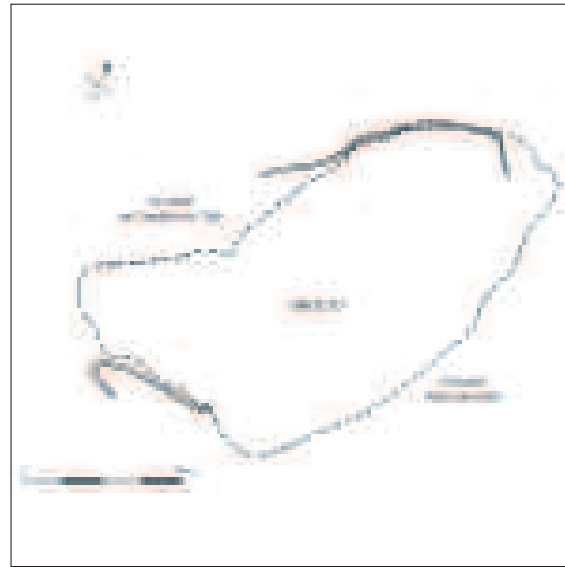
Poiché la continuità di vita nello stesso sito ha obliterato le testimonianze dell'area urbana, pochi sono i rin-

venimenti sul pianoro, in massima parte effettuati negli ultimi decenni grazie a interventi di archeologia urbana. È possibile riconoscere la principale via d'accesso alla città che proseguiva attraversando l'abitato e ne costituiva l'asse principale. Poderose strutture murarie erette in tecniche edilizie diverse, rinvenute in quella attualmente denominata via della Cava, definivano l'ingresso più importante (Porta Maggiore) e al contempo difendevano il centro nel luogo più accessibile, ma anche altri tratti murari vanno assegnati a opere difensive collocate alla periferia del plateau. A documentare il tessuto urbanistico contribuiscono in larga misura i numerosi cunicoli scavati nel sottosuolo, che un'ottima iniziativa ha reso in parte visitabili. Spesso il loro andamento denuncia quello dei vie soprastanti rendendo possibile la ricostruzione dell'impianto stradale. Ai cunicoli, ai pozzi di discesa finalizzati alla loro ispezione, si sommano le cisterne per la conservazione dell'acqua, costruite con notevole abilità tecnica, rivestite in conci di tufo e rese impermeabili da uno spesso strato esterno d'argilla. Il cuore dell'abitato in epoca antica, come oggi, era la piazza ove si innalza la chiesa di Sant'Andrea i cui sotterranei hanno rivelato tracce di occupazione dall'età villanoviana all'epoca tardo-antica. Ancora sotterranei, quelli del Palazzo del Capitano del Popolo hanno mostrato fondazioni a grossi conci di tufo, sui quali è incisa la lettera *alfa*, calati in trincee nel matile e pertinenti a un edificio sacro del quale sono state rinvenute alcune decorazioni architettoniche da sommare a quelle trovate in un pozzo scavato nei pressi (via San Leonardo), che costituiscono uno dei capitoli più importanti dell'arte etrusca del periodo classico. Terrecotte destinate a decorare gli edifici sacri e a proteggerne le strutture lignee sono state recuperate in varie e numerose zone della città testimoniando l'intensa produttività delle botteghe della scuola coroplastica volsiniese, continuativamente attiva dalla seconda metà del VI secolo a.C., alla quale non pose fine nemmeno la

1. Orvieto

2. Frammento di carro
da Todi, 530-520 a.C.
Firenze, Museo Archeologico
Nazionale

3. Orvieto, santuario
in località Cannicella,
acroterio,
attorno al 490 a.C.
Orvieto, Museo
Archeologico Nazionale



conquista della città nel 264 a.C., quando gli abitanti non graditi a Roma vennero deportati a Bolsena. Non tutti i rinvenimenti di questo tipo segnalano la presenza di templi (come voleva la tradizione erudita locale), ma di alcuni possiamo esserne certi, per esempio a Vigna Grande, all'estremo limite orientale della città, dove sono state portate alla luce terrecotte della fine del VI secolo a.C. e antefisse ellenistiche con testa di Atena e di Perseo. In posizione "marginale" rispetto al centro, come nel caso di Vigna Grande, si colloca uno dei monumenti più famosi dell'Orvieto etrusca, il tempio del Belvedere. Si tratta di un edificio sacro del quale si conservano strutture e decorazioni fittili. La pianta, con pronao a doppia fila di colonne e tre celle nella parte posteriore, è stata a ragione definita la più aderente ai canoni dell'architettura sacra tuscanica de-

Alle pagine 138-139:
veduta di Orvieto





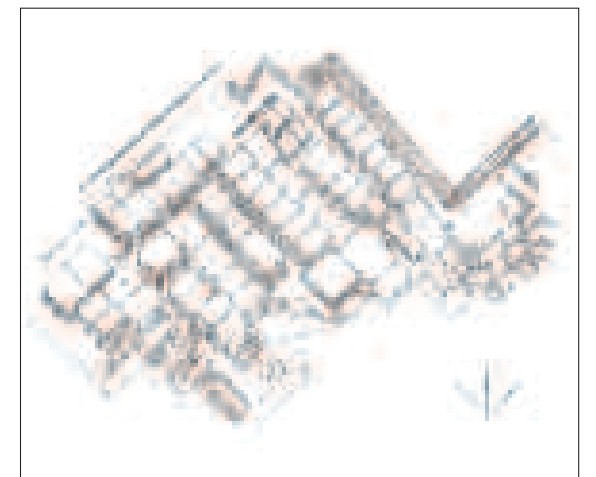
scritta da Vitruvio. La divinità venerata era il più importante dio degli Etruschi, Tinia, nel suo aspetto ctonio, cui erano dedicati altari percorsi da un foro perché le offerte potessero penetrare nella terra. Le decorazioni fittili della fine del V secolo a.C., la fase più documentata, illustravano un tema suggestivo: la scelta dell'eroe acheo che avrebbe dovuto combattere a Troia contro Ettore. La qualità delle immagini degli eroi e degli dei partecipi del grave momento è di altissimo livello e denuncia l'assimilazione da parte dei locali artigiani di cifre stilistiche desunte dall'arte greca di età classica, come illustra il volto della Gorgone derivato dalla redazione che Fidia appose al centro dello scudo della statua di Atena.

In assenza di più numerosi rinvenimenti nell'area urbana, sono soprattutto le necropoli a restituirci l'immagine più efficace della città e della sua società, in particolare quella di Crocifisso del Tufo, più ampiamente indagata. La comunità di omologhi si riflette nell'ordinata disposizione delle tombe inserite in un tessuto topografico regolare che trova riscontro in abitati di deduzione coloniale. Le strade si incrociano ad angolo retto secondo quei principi che l'antichità faceva risalire a Ippodamo di Mileto, ma che a Orvieto trovano ben più antica applicazione, seguita dalle testimonianze dell'abitato di Marzabotto nell'Etruria padana. Le tombe, costruite tutte in modo analogo, si allineano a formare isolati definiti da assi ortogonali fra loro. L'interno, a pianta rettangolare, è coperto da pseudo-volta e comprende una o due banchine per le deposizioni, testimoniando che l'edificio era pertinente a un nucleo familiare ristretto. I pavimenti sono in terra battuta e a un livello inferiore a quello delle strade; tre gradini consentono di entrare nella camera, ai tre gradini corrispondono tre architravi. Su quello esterno un'iscrizione rivela il nome del proprietario secondo un formulario comune: al prenome *mi* (io) seguono al genitivo il nome individuale e il nome della famiglia del titolare. Il numero di iscrizioni ha fatto parlare di vera e propria "anagrafe" arcaica. Da esse è possibile desumere anche l'origine etnica del proprietario: molte denunciano la presenza di individui non etruschi, restituendo la prova tangibile dell'apertura di una comunità pronta ad accogliere al suo interno stranieri che dimostrano di essersi perfettamente omologati con la società locale. Moderni restauri hanno provato che il tetto all'esterno era piano e non con il piccolo tumulo di terra collocatovi in precedenti errati restauri. Le pareti esterne sono coronate da modanature formate, dal basso, da "becco di civetta", toro e abaco. Il modello architettonico a dado ha origine ceretana e, in materia di edifici, l'influenza del centro costiero in ambito volsiniese è testimoniata an-



4-6. Orvieto, necropoli del Crocifisso del Tufo

che da ipogei del territorio, quali quelli di Bardano, a nord di Orvieto. La rigorosa disposizione degli isolati evidenzia una pianificazione dell'area cimiteriale voluta e imposta da un'autorità cittadina che non ha esitato, ai fini dell'applicazione del regolare impianto, a eliminare precedenti strutture, traslando defunti e corredi in piccole cassette di tufo. Per contro, alcuni di questi piccoli contenitori, collocati nel lotto di pertinenza di una famiglia, destinati a volte a bambini o a membri della *gens* premorti alla costruzione della tomba, sono stati "rispettati" nella pianificazione urbanistica. Un esempio di "rispetto" a carattere monumentale è quello riservato a una tomba di VII secolo a.C. segnalata da un recinto circolare che chiudeva all'interno il sarcofago di un defunto. Gli stessi caratteri architettonici e topografici si riscontrano nella necropoli di Cannicella, dove, però, le tombe si distribuiscono su terrazze digradanti dalla rupe. A Cannicella si trovano anche le tombe più antiche, a volte scavate all'interno di grossi massi di tufo, e le più recenti di Orvieto, spesso sovrapposte le une alle altre. A tale affollamento non è stata cer-

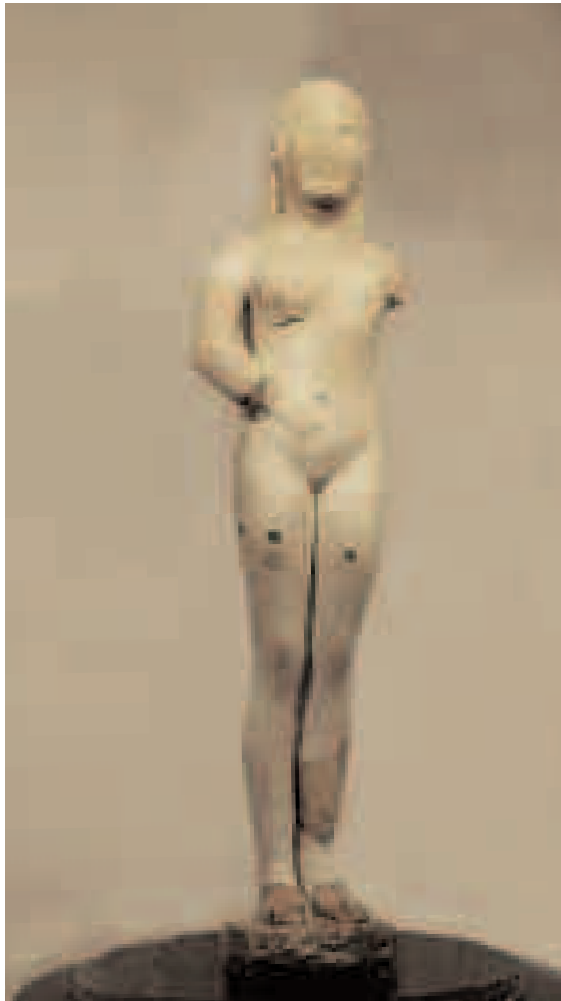


to estranea la presenza nel cuore dell'area cimiteriale di un santuario ove veniva venerata *Vei*-Demetra. Scavato a fine Ottocento e nuovamente indagato nel secolo scorso, il luogo ha mostrato una lunga continuità di vita, da imponenti strutture murarie della seconda metà del VI secolo a.C. ad ampliamenti a scapito delle tombe circostanti, a ristruttu-

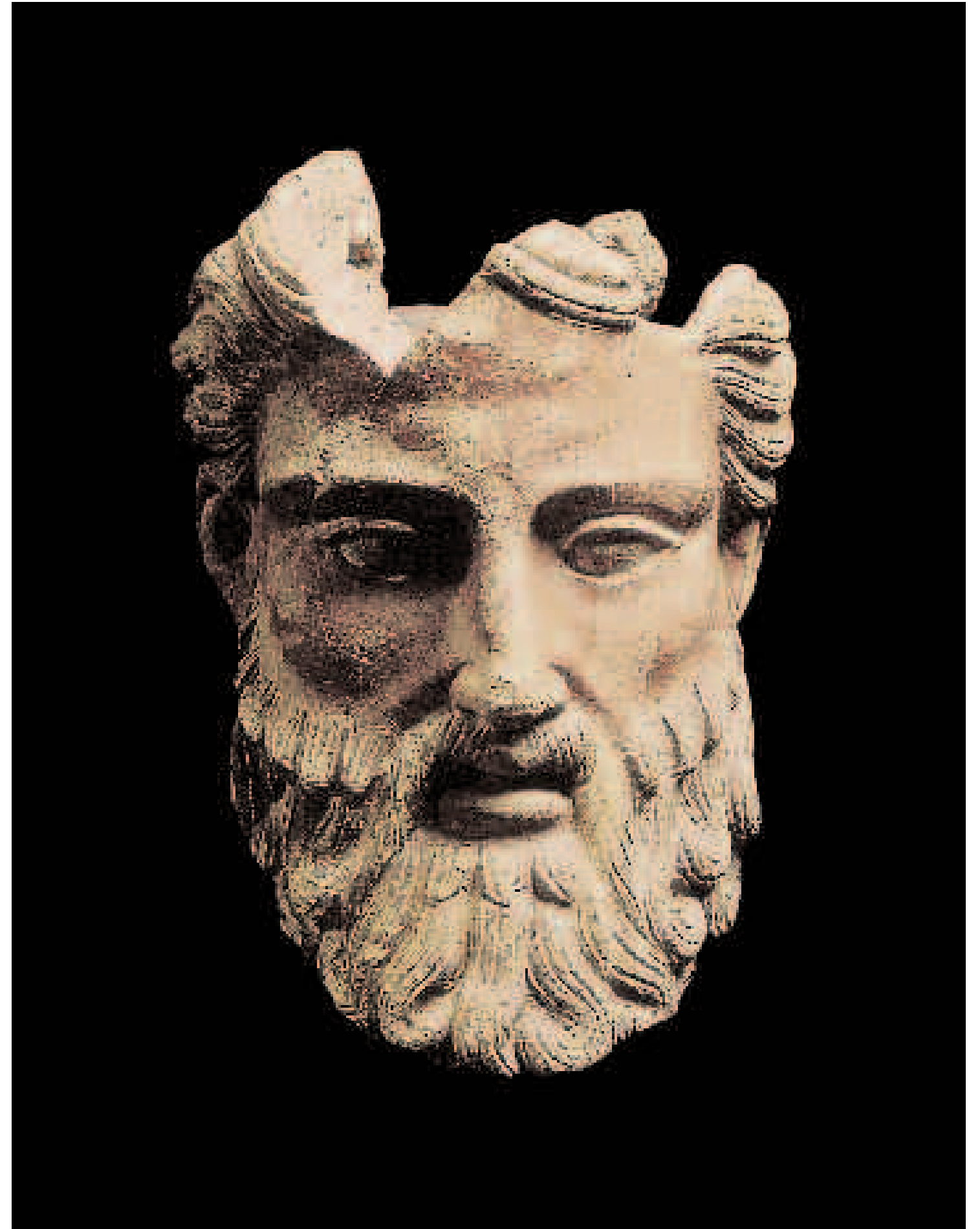
7. Orvieto, necropoli del Crocifisso del Tufo



8. Orvieto, santuario di Cannicella, statua in marmo, VI secolo a.C.
Orvieto, Museo Civico Archeologico



9. Orvieto, tempio di via San Leonardo, testa fittile di divinità, fine V secolo a.C.
Orvieto, Museo Archeologico Nazionale



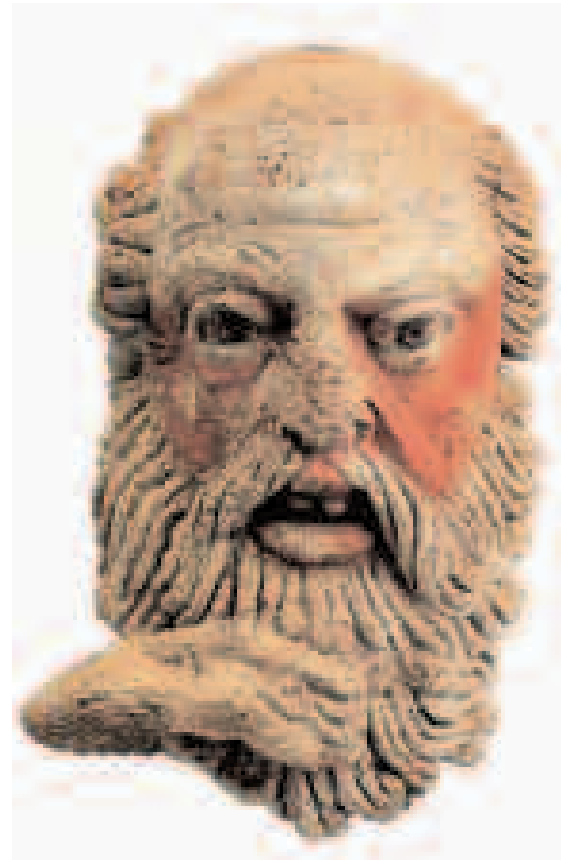
razioni, altrettanto imponenti, di IV secolo a.C., fino a un suo utilizzo in età romana e poi medievale. Il santuario si articola in spazi aperti percorsi da canalette funzionali ai riti, forniti di una fontana e di vasche e in un piccolo edificio sacro dinanzi al quale una cavità nascondeva una punta di freccia eneolitica, tangibile testimone di un atto dell'arte fulgurale, forse proprio del fulmine scagliato da Porsenna contro il mostro che devastava la campagna orvietana. Ma il rinvenimento più eclatante di Cannicella è la statua greca in marmo di dea nuda, la cosiddetta Venere, databile al 530-520 a.C., della quale si è recuperato un frammento di gamba nel corso degli ultimi scavi. Altri marmi greci sono stati trovati nel santuario che, insieme a quelli di recente emersi a Campo della Fiera, fanno di Orvieto la città etrusca con il maggior numero di opere scultoree greche. Sia nei vecchi che nei nuovi scavi sono state recuperate numerose terrecotte architettoniche, molte delle quali replicano modelli noti al tempio del Belvedere, come nel caso del volto mostruoso della Gorgone, e – ancora una volta – rivelano la partecipazione di Orvieto alla cultura greca con l'acroterio del frontone posteriore del tempio raffigurante Oreste che uccide la madre Clitennestra, episodio elet-

to a monito perenne della giustizia divina che fatalmente punisce l'empietà umana e il rovesciamento degli equilibri morali e sociali sottoponendo i colpevoli alle leggi della purificazione. A ovest della città, alla base della rupe, in località Campo della Fiera, scavi affrettati della fine dell'Ottocento misero in luce alcune strutture murarie e decorazioni templari oggi a Berlino: l'opinione da molti condivisa sull'opportunità di riprendere le indagini ha trovato seguito a iniziare dal 2000, quando si è dato avvio a scavi ancora in corso. Non soltanto i vecchi rinvenimenti sollecitavano la ripresa, ma anche la convinzione che nel sito potesse identificarsi il celebre *Fanum Voltumnae*, il santuario federale della lega etrusca, dove si riunivano i delegati delle dodici città più importanti d'Etruria. Le ricerche hanno messo in luce due strade etrusche basolate: l'una collegante Orvieto con Bolsena, l'altra destinata a essere la Via Sacra del luogo fiancheggiata da crepidini e da basi per statue e altari. Fra le due strade un recinto chiude al suo interno un tempietto, pozzi, fosse votive e un deposito di materiali distribuiti fra il VI e III secolo a.C., ma che in epoca romana continuò a essere accuratamente protetto; fra gli oggetti trovati emergono per qualità e importanza cerami-

10. Orvieto, tempio del Belvedere, IV secolo a.C.

11. Orvieto, tempio del Belvedere, testa fittile pertinente all'altorilievo frontonale, IV secolo a.C. Orvieto, Museo Archeologico Nazionale

12a-b. Torre San Severo, sarcofago, seconda metà IV secolo a.C. Orvieto, Museo Civico Archeologico



che attiche, basette lapidee che mostrano la violenza con cui furono da esse strappate piccole statue bronzee (ma alcune si sono conservate); la più grande di tali basi presenta un'iscrizione arcaica etrusca che rivela il dono fatto da una donna a divinità femminili venerate nel santuario. In asse con il tempio si colloca un donario che richiama quello famoso di Sant'Omobono a Roma eretto da Fulvio Flacco, il conquistatore di Orvieto; poco distante un altare in tufo era sommerso da resti di cerimonie sacre che nascondevano il coperchio di un *thesaurus*, un contenitore per offerte monetali, trovato intatto e con 221 monete romane dall'età repubblicana al 7 a.C. Anche la fase romana è infatti ampiamente attestata, a conferma della rilevanza del luogo. Alla Via Sacra si sovrapposero strutture termali probabilmente connesse a una *domus* che in seguito fu in parte sostituita da un'aula con mosaici tardo-antichi e venne poi obliterata dalle fondazioni della chiesa medievale di San Pietro in vetere, così menzionata nei documenti di Orvieto ma della quale si era persa memoria dell'ubicazione, mentre l'area circostante diventava cimitero cristiano. Al santuario etrusco appartengono anche imponenti strutture in grandi conci di tufo, purtroppo conservate soltanto nei filari di fondazione; accanto a un basamento di edificio è stata rinve-

nuta anche una fontana con la protome leonina che ne costituiva il gocciolatoio. Fra i materiali di epoca imperiale è degno di menzione un ritratto maschile di età severiana. Si tratta dunque di un vero e proprio palinsesto archeologico testimoniante ben 1900 anni di continuità di culto, dall'era pagana alla cristiana, dal VI secolo a.C. alla Peste Nera del 1348. Il luogo del *Fanum Voltumnae* non potrebbe essere diverso. Nel territorio l'emergenza di maggior rilievo è offerta dalla necropoli di Settecimini, località che domina da sud-est Campo della Fiera. Le tombe giustamente più famose sono quelle dipinte, databili nel corso del IV secolo a.C. e pertinenti a membri di un'aristocrazia locale che ormai preferisce la campagna alla città. Gli affreschi di due ipogei sono conservati nel locale Museo Archeologico Nazionale, mentre la terza tomba dipinta, quella detta degli Hescanas dal nome dei proprietari, si trova in località Castel Rubello presso Porano. Tutte rappresentano il mondo dell'oltretomba e nella Golini I, di proprietà della *gens* dei Leinie, sono raffigurati gli dei dell'Averno, Ade e Persefone.

Bibliografia: Della Fina 2003 (con bibliografia precedente.); Stopponi 2006a, pp. 207-243; Stopponi 2006b, pp. 212-233; Stopponi 2008, pp. 559-588; Stopponi 2009, pp. 425-478; Stopponi c.s.





Saturnia e i centri della valle dell'Albegna

Paola Rendini

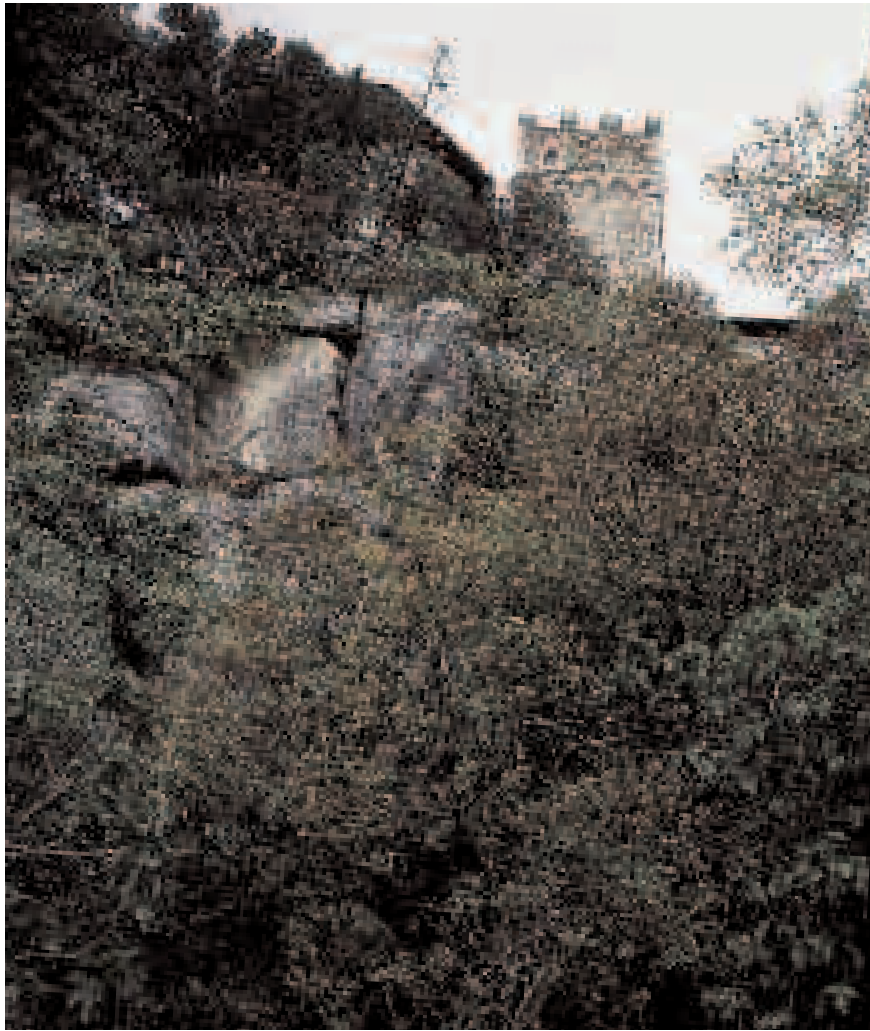
Fino ai primi anni ottanta del secolo scorso parlare di “città etrusche” nella valle dell'Albegna significava sbilanciarsi tra ricostruzioni contraddittorie, desunte da scavi, in genere di necropoli, remote e scarse fonti storiche. Ostacolava inoltre una sintesi sistematica e uniforme dei dati archeologici di questo territorio, considerato in età etrusca l'area periferica della metropoli dell'Etruria meridionale Vulci, l'attuale suddivisione amministrativa dell'antico distretto e del suo capoluogo tra due regioni, Toscana e Lazio, nelle quali l'impostazione degli studi e la storia delle ricerche hanno avuto spesso esiti diversi. Il progresso delle indagini e le nuove acquisizioni restituiscono oggi un panorama radicalmente mutato, ma nel contempo impongono un momento di riflessione.

La valle dell'Albegna nell'antichità, per la sua posizione geografica, ha rappresentato un'area di transizione verso l'Etruria settentrionale, ma anche una naturale via di penetrazione verso il distretto centrale della valle tiberina, l'antica Etruria interna, con caratteri culturali relativamente distinti e con una vocazione spiccata all'agricoltura specializzata. Risparmiata da vicende storiche traumatiche dopo la caduta dell'impero romano fino all'età moderna, questa valle, soprattutto nel medio-basso corso dell'Albegna, per la presenza di grandi latifondi, lasciati a bosco e a pascolo fino alla riforma agraria degli anni cinquanta del Novecento, ha conservato in gran parte l'aspetto originario e una popolazione rarefatta.

Il territorio si presenta come una valle aperta verso il mare nel tratto finale, solcata dal fiume Albegna che nell'antichità, per la sua portata maggiore documentata dall'attuale area di golena, doveva essere navigabile almeno fino a metà percorso, presumibilmente intorno all'area di Saturnia. Alla pianura alluvionale che dalla costa giunge alla collina di Marsiliana, subentra poi fino al medio corso un sistema di terrazzi e colline di for-

mazione pleistocenica, più dolci lungo il versante destro del fiume, più impervi su quello sinistro, entrambi incisi da una serie di affluenti, generalmente a regime torrentizio, più fitti nel lato settentrionale, solo in parte riconoscibili oggi, che nell'antichità assicuravano il rifornimento idrico e lo sfruttamento agricolo e boschivo. L'alta valle, confinante a nord con il massiccio dell'Amiata e a est e sud con il bacino tufaceo della valle del Fiora, appare l'area meno conosciuta, forse perché meno indagata, ma anche per il carattere impervio del territorio, da sempre spopolato.

Il paesaggio movimentato e la ricchezza di corsi d'acqua hanno evidentemente contribuito a una precoce frequentazione della valle, attestata da tracce di insediamenti fin dall'Eneolitico, con reperti della *facies* di Rinaldone (aree di Manciano; Magliano), ma solo con l'età del Bronzo finale si assiste a un più diffuso fenomeno di occupazione di siti collinari ben protetti, che in alcuni casi prefigurano le future città etrusche (Saturnia, Marsiliana, Ghiaccio Forte). In questa fase (XI-X secolo a.C.) o meglio nel periodo di transizione da questa alla prima età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.), in genere in Etruria si ipotizza il passaggio dal villaggio sparso – legato alla pastorizia e all'allevamento del bestiame transumanti – alla città stabile, che presuppone lo sfruttamento agricolo e lo scambio commerciale dei prodotti del territorio circostante. Anche Vulci, a cui afferisce questo territorio, si sviluppa come insediamento urbano dall'età del Ferro all'età ellenistica. Nella valle dell'Albegna, forse per il carattere periferico dell'area, il fenomeno non si verifica in parallelo, tuttavia le più recenti scoperte permettono di delineare il processo della nascita di alcuni insediamenti prossimi alla definizione di città. L'attuale centro di Saturnia copre i resti dell'antica città etrusca, poi colonia romana, su un pianoro di travertino, di moderata altitudine (290 metri slm), ma naturalmente difeso da ripidi pendii e di difficile accesso, che



1. Sorano, paesaggio

offriva buona visibilità dall'Amiata al mare, in prossimità di fonti d'acqua perenni e termali. Favorevole per un insediamento era anche la collocazione strategica della collina, lungo il percorso naturale verso il guado dell'Albegna a nord, in una fertile conca pianeggiante circondata da colline, tra l'ampia ansa del fiume e la confluenza del fosso Gattaia nel torrente Stellata.

La superficie del rilievo – dell'estensione di circa 25 ettari – per le caratteristiche di difesa e di controllo sul territorio, rispondeva dunque alle tipiche esigenze di un abitato d'altura della fase del Bronzo finale, che a giudicare dalla ceramica recuperata, a contatto del travertino e in giacitura secondaria, occupò gran parte della collina nell'area centro-occidentale. Recentemente, in seguito allo scavo per la ripavimentazione dell'odierna piazza Vittorio Veneto, sotto le mura romane di un impianto termale attestato sul lato settentrionale (Ambiente I), sono emerse, seppure in un'area limitata, tracce consistenti di un piano di calpestio (capanna?) realizzato con schegge di travertino e terra e buche di palo, che confermano la presenza di un insediamento strutturato protostorico (XI-X secolo a.C.). Il riconosci-

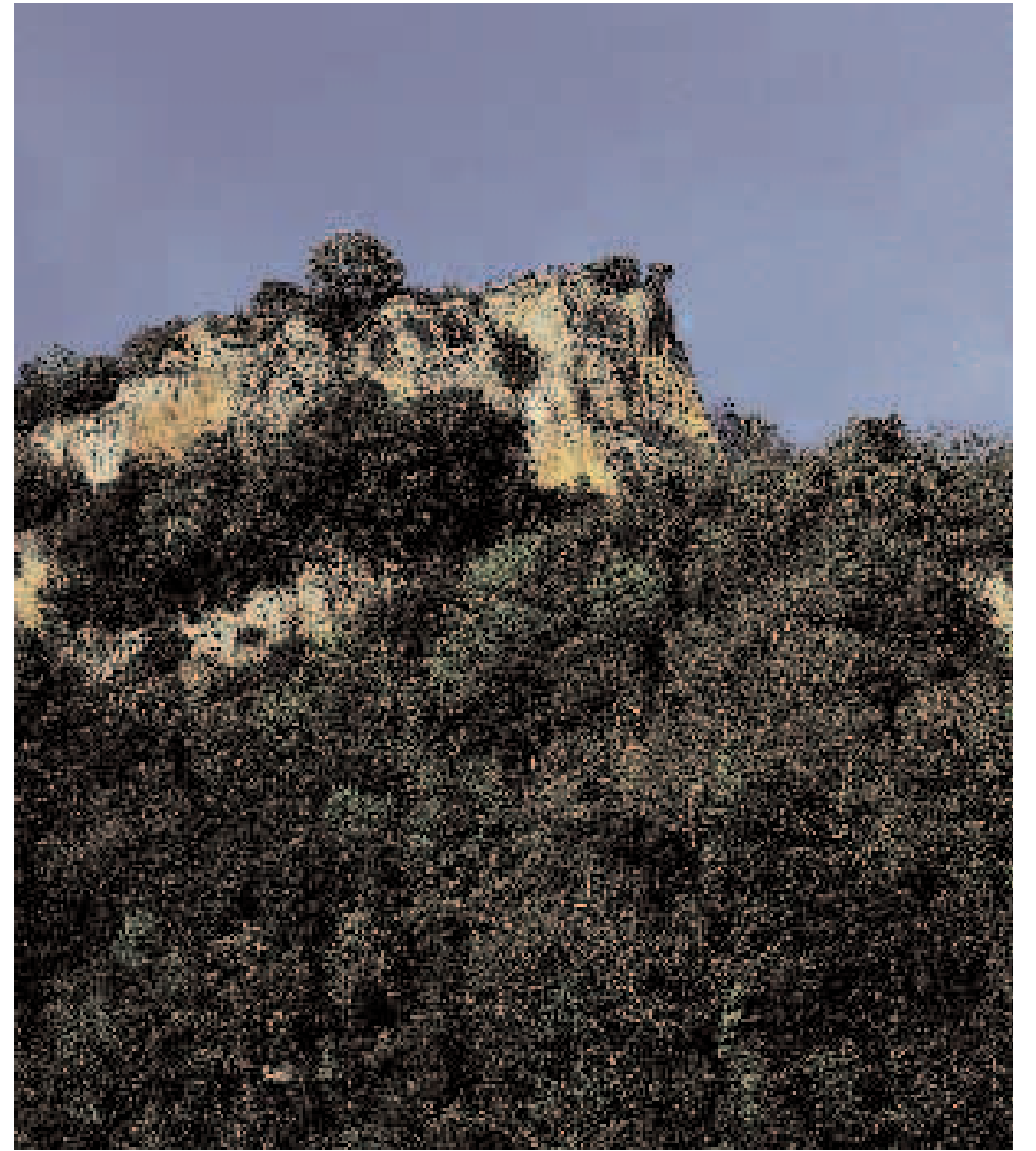
mento di un'occupazione così remota potrebbe giustificare il riferimento all'origine pelasga della città tramandato da Dionigi di Alicarnasso (I, 20, 5).

Il sito, in posizione nodale al centro del pianoro e lungo la strada diretta al guado, per la successiva età del Ferro sembra abbandonato, per essere rioccupato ripetutamente dall'età orientalizzante fino all'età romana e oltre. Tuttavia materiali sporadici recuperati sul pianoro e soprattutto le necropoli localizzate sulle colline a nord-est di esso e a sud dell'Albegna (Sede di Carlo) attestano indirettamente la frequentazione del territorio circostante nella tarda età del Ferro (fine dell'VIII secolo).

Per una ripresa demografica vera e propria dell'area, legata probabilmente a un nuovo sfruttamento agricolo del territorio, bisognerà aspettare il VII secolo, con la diffusione di necropoli orientalizzanti con tumuli gentilizi con camere costruite con lastroni di pietra, soprattutto nell'area a nord dell'Albegna (in località Pian di Palma). L'insediamento di riferimento sul pianoro, già indiziato da materiali ceramici raccolti in più siti è ora per la prima volta documentato dalla scoperta significativa – nella stessa area di piazza Vittorio Veneto, sotto le terme romane (Ambiente IV) – di una porzione di piano pavimentale, connessa a sedimentazioni con materiali archeologici di età orientalizzante. Le strutture apparentemente concentrate sul versante settentrionale della collina, quello più vicino all'area delle necropoli, si trovano lungo la via del guado citata. Questa strada, che attraversa ancor oggi in diagonale il ciglio settentrionale della collina, si collegava probabilmente, nell'area centrale del pianoro, alla via di accesso proveniente da sud, una "via cava" incassata tra le pareti di travertino, poi ricalcata dalla romana via Clodia.

La continuità dell'insediamento, documentata anche nell'utilizzazione di tombe dagli inizi del VII secolo alla fine del VI (necropoli del Puntone, Sterpeti), è confermata dalla presenza di strutture murarie in scaglie di pietra e relative stratigrafie di vita – scoperte lungo lo stesso versante di piazza Vittorio Veneto (Ambiente I) – pertinenti a un edificio d'impegno, coerente con uno sviluppo di tipo urbano. La dispersione di materiali arcaici, in giacitura secondaria a ovest e a sud della stessa piazza e per tutto il pianoro, soprattutto nel settore orientale, indizia la consistenza dell'abitato, che per le notate caratteristiche difensive del sito, appare naturalmente in linea con la diffusa esigenza – causata dall'inasprimento del clima politico nell'età arcaica – a predisporre fortificazioni o apprestamenti analoghi nei centri dell'Etruria meridionale, nella stessa Roma e nei centri sotto la sua influenza. Potrebbero riferirsi a questa città le osservazioni delle fonti antiche sull'antico nome di Saturnia, Aurinia (Plin., *Nat.*

2. Sorano



Hist. III, 5, 32) e sulla sua collocazione nell'agro calettrano (Liv., 39, 55, 5).

La tipologia dei materiali urbani, con ceramica di produzione locale e d'importazione attica, e quella dei coevi corredi funerari in cui compaiono anche anfore da vino di provenienza greco-orientale (necropoli di Sterpeti, Pian di Palma), riflette le esigenze di una società di livello medio, senza marcate distinzioni, inserita in un circuito commerciale legato alla metropoli vulcente, ma anche ai distretti dell'Etruria interna della valle Tiberina e di Chiusi, come emerge anche dall'epigrafia coeva (VI-V secolo a.C.), per i caratteri alfabetici e l'onomastica. Superata la fase di declino nel corso del V secolo, che riflette la crisi di gran parte dell'Etruria meridio-

nale, un insediamento urbano più esteso e diversificato appare nell'ultima fase etrusca di IV secolo, affiancato ancora dalla rioccupazione di sepolcreti più antichi (necropoli II di Sterpeti).

Alludono a sistemazioni di tipo monumentale (area sacra?), la platea lastricata in pietra, con un filare di basi lapidee, per colonne lignee a est, nell'area occidentale di piazza Vittorio Veneto e le cospicue strutture murarie in scaglie di pietra, orientate est/ovest, rintracciate per tutto il lato nord della stessa piazza. La presenza di un edificio templare è indiziata del resto da due isolati frammenti di terracotte architettoniche dipinte – una lastra di rivestimento e un'antefissa – databili tra V e IV secolo e derivati dai modelli del sistema decorativo di scuola orvietana, dif-

Alle pagine precedenti:
Magliano in Toscana, tomba
di Sant'Andrea "al Civilesco",
ultimi decenni VII secolo a.C."

3. Marsiliana d'Albegna, tomba a camera



fusi per tutta l'Etruria. In questa zona, forse quella più rilevante della città, la disposizione delle strutture edilizie, approssimativamente alla stessa quota e la persistente rioccupazione degli stessi siti, alla luce dei recenti scavi, sembrano condizionate dalla viabilità, ricalcata su percorsi naturali, ma anche dalla presenza di una modesta depressione naturale al centro della collina.

In posizione “periferica”, a nord della stessa piazza, sono riferibili a edifici residenziali, presumibilmente con elevato di mattoni crudi, resti dello zoccolo in

ciottoli coperti dai crolli del tetto di tegole. Alcune di queste strutture si attestano ai lati di una “via glareata” con andamento nord-est/sud-ovest, che sembra confluire nella strada già descritta verso l'Albegna. L'importanza di questo asse stradale, che nel suo prolungamento esterno a nord-est doveva costituire il collegamento verso Sovana, nella valle del Fiora, è confermata dalla sovrapposizione, a una quota superiore, di una strada basolata romana che ne ricalca il tracciato. I punti di attraversamento del ciglio di delimitazione del pianoro di Saturnia di queste strade,

rispettivamente a (nord-)est (strada verso Sovana), a sud (futura via Clodia, strada verso l'Etruria meridionale), a nord (strada verso il guado dell'Albegna) potrebbero corrispondere alle tre “porte” canoniche di accesso alla città (Ser., *ad Aen.* I, 426).

Lo sviluppo di Saturnia nel IV secolo è legato alla posizione di frontiera verso i distretti dell'Etruria interna (*Volsinii*, Perugia), d'importanza strategica nel programma difensivo etrusco contro la politica di espansione di Roma, decisa a ostacolare l'alleanza dei popoli italici con i Celti e gli Etruschi. In questa prospettiva Saturnia assume un ruolo fondamentale nella catena di siti fortificati che unisce la costa all'interno, con Telamone, Doganella, Ghiaccio Forte. Gli strati di distruzione che coprono i resti dell'ultimo insediamento etrusco, a Saturnia come a Doganella e Ghiaccio Forte evidenziano gli effetti della conquista romana, culminata con la presa di Vulci e del suo territorio nel 280.

Dopo la conquista, nel corso del III secolo, nell'ottica romana di controllo del territorio e in difesa dall'incombente pericolo cartaginese dal mare, la collina di Saturnia, verrà dotata, nei punti più esposti, di una cinta muraria in opera poligonale analoga a quelle di Cosa e Orbetello e, nell'area ormai spopolata, verrà istituita una *praefectura* (Festo p. 233, s.v. *Praefecturae*) per le incombenze amministrative e mercantili, che tuttavia garantirà alla popolazione etrusca residua la persistenza di un luogo di culto, come testimonia il ritrovamento di un deposito votivo. La stipe nella sua composizione riflette il nuovo assetto territoriale con rappresentazioni umane di tradizione urbana e elementi anatomici e statuette di animali, espressione del mondo agricolo e pastorale.

Lungo la valle dell'Albegna altri insediamenti, di volta in volta, hanno assunto un ruolo di rilievo per la loro posizione, senza uguagliare la continuità di Saturnia. L'abitato sulla collina di Marsiliana, noto per le sue ricche necropoli orientalizzanti, è tuttora oggetto di indagini che ne propongono una nuova interpretazione. Il sito sulla collina a sud dell'Albegna, in prossimità di facili guadi e lungo la naturale via di collegamento con l'Etruria meridionale attraverso la valle dell'Elsa, dopo l'attestazione di un abitato di capanne del Bronzo finale nel versante settentrionale (Poggio Castello), ha un'intensa frequentazione dalla fine dell'VIII secolo. Dalle prime fasi dell'orientalizzante – a cui si riferiscono le necropoli del versante meridionale (Banditella, Uliveto di Banditella, Poggio di Macchiabuia) – è ipotizzabile un insediamento organizzato nel settore centrale della collina, che in età arcaica si estende fino alle pendici occidentali e meridionali. Con la fine del VI secolo sembrano svilupparsi in periferia, alle

pendici sud della collina e oltre il torrente Elsa, insediamenti produttivi (“casa delle anfore” a Poggio Alto; “fattoria” a Pietriccioli), mentre nei dintorni è accertata la produzione di anfore della tipologia nota Py 3, destinate all'esportazione di vino. La produzione del vino e dei suoi contenitori per il trasporto verso i grandi mercati transmarini, confermata dal ritrovamento di anfore della stessa tipologia in vari centri della Gallia, permette dunque di riconoscere in Marsiliana – forse l'ipotizzata Caletta – il centro propulsivo di attività a livello quasi industriale nel distretto della media valle dell'Albegna e di comprendere l'assenza di un centro urbano nell'area a nord dell'Albegna (Magliano in Toscana), il territorio della futura colonia romana di Heba. Le numerose necropoli, che dall'orientalizzante recente – la maggioranza – al pieno arcaismo affiancano gli assi stradali, soprattutto quelli verso l'Albegna e le tracce di modesti insediamenti rurali, connotano questo territorio come bacino agricolo di espansione di Marsiliana.

Collegato alle esigenze di espansione commerciale di Marsiliana appare anche l'anonimo centro di Doganella, nella bassa valle dell'Albegna in posizione avanzata verso la costa, a nord del fiume, tra i fossi Albegnaccia e Patrignone, segnalato dall'Ottocento e localizzato solo negli anni ottanta del secolo scorso. Del sito, che visse dal VI al IV secolo, è nota grazie agli scavi l'ultima fase prima della distruzione, anch'essa all'inizio del III secolo a.C., mentre le indagini aerofotografiche hanno permesso di riconoscere la cinta muraria con aggere e fossato, provvista di due porte, sui lati est e ovest, attraversate da una “via cava” su cui si attestano, all'interno, i quartieri residenziali. Il circuito, di notevole impegno – supera i 4 chilometri di lunghezza e delimita una superficie di circa 120 ettari – e la presenza di impianti per la fabbricazione di anfore di tipo Py 4-5 in periferia, presuppongono un'organizzazione avanzata per l'esportazione del vino e forse di altri prodotti agricoli su larga scala, che trova oggi nel coevo insediamento di Fonteblanda il suo sbocco al mare.

La distruzione di Doganella e lo spopolamento dell'area trovano riscontro nel centro fortificato di Ghiaccio Forte, che lungo la linea difensiva antiromana rappresenta, sul versante costiero, il corrispettivo di Saturnia, ma, come tutte le città etrusche della media e bassa valle dell'Albegna conquistate da Roma, non sarà più rioccupato.

Bibliografia: Maggiani 2001, pp. 57-60; Perkins 2002, pp. 69-89; Rendini 2003, pp. 133-151; Ciampoltrini, Rendini 2007, pp. 176-184; Ciampoltrini, Cosci 2008, pp. 107-117; Michelucci 2008, pp. 91-106; Rendini, Arcangeli, Toniutti 2008, pp. 630-639; Rendini, Firmati 2008, pp. 373-387; Zifferero 2009, pp. 223-246.



Sovana

Gabriella Barbieri

La fortuna è sempre stata avara con gli archeologi a Sovana: la suggestiva necropoli rupestre, scoperta dal viaggiatore inglese Samuel Ainsley alla metà dell'Ottocento ha rivelato per lo più tombe già profanate e dell'abitato antico sul pianoro tufaceo a oriente non si conoscono che pochi frustuli. In anni recentissimi però Sovana è tornata alla ribalta per due scoperte archeologiche davvero eccezionali.

Il ritrovamento di un preziosissimo tesoretto di monete d'oro di V secolo d.C. nella chiesa di San Massimiliano ha concluso in modo eclatante una felice stagione di indagini archeologiche all'interno del borgo medievale, che hanno permesso di acquisire nuovi dati sulla topografia antica di questo importante centro dell'entroterra vulcente. È stata quindi accertata l'esistenza di un villaggio ben strutturato già in epoca protostorica in prossimità del Duomo, costituito da capanne ellittiche organizzate secondo un piano prestabilito. Il ripopolamento del sito all'inizio dell'epoca orientalizzante è da mettere in relazione alla sua felice posizione geografica, lungo l'asse viario che collegava la potente città costiera di Vulci all'Etruria interna e a Chiusi, su di un pianoro sufficientemente esteso e ben difendibile. Insieme agli altri centri della media valle del Fiora, a cominciare dalla vicina Pitigliano che presenta molte analogie nell'assetto dell'insediamento e nelle caratteristiche delle necropoli circostanti, Sovana svolse un ruolo importante nel controllo dei traffici commerciali tra la costa e l'interno attraverso il distretto minerario dell'Amiata, ma ebbe anche contatti stretti con la zona etrusca meridionale intorno al lago di Bolsena e l'area falisca.

Nel corso del VI secolo a.C. il villaggio di capanne è ormai sostituito da un insediamento a carattere urbano, con case a pianta rettangolare, caratterizzate da un piccolo vano più interno, come si può ricostruire dai buchi per pali lignei individuati negli scavi presso il Duomo. Essi avevano tetti di tegole e pareti a graticcio co-

stituite da pali, intreccio di canne e rivestimento di argilla, secondo l'uso diffuso nel mondo etrusco arcaico. La città doveva costituire il capoluogo di un'area a carattere prettamente agricolo, caratterizzata da piccoli nuclei abitativi sparsi nella campagna, testimoniati da gruppi isolati di tombe frequentemente rintracciabili lungo i costoni tufacei circostanti.

A partire dalla metà del IV secolo a.C. Sovana acquisisce un'indiscutibile posizione di preminenza rispetto agli altri centri della valle del Fiora, come dimostrano le straordinarie architetture funerarie rupestri, scolpite sulle imponenti balze tufacee che circondano l'abitato. Nel corso del III secolo a.C. si affermano le grandi tombe monumentali che ripropongono in facciata, con diverse varianti, il tema dell'architettura templare con un gusto scenografico che rimanda a esperienze tipiche del mondo ellenistico orientale, rielaborate in forme autonome e accompagnate da accentuati interessi decorativi.

In prossimità della ben nota e monumentale tomba Ildebranda, che, al centro di una terrazza artificiale ricavata sulle pendici del Poggio Felceto, spicca per la sua conformazione a tempio con complessa decorazione figurata a rilievo, recenti scavi hanno messo in luce la più piccola tomba dei Demoni Alati, che si può considerare come la più significativa scoperta nella necropoli in questi ultimi cento anni. Essa rappresenta l'esempio più significativo di tomba a edicola oggi conosciuta, caratterizzata dalla presenza dell'immagine del defunto scolpito a tutto tondo nel vano di facciata a nicchione voltato. Il confronto più significativo è rappresentato dalla tomba della Sirena a Sopraripa, che è l'unica di questo gruppo che conserva anche, come in questo caso, il frontone decorato, dove compare similmente una figura di Scilla con analogo fregio a patera e triglifi sottostante. Un elemento di novità è costituito qui dal leone che funge da guardiano, tema non insolito



1. Sovana, necropoli di Poggio Felceto, tomba Ildebranda, prima metà III secolo a.C.”

Alle pagine precedenti: Sovana, necropoli di Poggio Felceto, tomba Ildebranda, prima metà III secolo a.C.”

in contesti funerari etruschi anche di più antica data, e documentato anche a Sovana, ma quasi sempre in condizioni di conservazione estremamente sfavorevoli. Davvero notevole appare poi la figura del recumbente, perché conservata nella sua interezza e caratterizzata dalla policromia originaria. Essa completa il programma decorativo del monumento funerario presentandoci la figura del defunto semidisteso sulla *kline*, ben conosciuta nella serie numerosa dei sarcofagi coevi. La buona conservazione della policromia originaria sulla figura del defunto recumbente fa di questo monumento un caso davvero unico e straordinario.

Dell'abitato di età ellenistica conosciamo assai poco, ma sappiamo che fu cinto da una struttura difensiva potente, in parte già esistente in precedenza, che racchiude il pianoro sommitale esteso per circa 7 et-

tari, in analogia con quanto avvenne per molte altre città etrusche. Vari tratti sono visibili sul versante meridionale, caratterizzati da un sistema a filari alterni di blocchi per testa e per taglio. Un'abitazione di IV secolo a.C. con muri realizzati nella tecnica “a scacchiera” è stata di recente individuata nella parte occidentale del pianoro, mentre più a settentrione sono comparse altre strutture monumentali in opera quadrata, connesse con sistemazioni idriche, che furono utilizzate fino all'età tardo-repubblicana e protoimperiale. L'area presso il Duomo, decisamente periferica, si presenta ora come un quartiere a carattere artigianale con modeste strutture domestiche, caratterizzate da ambienti parzialmente scavati nella roccia, fondazioni in blocchi di tufo ed elevati in mattoni crudi. L'abitato dunque sembra espandersi in questo momento di particolare rigoglio della città,

2. Sovana, necropoli di Poggio Felceto, tomba dei Demoni Alati, particolare, fine III - inizi II secolo a.C.



occupando anche il tratto terminale del pianoro verso ovest.

Altre strutture conosciute, relative all'abitato e presumibilmente connesse con la fase ellenistica, sono quelle di carattere idraulico come cunicoli e pozzi, che traforano il sottosuolo della città e che vanno connesse con la nascita di un forte potere politico, in grado di organizzare e mantenere efficiente il complicato sistema di approvvigionamento idrico e di scarico delle acque.

Non sono noti monumenti pubblici né abitazioni aristocratiche, a eccezione di un rinvenimento ottocentesco, di grande interesse anche se poco chiaro in relazione all'ubicazione e alle ristrutturazioni subite: si tratta di un edificio a carattere sacro, di cui restano molti frammenti della decorazione figurata in terracotta che lo ornava. Databile tra la fine del III secolo a.C. e la fine del secolo successivo, questo materiale trova possibilità di confronti altrove in Etruria e risolve la questione di maestranze, molto specializzate e itineranti, che operano per una committenza esigente.

A Sovana la classe dominante etrusca riuscì infatti a mantenere intatto il suo potere anche nel difficile momento della conquista romana, godendo di una certa autonomia. Del resto un atteggiamento filoro-

mano e una situazione di parziale autonomia politica (all'epoca nei confronti della potente Vulci) sembra avere lontane radici a Sovana, se le pitture della tomba François testimoniano che già nel VI secolo a.C. un suo condottiero appare schierato dalla parte del leggendario re di Roma Tarquinio contro il vulcente Mastarna.

L'inizio del I secolo a.C. vide i sanguinosi episodi legati alla guerra civile tra Silla e Mario, che ebbe in questa regione i suoi partigiani, e infine l'epilogo della guerra sociale con la concessione della cittadinanza romana e la creazione di municipi pienamente integrati nello stato romano. Anche Sovana dovette acquisire in questo momento il titolo di municipio con il nome di *Suana* e partecipare pienamente a una storia che solo ora possiamo definire romana. Assai scarsi purtroppo sono i dati in nostro possesso per tentare di delineare la storia di Sovana negli ultimi due secoli della repubblica e nella successiva età imperiale. Le numerose tombe rupestri databili al II secolo a.C., soprattutto lungo il torrente Folonia, sembrano comunque indicare il persistere di una notevole floridezza economica. Ancora alla metà del I secolo a.C. le tombe a camera ellenistiche venivano riutilizzate per le sepolture, insieme a nuove tombe del tipo a cassa, come attestano i numerosi corredi



3. Sovana, necropoli di Poggio Felceto, tomba dei Demoni Alati, fine III - inizi II secolo a.C.

4. Sovana, necropoli di Sopraripa, tomba della Sirena, metà III secolo a.C.

costituiti da vasellame a pareti sottili di buon livello qualitativo. Un vivace artigianato locale è altresì documentato dai numerosi *ex voto* in terracotta provenienti da un'area sacra nelle vicinanze della città, mentre i recenti scavi urbani dimostrano che, all'inizio dell'età imperiale, la città era ancora in grado di provvedere, con opere di notevole impegno economico, alla risistemazione urbanistica di un'area pubblica. Parte di un impianto termale dell'inizio del II secolo d.C. è stato messo in luce da poco all'interno della chiesa di san Mamiliano.

La preminenza esercitata da Sovana sul territorio, già

dalle epoche più antiche, grazie alla sua felice posizione geografica non venne meno comunque neppure molto più tardi, quando nel VI secolo d.C. ebbe il privilegio di diventare sede vescovile e successivamente dominio degli Aldobrandeschi.

Bibliografia: Ainsley, Dennis 1843, pp. 223-236; Bianchi Bandinelli 1929; Arias *et alii* 1971, pp. 58-85; Carter 1974, pp. 131-139; Maggiani 1978, pp. 15-30; Maggiani 1992, pp. 253-272; Maggiani 1994, pp. 119-159; Maggiani, Pellegrini 1995; Oleson 1982; *Sovana* 1995; Maggiani 1997, pp. 38-43; Barbieri *et alii* 2001; Barbieri 2002, pp. 9-34; Maggiani 2003, pp. 75-104; Preite 2005; Pellegrini, Arcangeli 2007; Cardoso, Massari, La Rocca 2009; Barbieri *et alii* 2010.





Vulci

Anna Maria Sgubini Moretti

Vulci (etrusco *Vel*, latino *Volci/Vulci*) sorgeva a circa 12 chilometri dalla costa, al centro di una vasta e fertile pianura posta ai margini meridionali della Maremma e racchiusa a nord-est dai monti di Canino, a nord-ovest dai monti dell'Uccellina, a ovest dalla mole massiccia dell'Argentario. Naturalmente difeso da pendici scoscese, l'abitato è delimitato a settentrione dal fosso Fontanile o della Città, a oriente dal fiume Fiora, a meridione dal fosso di Pian di Voce o fosso di Giano. Tutt'intorno al pianoro urbano si estendono vastissime necropoli utilizzate senza soluzione di continuità dall'età protostorica a quella romana: a occidente, da nord verso sud, si susseguono i sepolcreti di Marrucatello, Poggio Maremma, Osteria, Pian di Maggio e Tamariceto; a est, pure procedendo da nord, quelli di Cavalupo, Cuccumella, Ponte Rotto, Polledrara, Campomorto.

Le più antiche testimonianze relative all'occupazione del sito si collocano tra la fine dell'età Bronzo finale e gli inizi della prima età del Ferro, epoca cruciale per la formazione dei grandi insediamenti protourbani dell'Etruria meridionale che, ubicati in posizione preminente, occupano pianori la cui estensione supera in buona misura i 100 ettari. A Vulci, sul volger del I millennio, in coincidenza con l'abbandono dei piccoli villaggi che in precedenza costellavano la media valle del Fiora, genti probabilmente organizzate in gruppi distinti per provenienza o tribù s'insediano, forse secondo una precisa strategia, sui rilievi di La Città e di Pozzatella, ove poi, senza soluzione di continuità, si svilupperà la città di età storica. Nella fase più antica sembra trattarsi di un'occupazione "a macchia di leopardo", cioè secondo criteri che riservano a distinti nuclei di capanne l'uso e la gestione differenziata di spazi liberi, sul modello delle *curiae* romane ricordate dalla tradizione. I ritrovamenti di superficie ascrivibili al Bronzo finale e al primo Ferro, cui si sono recentemente aggiunte altre puntuali testimonianze grazie al rinvenimento di resti di tre capanne indagate presso Porta Ovest, sembrano in-

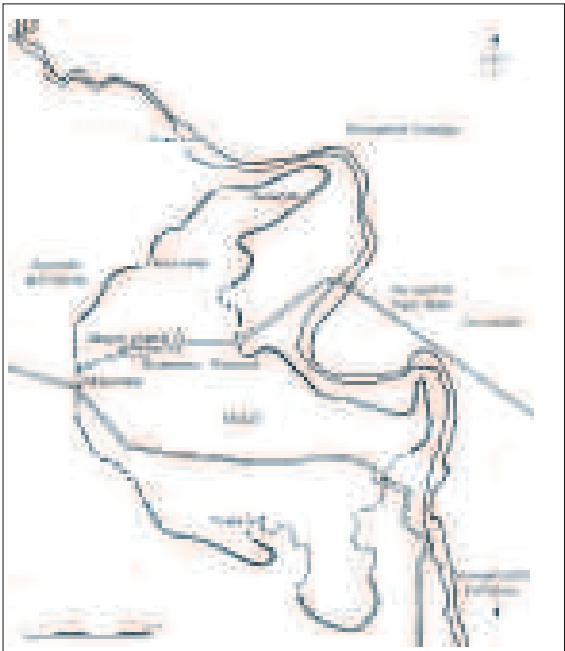
dicare un'estensione di oltre 125 ettari del centro protourbano, cui sono correlabili "siti industriali" per la produzione del sale attivi sulla costa.

Occupano i rilievi circostanti l'abitato nuclei sepolcrali organizzati forse per gruppi parentelari, veri e propri embrioni delle necropoli di età storica. Le tombe sono caratterizzate dal rito dell'incinerazione che vede i resti del rogo raccolti in urne di forma biconica, coperte da una ciotola o da un elmo apicato, o più raramente del tipo a capanna, deposte con pochi oggetti distintivi di corredo, per lo più di ornamento personale, in pozzi scavati nel banco tufaceo o in custodie di pietra. Nella seconda metà del IX secolo a.C. si coglie una graduale crescita quantitativa e qualitativa dei materiali dei corredi, riflesso di una progressiva differenziazione della compagine sociale. Ne è significativa testimonianza la ricca tomba dei Bronzetti sardi, appartenuta a una donna d'alto rango sepolta con un altro individuo morto in giovane età, forse la figlia.

Nel corso dell'VIII secolo a.C. si assiste a un consistente sviluppo dell'abitato che alla metà-seconda metà del secolo, viene dotato presso Porta Ovest, cioè nel punto di più facile accesso al pianoro di La Città, di un poderoso aggere delimitato da una palizzata e preceduto da un profondo fossato. Tale imponente sbarramento, eretto secondo uno schema noto anche in altri importanti centri del *Latium vetus* e della stessa Etruria meridionale, non sembrerebbe peraltro unico nell'ambito dell'insediamento: analoghe difese si riconoscono infatti presso l'"acropoli" e la "piccola acropoli", luoghi forse riservati al potere religioso e politico, tanto che sembra di riconoscere in tali apprestamenti segmenti di un più complesso sistema fortificato che troverà replica in età storica. Sostanzialmente coerenti con i dati relativi alle più antiche fasi dell'abitato sono le testimonianze dei sepolcreti ove sin dagli inizi dell'VIII e soprattutto nella seconda metà del secolo si coglie un'accelerazione

1. Vulci

2. Vulci, ponte e castello dell'Abbadia



dei processi di trasformazione socio-economica e un crescente grado di ricchezza. Sebbene a differenza di altri siti non siano al momento note a Vulci testimonianze rapportabili alla presenza di figure regali, le potenzialità economiche dei ceti emergenti si delineano attraverso la presenza di corredi rapportabili a individui di rango le cui ceneri vengono raccolte entro sontuosi biconici di bronzo prodotti, come altri vasi laminati, da officine di metallurgi specializzati, ovvero in cinerari in argilla figulina dipinti con motivi mutuati dal repertorio decorativo greco tardo-geometrico. I contesti funerari accolgono un numero via via crescente di vasi e, soprattutto, più numerosi divengono gli ornamenti personali che, nel caso di individui femminili, spesso annoverano anche rari oggetti esotici, mentre nelle tombe maschili armi in ferro e da parata in bronzo chiariscono il ruolo guerriero del defunto. Grazie all'occorrenza in corredi di individui di entrambi i sessi di specifiche fogge vascolari legate al consumo del vino e di strumenti per il taglio e la cottura delle carni, sempre più diffuso appare il rituale del banchetto, riflesso del progressivo affermarsi presso gli esponenti della nascente aristocrazia di ideologie e modelli di vita mutuati dalla Grecia. Nel territorio, infine, si sviluppano insediamenti minori, che, gravitanti nella sfera di Vulci, costituiscono i primi risultati di una lucida strategia espansionistica che intorno al 630 a.C. culminerà nella distruzione della potente Marsiliana. Agli inizi dell'orientalizzante (730-580 a.C.) si delinea il quadro di una società urbana compiutamente gerarchizzata, dominata da un'aristocrazia che esercita un saldo dominio sul territorio. In tale prospettiva si colgono le ragioni che sono alla base dello sviluppo di nuovi insediamenti come Castro o Poggio

Alle pagine precedenti:
Vulci, veduta
dalla Porta Ovest

Buco, veri e propri *oppida* posti a controllo delle vie di comunicazione con i centri dell'interno. Non minore attenzione è riservata alla costa dove in rapida crescita sono gli approdi di Regisvilla e Pescia Romana che, affiancandosi al più antico scalo alle foci del Fiora, rappresentano tappe privilegiate nel circuito delle intense correnti di scambi veicolati, con la mediazione di Cuma e a Pitecusa, da mercanti greci e fenici interessati alle ricche risorse minerarie dell'Etruria. E sulla scia del commercio greco e levantino insieme a nuovi modelli culturali, a merci pregiate, a prodotti esotici raggiungono Vulci, attratti dalle grandi potenzialità che offre il mercato locale, anche artigiani greci e orientali specializzati. L'esito di tale fenomeno ben si coglie in particolare nell'ambito delle produzioni ceramiche ove, con l'introduzione del tornio veloce, s'assiste allo sviluppo di una produzione altamente qualificata, capace anche di coniugare modelli decorativi di tradizione greca e forme vascolari locali. Si rinnova anche la tradizionale produzione degli impasti e soprattutto si evolve l'attività delle botteghe dei bronzisti che nei loro manufatti ora associano ai fitti orditi di ascendenza centro-europea motivi del repertorio geometrico greco ed elementi figurati ottenuti a fusione piena. Tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo si generalizza l'occupazione del pianoro di La Città e di Pozzatella e dei cresciuti livelli demografici dà ragione il consistente sviluppo dei sepolcreti ove si registrano considerevoli episodi di ricchezza. Un documento ancor oggi unico resta la principesca tomba del Carro che, con un sontuoso corredo composto da preziosi vasi e arredi, esibiva due statue polimateriche (*sphyrrelatha*) in bronzo e, forse, in legno: espressione di ideologie di stampo aristocratico tese a celebrare il ruolo del defunto, tali stilizzate figure, che si pongono alle origini della statuaria vulcente, offrono rara testimonianza di una produzione artigianale che, operando nel solco di una tradizione locale, dovette svilupparsi su impulso di maestranze immigrate e trovò più tardi esiti nella nota statua di culto della tomba di Iside, cui è stata opportunamente accostata una splendida testa lignea maschile ricoperta in foglia d'oro.

Tra l'orientalizzante medio e recente, epoca in cui s'assiste a un consistente sviluppo dell'architettura funeraria, cui dovevano far riscontro pari esperienze edilizie nell'abitato, la città acquisisce il controllo del fertile bacino dell'Albegna che, dopo la scomparsa di Marsiliana, entra a pieno titolo nell'orbita vulcente. Dagli ultimi decenni del VII secolo Vulci appare in continua ascesa: alle evidenze del territorio corrisponde una grande fioritura economica del centro che intrattiene sempre più stretti rapporti commerciali con la Grecia, in particolare con Corinto, e con



le città greche dell'Asia Minore e delle isole. Oggetti esotici, beni di lusso, raffinate ceramiche corinzie e greco-orientali arrivano in numero via via più cospicuo non solo in funzione del mercato locale, ma anche per essere ridistribuiti attraverso un circuito commerciale che investe l'Etruria interna e padana estendendosi anche alle regioni più settentrionali come pure a quelle medio-adriatiche. Con le merci importate giungono inoltre maestranze greche e greco-orientali che danno avvio a botteghe specializzate, i cui fortunati esiti daranno un apporto non trascurabile allo sviluppo di un sistema economico ben presto destinato ad acquisire una dimensione "internazionale". Tra la fine dell'orientalizzante e la prima età arcaica si consolida e si struttura il dominio di Vulci su un territorio che dal fiume Arrone, ai confini di Tarquinia, si estende sino ai monti dell'Uccellina e l'interesse della città, che ha ormai assunto un peso considerevole nello scacchiere politico dell'Etruria, si rivolge, non senza incontrare forti contrasti, verso la bassa valle del Tevere e la stessa Roma: un'eco di tali eventi si coglie anche negli episodi "storici" raffigurati nei celebri affreschi della tomba François che con altri eroi etruschi vedono protagonisti i fratelli vulcenti Aulo e Celio Vibenna e il loro sodale Mastarna, che diverrà poi re di Roma con il nome di Servio Tullio. A un quadro così complesso doveva far riscontro un centro urbano che, saldamente controllato da un'aristocrazia della quale si delinea una fisionomia spiccatamente mercantile, doveva essere, al pari di altre città dell'Etruria, ormai compiutamente urbanizzato. Uno stretto rapporto si coglie fra viabilità esterna e accessi al pianoro urbano che, resi obbligati dalla natura dei luoghi, si manterranno inalterati nel tempo, giocando un ruolo rilevante anche nel successivo sviluppo dell'impianto urbano peraltro condizionato dall'originario carattere spontaneo. Continua nel VI secolo l'occupazione di Pozzatella, forse deputata ad attività produttive, mentre qualificate esperienze edilizie sono documentate da terrecotte architettoniche di "prima fase", che, raffrontabili in alcuni casi con materiali provenienti da Roma, sottolineano la persistenza di più antichi rapporti fra i due centri. In età arcaica (580-480 a.C.) la città raggiunge il suo apogeo: più che mai intenso diviene il flusso delle importazioni dalla Grecia dell'Est e da Corinto alle quali si affiancano nel corso della prima metà del VI secolo quelle da Sparta e, soprattutto, da Atene di cui Vulci, a breve, diverrà uno dei più ricettivi mercati. Terminale privilegiato dei commerci diviene il porto di Regisvilla, ora in rapida crescita e probabilmente organizzato, in virtù delle sue funzioni, sul modello di altri *empòria* quali Gravisca o Pyrgi. Connesso a tale intensa attività di scambi è l'arrivo, in-

3. Vulci, necropoli dell'Osteria, tomba del Pittore della Sfinge Barbuta, *kantbaros* di bucchero, ultimi decenni VII secolo a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. EX1/VU



torno alla metà del secolo, di artigiani esuli dalla Ionia cui si collega la rinnovata, magistrale attività di bronzisti, orafi, intagliatori, scultori e ceramografi, come i Maestri Pontici o i Pittori del Gruppo delle Foglie d'Edera. Ineguagliato fu tuttavia il successo delle ceramiche attiche a figure nere e a figure rosse che determinò ancora una volta lo sviluppo di botteghe locali quali quella di vasi a figure nere che fa capo all'estroso Pittore di Micali e alla sua scuola o l'altra che, nei decenni che precedono la metà del V secolo, vide attivo Arnth Praxias, artigiano greco forse di origine calcidese nei cui prodotti le figure rosse sono però ottenute con colore aggiunto e non a risparmio come nei vasi greci. Alla fine dell'età arcaica, a conclusione del processo di trasformazione socio-economica avviatosi nella prima metà del VI secolo, un profondo rinnovamento edilizio sembra investire l'area urbana dove intorno al 500 a.C. al centro del pianoro di La Città viene eretto il Tempio Grande che, caratterizzato da una pianta di tipo greco e forse dedicato a Menerva, con le sue imponenti dimensioni esprime adeguatamente il potenziale economico e politico dei "ceti medi" ora al potere. Di poco più recenti sono altre realizzazioni quali il tempio a tre celle di Fontanile di Legnisina, dove con altre divinità si veneravano Uni/Hera e Vei/Demetra, il santuario periferico presso Ponte Sodo e altri complessi monumentali documentati in

punti diversi dell'insediamento, ai cui margini si attestano altri luoghi di culto e importanti impianti produttivi, che continueranno a prediligere queste aree anche in età ellenistica, come sta a indicare, per esempio, un gruppo di fornaci recentemente individuato sul fondovalle del Fiora. Le trasformazioni sociali della fine del VI secolo trovano riscontro anche nelle necropoli dove ora si diffondono sepolcri a camera di modeste dimensioni, talora in parte o interamente costruiti, prosegue tuttavia l'esibizione di lusso nei corredi funerari che continuano ad accogliere in alte percentuali raffinati servizi di vasi di bronzo e di ceramiche figurate, sia di importazione che di produzione locale, funzionali al simposio, dando adeguata misura dell'inalterato benessere di cui gode la comunità di Vulci.

Il quadro muta poco più tardi e una vera e propria *impasse* documentaria connota i decenni successivi alla terribile sconfitta di Cuma del 474 a.C., periodo di forti tensioni politiche, economiche e sociali per Vulci come per le altre grandi città dell'Etruria meridionale, che solo a partire dall'età tardo-classica mostrano segni di un ritrovato benessere. Dalla metà del IV secolo, infatti, un'intensa ripresa delle attività edilizie si registra nell'area urbana che viene inoltre protetta da un complesso sistema di fortificazioni che, oltre a racchiudere il pianoro di La Città, s'estende non sia verso ovest a comprendere Pozzatella, sia ver-

4. Vulci, necropoli di Poggio Maremma, centauro in nenfro, attorno al 590 a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. EX3/VU



5. Vulci, necropoli di Poggio Maremma, cavaliere su ippocampo in nenfro, 550-540 a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. EX2/VU



6. Vulci, necropoli dell'Osteria, sfinge in nenfro, 570-550 a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. 132687



7. *Hydria* a figure nere, da Pitigliano, Pittore di Micali, attorno al 510 a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 4139



so est sino alla riva destra del Fiora. Le numerose porte che si aprono nelle mura, collegandosi ai diversi assi di attraversamento del territorio, vengono munite di poderosi bastioni atti a sbarrarne l'accesso. Restauri e rifacimenti interessano i santuari urbani e suburbani, oggetto di intensa devozionalità come stanno a indicare i numerosi materiali dei diversi depositi votivi noti. Al ritrovato benessere economico corrisponde una vivace ripresa delle tradizionali produzioni artigianali nelle quali si coglie l'eco di più colte esperienze greche e magnogreche mediate da Taranto. Nei sepolcreti, sempre più affollati, vengono realizzati imponenti ipogei di proprietà delle grandi famiglie dell'aristocrazia terriera, ora nuovamente al potere, che a Ponte Rotto esibiscono monumentali prospetti architettonici nobilitati da sculture a rilievo e a tutto tondo. Articolate le planimetrie degli interni che, progettati per accogliere più generazioni di uno stesso ceppo gentilizio, sono di sovente arricchiti da elementi e partizioni architettoniche, mentre solo in rari casi sono presenti decorazioni pittoriche. In tale contesto un episodio unico resta, anche nel più ampio panorama dell'Italia pre-romana, la tomba François o dei Saties con i suoi ce-

lebrì affreschi realizzati tra il 340 e il 330 a.C., ancor oggi in proprietà privata e purtroppo preclusi al pubblico. Ferma restando la loro altissima qualità, tali testimonianze d'eccezione, in forza della scelta dei colti quadri mitistorici che compongono il fregio principale e si susseguono, contrapponendosi, sulle pareti dell'atrio e del "tablino", acquistano ulteriore valenza grazie al lucido messaggio ideologico loro affidato dall'antico committente, esponente di primo piano di una società aristocratica prossima alla fine. La situazione non muta nei decenni iniziali del III secolo a.C., anni in cui l'incombente minaccia romana determina ulteriori interventi sulla cinta muraria che viene in più punti potenziata e dotata a Porta Ovest di un nuovo, poderoso bastione atto a fronteggiare attacchi diretti. Ma si trattò di sforzi inutili: nel 280 a.C. Vulci viene sottomessa a Roma e il console Tito Coruncanio celebra il suo trionfo "de Vulsinientibus et Vulcentibus". Dopo la conquista si assiste a una rapida, capillare romanizzazione del centro e del suo antico territorio. Creata dopo la guerra sociale municipio romano e ascrivita alla tribù Sabatina, la città vive una fase di rinnovato fervore edilizio all'inizio dell'età imperiale per poi continuare a essere frequentata sino all'alto Medioevo quando viene progressivamente abbandonata.

Bibliografia: Colonna 1977, pp. 189-213; Morselli, Tortorici 1985, pp. 27-40; Roma 1987; Colonna 1988, pp. 23-47; Martelli 1988, pp. 22-28; Massabò, Ricciardi 1988, pp. 27-39; Massabò 1988-1989, pp. 103-135; Ricciardi 1988-1989, pp. 137-209; Pacciarelli 1991, pp. 11-48; Pandolfini Angeletti, Sgubini Moretti 1991, pp. 633-663; Iaia, Mandolesi 1993, pp. 17-48; Sgubini Moretti 1994, pp. 9-49; Pandolfini 1997, pp. 165-166; Sgubini Moretti 1997, pp. 151-166; Roncalli 1998, pp. 15-39; Iaia 1999; Pacciarelli 1999, pp. 55-67; Colonna 2003, pp. 511-533; Di Stefano Manzella 2003, pp. 55-74; Sgubini Moretti 2003, pp. 9-53; Sgubini Moretti, De Lucia Brolli 2003, pp. 363-405; Pocobelli 2004, pp. 127-143; Vulci 2004; Sgubini Moretti 2005, pp. 457-484; Sgubini Moretti, Ricciardi, Costantini 2005, pp. 259-266; Musti 2005, pp. 485-508; Sgubini Moretti 2006, pp. 317-361; Sgubini Moretti, Ricciardi 2006, pp. 103-115; Pocobelli 2006, pp. 167-185; Martelli 2008, pp. 2-29; Sgubini Moretti 2008, pp. 171-187; Roma 2008, pp. 104-119; Sgubini Moretti, Arancio, Pellegrini c.s.; Sgubini Moretti, Ricciardi c.s.



Tuscania

Anna Maria Sgubini Moretti

Sebbene Tuscania (latino *Tuscana*) non possa essere inserita nel novero delle grandi città dell'Etruria meridionale, le scoperte che si sono susseguite nel suo territorio dalla fine degli anni sessanta del Novecento a oggi hanno radicalmente cancellato lo stereotipo che un tempo ne faceva un centro minore del territorio tarquiniese, fiorente soprattutto tra l'età tardo-classica e quella ellenistica.

Vero e proprio crocevia nell'ambito delle intense correnti di traffico che, con andamento parallelo e trasversale alla costa, dall'età orientalizzante interessarono i percorsi dell'Etruria interna veicolando con le merci usi e modelli culturali in voga nei centri maggiori, Tuscania si qualifica oggi per la sua cultura composita e ricca di spunti originali.

Posto in posizione preminente presso la confluenza fra il fosso del Maschiolo e il fiume Marta, l'abitato occupava il colle San Pietro, mentre insediamenti minori costellavano il territorio circostante. Tutt'intorno s'estendono vaste necropoli utilizzate senza soluzione di continuità dagli inizi dell'età orientalizzante a quella romana: a occidente, da nord verso sud, si susseguono Castelluccia, Peschiera, Carcarello, Madonna dell'O-livo, Guadocinto, Ara del Tufo, Valvidone e, ancor più a ovest, Rosavecchia; a est sempre da nord, Pian di Mola, Scalette, San Lazzaro, Piantata, Sasso Pizzuto.

Le più antiche testimonianze, frutto di raccolte di superficie o di scoperte casuali, attestano una frequentazione del colle San Pietro già nel Bronzo medio 3 e nel Bronzo finale, ma è nel corso della prima età del Ferro che sembra registrarsi una prima occupazione del sito documentata da resti di capanne, individuate nei primi anni settanta del Novecento nel settore nord-occidentale dell'altura, e da altri materiali di successivo ritrovamento. Tra gli anni finali dell'VIII e gli inizi del VII secolo l'abitato appare stabilmente organizzato e il

settore meridionale della necropoli di Pian di Mola, a esso prossimo, accoglie le prime tombe a inumazione del tipo a fossa. Tra il primo e il secondo venticinquennio del VII secolo si registra una rapida crescita demografica a giudicare dalle testimonianze note nelle necropoli di Peschiera, Scalette e Ara del Tufo, nell'ambito delle quali ora predominano tombe a camera con fenditura superiore di tipo tarquiniese. Più complesso il quadro restituitoci dai materiali dei corredi funerari che accanto a impasti e a rare ceramiche in argilla depurata, prodotte a Tarquinia o importate e forse da quella ridistribuite, accolgono anche prodotti vascolari che per forma e repertorio decorativo sono riconducibili ai comparti falisco e tiberino collegati alla valle del Marta attraverso il territorio ferentano. Dai decenni finali del VII secolo s'assiste a un sostanziale mutamento frutto della progressiva diffusione di correnti culturali e commerciali che, mediate dai centri del distretto biedano, fanno capo a Caere, cui si affiancano consistenti apporti riconducibili a Vulci. Nel corso dell'età arcaica il centro raggiunge una fase di grande benessere indiziata sul colle San Pietro da un'attività edilizia la cui lettura risulta però fortemente limitata dalle monumentali strutture delle più tarde fasi di occupazione del sito frequentato senza soluzione di continuità sino al XIII secolo. All'età etrusca sono peraltro riconducibili tratti di mura in opera quadrata visibili presso l'abside della basilica di San Pietro e resti di un complesso monumentale ubicato a poca distanza dalla chiesa di Santa Maria e parzialmente esplorato agli inizi del Novecento. Compensano le frammentarie testimonianze dell'abitato i dati dei sepolcreti nell'ambito dei quali sono note realizzazioni che asseverano Tuscania fra i più originali centri elaboratori di modelli dell'architettura funeraria arcaica. A tombe a camera ipogea che, talora iscritte entro tumuli con crepidini in blocchi di nenfro o di tufo, replicano anche nello sviluppo planimetrico e nella decorazione degli interni schemi di marca ceretana,

1. Tuscania, necropoli della Peschiera, tomba cosiddetta "del Dado", VI secolo a.C.

2. Tuscania, tomba dei Vipinana, statua di demone femminile, fine IV - inizi III secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 75842

Alle pagine precedenti:
veduta di Tuscania

si affiancano sepolcri rupestri che nelle necropoli di Castelluccia, della Peschiera e, soprattutto in quella di Pian di Mola si segnalano per numero, imponenza e varietà delle soluzioni architettoniche. Con i più comuni "dadi" sono infatti attestate tombe del tipo a casa, intagliate nel tufo e in qualche caso in parte costruite, che talora si allineano le une accanto alle altre restituendoci l'immagine tridimensionale di come poteva presentarsi un isolato del centro urbano. Particolare attenzione viene riservata nei prospetti esterni ai tetti che, più o meno aggettanti, sono sormontati da cippi e sostenuti da pesanti cornici sotto le quali si aprono le porte delle camere funerarie inquadrare da massicci architravi e da robusti piedittri. Un vero e proprio *unicum* resta in tale contesto la tomba a casa con portico di Pian di Mola caratterizzata oltre che dalle sue originali soluzioni architettoniche, da un esuberante, originale programma decorativo riconducibile a scultori di scuola vulcente. Maestranze di analoga formazione sono ancora responsabili, pochi decenni più tardi, delle sontuose decorazioni che ornavano una tomba costruita del tipo a casa con fronte colonnata, ritornata in luce a Guadocinto nel 2006: evocando seppure in forma più complessa soluzioni strutturali analoghe a quelle delle tombe a edicola di Populonia, questo monu-

mento schiude insospettate prospettive sui rapporti fra i due centri, rapporti che ora trovano nuova sostanza grazie al recente rinvenimento nella stessa necropoli di una piccola tomba a edicola. La varietà delle esperienze che caratterizzano l'architettura di Tuscania in età arcaica trova ancora testimonianza nell'ingente quantità e varietà di terrecotte decorate a stampo che ornavano sacelli per il culto funerario attestati nei sepolcreti del nostro centro in percentuali che non trovano altrove raffronto.

La fortuna raggiunta dalla città nel corso del VI secolo a.C. non subisce sostanziali flessioni in epoca successiva: a differenza di quanto avviene nelle metropoli costiere e in altri insediamenti dell'Etruria interna il centro continua infatti a godere per almeno buona parte del V secolo di un consistente benessere come documentano i ritrovamenti di Pian di Mola e, soprattutto, di Guadocinto.

Nel IV secolo Tuscania continua a essere fiorente anche se mutato appare il baricentro culturale ora individuabile nuovamente in Tarquinia. Come là anche qui il potere politico appare sotto il saldo controllo di una nobiltà terriera i cui membri, imparentati con altre importanti *gentes* di Tarquinia, Musarna, Norchia, Vulci, Perugia, Volterra ecc., risultano titolari di sontuosi sepolcri ritornati in luce a Valvidone,





3. Toscana, chiesa di San Pietro, sarcofago in nenfro, III secolo a.C.

4. Toscana, chiesa di San Pietro, sarcofago in nenfro, seconda metà III secolo a.C.



Carcarello, Madonna dell'Olivo, Rosavecchia, Pian di Mola. Destinati ad accogliere più generazioni della stessa famiglia questi monumenti risultano affollati di pregevoli sarcofagi figurati in nenfro e, più tardi, in terracotta, come pure di corredi ricchi di bronzi e di ceramiche a figure rosse, sovraddipinte e a vernice nera. Al fasto funerario corrisponde una consistente attività edilizia nell'abitato ove ora sorgono piccole unità residenziali a pianta articolata e vengono realizzati terrazzamenti sulle pendici occidentali del colle che, interessato da una complessa rete di opere idrauliche, risulta attraversato da un asse viario più tardi ricalcato da una strada basolata. Creata dopo il 90 a.C. municipio e iscritta alla tribù Stellatina, Toscana nella tarda età repubblicana continua a godere di un notevole benessere favorito ancora una volta dalla sua felice posizione topografica. L'abitato, lambito dalla via Clodia, appare in piena

espansione: cinto da poderosi terrazzamenti, è attraversato da strade basolate fiancheggiate da nuovi impianti a carattere residenziale o produttivo sui quali più tardi s'imposteranno le imponenti fabbriche di epoca medievale.

Bibliografia: Bendinelli 1920, pp. 113-117; Vighi 1936, pp. 414-422; Colonna 1967a, pp. 86-93; Colonna 1967b, pp. 13, 21; Quilici Gigli 1970; Colonna 1973, pp. 45-72; Colonna 1978, pp. 81-117; Giontella 1980; Gianfrotta, Potter 1980, pp. 437-456; Moretti, Sgubini Moretti 1983; Sgubini Moretti 1986, pp. 236-257; Barker, Rasmussen 1988, pp. 25-42; Sgubini Moretti 1989, pp. 321-336; Giacobelli 1991; Sgubini Moretti 1991a, pp. 23-38; Sgubini Moretti 1991b; Sgubini Moretti, Ricciardi 1993, pp. 163-181; Gentili 1994; Sgubini Moretti 2000, pp. 181-194; Sgubini Moretti, Ricciardi 2004, pp. 63-67; Costantini, Ricciardi 2005, pp. 245-268; Sgubini Moretti 2005, pp. 213-244; Ricciardi 2006, pp. 131-162; Petitti 2007, pp. 324-325; Sgubini Moretti, Ricciardi, Costantini 2010, pp. 49-100; Sgubini Moretti, Ricciardi c.s.



Tarquinia

Mariolina Cataldi Dini

Tarquinia (etrusco *Tarch(u)na*, latino *Tarquīnii*) era situata su un colle (la Civita) distante circa 6 chilometri dalla costa tirrenica, in una posizione ideale per una città antica che – secondo Cicerone – doveva trovarsi abbastanza lontana dal mare per proteggersi dai pericoli che ne potevano venire ma non troppo, così da approfittare degli scali commerciali. Tra la città e la costa tirrenica si situa il lungo colle dei Monterozzi, sede della monumentale necropoli con le tombe dipinte e sulla cui estremità occidentale si svilupparono la medioevale Corneto – ricordata da Dante nel XIII canto dell'*Inferno* – e la città moderna. Sia la Civita che i Monterozzi dominano la valle del fiume Marta, l'emissario del lago di Bolsena che sfocia in mare immediatamente a nord della città.

Il paesaggio della campagna tarquiniese si distingue da quello degli altri centri dell'Etruria meridionale prevalentemente tufacei, e costituisce un *unicum*: vi abbondano formazioni calcaree ricche di conchiglie fossili e le arenarie. Il territorio si presenta oggi in gran parte spogliato dell'originario manto forestale, ma riveste ancora spunti di grande suggestione.

Così lo descrive il romanziere inglese D.H. Lawrence allorché nel 1927, giunto a Tarquinia, si affaccia sulla valle che divide la città antica dalla necropoli “di colpo ci affacciamo su uno dei paesaggi più straordinari che io abbia mai visto, la vergine essenza di questa campagna di verdi colline. Tutto è grano, ovunque verde e morbido, che corre su e giù a perdita d'occhio, splendente del verde primaverile, senza neanche una casa... che campagna intatta e pura, nel verde splendente del grano di un mattino d'aprile! E che strana ondulazione di colline!... niente case, niente macchine, solo una specie di stupore dolce e immobile, un grande spazio aperto, non ancora violato”.

Quel paesaggio è tuttora invariato e muta col passare delle stagioni: verde smagliante in primavera con sul pia-

noro dell'antica città interminabili distese di asfodeli e piccole foreste di ferule dall'ampio ombrello e sui costoni fitte boscaglie di lentischi, mirti, corbezzoli e olivastri dai più vivi colori. In autunno e inverno le ampie distese dei campi lavorati assumono toni biancastri venati di giallo e di grigio che ricordano la fuga di dune desertiche.

Gli Etruschi produssero un'abbondante letteratura, andata purtroppo perduta e pertanto le poche notizie sulla storia di Tarquinia provengono da fonti classiche greche e romane e attestano che la città era considerata una delle più importanti del popolo etrusco.

A Tarconte, figlio del mitico Tirreno, il re della Lidia che condusse i Tirreni (cioè gli Etruschi) dalla Lidia all'Italia, era attribuita la fondazione della città che da lui prese il nome (Strabone; Eustazio; Stefano Bizantino e Giustino) e a Tarquinia era riportata l'origine dell'aruspicina, pratica divinatoria ottenuta attraverso l'osservazione delle viscere delle vittime sacrificate (Cicerone; Censorino; Ovidio e Giovanni Lido): nei dintorni della città veniva infatti localizzata la nascita del divino fanciullo Tagete, maestro della disciplina aruspicale a cui per secoli sarebbero stati educati i figli dei principi etruschi.

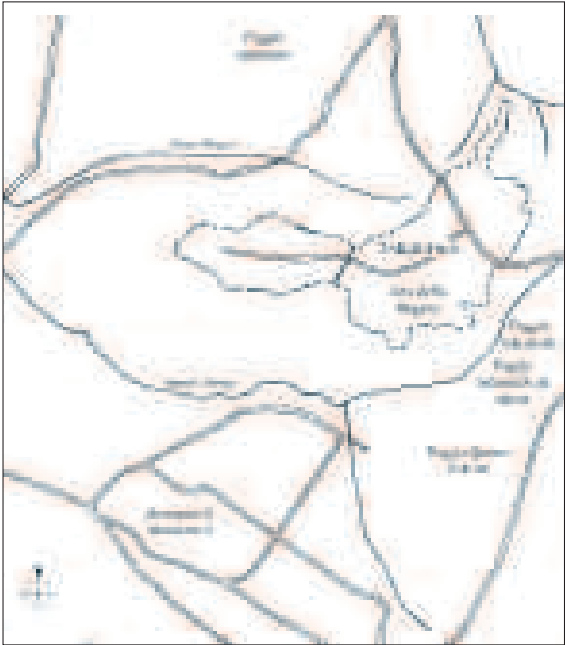
Le notizie sulla storia di Tarquinia si concentrano prevalentemente sui suoi rapporti con Roma; l'arrivo in città – alla metà circa del VII secolo a.C. – del nobile corinzio Demarato con un seguito di maestri-artigiani è all'origine della dinastia romana dei re etruschi: suo figlio Lucumone infatti divenne il primo dei re etruschi di Roma con il nome di Lucio Tarquinio Prisco (Cicerone; Livio; Dionigi di Alicarnasso; Strabone e Plinio). Livio ci informa sulle contese tra Tarquinia e Roma avviate dopo la cacciata dei Tarquini e ancora, grazie a Livio e Diodoro, sappiamo dello scontro decisivo tra le due città contraddistinto da fatti drammatici, quali il massacro di

1. Tarquinia

2. Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, tumulo della Doganaccia, VII secolo a.C.

3. Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, tomba delle Leonesse, 520-510 a.C.

4. Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, tomba della Pulcella, V secolo a.C.



307 prigionieri romani nel foro di Tarquinia seguito dal sacrificio di 358 tarquiniesi nel foro di Roma, e conclusosi nel 308 a.C. con una lunga tregua. Dopo tali vicende la tradizione letteraria tace e la storia di Tarquinia non è più distinguibile da quella degli altri centri etruschi.

Alle pagine precedenti:
veduta di Tarquinia



Le indagini archeologiche hanno confermato l'antichità delle origini di Tarquinia: tra la fine dell'età del Bronzo e gli inizi dell'età del Ferro (X secolo a.C.) gli insediamenti del territorio – situati in siti elevati e facilmente difendibili – vengono abbandonati e la popolazione si concentra sul vasto pianoro della Civita, sede della futura città storica e prossimo a terreni facilmente coltivabili e alle naturali vie di comunicazione. Questo iniziale processo di formazione urbana di età villanoviana (età del Ferro: IX-VIII secolo a.C.) interessa un vasto comprensorio (150 ettari circa) con le abitazioni – capanne di legno, paglia e frasche con pareti intonacate con argilla cruda – alternate a spazi liberi destinati al pascolo e all'allevamento. Le necropoli sono poste a corona sui colli circostanti e sull'altura dei Monterozzi – sede della futura necropoli monumentale con le tombe dipinte – sono riconoscibili piccoli nuclei abitativi con i rispettivi sepolcreti, certamente subordinati all'insediamento principale. Un insediamento costiero è stato individuato in corrispondenza delle Saline. Importanti dati sulla Tarquinia delle origini, a conforto della preminenza culturale della città tramandateci dalla tradizione letteraria, vengono dall'individuazione, sulla Civita, di un luogo di culto frequentato fin dal Bronzo finale e incentrato su una cavità natu-





rale, con sacrifici di bambini e numerose deposizioni rituali.

Gli scavi delle necropoli mostrano che in età villanoviana Tarquinia è molto ricca, grazie anche al controllo dei giacimenti minerari dei vicini monti della Tolfa. Nel corso del IX secolo il rito funerario pressoché esclusivo è quello dell'incinerazione e i corredi non mostrano sostanziali differenze di ricchezza tra i defunti, ma già da quest'epoca si prospettano precoci rapporti con la Sardegna, l'Italia Meridionale e la Sicilia. Dallo scorcio del IX secolo a.C. il quadro tende ad articolarsi con l'emergere di differenziazioni sociali e la testimonianza dei primi contatti con il mondo greco e fenicio. Nella prima metà del secolo successivo appare l'inumazione ed è sempre più evidente la presenza di una classe aristocratica; l'eccezionale sviluppo della metallurgia denuncia contatti con le culture dell'Europa centrale, mentre i sempre più intensi rapporti con i Greci determinano un'accelerazione del processo di formazione urbana che si conclude

nella seconda metà dell'VIII secolo con il definitivo concentrarsi dell'abitato sulla Civita e l'abbandono degli insediamenti minori sul colle dei Monterozzi che da questo momento diventa sede del principale sepolcreto cittadino.

A partire dall'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C., con l'avvio della cosiddetta fase orientalizzante – l'età dei principi – il ceto aristocratico emerge sempre più chiaramente: un'aristocrazia "aperta" anche a elementi stranieri – italici e greci – attirati e coinvolti negli interessi commerciali della città. Ai mutamenti sociali corrisponde il mutamento del paesaggio urbano: alla città di capanne si va ora sostituendo una città di case di pietra con copertura di tegole, dapprima limitate alle residenze principesche, come testimonia l'edificio costruito sulla Civita agli inizi del VII secolo con un ricco deposito di bronzi votivi: uno scudo, un'ascia e una tromba-lituo, insegne simboliche del potere di un principe-sacerdote.

Anche le necropoli vanno monumentalizzandosi con

6. Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, fondo Scataglini

l'apparire dei primi sepolcri a camera, tombe di famiglia dei gruppi gentilizi segnalate in superficie da tumuli di ispirazione orientale che nel caso di sepolture principesche assumono proporzioni grandiose; nel corso del VII secolo a.C. i tumuli segnano a decine il paesaggio dei sepolcreti tarquiniesi e nel principale di questi – la necropoli dei Monterozzi che a essi deve il nome – ancora nell'Ottocento se ne contavano più di seicento. Lo schema di questi sepolcri, che trova confronti con le sepolture reali di Salamina di Cipro, prevede una camera rettangolare con pareti a profilo ogivale e soffitto solcato da una fenditura longitudinale sigillata da pesanti lastroni, preceduta da un ampio vestibolo a cielo aperto per le cerimonie di culto e i giochi funebri.

La prosperità di Tarquinia in età orientalizzante è dovuta alla funzione mediatrice che la città svolge tra i centri produttori di metalli dell'Etruria settentrionale, i Greci stanziati nelle coste della Campania e i mercanti levantini, ma anche alla maggiore capacità di sfruttamento del suolo e all'introduzione di colture specializzate. Le rotte commerciali privilegiate dai commercianti sono quelle marittime con navigazioni costiere di piccolo cabotaggio ma non conosciamo l'ubicazione del porto di Tarquinia nel VII secolo a.C., che potrebbe aver sfruttato la foce del fiume Marta o anche, più a sud, le stesse Saline.

L'impatto con il mondo greco comporta la trasmissione di nuove tecnologie, modelli e strumenti culturali, non da ultimo l'adozione della scrittura introdotta, secondo le fonti classiche (Tacito), proprio da Demarato.

Poco sappiamo dell'ordinamento politico della città, ma per analogia con il mondo romano anche qui è ragionevole supporre un assetto di tipo monarchico; d'altronde furono proprio i re etruschi a trasmettere a Roma le insegne regali (Dionigi di Alicarnasso; Strabone; Floro).

Il VI secolo a.C. segna anche per Tarquinia, come nel resto dell'Etruria, il declino della cultura principesca. Come a Roma certamente anche nelle città-stato etrusche, pur con modalità e tempi diversi da centro a centro, nel VI e nel V secolo a.C. si sperimentano nuove forme di governo con una tendenza verso un'evoluzione timocratica (basata sul censo e non più sui legami di sangue) degli assetti sociali. La crescita delle città e lo sviluppo degli scambi commerciali comportano l'emergere di nuove figure in seno alle aristocrazie tradizionali e promuove lo sviluppo dei ceti meno abbienti, dando spazio a nuovi attori e modelli sociali.

Nel VI e nei primi decenni del secolo successivo, Tarquinia è al suo apogeo: lo testimonia lo sviluppo dei santuari urbani e delle necropoli. Sulla Civita il ritrovamento di numerose terrecotte architettoniche è inizio sicuro di un'intensa attività edilizia (templi, edi-



fici pubblici e privati) ed è proprio al VI secolo che risalgono le fasi più antiche del grande tempio dell'Ara della Regina e l'impianto della lunga cinta fortificata a difesa dell'abitato.

Nelle necropoli e segnatamente in quella monumentale dei Monterozzi, allo scorcio del VII secolo a.C. si va affermando una nuova tipologia di tomba consistente in un piccolo vano sotterraneo con tetto a doppio spiovente, accessibile tramite un corridoio in discesa (*dromos*) e destinato alla sepoltura della coppia coniugale. Espressione delle fortune economiche dei nuovi ceti emergenti gli ipogei sono ancora segnalati in superficie da tumuli pur se non certo confrontabili con quelli monumentali di epoca orientalizzante; la solennità del sepolcro è ora affidata – in circa il tre per cento delle tombe coincidenti con le sepolture aristocratiche – all'uso di dipingerne pareti e soffitto, consuetudine che perdurerà per l'intero arco di vita della città. La pittura funeraria tarquiniese, "prima pagina della grande pittura italiana" (M. Pallottino), è

5. Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, tomba dell'Orco, inizi IV secolo a. C.

7. Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, fondo Scataglini, tomba degli Anina, III-II secolo a.C.



stata nel 2004 dichiarata dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità.

Inizialmente (fine del VII - prima metà del VI secolo a.C.) la decorazione dipinta si limita a sottolineare gli elementi architettonici della camera sepolcrale (porta, travi del tetto ecc.) con, nei piccoli timpani triangolari delle pareti corte, felini e animali fantastici che alludono alle minacciose creature che accompagnano il defunto nel suo viaggio ultraterreno. A partire dal 530 a.C. circa, le pitture coprono invece tutte le superfici del vano con grandi scene figurate il cui stile denuncia la presenza di pittori stranieri, artisti greco-orientali immigrati a Tarquinia dalla Ionia Asiatica per mettersi al servizio delle potenti aristocrazie locali.

Le scene di caccia e pesca, i banchetti allietati da musica e danza, le celebrazioni di congedo dal morto, i giochi funebri in onore del defunto sono espliciti riferimenti alla vita, ai passatempi e alle attività quotidiane degli aristocratici proprietari dei sepolcri e alle lunghe e articolate cerimonie che caratterizzavano i loro funerali; i frequenti paesaggi marini alludono invece al viaggio oltremare che il defunto doveva affrontare per raggiungere l'Isola dei Beati dove il clan familiare, finalmente riunito, partecipava all'eterno simposio. Non mancano riferimenti a culti di divinità legate al mondo dell'oltretomba e mutuati dal mondo greco, quali il culto dei Dioscuri – i divini fratelli che entrano ed escono dall'Ade – o quello dionisiaco in

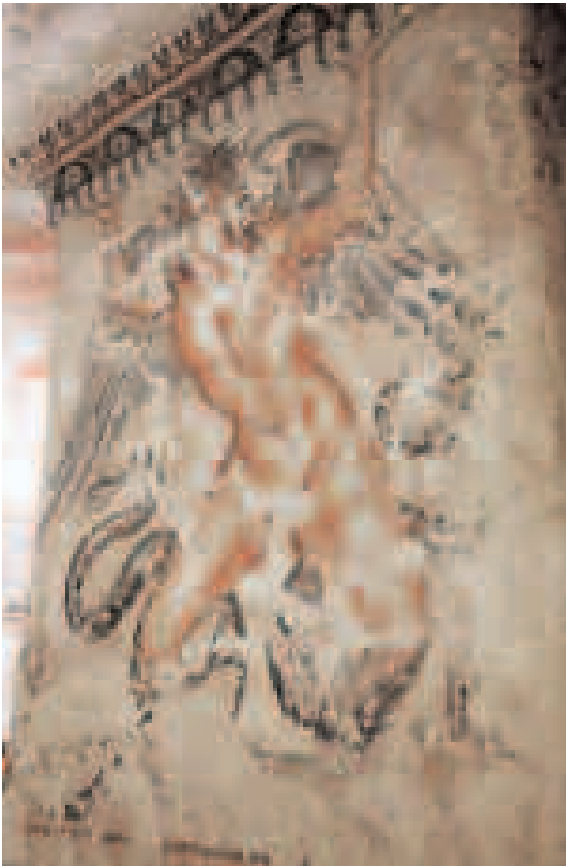
cui il vino e le pratiche conviviali assumono un ruolo centrale.

Paradigmatico della potenza della città è anche lo sviluppo del porto di Gravisca la cui origine sembra darsi agli inizi del VI secolo a.C.: gli scavi hanno evidenziato come lo scalo tarquiniese fosse un vero e proprio emporio frequentato da mercanti stranieri, in prevalenza provenienti dalla Grecia dell'Est, che vi sostavano e vi praticavano i propri culti in piccoli sacelli appositamente costruiti. Straordinaria la quantità degli oggetti votivi venuti in luce, dedicati ad Afrodite, Hera e Demetra da personaggi illustri quali Paktyes, tesoriere di Creso re di Lidia, o Sostratos, ricchissimo mercante di Egina, ambedue ricordati da Erodoto nelle sue *Storie*. Ed è proprio grazie all'attività dei pittori greco-orientali sbarcati a Gravisca che la pittura funeraria raggiunge, a partire da 530 a.C., il suo momento di massimo splendore.

Dal secondo quarto del V secolo anche Tarquinia risente della crisi economica e sociale che investe le grandi città dell'Etruria tirrenica: diminuiscono le importazioni, la produzione artigianale ristagna, l'edilizia pubblica si arresta, la pittura funeraria si irrigidisce in modelli ripetitivi.

Ma agli inizi del IV secolo la città, protagonista di un forte processo di rinascita, assume la guida della confederazione etrusca mobilitata in difesa della minaccia celtica da nord e di quella – ben più pericolosa – di Roma da sud. Questa nuova fase di ricchezza com-

8. Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, tomba del Tifone, piena età ellenistica



porta la ripresa delle produzioni artigianali, tra le quali spicca ora quella dei sarcofagi in pietra, e delle attività edilizie: sulla Civita vengono ristrutturati la potente cinta fortificata – forse in previsione dello scontro finale con Roma – e i principali edifici cittadini, primo fra tutti il grande santuario dell'Ara della Regina con il totale rifacimento della decorazione fittile del tempio di cui è testimonianza il celebre al-

torilevato frontonale con coppia di cavalli alati. Nelle necropoli si assiste a un nuovo fiorire dei sepolcri dipinti che documentano l'affermarsi di nuove credenze religiose di tipo misterico e salvifico mutate dal mondo greco e magnogreco con una diversa visione del mondo ultraterreno e richiami a un aldilà popolato di demoni mostruosi e di personaggi della mitologia greca a partire dalla coppia regale di Ade e Persefone. Anche la struttura della tomba va modificandosi con l'ampliamento progressivo della camera sepolcrale che in età ellenistica accoglierà l'intero clan gentilizio anche per più generazioni: i corpi sono ora deposti entro sarcofagi in pietra e in terracotta sui cui coperchi il defunto disteso è rappresentato a banchetto.

La seconda metà del IV secolo vede lo scontro definitivo con Roma, che nel corso del secolo successivo confisca la fascia costiera del territorio tarquiniese e nel 181 a.C., sul sito dell'antico porto di Gravisca ormai in disuso, fonda una colonia marittima. Nel 90 a.C., persa l'autonomia politica, Tarquinia come gli altri popoli etruschi riceve il diritto di cittadinanza romana e diviene un municipio retto da un collegio di quattro magistrati: è il tramonto definitivo di *Tarchna*.

Bibliografia: Atti Milano 1986; Milano 1986; Boitani 1994, pp. 835-839; Bruni 1994, pp. 293-328; Cataldi 1994, pp. 61-68; Bonghi Jovino 1997, pp. 69-95; Cataldi 1997, pp. 539-543; *Tarchna* 1997, 1999, 2001; Boitani, Torelli 1999, pp. 93-101; Iaia 1999; Mandolesi 1999; Cataldi 2000, pp. 76-81; *Tarquinia* 2001; Atti Milano 2004; Chiesa 2005; Perego 2005; Torelli 2006, pp. 249-286; Atti Milano 2008; Baratti, Cataldi, Mordegli 2008, pp. 155-170; Mandolesi 2008, pp. 11-25; Roma 2008, pp. 89-103, pp. 149-161, pp. 242-256; Mandolesi 2009, pp. 29-50; Palmieri 2009; Cataldi, Mandolesi c.s.



Cerveteri

Giovanni Colonna

Cervètteri (*Caere Vetus*) è il nome assunto nell'alto Medioevo dalla città (allora pressoché abbandonata per il trasferimento di gran parte degli abitanti a Ceri), che era stata chiamata in epoca etrusca *Kaisraie/Kaisrie* (plur. *Kaisriva*), in epoca romana *Caere* (una reminiscenza erudita, tramandata dal grammatico Verrio Flacco, è *Cisra*). La città aveva dato vita a uno "stato" esteso lungo la costa tirrenica dall'Arrone, l'emissario del lago di Bracciano a confine col territorio di Veio, al Fosso del Marangone e al gomito del Mignone, a confine col territorio di Tarquinia, giungendo nell'entroterra fino al lago di Bracciano e alla *silva Ciminia*. Più vicina al mare delle altre città dell'Etruria meridionale (solo 6 km), disponeva di due porti, che hanno accolto nel III secolo a.C. le colonie romane di *Alsium*, poco a sud del castello di Palo, e di *Pyrgi*, nel sito del castello di Santa Severa. La città sorgeva al margine di un tavolato tufaceo inciso da fossi che hanno creato una sequenza di pianori di forma allungata. L'abitato e le sue necropoli insistevano su tre di essi, isolati da valli di cui la maggiore è quella del Fosso della Mola, l'antico *Caeretanus amnis*. Il pianoro centrale, occupato dall'abitato, si estende per circa 160 ettari, di cui solo un'esigua porzione, sulla punta sud-ovest, ha conosciuto un'ininterrotta continuità di vita dall'antichità ai giorni nostri. Lateralmente lo delimitava e difendeva un ciglio di rupi pressoché verticali, incombenti a sud-est sulla valle del *Caeretanus*, di fronte al pianoro di Monte Abatone, sede della necropoli più estesa, a nord-ovest su quella del Fosso del Manganello, di fronte al più vicino pianoro della Banditaccia, sede della necropoli di gran lunga più notevole per il suo assetto urbanistico e monumentale.

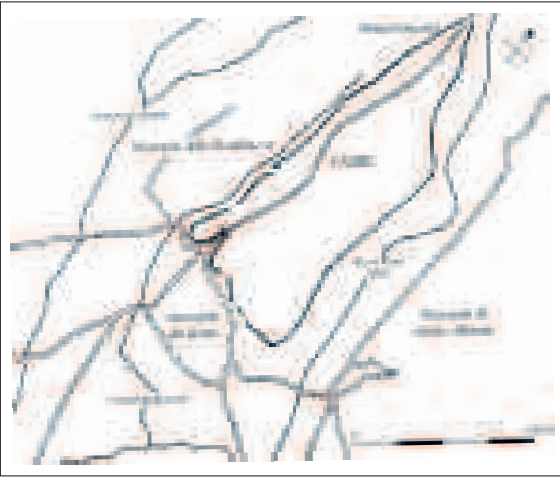
In questo libro, che offre una descrizione dell'Etruria procedente in ordine geografico da nord verso sud, Caere compare come penultima tra le città dell'Etruria propria. Essa tuttavia non è tale in ordine di importanza: si

riteneva che al tempo di Tarquinio Prisco, ossia verso il 600 a.C., fosse stata "fiorente e popolosa come nessun'altra in Etruria" (Dion.Hal. III, 58, 1). Un primato che Caere ha condiviso in epoca arcaica solo con Veio, Tarquinia e Vulci, dalle quali si è nettamente distinta per una più spiccata "apertura" ai contatti internazionali, in direzione sia del mondo fenicio-punico che di quello greco. Basti ricordare che è stata l'unica città a tributare un culto prima a una divinità semitica (l'Astarte di Pyrgi, assimilata all'etrusca Uni) e poi a divinità greche (la Leucotea di Pyrgi, assimilata all'etrusca Thesan, e la *Hera* venerata col suo nome alla fine del IV-inizio III secolo a.C. nel centro della città), nonché l'unica dell'intera Italia tirrenica, sia etrusca che greca, ad aver eretto un edificio votivo (*thesaurós*) nel santuario panellenico di Delfi. Né questa "apertura" verso lo straniero era venuta meno nei confronti degli altri popoli dell'Italia centrale: tra gli antroponomi presenti nelle iscrizioni ne incontriamo sia di origine greca (*Carucra*, *Crucra*, *Telicle*, *Tharu*) sia, e in gran numero, di origine osco-umbra o latina, e fin dal VII secolo a.C. (tra i primi *Ate*, *Mamarce*, *Mezentie*, *Nerie*, *Peticinas*, *Thifarie*, *Vestiricinas*, tra i secondi *Cventinas*, *Kalatur*, *Latinas*, *Licine*, *Numasianas*), senza contare la più antica attestazione dell'etnico dei Celti (*Celtie*) e forse dei Reti (*Retie*). Non meraviglia, dopo queste premesse, che Caere sia stata l'unica città etrusca a instaurare con Roma fin dal 390 a.C., più di un secolo prima della definitiva affermazione di un'egemonia romana sull'Etruria, un rapporto di *hospitium publicum*, tanto che i giovani della *nobilitas* desiderosi di apprendere una lingua di cultura qual era allora l'etrusco, come ai tempi di Livio accadeva col greco, si recavano per l'appunto a Caere (Liv. IX, 36, 3). Esempio per i rapporti avuti colla grecità è la vicenda del suo poleonimo. Caere infatti è stata chiamata dai Greci con un nome diverso da quello etrusco: *Agylia* (forse di origine fenicia). E lo stesso è accaduto al princi-

1. Cerveteri

2. Cerveteri, necropoli della Banditaccia

3. Cerveteri, necropoli della Banditaccia, tomba a tumulo, VII secolo a.C.



pale dei suoi porti, il cui nome etrusco è stato del tutto obliterato: *Pyrgoi* (lat. *Pyrgi*). Nome che potrebbe aver relazione con l'etimologia popolare dell'etnico *Tyrsenoi/Tyrrhenoi* col quale i Greci chiamavano gli Etruschi, la quale faceva di quel popolo, ai loro orecchi, gli "abitatori di torri (*tyrseis*)" per eccellenza (Dion. Hal., I, 30, 2, forse da Filisto), in sintonia con la fama di pirati in agguato sulle coste. A ciò si aggiunge che la trafilta fonetica da *Kaisrie* a *Kaire* (titolo orvietano di inizi del V secolo in corso di pubblicazione) e a *Chaire/Chere* (iscrizioni vulcenti di V e IV secolo) tradisce nell'assimilazione *-sr/-rr-* l'intervento della pronuncia greca del poleonimo, e nella non meno antica aspirazione della consonante iniziale il suo accostamento pseudo-etimologico al più comune dei saluti in quella lingua (*χαῖρε*).

L'accostamento, oltre a essere un segno dell'intensa

frequentazione greca della città e del prestigio che la circondava, ha dato luogo a sua volta a fantasiose elucubrazioni mitistoriche, imperniata sul presupposto della fondazione di Caere da parte dei Pelasgi, da molti ritenuti dei semigreci. Particolare interesse suscita, pur nella sua ingenuità, il *logos* che attribuiva la paternità del poleonimo ai Lidi di Tirreno che, giunti sotto le mura di Agylla, avrebbero scambiato il saluto rivolto loro dai Pelasgi che l'abitavano col nome della città (Strab. V, 2, 3). Va infatti ricordato in proposito l'appellativo dato a Pyrgi, in chiave manifestamente non politica e istituzionale ma di etnogenesi, di *metropolis* della nazione "eo tempore quo Tusci piraticam exercuerunt" (Serv., *Aen.* X, 184), ossia al tempo in cui Tirreno e i suoi, giunti in gran numero in Etruria, "diu piraticam exercuerunt" (*ibidem*, VIII, 479). La qualifica di *metropolis*, condivisa con la lontana Cortona (Steph. Byz., s.v. *Krōtōn*), per Pyrgi non può che riferirsi alla saga dell'origine lidia degli Etruschi, così come per Cortona a quella della loro origine pelasgica. Con la differenza che i Pelasgi, sbarcati a Spina, avrebbero molto vagato per l'Italia adriatica e appenninica prima di raggiungere Cortona e tramutarsi in Etruschi, mentre per i Lidi la metamorfosi sarebbe avvenuta nel luogo stesso del loro sbarco, a Pyrgi, da dove la *Lydia gens*, una volta occupata Agylla, finalmente "iugis insedit Etruscis" (Verg., *Aen.* VIII, 479 sgg.). Non a caso Caere è l'unica città dell'Etruria per la quale sia stato fatto, tra quelli dei suoi supposti cisti, anche il nome di Tirreno, benché in riferimento non al lidio figlio di Atys ma all'eroe misio figlio di Telefo e nipote di Eracle (Serv. Dan., *Aen.*, VIII, 479),



Alle pagine precedenti:
Cerveteri, necropoli della Banditaccia





4. Cerveteri, necropoli della Banditaccia, tumulo degli Animali Dipinti, tomba 1, situla di bucchero, terzo quarto VII secolo a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. 20513

secondo una variante della saga lidia attestata in età alto-ellenistica, che faceva di lui il fratello, verosimilmente maggiore, di Tarconte, il fondatore eponimo di Tarquinia (Lykophr., 1248 sgg.). Nel passato mitistorico di Caere un posto di tutto rilievo è occupato da Mezenzio, il malvagio re spregiatore degli dei (Verg., *Aen.*, VIII, 7), cacciato dai sudditi e quindi riparato tra i Rutuli di Ardea, dove avrebbe combattuto contro Enea e i Latini, imponendo ai suoi alleati il tributo delle primizie, in particolare del vino (Cat., *orig.*, fr. 12 Peter). Nella sua leggenda sembrano confluire il *topos* della crudeltà degli Etruschi, esemplata dal supplizio, menzionato già da Aristotele, che i pirati infliggevano ai prigionieri legandoli a dei cadaveri (Cic., *Hortensius*, fr. 90 Baiter), e il ricordo di un remoto dominio di quel popolo sul Lazio, risalente a un'età in cui i confini tra le due etnie erano alquanto incerti, come prova, nella direzione opposta, la menzione del regno di Agrio e di Latino sugli "incliti Tirreni" (Hesiod., *Theog.*, 1015 sgg.). L'età attribuita a

Mezenzio – il cui nome compare in funzione di gentilizio a Caere nel VII secolo, senza che ciò autorizzi a ritenerlo, come pure si è fatto, la proiezione leggendaria di un tiranno di piena età storica, ipotetico predecessore di Thefarie Velianas – è quella di Enea, ossia l'inizio del XII secolo a.C., corrispondente in termini di cronologia archeologica alla fine del Bronzo recente. In questa età, e soprattutto nel Bronzo finale (metà del XII-fine del X secolo), il distretto geografico che graviterà in epoca storica su Caere conosce una fioritura che non ha uguali nell'Etruria del tempo, con testimonianze cospicue quali le "residenze" di Luni sul Mignone e di Monte Rovello – siti raggiunti entrambi da ceramiche di provenienza micenea che con quelle della vicina San Giovenale sono le uniche rinvenute in Etruria –, il ripostiglio di splendidi bronzi di Coste del Marano, il sepolcreto di Poggio La Pozza con le sue 50 tombe contenenti urne cinerarie anche a forma di capanna, ornamenti in osso e ambra ecc. Nel *Latium Vetus* non troppo diverse appaiono le testimonianze di carattere protovillanoviano (Ardea-Campo del Fico, Rimessone, Ficana, Osteria del Curato ecc.), precedenti la prima fase della cultura laziale, in cui riconosciamo la prima manifestazione di una identità etnica latina. Gli insediamenti di questa età nel distretto ceretano, tutti di esigue dimensioni, sono in maggioranza arroccati su alture facilmente difendibili, localmente chiamate "castelline", alla distanza di 4-5 km l'uno dall'altro, disegnando una fitta maglia di una trentina di punti. Non ne mancano tracce anche sul pianoro urbano di Caere e nelle sue immediate adiacenze, ma le zone di maggiore addensamento sono le vicine propaggini dei Monti Ceriti, nelle località di Montetosto Alto e del Sasso di Furbara, e soprattutto i Monti della Tolfa, nei quali è probabile che sia iniziato allora lo sfruttamento delle locali risorse minerarie (soprattutto rame e allume per la concia delle pelli).

L'età del Ferro (fine del IX-fine del VIII secolo) ha visto, assieme all'affermazione della cultura villanoviana, il coagularsi della popolazione sul grande pianoro di cui la Cerveteri medievale e moderna ha occupato, prima dell'espansione edilizia dell'ultimo dopoguerra, solo un'esigua appendice. I due sepolcreti villanoviani ubicati alle sue opposte estremità, occidentale e orientale, nelle località del Sorbo e di Cava della Pozzolana, documentano indirettamente l'estensione dell'abitato sull'intera superficie del pianoro, ma gli scavi recenti hanno fatto affiorare tracce di tombe dell'epoca anche su di esso, denotando la scarsa coesione dell'insediamento. Inoltre la presenza di tombe di *facies* villanoviana, anche evoluta, nelle citate località di Montetosto Alto e del Sasso, oltre che in altri luoghi del territorio, denuncia una maggiore riluttanza o almeno gradualità nella coagulazione protourbana ri-



5. Cerveteri, necropoli della Banditaccia

spetto a Tarquinia e soprattutto a Veio. Il che è coerente con la generale modestia del Villanoviano antico di Caere, in cui tuttavia non mancano indizi di differenze di rango, quali i coperchi degli ossuari a forma di elmo (sempre di una foggia particolare, a calotta troncoconica con costolature verticali e apice a tettuccio di capanna), la scodella bronzea e le molte fittili, usate al posto delle solite ciotole (forse alludenti al consumo di carne), la decorazione di alcuni vasi con lamelle metalliche, le brocchette di tipo sardo (più numerose che a Tarquinia e Vulci) e le ollette a rete di tipo laziale, uniche in Etruria. Nel villanoviano evoluto, a partire dall'inizio dell'VIII secolo, sono relativamente numerose le importazioni di ceramica geometrica greca (euboica, attica, corinzia e cipriota) nei sepolcreti del Laghetto e di Cava della Pozzolana, inizianti con una coppa medio-geometrica a semicerchi penduli, mentre si afferma assai precocemente il rito dell'inumazione in fossa. Carico di valori simbolici nei riguardi dell'ideologia funeraria, ma al con-

tempo segno evidente della nascente vocazione marinara della comunità, favorita dai numerosi approdi costieri e dall'abbondanza di legname e di pece, è l'eccezionale seppellimento in uno dei sepolcreti del Sasso di Furbara, a oltre 300 metri sul mare, di un'imbarcazione monossile contenente tessuti pregiati di lana. Il fatto può esser considerato un precedente delle numerose raffigurazioni di navi offerte dalla ceramografia ceretana del VII secolo a.C.

Il grande sviluppo della città coincide con l'orientalizzante. Nei decenni a cavallo del 700 a.C. Caere asurge di colpo a capitale di fatto, economica e in larga misura anche artistica e culturale, di quella che sarà la dodecapoli etrusca, usurpando il ruolo avuto nel Villanoviano da Tarquinia e da Veio. La rete di relazioni allora stabilite sulle coste del Tirreno va dal golfo di Napoli a Vetulonia e alla foce dell'Arno. A Pitagusa arrivano le anforette d'impasto decorate a spirali del tipo più antico, di produzione ceretana o laziale, a Cuma quel *Hisa* che si proclama "figlio del (dio) *Tinna*" (Tinnuna): un magnate quasi certamente ceretano (il gentilizio ritorna in età recente a Santa Marinella), che distribuisce doni e stringe amicizie coi suoi pari euboici. A Vetulonia, nel Volterrano (Casale Marittimo) e nel Senese (Monteriggioni, Murlo), cioè tutt'intorno alla zona mineraria le cui risorse di rame e soprattutto di ferro erano appetite dagli Euboici e dai Sardi come nel V secolo a.C. lo saranno dai Siracusani, arrivano i *kyathoi* ceretani di bucchero, recanti imprese in più casi iscrizioni che ne confermano il dono da parte di membri di *gentes* di quella città, quali i *Paithina* (un circuito di scambi che nel VI secolo sarà scandito dai tipici bracieri stampigliati ceretani, rinvenuti da un lato a Cuma, dall'altro a Populonia, a Cecina e fino a Pisa e a Massarosa in Versilia). Ciò denota che è iniziato il controllo delle rotte tirreniche dirette alla regione mineraria e al Golfo del Leone, dove si poteva ottenere lo stagno proveniente dall'Atlantico: controllo che nel VI secolo porterà Caere a esercitare una sorta di talassocrazia, aspramente contestata prima dai Focci di Alalia e poi da Siracusa. E permette anche di intravedere una possibile fonte, non secondaria, dell'accresciuto benessere della città: i pedaggi pretesi dai "pirati" etruschi – in primo luogo ceretani, anzi pyrgensi – per consentire il transito a chi venendo dal golfo di Napoli o dallo Stretto andava o tornava dalla zona mineraria.

In conseguenza di tale situazione si è venuta formando un'élite di magnati, di *àristoi*, che ha infranto il tessuto sociale ancora relativamente omogeneo della comunità protourbana, dando vita a una pluralità di gruppi gentilizi in forte competizione tra loro, forse non senza il richiamo, fittizio, a remote parentele con quelli che nel Bronzo finale erano stati i "capi" delle comunità di villaggio disperse nel territorio (vedi il caso

già citato dei Mezentie). Espressione del bisogno di autocelebrazione della nuova élite sono non solo corredi funerari di favolosa ricchezza, come quello della tomba Regolini-Galassi, la cui scoperta nel 1836 ha rivelato l'esistenza stessa della civiltà orientalizzante dell'Occidente, ma la nascita di quella che è la manifestazione più vistosa dell'orientalizzante ceretano, ossia l'architettura funeraria. Massimi esponenti ne sono i tumuli monumentali, che sorgono non solo, isolati o in coppia, lungo le vie del suburbio adducanti agli approdi (tumuli di Zambra e di Montetosto sulla via di Pyrgi, del Sorbo, di San Paolo e dei Monteroni su quella di Alsium) e al lago di Bracciano (località Monte dell'Oro), ma a decine e decine sul pianoro della Banditaccia, creando un paesaggio di rara suggestione. Tumuli che arrivano a 60 metri e più di diametro, dai tamburi interrotti solo dalla scala di accesso alla calotta e dalle camere o a lungo corridoio – interamente scavato nel banco tufaceo (uno dei tumuli del Sorbo) o con falsa volta di blocchi riportati (tombe Regolini-Galassi, Calabresi, di San Paolo ecc.) –, oppure a vano rettangolare preceduto talora da un vestibolo circolare, entrambi scavati nel banco, riproducenti con fedeltà l'interno delle case del ceto emergente. A cominciare dai soffitti, che imitano nelle tombe più antiche un tetto a due ripide falde coperte di stame (tomba del Colonnello, della Capanna ecc.), e quindi, a partire dal 670-660 a.C., un tetto a padiglione con le falde dei lati corti incurvate ad abside, forse coperto da tavole, sorretto da false capriate riposanti su architravi e pilastri (tombe della Nave, degli Animali Dipinti, Campana ecc.), mentre i soffitti dei vestiboli imitano un tetto piano a lacunari. L'abbandono delle falde absidate verso il 640 (a cominciare dalle tombe dei Leoni Dipinti e delle Cinque Sedie) significa probabilmente che i tetti nella realtà cominciavano a essere coperti da tegole. Le camere di questo tipo sono arredate con letti, troni, ceste per le provviste, mensole, altari ecc., elementi tutti scolpiti nel tufo, mentre le pareti sono parzialmente dipinte nella tecnica dei quattro colori con grandi fregi animalistici e figurazioni anche più complesse. Queste "case dei morti", aperte all'ammirazione dei vivi solo in occasione dei funerali, documentano l'esistenza di un'architettura civile, che faceva sfoggio di tetti con ogni probabilità sontuosamente decorati, prima con apparati di legno e bronzo sbalzato, quindi con terrecotte architettoniche che ne continuavano la tradizione, venute in luce in abbondanza solo in siti periferici precocemente abbandonati, quali Acquarossa presso Ferento e Poggio Civitate presso Murlo. Appare evidente che Caere è divenuta ora un formidabile laboratorio di esperienze artigianali. Oltre all'introduzione delle tegole e della coroplastica architettonica, che la tradizione letteraria riportava all'insegnamento di *fictores* venuti al seguito del corinzio De-

marato, ma a quanto pare non rimasti con lui a Tarquinia, va ricordata l'"invenzione", strettamente connessa al fiorire della coroplastica, della tecnica ceramica dell'impasto rosso, dipinto con ornati in bianco o, a partire dal tardo VII secolo, decorato a rilievo con stampi e cilindretti, e soprattutto del bucchero, che diviene rapidamente la ceramica etrusca per eccellenza, prodotta in tutte le maggiori città della nazione. Bucchero che a Caere eccelle nel VII secolo sia per la qualità artigianale (il bucchero "sottile", con spessori da porcellana, talora argentato o addirittura dorato) che per la decorazione, anche figurata, nella tecnica dell'incisione o del rilievo. Grazie all'afflusso di artigiani orientali (fenici, nord-siriani, levantini), attirati dalla straordinaria congiuntura economica vissuta dalla città, nasce la lavorazione dell'avorio e del vetro e si perfeziona quella dell'oro, con l'adozione sempre più larga della tecnica della filigrana e della granulazione, come mostra in particolare il favoloso corredo della "regina" sepolta nella Regolini-Galassi (donato almeno in parte, come ora sappiamo, da un Larth figlio di Velthur). Ma soprattutto nasce la scultura in pietra, sia con le elaborate modanature dei tamburi dei tumuli che coi primi esempi di statuaria, tra i quali eccellono gli altorilievi della tomba delle Statue di Ceri, raffiguranti nell'atrio della casa-tomba i *patres* della coppia coniugale sepolta nella cella, seduti in trono e acconciati secondo un'iconografia siro-ittita. Scultura presto imitata nella terracotta dai *plastae* etruschi, cui si devono le cinque statue sedute dei *maiores* della coppia sepolta nella tomba delle Cinque Sedie, la sfinge dal *dromos* della tomba dei Dolii e degli Alari e il sarcofago dei Leoni dall'omonima tomba del Procoio di Ceri. Nel campo della ceramica depurata e della pittura vascolare, ora assai ben documentate a Caere, l'apporto greco – prima cicladico e protoattico, quindi corinzio transizionale – è dominante (pittori delle Gru, dell'Eptacordo, di Amsterdam, ciclo di Monte Abatone ecc.). Verso la metà del secolo un Aristonothos produce e firma il famoso cratere con l'accecamento di Polifemo e uno scontro navale (in cui ad aggredire una nave oneraria sembra siano pirati non etruschi ma greci, come quei cumani cui si faceva risalire la prima fondazione di Zancle). I temi epici e mitologici greci trovano una frequente accoglienza da parte dei ceramisti ceretani, anche nel bucchero e nell'impasto "bianco su rosso", come attestano per esempio l'olpe con le figure di Medea e di Dedalo accompagnate dai loro nomi dorici etruschizzati (Metaia, Taitale) e la pisside-cratere con la nascita di Athena e la caccia calidonia, prodotta, come recita la "firma", nella residenza di una donna di rango (Kusnai). L'acquisizione della scrittura, avvenuta già alla fine dell'VIII secolo, dà luogo a una diffusa cultura epigrafica, che si manifesta nel VII con un numero di iscrizioni vascolari

6-7. Cerveteri, necropoli della Banditaccia



maggiore che in qualsiasi altra città dell'Italia antica, Magna Grecia e Sicilia comprese. Si tratta per lo più di iscrizioni di dono e di possesso, ma non mancano testi di notevole complessità, con pretese letterarie (il cosiddetto "aryballos Poupée"). Al volgere del secolo, nel corso dell'orientalizzante Recente e poi dell'alto arcaismo, l'architettura funeraria di Caere raggiunge il suo culmine con le grandi tombe a vestibolo trasverso, a volte con colonne interne, e tre celle affiancate sulla parete di fondo, con porte e finestrelle dalle ricche cornici (tombe dei Capitelli, della Cornice, degli Scudi e delle Sedie, G. Moretti ecc.). Tombe imitate in tutto il territorio sottoposto alla sua azione politico-culturale e anche oltre, fino a Vulci e Grotte di Castro sul lago di Bolsena. Il tipo di casa preso a modello, proprio dei vertici del ceto aristocratico (e ripreso dai superstiti *reguli* di aree pe-

riferiche, come mostra Acquarossa), è lo stesso di cui si appropriò Roma con Tarquinio Prisco, facendone col tempio di Giove Capitolino il prototipo del tempio che chiamiamo tuscanico. Negli stessi decenni Caere perde il primato raggiunto nel campo della ceramografia a vantaggio di Vulci, la città ora in rapida ascesa che diviene l'epicentro di una copiosissima produzione di stile etrusco-corinzio, che si prolunga fin oltre la metà del VI secolo (così come avviene per la scultura in pietra). È a Caere tuttavia che si trasferisce in una fase avanzata della sua attività il caposcuola, il Pittore della Sfinge Barbuta, dedicandosi alla produzione degli "anforoni squamati", destinati all'esibizione delle riserve di vino della casa. Vino per lo più greco, a giudicare dalla quantità di anfore vinarie importate, che prima di essere bevuto veniva tagliato con l'acqua negli ancor più pregiati crateri corinzi di cui

8. Cerveteri, rinvenuto nel 1881 (?) nei terreni del principe F. Ruspali, sarcofago fittile, attorno al 520 a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. 6646



Caere è stata, come per le altre forme di quella ceramica, il maggiore importatore in assoluto. Ed è nella città che si sono rinvenuti quasi tutti i pochi vasi vulcenti di stile corinzio con figurazioni narrative di qualche impegno, dall'*oinochoe* con l'*Ilioupersis* ai due crateri dei ciclo dei Rosoni con le imprese di Eracle. Caere disponeva di una propria, abbondante produzione di vino, assai apprezzata in età romana (Mart. III, 124), ma se ne avvaleva soprattutto per l'esportazione, in concorrenza col vino vulcente, come attestano nel VI secolo i relitti di Antibes e del Grand Ribaud F (Tolone) coi loro carichi interamente di anfore ceretane (delle forme Py 3b e 4), assieme agli innumerevoli cocci delle stesse rinvenuti nei siti costieri della Provenza, Marsiglia compresa, e della Linguadoca. Più antica, e non meno importante, era la produzione di olio, che aveva alimentato già dalla metà del VII secolo una vasta circolazione di piccoli contenitori fittili di olii profumati (*aryballoi* e *alabastra*), largamente esportati, in specie verso la Campania e a Cartagine. I nomi che li designano, *aska eleivana* e *lextum(uza)*, entrambi patenti grecismi, rivelano chiaramente la matrice culturale della loro produzione. Con l'alto arcaismo il potere degli *aristoi* appare fortemente ridimensionato da un'autorità cittadina che si fa portavoce di principi isonomici (preziosa al riguardo la testimonianza già in piena età arcaica di una magistratura di nome *marunu(χ)*), fornita dal cippo rinvenuto a Tragliatella). Il segnale più evidente ne è la

scomparsa dei tumuli, sostituiti dai dadi, strutture a sviluppo verticale, con camera a livello stradale, di dimensioni e di aspetto relativamente uniformi, facilmente inseribili in pianificazioni di tipo urbanistico, di cui non mancano episodi sia alla Banditaccia (vie dei Vasi Greci, dei Monti della Tolfa, dei Monti Ceriti) che al Sorbo. L'esempio è presto imitato a Blera e soprattutto nella lontana Orvieto, dove la necropoli del Crocifisso del Tufo è interamente progettata e costruita secondo i nuovi canoni, ispirati dall'urbanistica delle colonie greche d'Occidente. A Caere ne mancano finora tracce nell'abitato, ma soccorre al riguardo la testimonianza di Pyrgi. Il sito, dove esisteva fino allora solo un modesto santuario e, in relazione col porto, un insediamento privo di strutture stabili, forse a carattere stagionale, nei primi decenni del secolo viene urbanizzato con quello che sembra essere, anche alla luce di recenti scavi inediti, un impianto ortogonale, impostato sulla strada proveniente da Caere, allora o poco prima costruita. È questa una grandiosa opera pubblica a fondo glareato, larga 10 metri circa e lunga 12 chilometri circa, che attraversa la pianura con lunghi rettifili, datata dalle tombe che la costeggiano nel tratto finale. Da sola essa dimostra l'importanza vitale, sul piano economico e strategico-militare, che Pyrgi da quel momento assunse per Caere (paragonabile a quello che è stato il Pireo per Atene). Gli eventi successivi videro la città in prima linea nel conflitto che oppose intorno al 540 a.C. ai Focei in-



9a-b. Cerveteri, tempio in località Sant'Antonio, kylix attica a figure rosse con *Ilioupersis*, firmata da Euphronios come vasaio e dipinta da Onesimos, sotto il piede iscrizione etrusca di dedica ad Hercle, primi decenni V secolo a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. 121110

stallati in Corsica ad Alalia (di fronte alla zona mineraria toscana), una coalizione di Etruschi e di Cartaginesi. Secondo il racconto di Erodoto (I, 166-167), sconfitti di fatto i Focei nelle acque della Sardegna e spartiti tra gli alleati i prigionieri, i Ceretani non tennero come schiavi quelli a loro assegnati, che erano la maggioranza, ma li lapidarono. Il massacro avvenne su una strada di grande traffico, che divenne impraticabile. I Ceretani, atterriti, si rivolsero all'oracolo di Delfi, che prescrisse loro di onorare gli uccisi con grandi sacrifici e con "agoni ginnici ed equestri", ancora eseguiti ai tempi dello storico, cioè un secolo dopo. La strada in questione non può che essere la Caere-Pyrgi appena descritta, sulla quale, di fronte al già citato tumulo di età orientalizzante sorgente isolato in località Montetosto, a 4 chilometri dalla città, verso il 530 a.C. fu eretto un santuario. La proposta di riconoscere in esso il luogo della lapidazione e dei successivi onori funebri, avanzata da chi scrive, ha incontrato molto favore, ma se ne attende una conferma dalla progettata ripresa dello scavo. Le conseguenze di questi eventi furono epocali. Cae-

re non solo fondò il suo *thesauròs* a Delfi, ma aprì le porte a un'immigrazione di Focei e di altri Greci d'Asia Minore, che diede un impulso decisivo, assieme al già attivo emporio di Gravisca, alla formazione di quella che chiamiamo arte ionico-etrusca. La ceramografia fu completamente rinnovata e portata ad altissimi livelli dalle botteghe di immigrati che hanno prodotto le idrie ceretane, l'idria Ricci e i *dinoi* Campana. La pittura parietale su lastre fittili, già in auge nella città, conobbe il suo vertice con le megalografie delle lastre Campana e delle altre frammentarie a Villa Giulia, Berlino e Copenaghen, mentre per i fregi delle terrecotte architettoniche, abolito il rilievo, si affermava il ricorso esclusivo al disegno colorato. Di alta qualità è anche la produzione bronzistica, se si accetta l'attribuzione a Caere di bronzi fusi o sbalzati quali quelli esportati nell'agro di Perugia, a Castel San Mariano e a Marsciano, o prodotti sul posto da calcheuti ceretani: anche tenendo conto della fama del bronzo "agylleo", testimoniata nella Grecia ellenistica dal poeta Riano, che, ricordiamolo, è l'unica specificazione di qualità, e insieme di provenienza, tramandata dagli Antichi a proposito dei bronzi etruschi. In parallelo, com'era da aspettarsi, la coroplastica dell'epoca è a Caere ugualmente di alto livello: lo dimostrano in particolare i due sarcofagi – o piuttosto urne monumentali – degli Sposi, la testina di egiziano dal santuario di Montetosto e gli acroteri e altorilievi frontonali con storie di Thesan e di Hercle (ora a Berlino e Copenaghen), spettanti a due piccoli templi del centro cittadino, purtroppo non localizzabili. Fortissimi echi di questa fioritura si colgono inoltre a Veio (santuario di Portonaccio) e a Roma (tempio di Sant'Omobono). Nella perdurante temperie culturale ellenizzante si fece strada a Caere, sul piano dei rapporti internazionali e della politica interna, una reazione filopunica, che poco prima del 510 a.C. portò al potere, con l'aiuto di Cartagine, un "tiranno", Thefarie Velianas. Costui realizzò una totale riedificazione del santuario di Pyrgi, costruendovi un periptero monumentale di 20 metri per 30 a cella unica, decorato nelle sue terrecotte secondo il nuovo stile di ispirazione campana già affermato nel Lazio a Satricum (e forse a Roma nel coevo tempio di Giove Capitolino, portato a compimento da Tarquinio il Superbo). La dedica del tempio e del santuario rinnovato, rivolta come detto all'inizio a un'Astarte identificata con Uni, fu commemorata con due iscrizioni incise su lamine d'oro, redatte l'una in etrusco e l'altra in fenicio, fortunatamente giunte fino a noi (assieme a una terza in etrusco col ricordo di cerimonie compiute dallo stesso Thefarie in occasione di un anniversario della dedica, forse 12 anni dopo). Caere era allora all'apogeo della propria potenza, che continuò anche dopo che il "tiranno" (chiamato "re" nell'iscrizione fenicia) fu rovesciato e forse co-



10. Pyrgi, tempio B, altorilevo con Tideo e Melanippo

11. Pyrgi, tempio B, altorilevo con Tideo e Melanippo, particolare 510-500 a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia

stretto coi suoi all'esilio (a giudicare dal totale dileguo del suo gentilizio). La città ritornata padrona di se stessa avviò, non prima del 490-480 a.C., un ambizioso programma di opere pubbliche, iniziato nel centro dell'abitato, in località Vigna Parrocchiale, con la demolizione delle case forse appartenute a Thefarie e l'edificazione sui loro resti di un grande tempio tripartito che, se sarà confermato dal completamento dello scavo l'orientamento a nord-ovest, è da ritenere sacro a divinità infere, tra le quali va annoverata anche la Vei menzionata da un graffito. Accanto fu impiantata con lo stesso orientamento una vasta struttura ellittica scoperta, composta da un'arena e da un terapieno atto a sostenere gradini, la cui funzione come luogo di assemblea della comunità civica, oltre che di spettacoli – l'unico finora rinvenuto in una città etrusca – pare evidente. Altri due templi tripartiti furono costruiti nel santuario in località Sant'Antonio, che divenne allora il maggiore della città, sacri l'uno a Heracle e l'altro al dio apollineo Rath, probabilmente divenuto col tempo sede dell'oracolo ceretano ricordato per un prodigio accaduto nel 218 a.C. Procedendo in questo programma si mise mano, non prima del 470-460 a.C., anche al santuario di Pyrgi, raddoppiandone la superficie ed edificando un tempio ancora più grande (24 x 34 metri) di quello di Uni/Astarte e anche in questo caso tripartito al modo

tuscanico, sacro alla greca Leucotea, identificata come detto con Thesan. Particolare impegno fu posto negli altorilevi frontonali, le cui figure a tre quarti del vero sfiorano il tutto tondo, affidati ad artisti di grido. Mentre sulla fronte furono col tempo sostituiti (il quadro centrale, rifatto a metà del IV secolo, mostra la dea perseguitata da Giunone accolta nel santuario da Ercole nel ruolo di benevolo *Pater Pyrgensis*, tutore dei diritti dell'ospite), sul retro rimasero in opera quelli originali, di cui si è potuto ricomporre quasi per intero solo il centrale. È il noto altorilevo narrante due episodi della saga dei Sette contro Tebe, scelti come paradigma della punizione divina della tracotanza e della trasgressione (propria in particolare dei tiranni): la fulminazione di Capaneo e l'immortalità negata a Tideo che s'accinge a divorare il cervello di Melanippo. Si tratta di una originalissima opera d'arte, che dà la misura del livello raggiunto dalla cultura artistica di Caere tra la fine dell'arcaismo e l'incipiente stile severo.

I limiti di spazio non consentono di considerare adeguatamente quel che è stata la città tra il pieno V secolo e l'instaurazione della *praefectura* romana nel 273 a.C., cui seguì la deduzione della *colonia maritima* di Pyrgi e lo smantellamento dei suoi templi. Ricordo soltanto che il conflitto con Siracusa, iniziato nelle acque di Cuma nel 474 a.C., si trascinò fino a culminare nel saccheggio del santuario di Pyrgi nel 384 a.C., da cui i Siracusani trassero enormi ricchezze. Caere si andò accostando sempre più a Roma, come si è accennato all'inizio, ottenendone prima l'*hospitium publicum* e quindi, probabilmente dopo le turbolenze degli anni cinquanta del IV secolo, la *civitas sine suffragio*, pur conservando intera la propria autonomia. Il IV secolo, specialmente nella seconda metà, e gli inizi del III sono un periodo di notevole benessere per la città, retta da un'oligarchia di grandi famiglie di cui restano le tombe monumentali (dei Sarcofagi, dei Tamsnie, Torlonia, dell'Alcova, dei Rilievi, delle Iscrizioni ecc.). Particolarmente notevole, per la facciata monumentale, le sculture e la volta a botte di una delle celle, la tomba dei Caronti in località Greppe Sant'Angelo. Notevole anche la copiosa produzione di ceramiche a figure rosse e a vernice nera, queste ultime largamente esportate anche fuori d'Italia.

Bibliografia: Colonna 1977c, pp. 3-23; Colonna 1985, pp. 192-196; Di Gennaro 1986; Colonna, Di Paolo 1997, pp. 131-172; Colonna 2000a, pp. 251-336; Colonna 2000b, pp. 47-56; Colonna 2001, pp. 151-173; Roma 2001, pp. 121-176; Bonaudo 2004; *Oltre a Nardi* 2004, pp. 445-447; *Atti Roma* 2005, pp. 175-306; Colonna 2005a, II, 1, pp. 901-940, 1006-1060; II, 2, pp. 1237-1242, 1412, 1415-1417; III, pp. 1899-1905, 1913-1921; IV, pp. 2215-2234, 2549-2552; Colonna 2005b, pp. 83-109; Bellelli et alii 2006; Colonna 2006a, pp. 419-468; Colonna 2006b, pp. 657-677; Drago Troccoli 2006; Roma 2008, pp. 71-87 e 219-224; *Atti Roma* 2009.





Veio

Gilda Bartoloni

Le più antiche testimonianze abitative dell'area veiente risalgono all'età del Bronzo finale: capanna e impianto produttivo messi in luce a Isola Farnese, piccola altura a ovest del grande pianoro (180 ettari circa), circoscritto dal fosso Valchetta, verosimilmente da identificare con l'antico Cremera delle fonti e il fosso Piordo (o fosso della Mola). L'aspetto attuale non è diverso da quello descritto da Properzio (IV, X, 27): "oggi suonar tra le tue mura udiamo del pastor lento il corno e dei tuoi figli sopra l'ossa vediam mieter le biade".

A Veio, differentemente da quanto evidenziato per Tarquinia e Vulci, il pianoro non sembra occupato prima dell'inizio dell'età del Ferro (inizio del IX secolo a.C.). Alla serie di villaggi della fase finale dell'età del Bronzo, posti per lo più su altopiani difficilmente accessibili, con priorità difensiva rispetto all'esigenza dell'agricoltura, si preferisce l'ampio pianoro dove la popolazione si raggruppa in un'unica unità orografica. Si assiste a una sorta di processo sinecistico, per cui a Veio si riuniscono le comunità che abitavano dal lago di Bracciano al Tevere, comprese l'area falisca e capenate. Il riferimento a Halesos, figlio di Saturno, mitico fondatore di Faleri nella genealogia del re veiente Morrio (Serv., *Ad Aen.* VIII, 285), potrebbe adombrare questo stretto rapporto tra Veio e l'agro falisco. Le ricognizioni e gli scavi stanno mostrando un'occupazione rada, a piccoli gruppi, ma dislocata su tutto il pianoro generalmente sulle zone marginali. L'unico complesso, per ora messo in luce, con un gruppo di capanne è quello di Piazza d'Armi, con capanna ovale dal carattere cultuale e tondeggianti le altre. Una serie di fosse circolari sono interpretabili come resti di forni o di altre attività produttive. Una fornace in cui si foggiano vasi biconici, verosimilmente ossuari, è stata riconosciuta recentemente presso la porta nord-ovest, in località Campetti, di fronte alla necropoli di Grotta Gramiccia. Quindi pos-

siamo ricostruire per questo periodo un'articolazione del pianoro in diverse contrade o "quartieri", autosufficienti, cioè costituiti ciascuno da strutture abitative, da strutture produttive e forse luoghi per il culto verosimilmente locale.

Meglio degli abitati conosciamo le necropoli (a nord Quattro Fontanili, Grotta Gramiccia, a sud-ovest Valle la Fata), attraverso l'analisi delle quali è stato possibile cogliere il quadro dello sviluppo culturale. Nel corso del IX secolo il rito esclusivo è quello incineratorio. Le tombe scavate nel suolo vergine sono in genere a pozzetto, cioè di forma cilindrica più o meno regolare. A protezione dell'ossuario si trova spesso una custodia in tufo. Nel periodo più antico della cultura villanoviana i corredi non sembrano lasciare trasparire alcuna differenza di ricchezza o di condizione sociale: si distinguono solo le deposizioni femminili da quelle maschili, e tra queste solo poche sono connotate, mediante l'elmo o rare armi, come appartenenti a guerrieri. Elementi distintivi come le urne a capanna appaiono indistintamente prerogativa maschile e femminile: non vi è differenza di corredo tra le deposizioni nell'urna a capanna e quelle nei vasi biconici. La documentazione delle necropoli sembra quindi delineare una struttura del tutto egualitaria. È però più probabile che, a causa di un'ideologia funeraria costante, i membri della comunità venissero considerati uguali nel rito del seppellimento: si è parlato della combinazione di una volontà isonomica con la rigidità del rito incineratorio.

Nei decenni centrali dell'VIII secolo a.C., si avvertono mutamenti sia nell'organizzazione dei vari insediamenti sia nell'assetto territoriale, attribuibili almeno in parte al cambiamento dei rapporti socio-economici. L'abitato si cinge di fortificazioni, costituite da un muro a terrapieno realizzato da strati alternati di terra e pie-

1. Veio, necropoli di Quattro Fontanili, tomba AA1, elmo e scudo bronzei, prima metà VIII secolo a.C. Civita Castellana, Museo Archeologico dell'Agro Falisco, inv. 66269-66270

2. Veio, tempio in località Portonaccio, acroterio con Hercle e la cerva cerinite, 510-500 a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. 40704



Alle pagine precedenti:
Veio, tempio in località Portonaccio, antefisse a testa di Menade e con Gorgoneion, 510-500 a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, invv. VEX 07 e VEX 04

Alle pagine seguenti:
3. Veio, tempio in località Portonaccio acroterio con Apollo, 510-500 a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. 40702-3

4. Veio, tempio in località Portonaccio, frammento di statua di Turms, 510-500 a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. 40772 e 40778

trame, si può riconoscere un'articolazione del piano-oro in una zona, quella settentrionale, per così dire residenziale da una utilizzata prevalentemente a scopi artigianali, distinzione che sembra netta alla fine dell'VIII secolo e percepibile anche nello studio delle diverse necropoli tardo-villanoviane e orientalizzanti. Al culto è stata riferita la struttura capannicola rinvenuta a Campetti, in cui tra l'altro è stato ritrovato un elmo crestato fittile. L'altura di Piazza d'Armi assume già in questo periodo il carattere di residenza privilegiata.

L'esame delle necropoli settentrionali, le uniche con attestazioni in questo periodo, fa supporre un incremento demografico. È evidente da questa fase la presenza di una classe egemone, testimoniata ampiamente nei corredi funerari delle due necropoli. L'esame della stratigrafia orizzontale evidenzia un'artico-

lazione delle tombe in gruppi più o meno consistenti, probabilmente pertinenti a gruppi familiari allargati, riconoscibili non solo in base alla loro disposizione sul terreno, ma anche per la concomitanza di caratteri peculiari del rituale e del corredo. All'interno di questi gruppi più estesi sono a volte riconoscibili alcuni nuclei familiari ristretti, comprendenti almeno una tomba maschile e una femminile accanto a una o a più tombe riferibili a individui giovani. Nel rituale funerario i bambini appaiono normalmente separati dal mondo degli adulti, così come nella vita non possono essere considerati membri attivi della comunità.

Veio, tra IX e VIII secolo, risulta il luogo di arrivo di mercanzie greche. Il progressivo aumento degli elementi testimoniano uno scambio sempre più stretto e organizzato con persone provenienti da altre spon-





de del Mediterraneo: Greci innanzitutto, ma anche genti vicino-orientali. La popolazione con cui vennero in contatto i Greci e i Fenici appare ampiamente articolata, pienamente interessata agli scambi, pronta quindi a ricevere qualsiasi stimolo provenisse dall'esterno. È a Veio che nasce la più antica produzione di ceramica depurata dipinta d'imitazione. È indubbio che alla testa di questi traffici dobbiamo riconoscere delle figure egemoni, dei re che li gestiscono. Che a Veio, già in una fase così antica, fossero attestate figure di re, può essere adombrato nel *Vel Vipe*, che apostrofa Amulio, quindi precedente Romolo di due generazioni, in una pretesta di Nevio. All'inizio del periodo orientalizzante vengono per lo più abbandonate le grandi necropoli della prima età del Ferro. Solo alcune tombe paiono rioccupare queste necropoli con l'evidente volontà di ricollegarsi alle genti più antiche a garanzia della continuità del gruppo: ai margini della necropoli di Grotta Gramiccia, sulla strada in direzione di Vulci, è stata recentemente scoperta la più antica tomba dipinta etrusca (690 a.C. circa), quella dei Leoni Ruggenti, così denominata dalla teoria di leoni d'influsso greco-attico, alternata a una serie di volatili, motivi, ambedue, che trovano riscontro nella coeva ceramica dipinta locale. Non sembra di riconoscere un cimitero principale, come per esempio la necropoli dell'Esquilino a Roma, ma una serie di piccoli sepolcreti ubicati lungo le vie di comunicazione con i centri maggiori finitimi, probabilmente presso le porte principali della città. L'inizio dell'uso di questi nuovi nuclei sepolcrali coincide del resto con il ripopolamento del territorio, attribuito allo spostamento dal centro verso la periferia di gruppi di aristocratici terrieri. Questi piccoli nuclei tombali "cittadini", di cui il più consistente, Macchia della Comunità, sulla via per Roma, annovera non più di cento tombe, mostrano caratteri peculiari che li distinguono l'uno dall'altro, sia nella scelta della tipologia delle tombe che nella scelta dei materiali deposti. La composizione dei corredi e i tipi di strutture funerarie della necropoli di Macchia della Comunità, per esempio, appaiono decisamente meno ricchi e articolati: tali deposizioni potrebbero essere riferite agli abitanti del quartiere artigianale, riconosciuto nella zona soprastante del pianoro. Diversamente, i piccoli gruppi di Riserva del Bagno (sulla via per *Caere*), con cinque tombe, tra cui la prestigiosa tomba delle Anatre, o quello recentemente scoperto a Monte Michele (sulla via per Narce), con sei tombe, si distinguono non solo per la posizione separata, ma anche per il tipo di monumento funebre, la ricchezza dei corredi o la peculiarità del rituale funerario, come pertinenti a piccoli clan gentilizi. Tale disposizione sembra anticipare quindi il fenomeno dei tumuli tardo-orien-





talizzanti, disposti a corona intorno al centro urbano. Dalle ricerche topografiche e da vari saggi di scavo è evidente la forte ingerenza di Veio nel territorio circostante in particolare verso la foce del Tevere. Gli insediamenti che si sviluppano in questa area occupano, o in alcuni casi rioccupano, colline isolate con pianoro alla sommità, poste lungo le valli dei maggiori corsi d'acqua che incidono da nord a sud la regione, come il fosso della Maglianella, il fosso Galeria, l'Arrone e soprattutto presso gli incroci di queste valli fluviali con i principali assi viari che attraversano questo territorio e che saranno poi ricalcati dal tracciato delle strade romane come l'Aurelia e la Cornelia. Si tratta di centri, tutti di piccole dimensioni (raramente superiori all'ettaro di estensione), a volte con le loro necropoli, densamente distribuiti sul territorio e che indicano lo sviluppo di un sistema di sfruttamento intensivo delle risorse e di controllo capillare delle vie di comunicazione. Esemplificativi al riguardo i siti di Santa Rufina e Monte Roncione, presso gli incroci del fosso Galeria, rispettivamente, con la Cornelia e l'Aurelia.

Per quanto riguarda le strutture abitative in vari punti del pianoro viene testimoniato il passaggio dalla capanna a pareti curvilinee a impianti rettangolari, le cosiddette case di legno. Da un punto di vista urbanistico a Piazza d'Armi si assiste alla definizione dello spazio con le strade poste ortogonalmente e quindi all'inizio dell'articolazione dell'abitato in isole rettangolari.

Agli anni finali del VII secolo a.C. e all'inizio di quello successivo (periodo orientalizzante recente) si attribuisce la diffusione dell'uso dei rivestimenti di tegole e della decorazione dei tetti sia nelle strutture abitative che in quelle pubbliche. La decorazione del tetto del tempio a *oixos* di Piazza d'Armi risulta tra le più antiche del panorama etrusco-italico (I fase: 600 a.C. circa). A Veio si trovano infatti esempi precoci di un sistema decorativo con scene militari che viene in seguito diffuso in diversi centri etruschi fino al 550-540 a.C. circa. Caratteristiche sono le lastre di rivestimento con processione di carri in una scena comunemente descritta come "partenza del guerriero", spesso accompagnata da cavalieri armati, iconografia ampiamente attestata nella ceramica corinzia. Il tetto di questo sistema include anche antefisse a testa femminile e tegole di gronde con motivi floreali. Coevo è l'inizio del culto a Portonaccio, nel santuario, che pur sconosciuto alla tradizione letteraria, primeggia tra quelli non solo di Veio ma dell'intera Etruria. In questa prima fase del santuario il culto doveva essere ancora a cielo aperto intorno a un altare dedicato a Minerva. La frequentazione "internazionale" è documentata dalle iscrizioni sulle offerte in bucchero, a cui si aggiungono offerte di piccoli con-



tenitori portaprofumo, di produzione greca e greco-ionica e figurine miniaturistiche in materiali diversi. Le dediche iscritte su alcune offerte, soprattutto di bucchero, ci mostrano la fama del santuario con la frequentazione di genti da Caere, Vulci, Castro e Orvieto: un piede di vaso di bucchero su cui è scritto *mine mulvanee avile vippiennas*, cioè "mi ha donato Avile Vippiennas", il nome di un personaggio denominato Avile Vipinas, cioè Aulo Vibenna, uno dei fratelli che le fonti (Varrone, Tacito o Pesto) collegano strettamente alla storia di Roma regia; un'*oinochoe* di bucchero con iscrizione sull'attacco superiore dell'ansa, recita *mini mulvanice Karkuna Tulumnes*, cioè "mi ha donato Karkuna Tulumnes", individuo appartenente alla stessa *gens* di un re di Velo noto da Livio. Il santuario è anche noto per una scuola scrittoria, insediata in età arcaica, che curava la scrittura dei responsi oracolari per cui il santuario era famoso, e le dediche. Essa si distingue per un particolare forma di sigma (a forma di croce) e per l'utilizzo dell'interpunzione sillabica nel distinguere le sillabe chiuse. La ricchezza dei donari è ribadita da una statua virile panneggiata (550 a.C. circa), il cui modello compositivo è di area ionico-orientale, che incontrò notevole fortuna e appare elaborata, con leggere varianti, sia nella scultura sia nella piccola plastica e verosimilmente realizzata dai *plastae* attivi presso il santuario.

Agli inizi del V secolo la città viene protetta da una robusta cinta fortificata nella quale si aprono diverse porte.

Per quanto riguarda i sepolcreti, continua l'uso delle necropoli ubicate sulle direttrici verso i maggiori centri limitrofi, a cui si aggiunge la costruzione dei tumuli, posti a corona della città in luoghi eminenti e in posizione ben visibile da lontano: la tomba a tumulo rappresenta la massima espressione delle élites aristocratiche che basano in larga misura la loro ricchezza e il loro prestigio sul possesso della terra. I tumuli veienti sono tutti collocati nelle immediate vicinanze di assi di comunicazione primaria, in luoghi eminenti e in posizione ben visibile da lontano con l'evidente finalità di sottolineare il prestigio dei loro possessori. A partire dal 580-570 a.C. e per tutto il V secolo, a parte pochissime eccezioni, il costume funerario a Veio e nel suo territorio cambia radicalmente, le deposizioni sono contraddistinte dall'uso quasi esclusivo dell'incinerazione e dalla mancanza pressoché completa di corredo: si percepisce lo stesso rigore funerario che contraddistingue contemporaneamente la limitrofa area laziale che sottende da parte della classe egemone una precisa scelta cultuale di diretta ispirazione greca, come è ribadito dal confronto con analoghe norme istituite da Solone.

Qualunque sia l'origine e il significato di questo cambiamento, appare chiara la scelta politica di far con-



vergere tutte le risorse nell'edilizia pubblica (palazzi, piazze, cisterne) sottraendole al privato, come avveniva nelle tombe fastose dell'orientalizzante. Tale scelta appare chiaramente legata al potere centrale ormai pienamente in grado di compierla. L'attribuzione ricorrente di questo tipo di legislazione a nomoteti o tiranni del V secolo non è casuale: la lotta contro il lusso e la ricchezza è parte integrante della fase nomotetica delle città greche, i provvedimenti antisuntuari sono essenzialmente e originariamente antiaristocratici, anche se espressi da uomini aristocratici, e prima di coinvolgere la maniera di seppellire i morti, coinvolgono la vita quotidiana dei cittadini più ricchi.

Gli scavi in corso stanno mettendo in luce un fervore edilizio che caratterizza il pianoro e Piazza d'Armi nella seconda metà del VI secolo, con una nuova fase di costruzioni all'interno dell'area urbana a Macchia Grande, Vignacce e Comunità, con nuovi tracciati stradali e case a pianta rettangolare, ripartite internamente in tre vani, talvolta con portico antistante. Se all'interno della città l'andamento curvilineo della strada determina un orientamento non omogeneo delle strutture conservate, diverso è il quadro che ci prospettano gli scavi di Piazza d'Armi. Alla metà del VI secolo viene completato l'impianto urbanistico con l'articolazione per isolati, con la via principale nord-ovest/sud-est, larga 5 metri circa, le vie minori larghe 2,80 metri a questa perpendicolari, una grande piazza con cisterna; le case del tipo ad asse longitudinale sembrano in più casi affacciate su grandi spazi (cortili) interni che trovano confronti numerosi in Etruria. A questa fase va riferito probabilmente l'impianto della poderosa fortificazione in opera quadrata.

Un'attività edilizia sembra infatti interessare il pianoro di Piazza d'Armi anche alla fine del VI secolo o all'inizio del V secolo a.C., come sembrano dimostrare la monumentalizzazione della strada, la costruzione della porta a *dypilon* e la realizzazione di porticati e strutture artigianali. Alla luce dei materiali rinvenuti non sembra di poter riconoscere in Piazza d'Armi l'acropoli storica di Veio con un tempio riferibile a età tardo-arcaica, da essere riconosciuto come quello di Giunone Regina menzionato dalle fonti a proposito della presa di Veio da parte di Furio Camillo nel 396 a.C. Le recenti indagini sembrano avallare l'ipotesi (M. Torelli) di identificare l'arce ricordata da Livio, su cui era stato innalzato il tempio di Giunone Regina, nella propaggine meridionale del pianoro di Comunità: tra i materiali rinvenuti, antefisse, ceramica votiva, *louteria* e *thymiateria*, degni di nota una testa forse elmata, pertinente a una statua acroteriale a grandezza naturale, assimilabile stilisticamente alle grandi statue di Portonaccio, data-

9. Veio, tempio in località Portonaccio, statua fittile di giovinetto, fine V - inizi IV secolo a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, inv. VPS 9

Alle pagine precedenti:
5-8. Veio, tempio in località Portonaccio, antefissa a testa di Menade, antefissa a testa di Acheloo, antefissa a testa di Satiro, antefissa con Gorgoneion, 510-500 a.C. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, invv. VEX 07, VEX 08, VEX 06, VEX 04

bili tra 520-510 a.C. e un frammento di altorilievo, leggermente più tardo, con avambraccio femminile afferrato da una mano maschile indicante un'azione concitata, per cui è stata proposta l'interpretazione di una scena di rapimento o di amazzonomachia. Sembrerebbe logico attribuire questo rinnovato fervore edilizio, per cui Veio appare all'apice della sua fioritura artistica, a quel ventennio di relativa tranquillità nei rapporti con Roma, governata da magistrati di origine etrusca, che è stato riconosciuto nello scorcio del VI secolo, dopo Porsenna fino al secolare conflitto aperto dalla guerra gentilizia dei Fabii. E forse proprio a questo ultimo evento si può attribuire un cambiamento sostanziale nella storia dell'urbanistica veiente con l'abbandono della cittadella di Piazza d'Armi e forse l'edificazione del tempio di Giunone Regina all'interno del pianoro. Alla stessa spinta culturale e artistica dei decenni finali del VI secolo a.C. si deve attribuire l'edificazione e la radicale ristrutturazione, presso le cascate della Mola sul Cremera, del santuario extraurbano di Portonaccio, opera che è stata attribuita alla volontà di un personaggio regale. Innanzitutto venne progettato il tempio a tre celle innalzato sopra un podio quadrato, con un pronao *in antis*. L'esame dei materiali conservati nei magazzini ha evidenziato la ricchissima decorazione del tetto costituita da almeno una ventina di statue acroteriali, fra cui le più famose, come il celeberrimo gruppo di Apollo e Eracle,

ben giustificano la notizia relativa al "Veiente esperto di coroplastica" chiamato da Tarquinio il Superbo per erigere la quadriga di Giove sul tempio capitolino. Oltre alle statue acroteriali, si conosce anche una serie di grandi statue che erano collocate nel santuario come donari: esse datano dal VI e V secolo a.C. e mostrano, fra l'altro, la coppia Menerva e Eracle, a tre quarti del vero, con l'introduzione dell'eroe nell'Olimpo. Se il santuario di Portonaccio è noto soprattutto per l'Apollo, la maggior parte delle iscrizioni votive risulta dedicata a Men(e)rva, oltre che a Turan (Afrodite), Aritimi (Aree-mide) Rath (associato a Apollo) e Venai (divinità femminile non altrimenti attestata). Dopo i primi decenni del V secolo a.C. le testimonianze archeologiche per ora scarseggiano. Caduto il re Lars Tolumnius, Veio, dopo un assedio decennale, viene conquistata da Furio Camillo e il culto poliadico di Giunone Regina viene trasferito a Roma. Parte del territorio di Veio fu assegnato a cittadini romani, concedendo la cittadinanza anche a quella parte dell'originaria popolazione superstita, e furono istituite le tribù Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniensis.

Bibliografia: Ward Perkins 1961, pp. 1-13; Torelli 1982, pp. 117-128; *Atti Roma* 1995; *Roma* 2001, pp. 3-118; Colonna 2002; Boitani 2007, pp. 30-33; Boitani 2008, pp. 135-154; *Roma* 2008, pp. 7-14 e pp. 46-69; Bartoloni 2009; Boitani, Neri, Biagi 2009, pp. 23-22.



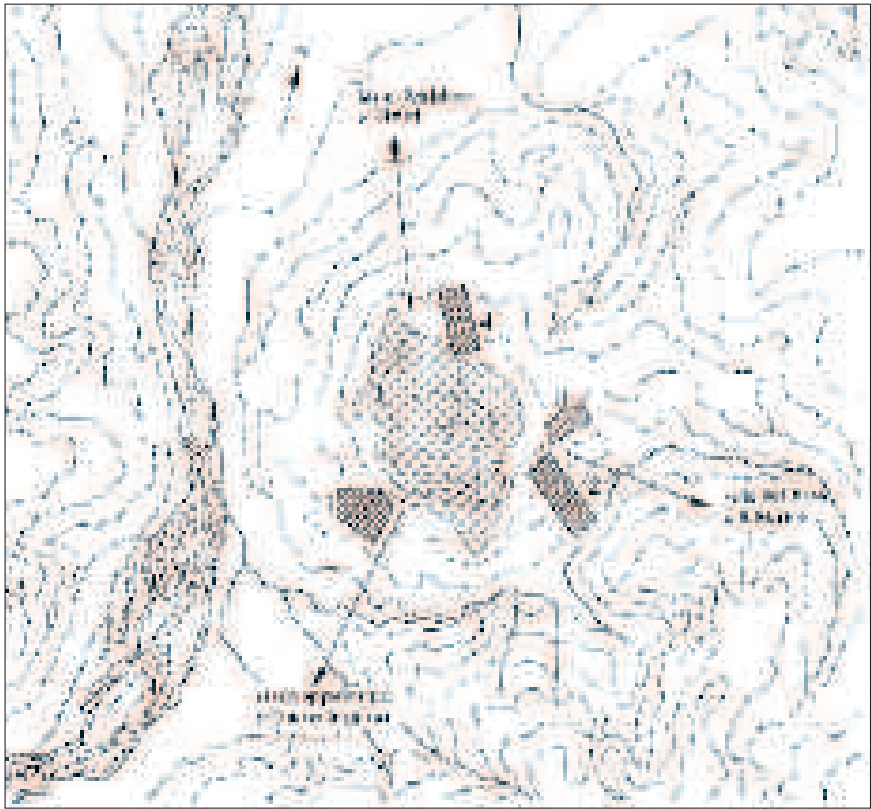
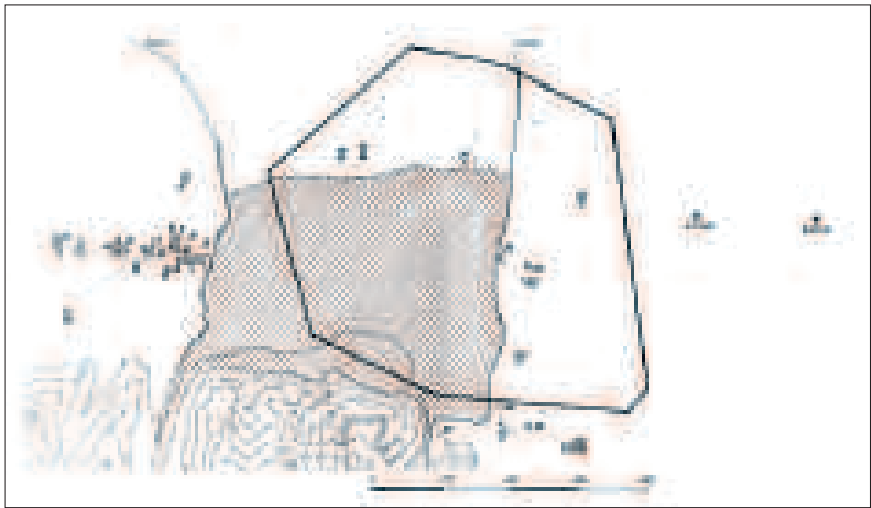
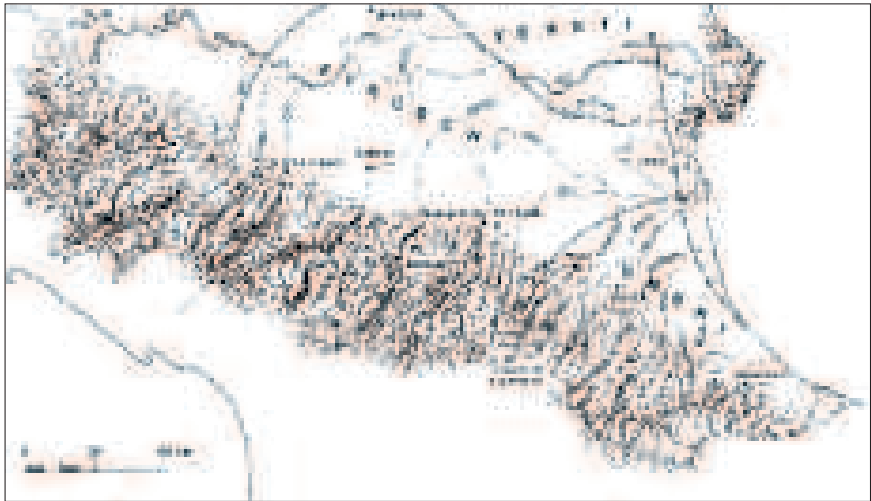
Le città dell'Etruria padana

Giuseppe Sassatelli

Tito Livio, dopo aver definito gli Etruschi il popolo più noto e più importante tra le Alpi e la Sicilia, dice di loro che dopo avere abitato le terre a sud degli Appennini, cioè l'Etruria tirrenica considerata la loro madrepatria, si spinsero sia verso sud fino alla Campania, che verso nord valicando l'Appennino e occupando quasi tutta la pianura padana: "coloniis missis quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulus [...] usque ad Alpes tenere [...] et in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Appenninum ad inferum mare, postea trans Appenninum totidem quot capita originis erat" (Liv. V, 33, 9-10). Sulla base di questa sintetica testimonianza dello storico patavino risulta molto chiaro che le "dodici città" della confederazione etrusca di area tirrenica fondarono altrettante città in area padana con un'operazione che assume l'aspetto di un massiccio intervento coloniale. In realtà il numero di dodici città è molto superiore a quanto ci è noto dalla documentazione archeologica e sembra rispondere al desiderio di ipotizzare per l'area padana una situazione speculare a quella della madrepatria tirrenica. Ma la presenza stabile degli Etruschi nella pianura padana e la loro perfetta organizzazione sul piano commerciale, oltre che politico e istituzionale, rappresentano comunque un dato storico sicuro che gli stessi antichi conoscevano bene e rispetto al quale avevano la piena consapevolezza che gli elementi caratterizzanti dell'espansione etrusca a nord degli Appennini erano la struttura urbana e un'organizzazione politica ed economica fortemente imperniata sulle città. Plinio il Vecchio, oltre a confermarci l'esistenza di una confederazione di dodici città, ci dice che all'interno di tale confederazione, a Bologna, l'antica Felsina, era riconosciuto un primato di grande rilievo: "Bononia, Felsina vocitata tum cum princeps Etruriae esset" (Plin., *Nat. Hist.* 15, 112). Secondo una recente interpretazione (Colonna) in questa testimonianza di Plinio il termine *princeps* avrebbe un significato più cronologico che politico-istituzionale e sarebbe da considerare co-

me sinonimo di *metrópolis*, cioè di città con un ruolo decisivo nella genesi e nella formazione dello stesso *éthnos* etrusco, analogamente a Cortona (nella tradizione dei Pelasgi che venivano da nord dopo essere sbarcati a Spina), e a Pyrgi (nella tradizione dei Lidi che erano venuti dal mare). Se a Bologna viene attribuito questo primato, addirittura in rapporto all'intero *éthnos* etrusco, è evidente che ciò deriva da un riconoscimento delle sue funzioni direttive e di accentuato risalto anche e soprattutto nei confronti del vasto territorio padano saldamente controllato dagli Etruschi e del quale era di fatto riconosciuta come la "capitale".

Le prime manifestazioni della cultura villanoviana e quindi della presenza etrusca a nord dell'Appennino risalgono al IX secolo, cioè allo stesso periodo in cui tale cultura si afferma in area tirrenica per cui in analogia con quanto accade nella maggior parte delle metropoli tirreniche, anche a Bologna si registra a partire dalla fine del IX secolo un'improvvisa concentrazione del popolamento in almeno tre villaggi, ancora distinti, ma già addensati attorno all'area della futura città storica. E poi nel corso della prima metà dell'VIII secolo il popolamento si coagula ulteriormente attorno a uno solo di questi villaggi il quale diviene così il fulcro di un unico abitato già a carattere proto-urbano, esteso per oltre 200 ettari. Tutte le necropoli si dispongono all'esterno dell'abitato, con un'organizzazione dello spazio che già presuppone la futura città storica, anche se in questa fase più antica questa vasta area accoglie ancora nuclei distinti di capanne, intervallati da ampi spazi liberi per una agricoltura di tipo domestico e per le attività a essa collegate, come la trasformazione e la lavorazione dei prodotti, la loro conservazione e il loro stoccaggio, ma anche la raccolta e il ricovero del bestiame. Questa rapida e consistente concentrazione demografica veniva solitamente spiegata con l'arrivo di gruppi dall'esterno e più precisamente di Etruschi provenienti dall'area tirrenica, in considerazione del fatto che il popolamento della regione nelle fasi



precedenti appariva troppo scarso per poter dare luogo a un fenomeno di così ampia portata. A un esame più attento dei dati però, tale popolamento risulta oggi assai meno fatiscente di quanto si ritenesse in passato e soprattutto risulta molto solido e strutturato sul piano economico, per cui ha cominciato a farsi strada l'ipotesi che alla formazione della proto-città di Bologna tra IX e VIII secolo abbia contribuito in modo consistente o forse determinante anche il popolamento locale delle precedenti fasi dell'età del Bronzo. Elementi etruschi sono sicuramente arrivati dall'area tirrenica, dato che tale popolamento da solo non basta a spiegare una concentrazione demografica così rapida e consistente, ma il loro apporto alla formazione proto-urbana di Bologna va sicuramente ridimensionato. In conclusione anche in area padana, alla solidarietà tribale dei piccoli villaggi dell'età del Bronzo, diffusi su di un vasto territorio senza alcuna gerarchia interna, caratterizzati da un'economia elementare e ancora priva sia di specializzazioni artigianali che di divisione del lavoro e quindi sostanzialmente finalizzata a produrre il fabbisogno interno e non eccedenze da immettere sul mercato, si sostituisce un polo primario ed emergente, che assume rapidamente i connotati di una proto-città, caratterizzata da un'economia articolata e complessa, impegnata nel controllo di un vasto territorio circostante. La conquista di questo territorio è progressiva e inesorabile: lo dimostra il divario cronologico tra le più antiche testimonianze di Bologna e quelle dei siti più lontani dal capoluogo, che sono anche i più recenti, evidenziando così un processo di espansione ancora in atto nel corso del VII secolo, processo al termine del quale il territorio della città si spingeva a nord fino quasi al Po, a sud si addentrava moderatamente nelle valli appenniniche lasciando qualche vuoto per altre popolazioni (Umbri a est e Liguri a ovest), a eccezione della valle del Reno sulla quale il controllo era capillare ed esteso essendo fin da ora la principale via di comunicazione tra Bologna e l'area tirrenica; a ovest si estendeva fino alla valle dell'Enza; mentre a est si arrestava in prossimità della valle del Santerno, anche se questa configurazione territoriale va oggi probabilmente rivista alla luce di qualche nuova scoperta e soprattutto alla luce del ruolo storico di Verucchio in Romagna, come si vedrà tra poco. Ovviamente questo vasto territorio di pianura nel quale non mancano testimonianze di opere di bonifica veniva utilizzato per un'agricoltura molto avanzata e di tipo estensivo dedicata soprattutto a colture cerealicole. Sia notizie storiche che documenti archeologici ci informano che tale espansione così capillare ed estesa, specie verso ovest, non fu immune da contrasti e da conflitti con altre realtà. Significativa al riguardo la testimonianza di Livio (V, 34, 9) sulla battaglia del Ticino, combattuta

1. Principali centri etruschi dell'area padana
2. Bologna
3. Verucchio
4. Verucchio, necropoli sotto la Rocca Malatestiana in contrada Lippi, tomba 89, trono ligneo, fine VIII - inizi VII secolo a.C. Verucchio, Museo Civico Archeologico, inv. 13539



dagli Etruschi e dai Galli ai tempi di Tarquinio Prisco, segno di una situazione di palese e antica conflittualità tra gruppi che stavano a ridosso del Po per il controllo e il mantenimento dei territori acquisiti da lungo tempo. E non è improbabile che lo *zilath* di uno dei due cippi di Rubiera nell'Emilia occidentale, un "capo militare" in ragione della sua alta cronologia, sia da riferire proprio a episodi di questo tipo dietro i quali non esiterei a vedere ancora una volta la presenza di Bologna, fortemente interessata a un assestamento politico e militare che ponesse fine alla microconflittualità tra popoli confinanti e a reciproci tentativi di sconfinamento. Sulla topografia e sull'assetto interno della città di Bologna, specie in questa fase più antica (VIII-VI secolo a.C.) siamo poco informati. Ne conosciamo invece molto bene i limiti costituiti dal corso dell'Aposa a est e da quello del Ravone a ovest; il limite settentrionale, indicato oltre che da un *agger* in terra di grande ampiezza e consistenza anche dalla posizione delle sepolture tutte all'esterno della grande area urbana, corrispondeva grosso modo alle attuali via Riva di Reno, via Falegnami e via Righi; mentre verso sud l'abitato si spingeva fino alle prime propaggini collinari, non oltre però villa Cassarini, attuale sede della Facoltà di Ingegneria, a sud della quale la forte impennata verso l'alto dell'orografia collinare era poco favorevole all'insediamento. All'interno di quest'area che aveva una superficie di oltre 200 ettari, in linea con la superficie delle grandi metropoli etrusche di area tirrenica, si disponevano, in una fase iniziale, consistenti gruppi

di capanne (oltre 500 sono quelle documentate finora), intervallati da ampi spazi liberi. Questo tipo di struttura e di organizzazione, ancora diradata e non compatta, nulla toglie al carattere proto-urbano dell'agglomerato di Bologna-Felsina che segna una fortissima cesura con il precedente popolamento dell'età del Bronzo strutturato per villaggi sparsi nel territorio e che nella sua estensione e nella sua rigorosa distinzione fra una grande area adibita esclusivamente ad abitato, attorno alla quale si dispongono tutti i sepolcreti, mostra chiaramente una scelta programmatica e ideologica nella direzione di una precisa progettualità urbana o proto-urbana voluta e poi gestita da un forte potere "politico" che racchiude già i presupposti per la costituzione di una vera e propria città anche sotto il profilo urbanistico e monumentale, cosa che si realizzerà completamente, almeno per Bologna, solo un paio di secoli più tardi. Mentre Bologna si era strutturata per il controllo di un vasto territorio, disseminato di piccoli insediamenti rurali, in Romagna il centro villanoviano di Verucchio, arroccato su un'altura ben difesa e distante dal mare appena 15 chilometri, proprio come molte città dell'Etruria tirrenica, sembrava essere meno interessato all'organizzazione e allo sfruttamento agricolo del territorio circostante, ma molto attento agli scambi commerciali, sia attraverso il controllo della via che dalla costa adriatica portava all'Etruria tiberina, cioè la valle del Marecchia; sia attraverso una forte proiezione verso il mare Adriatico con lo scalo di Rimini, mostrando così evidenti connotati di avamposto com-

Alle pagine precedenti:
Bologna, necropoli della Certosa, tomba 68, situla di bronzo, particolare, prima metà VI secolo a.C. Bologna, Museo Civico Archeologico, inv. 17169



5. Marzabotto, pianta della città

merciale gestito da un gruppo bene organizzato di *áristoi*. Nello stesso quadro progettuale che prevedeva il controllo della pianura Padana e della sua fiorente agricoltura attraverso Felsina, gli Etruschi puntarono anche alla costa adriatica per catturare gli scambi e le merci di un vasto comparto nord-orientale ed europeo (si pensi solo alle ambre) che interessavano pure l'area tirrenica. L'importanza e la precocità degli Etruschi in Adriatico, oltre che dalla notizia della ben nota spedizione contro Cuma voluta e capeggiata dagli Etruschi dell'area padana e dell'Adriatico già nel 525 a.C., ci è confermata indirettamente anche da un'altra ben nota testimonianza di Tito Livio, relativa al dominio etrusco su entrambi i mari della penisola, cioè sia il Tirreno che l'Adriatico, proprio in conseguenza del loro dominio su questo mare, altrettanto antico e incontrastato di quello esercitato sul Tirreno. Sfruttamento agricolo da un lato e organizzazione commerciale dall'altro provocarono anche in area padana le prime forti concentrazioni di ricchezza nelle mani di gruppi o di individui che si comportavano e si manifestavano sul piano sociale e culturale in maniera analoga ai principi aristocratici di area tirrenica e come quelli giocarono un ruolo di primo piano tra l'VIII e gli inizi del VI secolo a.C. quando l'Etruria padana, e Bologna in particolare, svolsero un'importante funzione mediatrice tra l'area tirrenica e l'Italia settentrionale, come provano tra l'altro eventi di straordinaria importanza come la precoce acquisizione dell' al-

fabeto e la pratica della scrittura o le prime importanti esperienze di scultura monumentale. Gli Etruschi di Bologna e delle aree circostanti sono i primi tra le popolazioni del Nord ad apprendere e a praticare la scrittura, facendosi poi promotori della sua ulteriore trasmissione verso tutte le altre popolazioni dell'Italia settentrionale, sia a ovest verso i Celti della cultura di Golasecca, sia a est verso i Veneti della cultura atestina, ambiti verso i quali gli Etruschi, sempre tramite Bologna e l'area padana, non mancano di fare arrivare anche i prodotti delle loro manifatture, oltre a impulsi culturali e artigianali di grande impatto e di notevole importanza se solo si pensa all'arte delle stule, così peculiare dell'area atestina, ma forse originata e stimolata dalla presenza o dall'influsso di artigiani tirrenici.

Dopo le fasi villanoviana e orientalizzante, attorno alla metà del VI secolo a.C. si assiste a una profonda trasformazione dell'assetto politico ed economico di tutta la valle del Po, con un programma che si prefigge di rivitalizzare un sistema economico e produttivo che forse cominciava a mostrare i segni del tempo. Per superare questa crisi si procedette a una riorganizzazione politica ed economica di tutta l'Etruria padana, che si concretizzò nella fondazione *ex novo* dei centri urbani di Marzabotto, nell'Appennino bolognese; di Spina, sulla costa adriatica; di Mantova, subito a nord del Po; ma anche nella rifondazione di Bologna, che risultò immediatamente il fulcro di questo nuovo sistema, funzionale a una fitta rete di scambi commerciali fra Etruria tirrenica, Grecia ed Europa transalpina. La convergenza verso la valle del Po di interessi greci attraverso il mare Adriatico e di interessi etruschi attraverso i valichi dell'Appennino portò alla creazione di un formidabile sistema economico finalizzato alla creazione di nuove rotte commerciali verso l'Europa centrale, raggiunta da questo momento in poi attraverso i valichi alpini più che dalla valle del Rodano, entrata in crisi dopo i nuovi equilibri internazionali del Tirreno settentrionale nella seconda metà del VI secolo a.C. Tale nuovo assetto non costituì soltanto una perfetta organizzazione per lo smercio di manufatti acquistati altrove (l'Etruria tirrenica da un lato, Atene e il mondo greco dall'altro), ma divenne ben presto anche un'organizzazione produttiva, nel senso che si cominciarono a fabbricare qui molte delle merci da esportare. Tale sistema prevedeva, infatti, l'arrivo dall'Etruria tirrenica anche delle materie prime, sia rame che ferro, da trasformare in manufatti all'interno di apposite officine il cui livello produttivo era notevolmente elevato e in grado di rispondere alle esigenze di un mercato sempre più ampio. In questo modo il nuovo assetto del territorio padano non risponde più solo a esigenze di produttività agricola (anche se questa continuerà a mantenere la

6. Marzabotto, tempio di Tinia



sua importanza), ma appare finalizzato a un'organizzazione itineraria tesa alla creazione e al rafforzamento di percorsi commerciali attrezzati e sicuri. Da questo momento in poi le stesse direttrici del traffico commerciale costituiscono l'ossatura di un nuovo sistema di aggregazione che adotta essenzialmente la forma urbana. Questa riorganizzazione padana viene concordemente attribuita a una "seconda colonizzazione" da parte dell'Etruria interna (Chiusi e Volterra), addirittura a seguito di una decisione presa nell'ambito del santuario federale di *Volsinii* (Orvieto). Occorre tuttavia tenere presente che nelle città di nuova fondazione, e soprattutto a Marzabotto, prevalgono nettamente i nomi gentilizi con il formante *-alu* tipico di quest'area settentrionale i quali stanno quindi a indicare che una fetta assai consistente della popolazione era costituita da gruppi di origine locale per cui l'ipotesi di un movimento coloniale programmato e attuato grazie a gente nuova venuta dall'esterno va quantomeno attenuata. Furono gli Etruschi padani i protagonisti di questo processo di radicale trasformazione e, anche se dall'esterno ci fu una spinta sul piano organizzativo ed economico, ci si avvale prevalentemente di risorse umane locali. Ed è inevitabile pensare in modo particolare a Bologna, sicuramente impegnata a trasformare il vecchio modello produttivo incentrato soprattutto sull'agricoltura e ormai superato dall'incalzare degli eventi. In questo preciso quadro storico deve essere collocata la definitiva

evoluzione in senso urbano di Felsina-Bologna, per cui la città è ora dotata di una vera e propria *arx* di tipo etrusco, polo sacro di tutta la comunità cittadina, con una sua monumentalizzazione e un arredo durevoli, costituiti da almeno un edificio templare con cippi sagomati di travertino e anche di marmo, destinati a reggere le offerte, quali *ex voto* di bronzo di altissima qualità, e da due bronzetti di Eracle con i pomi delle Esperidi e di Apollo suonatore di lira, verosimilmente riferibili al *pantheon* della stessa acropoli. La sua posizione, elevata di circa 40 metri rispetto all'abitato sottostante, corrisponde perfettamente alle caratteristiche dell'*arx*, posta ai margini dell'area urbana, in un punto dal quale lo sguardo riusciva ad abbracciare tutta la città, le necropoli e gran parte della *chòra*, adattandosi perfettamente alla funzione di *auguraculum*, cioè di "osservatorio rituale", da dove si poteva vedere l'intero abitato e da dove l'augure poteva procedere alla consacrazione attraverso una quadripartizione orientata dello spazio che trasformava così la città in *templum*.

Se rispetto a tutto questo possiamo solo fare delle ipotesi nel caso di Felsina-Bologna, abbiamo invece una straordinaria conferma archeologica nel caso della città etrusca di Marzabotto. Dislocata sulle prime propaggini appenniniche, lungo la valle del Reno che fin dalla fase villanoviana è sempre stata la principale via di comunicazione tra Etruria padana ed Etruria tirrenica, la città è nota soprattutto per il suo impianto



7. Marzabotto, acropoli, podio-recinto D

urbano, perfettamente conservato, dietro la cui regolarità e dietro la cui perfetta orientazione astronomica sono chiaramente individuabili le tracce e le strutture di un rito di fondazione attribuito dalle fonti antiche proprio agli Etruschi. La sua fondazione *ex novo* verso la fine del VI secolo a.C. su di un pianoro praticamente privo di strutture precedenti ha indubbiamente favorito questo atto di fondazione e di pianificazione urbana, elaborata sul piano teorico e applicata sul terreno in un solo momento. Regolarità urbana da un lato e connessione con la ritualità etrusca del *templum* celeste proiettato sulla terra hanno sempre catturato l'attenzione degli studiosi fin dai primi scavi di E. Brizio nel XIX secolo. Negli studi degli ultimi decenni si sono fatti però importanti passi avanti individuando alcuni elementi, decisivi e chiarificatori, sulle concrete modalità con cui fu attuato questo rito di fondazione individuando in primo luogo i "monumenti" che vi si connettono. Prima di tutto l'*auguraculum*, dislocato nel punto più alto dell'acropoli, alle spalle degli altri edifici sacri; e poi il ciottolo infisso in corrispondenza del centro della città, all'incrocio tra la *plateia* A e la *plateia* C, ciottolo che reca incisa alla sommità una *crux* isorientata secondo i punti cardinali (la cosiddetta *crux* dei gromatici). La posizione di questi due "monumenti", uno in alto sull'acropoli e uno in basso al centro dell'area urbana, si accorda perfettamente con un noto passo di Festo che illustra tempi e modalità della *inauguratio* per la quale erano necessarie due sedi che poi attraverso una sorta di *stipulatio* venivano collegate ritualmente. Dall'*auguraculum*, posto in alto sull'acropoli e quindi in posizione

dominante, l'augure, seduto sul *tescum* e rivolto verso est/sud-est, abbracciando con lo sguardo l'intera area dell'abitato, poteva eseguire la *spectio*, operazione che stava alla base del rito e che consentiva la trasposizione degli assi del *templum* celeste sul terreno che avrebbe poi ospitato la città. In basso, al centro del *templum* così proiettato dove cioè si incrociavano i due assi urbani centrali e orientati e dove fu infisso nel terreno il ciottolo con la *crux* cioè in quella che va considerata la *sedes inaugurationis*, stava l'auspicante con il compito di mettere in atto le disposizione dell'augure. Le funzioni rituali svolte sull'acropoli e la trasposizione sul terreno del *templum* e della conseguente forma urbana non sono da collegarsi però a quel generico principio di assialità che era stato in passato alla base di tanti tentativi di lettura e di interpretazione della forma urbana. Esse vanno invece ricondotte a una linea generatrice diagonale che discende da precise connessioni con l'astronomia per cui il principio generatore della geometria della città è stata l'osservazione del sole nel suo ciclo annuale dato che la forma urbana corrisponde esattamente alla figura che collega i punti estremi delle levate e dei tramonti del sole al solstizio d'estate e a quello d'inverno. Sulle due diagonali, che si incrociavano sempre in corrispondenza del ciottolo con la *crux*, fu poi impostata la planimetria della città che a questo punto non poteva che avere un unico asse nord-sud e tre assi est-ovest corrispondenti rispettivamente al solstizio d'inverno (quello più meridionale), al solstizio d'estate (quello più settentrionale) e ai due equinozi (quello centrale).

Una volta portati a termine tutti gli atti previsti e prescritti dal rito di fondazione si procedette alla realizzazione concreta sul terreno del piano urbanistico dell'intera città che, nata con un "rito etrusco" poteva anche accogliere stimoli e soluzioni di quella dottrina urbanistica di ambito greco che, specie nelle colonie, aveva avuta grande fortuna tra la fine del VI e gli inizi del V secolo. La città etrusca di Marzabotto viene così realizzata secondo rigorosi criteri urbanistici di regolarità e pianificazione: una grande strada larga 15 metri (*plateia* A) percorre l'abitato in senso nord-sud ed è attraversata perpendicolarmente da altre tre strade sempre di 15 metri (*plateiai* A, B e C), tutte con una parte centrale di almeno 5 metri per il traffico veicolare e due marciapiedi laterali adibiti al traffico pedonale oltre che a luogo di sosta e di vendita. Su questa ossatura si impostano strade minori di 5 metri (*steno-poi*) tutte orientate in senso nord-sud le quali, poste a una distanza abbastanza regolare, servivano anche e soprattutto a delimitare i singoli isolati, di forma molto allungata, all'interno dei quali troveranno posto tutte le costruzioni della città: le case, le officine e le strutture produttive, ma anche il grande tempio urbano di *Tina* scoperto di recente. Le case, caratterizzate

8. Marzabotto, veduta della città



da una relativa uniformità planimetrica, anche per rispettare i limiti imposti dall'impianto ortogonale in sede di pianificazione urbana, avevano robuste fondazioni di ciottoli, alzato di mattoni in argilla cruda seccata al sole o realizzati con il sistema del graticcio, tetto di tegole e coppi. Gli impianti produttivi erano adibiti in particolare a due attività artigianali: la metallurgia e la produzione di ceramiche e laterizi. La metallurgia, sia quella relativa alla fusione del bronzo che quella relativa alla lavorazione del ferro, era praticata oltre che in piccole officine domestiche o comunque strettamente collegate alle abitazioni (si parla spesso di "case-officina"), anche in un grande atelier bene articolato al suo interno come la fonderia per la fusione del bronzo e forse anche per una preliminare lavorazione dei minerali che contenevano i metalli, dislocata nella *Regio V-Insula* V e attiva fin dai primi anni di vita della città che in questo modo manifesta la sua forte vocazione metallurgica. Anche la produzione di ceramiche e laterizi aveva grande importanza dato che le prime servivano per le diverse attività e la vita quotidiana dei suoi cittadini, mentre i secondi servivano per la costruzione delle case, un'attività che dobbiamo ritenere particolarmente intensa in una città solo pianificata e tutta ancora da edificare. Tale produzione oltre che essere testimoniata da piccole fornaci sparse un po' dovunque nell'area urbana, in taluni casi risulta essere concentrata in impianti molto grandi e complessi come la fornace della *Regio II-Insula* I dove sono presenti tutte le strutture necessarie per questo tipo di manifattura: le vasche per l'acqua e per impastare l'argilla, le tettoie per essiccare i manufatti

prima della cottura e le fornaci per cuocerli. Non solo le case e le officine sono perfettamente inserite nelle maglie della planimetria urbana, ma anche il grande tempio cittadino di *Tina*, corrispondente allo *Zeus* greco, costruito agli inizi del V secolo, è perfettamente inserito nel tessuto urbano, a nord dell'abitato di cui probabilmente monumentalizzava l'accesso settentrionale dove arrivava la via proveniente da Bologna. L'area sacra attorno al tempio, un grande edificio periptero di 35,50 × 21,75 metri che si ricollega a importanti esperienze di area tirrenica (Vulci e Pyrgi), fungeva probabilmente anche da polo di aggregazione politica e sociale per i cittadini, con una funzione molto simile a quella dell'agorà delle città greche. La città era inoltre fornita di importanti infrastrutture che garantivano un'alta qualità di vita ai suoi cittadini: pozzi disseminati nell'area urbana e presenti all'interno di tutte le case per la cattura e l'utilizzo di una falda d'acqua estesa su tutto il pianoro; canali ai lati delle strade per garantire il regolare deflusso delle acque piovane ed evitare fastidiosi ristagni; un impianto idrico strutturato come un *castellum aquae* per depurare l'acqua di una sorgente con apposite vasche di decantazione e farla defluire pulita nella città sottostante. A nord e a est dell'area urbana erano dislocate le due necropoli, entrambe ai lati di due importanti vie di accesso alla città, quella che veniva da Bologna e quella che veniva dall'Etruria tirrenica. A nord-est su di un piccolo pianoro che dominava dall'alto la città era inoltre collocata l'acropoli con un complesso di edifici sacri (templi e relativi altari) strettamente collegati a quel rito di fondazione al quale si è fatto più volte

9. Marzabotto, sepolcreto settentrionale



10. Marzabotto, sepolcreto orientale

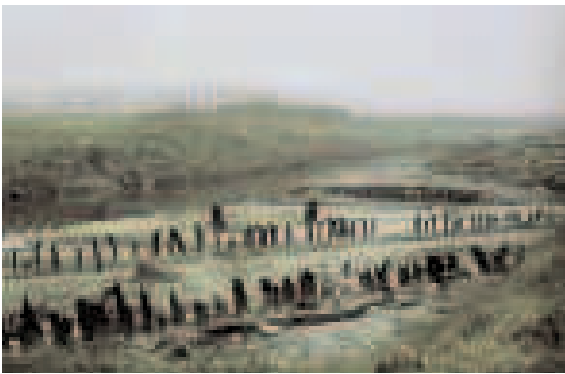
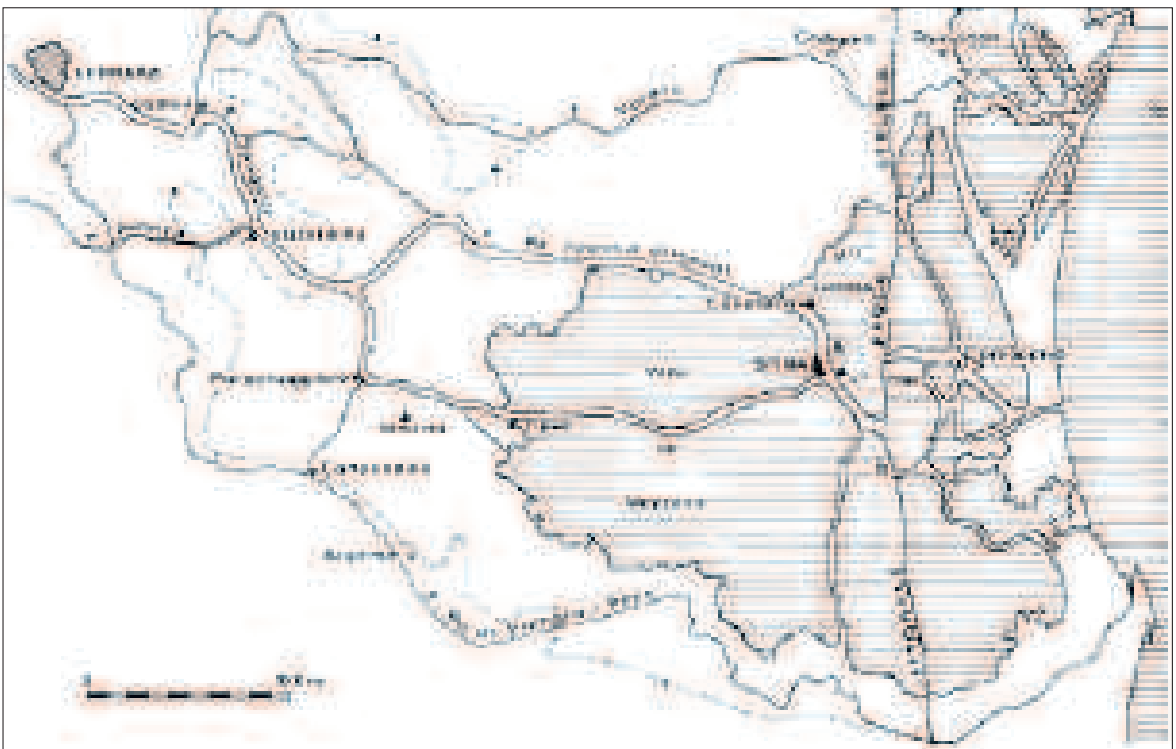


cenno. Uno di questi in particolare, un podio-altare con scala di accesso e pozzo centrale, pieno di resti di sacrificio, sembra avere tutte le caratteristiche del *mundus* riservato al culto delle divinità inferie e sacro in particolare a *Dis-Pater*, divinità alla quale Tarconte avrebbe consacrato le città di nuova fondazione in Etruria padana. Un'altra importante coincidenza tra documentazione archeologica e tradizione storica. La città di Spina, fondata e voluta dagli Etruschi in questo stesso periodo, può essere considerata una risposta etrusca alla precoce presenza greca in Adriatico settentrionale, ben documentata nella prima metà del VI secolo ad Adria. Spina è più recente di Adria ed è sicuramente una città etrusca (la documentazione epigrafica prova che la maggior parte dei suoi abitanti parlava e scriveva in etrusco), nonostante la presenza di molti individui di altre etnie, in particolare di Greci, e in quanto tale sembra ereditare la funzione che in età precedente aveva avuto Verucchio. L'interesse verso il mare Adriatico da parte degli Etruschi, polarizzato su Verucchio nel IX, VIII e VII secolo, si sposta ora più a nord e non è casuale che da questo momento in poi Verucchio sembra attraversare una fase di relativa decadenza rispetto ai fasti del periodo precedente. E con Spina si apre per gli Etruschi di area padana un capitolo nuovo nei rapporti con il mondo greco e in particolare nei rapporti con Atene. Il sito di Spina si trova oggi in un'area di piena terraferma, per cui non si ha l'impressione di una città sul mare. Sappiamo bene però che la linea di costa attuale non corrisponde alla linea di costa antica, essendo ora molto più avanzata a causa della lunga sedimentazione di detriti provocata dal Po e dalla sua foce. In antico la linea di costa passava molto più all'interno e la città di Spina era a pochi chilometri dal mare, come del resto ci è testimoniato dalle fonti. Spina era una città che sorgeva in un ambiente ostile dal punto di vista climatico e dove le continue esondazioni dovute alle maree non favorivano di certo l'insediamento stabile. Ma nonostante l'ambiente così poco favorevole era necessario avere questa città e mantenere

aperto un grande porto verso l'Adriatico e verso Atene, porto che doveva servire l'intera Etruria padana. Della città e della sua organizzazione interna sappiamo poco. Scavi relativamente recenti nell'area dell'abitato hanno messo in luce la presenza di strutture lignee e di palificazioni fatte sia per rafforzare il suolo, sia per alzare il piano di frequentazione al di sopra del livello dell'acqua in modo tale che fosse possibile costruire le case e le strade su livelli artificialmente rialzati con una struttura complessiva abbastanza simile alle città di laguna. I pesanti interventi di bonifica fatti dagli Etruschi e in particolare le solide palificazioni esterne in legno servivano anche per difendere l'area dell'abitato dalle maree che nella loro esasperante periodicità costituivano un pericolo da cui bisognava difendersi in modo stabile e sicuro. L'unica area dell'abitato che finora è stata scoperta ha una superficie di appena 5-6 ettari e corrisponde a un'area naturalmente sopraelevata, una sorta di isola che emergeva dalla laguna circostante. Dovevano sicuramente esserci altre isole di questo genere a costituire la grande Spina, stando se non altro al numero molto elevato delle tombe, che sono diverse migliaia, oltre che alla semplice constatazione che una città di tale importanza non poteva essere estesa solo pochi ettari. All'interno di quest'area ci sono case a struttura regolare dove è prevalente l'uso del legno anche nell'alzato (l'uso delle tegole per i tetti sembra essere molto tardo). Complessivamente però si ha l'idea di una struttura urbanistica che è in linea con le migliori e più aggiornate città dell'Etruria padana, da Marzabotto a Bologna. Tra l'altro anche all'origine di Spina ci fu un rito di fondazione tipicamente etrusco, testimoniato da un ciottolo oblungo con l'iscrizione *mi tular* e con l'incisione alla sommità di una *crux* che indicava i punti cardinali, da interpretare come lo strumento usato per fondare la città secondo quanto ci è documentato proprio a Marzabotto. Nel caso di Spina, sul ciottolo, oltre alla *crux* che indicava i punti cardinali, c'è anche l'iscrizione *mi tular*, che probabilmente significa "io [sono] il caposaldo", cioè il caposaldo sul quale gli Etruschi

11. Spina e il territorio della foce del Po

12. Spina, veduta dei resti dell'abitato



hanno fondato questa loro città adriatica. Anche se i dati in nostro possesso non sono molti, è tuttavia possibile tentare una sommaria ricostruzione dell'area dell'abitato e dei suoi collegamenti con il mare. L'abitato era sicuramente sopraelevato e bene arginato per difendersi dalle maree; aveva probabilmente una struttura regolare con case e canali interni; era inoltre dotato di un grande canale realizzato dagli Etruschi per consentire il collegamento con il mare, tagliando tutte le dune costiere. La pulizia e il mantenimento di questo canale erano essenziali per la vita economica della città in considerazione del fatto che proprio attraverso di esso arrivavano ai moli di Spina le merci greche e soprattutto i vasi attici che poi venivano diffusi nel resto dell'Etruria padana. Sappiamo poco dell'abitato, ma sappiamo molto dei sepolcreti. Spina viene scoperta negli anni venti del secolo scorso facendo grandi bonifiche nell'area attorno a Comacchio, bonifiche che hanno portato alla luce le necropoli (Valle Trebba prima; Valle Pega

poi) con alcune migliaia di tombe e i relativi corredi funerari che sono il segno più vivace e più vitale dei commerci e delle relazioni intrattenuti da questa città etrusca con il mondo greco e con Atene in particolare. Una delle merci più frequenti in questo giro di scambi era infatti la ceramica attica che veicolava nella Spina etrusca temi mitologici, episodi dell'epica e più in generale motivi della cultura di Atene del V secolo. Non mancano altre merci di produzione più genericamente mediterranea come anfore per l'importazione di olio e soprattutto di vino che poi viene convogliato lungo il Po verso Mantova e da qui verso il paese dei Celti. Oppure bronzi etruschi sicuramente provenienti dall'area tirrenica ai quali si affianca ben presto una produzione locale di buon livello. Per le importazioni dal mondo greco erano necessarie merci di ritorno tra le quali vanno ricordati soprattutto i prodotti dell'agricoltura e in particolare il grano di cui Atene, come tutte le grandi città, aveva bisogno e di cui gli Etruschi erano grandi produttori nella fertile e vasta pianura padana. È probabile che anche il metallo potesse avere un peso in questo genere di scambi e per questo, in assenza di miniere locali, non resta che pensare al metallo che gli Etruschi estraevano in varie zone dell'Etruria tirrenica e facevano arrivare in area padana per le esigenze produttive di Bologna e di Marzabotto, ma forse anche come merce di scambio per il commercio con i Greci nel porto di Spina. Dislocata a nord del Po, Mantova era la più settentrionale delle città etrusche di area padana, con il ruolo di testa di ponte per gli itinerari che da quest'area puntavano prima di tutto verso le popolazioni italiche

13. Spina, necropoli di Valle Pega, tomba 18 C, *kylix* attica a figure rosse, Pittore di Pentesilea, 460-450 a.C. Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, inv. 44885



(Veneti, Reti e Celti di Golasecca), e poi anche verso l'Europa transalpina. La sua origine etrusca è ampiamente attestata dalle fonti, ma della città non sappiamo molto dal punto di vista archeologico. Mentre poco più a sud, alla confluenza tra Po e Minicio, in località Forcello di Bagnolo San Vito, su un dosso di origine artificiale è stato messo in luce un abitato di circa 12 ettari il cui rapporto con Mantova è ancora oggetto di discussione. Questo abitato si caratterizza per una maglia regolare di isolati, ubicati lungo strade o canali che si intersecano perpendicolarmente; e per case costruite con materiale deperibile (legno e argilla) ma con un'intensa attività produttiva e commerciale. Le prospezioni hanno inoltre evidenziato in diversi punti la presenza di un solido terrapieno artificiale munito di palizzata, un *agger terreus*, che oltre a una funzione difensiva aveva anche quella di proteggere l'abitato dalle esondazioni del Minicio, frequenti e intense, stando agli strati di limo sabbioso che coprono di tanto in tanto i livelli di frequentazione. Anche qui come a Spina, in una situazione ambientale tutt'altro che favorevole all'insediamento, gli Etruschi decisero di collocare e di costruire un abitato solo ed esclusivamente perché il luogo favoriva le comunicazioni via acqua da un lato verso l'Adriatico e il porto di Spina e dall'altro verso l'interno, sia verso ovest che verso nord, con un ruolo strategico nel sistema di scambi tra Mediterraneo ed Europa che gli stessi Etruschi avevano creato e controllavano saldamente.

Gli equilibri territoriali e politici fra Etruschi e Celti,

raggiunti così faticosamente dopo la battaglia del Ticino, vengono bruscamente sconvolti agli inizi del IV secolo. Popolazioni galliche provenienti dall'Europa e dalla Transpadana, dove erano attestate da lungo tempo, calano massicciamente nel territorio degli Etruschi e degli Umbri e poi fino a Roma, assediata e presa. La calata dei Galli ebbe effetti dirompenti, almeno in una fase iniziale, su tutto il sistema di città creato dagli Etruschi nella pianura Padana. A cominciare da Marzabotto che perse rapidamente la sua identità urbana, trasformandosi in una sorta di avamposto militare a controllo della valle del Reno, come testimoniano la radicale riduzione dell'area dell'abitato e l'utilizzo improprio delle strutture urbane. A Bologna si ebbero eventi probabilmente meno traumatici, almeno in apparenza, ma non molto difforni. La città sembra infatti mantenere anche in questo nuovo contesto una posizione di particolare rilievo e una specie di primato politico all'interno del territorio controllato dai Galli. Ma nell'assetto urbano si registrano sensibili variazioni, oltre che un evidente impoverimento generale. Si tratta nel complesso di novità radicali che minano alla base il modello urbano creato dagli Etruschi nella pianura Padana con la conseguente frantumazione dell'organizzazione del territorio all'interno del quale cambiarono rapidamente sia gli itinerari che le caratteristiche e la distribuzione degli insediamenti. Secondo Tito Livio (XXXIII, 37, 3-4) Bologna, che continua a chiamare Felsina, oltre a essere qualificata come *urbs*, in omaggio al suo passato etrusco piena-

14. Mantova, Bagnolo San Vito, località Forcello



mente urbano, viene talora indicata anche come *oppidum*, sicuramente in conseguenza dello smantellamento dell'antica compagine urbana, non solo dal punto di vista topografico e urbanistico, ma anche sotto il profilo istituzionale e politico. L'organizzazione del territorio non è più "per città", come nella precedente fase etrusca, ma "per *vici*", cioè insediamenti di pianura legati alla produzione agricola, o "per *castella*", insediamenti di altura con spiccate funzioni di presidio e di controllo, anche militare, del territorio e delle nuove vie di comunicazione. Con questa radicale trasformazione i Galli si proposero di diventare essi stessi i principali intermediari tra Mediterraneo e continente europeo e quindi di subentrare forzatamente agli Etruschi che tale ruolo avevano saldamente mantenuto per tanto tempo. È a questo scopo che vennero attivati e rafforzati nuovi itinerari commerciali collegati a nuovi transiti appenninici, più orientali e proiettati verso la Romagna, svuotando del loro ruolo storico e privando della loro funzione economica itinerari e centri etruschi come Bologna e Marzabotto. Solo Spina e Mantova sopravvissero per un certo periodo alla celtizzazione, configurandosi, in una situazione radicalmente mutata, come isole etrusche, forse addirittura, almeno nel caso di Spina, come punto di coagulo e di raccolta per molti Etruschi padani fuggiti dall'interno proprio in conseguenza della situazione di pericolo che si era verificata a partire dalla metà del IV secolo a.C. Si è così ipotizzato che il noto decreto ateniese del 325-324 a.C, con il progetto di una colonia da

inviare nell' alto Adriatico per proteggere i traffici greci dalla pirateria tirrenica fosse determinato proprio dagli Etruschi padani che avevano trovato nella guerra da corsa un modo per sopravvivere allo scardinamento economico del loro entroterra provocato dall'arrivo dei Galli e si erano quindi bene attestati, oltre che a Spina, la quale non a caso rivela in questa età tarda una discreta vivacità economica, anche lungo la costa adriatica, almeno fino a Ravenna e forse anche a Rimini. Questa tarda etruscità adriatica sopravvive a lungo nel corso del III secolo e si salda cronologicamente ai primi episodi della romanizzazione della valle del Po che prende le mosse proprio da Rimini, "porta adriatica" della pianura Padana.

Bibliografia: Sull'Etruria padana in generale: Sassatelli 1990, pp. 51-100; Malnati, Manfredi 1991; Harari 2000; Sassatelli 2000, pp. 169-179; Malnati, Sassatelli 2008, pp. 429-469; Sassatelli 2008, pp. 71-114.
Su Bologna: Sassatelli 1988, pp. 197-259; Taglioni 1999; Sassatelli, Donati 2005, pp. 75-385; Curina, Malnati, Negrelli, Pini 2010.
Su Verucchio: Sassatelli 1996, pp. 247-268; von Eles 2002; Gentili 2003; von Eles 2006, pp. 67-78.
Su Marzabotto: Sassatelli 1989-1990, pp. 599-617; Sassatelli 1994; Vitali, Brizzolara, Lippolis 2001; *Atti Bologna* 2005; Govi 2007; Baldoni 2009.
Su Spina: Ferrara 1993; Sassatelli 1999, pp. 71-107; Berti, Harari 2004; Sassatelli 2004, pp. 21-30; Govi 2006, pp. 111-135.
Su Mantova: Mantova 1986; De Marinis, Rapi 2005.



Gli Etruschi in Campania

Luca Cerchiai

Ai tempi dell'imperatore Augusto la nozione geografica di Campania corrispondeva a un comprensorio esteso dal monte Massico fino alla riva destra del Sele, oltre il quale iniziava la Lucania. Restavano esclusi rispetto agli attuali confini regionali anche la pianura costiera del Garigliano, il comparto interno della Campania settentrionale e il territorio a est della dorsale appenninica che rientrava del Sannio. La regione comprendeva, dunque, solo i distretti pianeggianti che affacciavano sul mare Tirreno, ma anche questa estensione, benché circoscritta, risulta più ampia di quella originaria.

La più antica nozione di Campania, infatti, dai tempi in cui fioriva l'insediamento etrusco di Capua e ancora nel II secolo a.C., si applicava propriamente solo alla fertile pianura campana, nell'accezione di un vasto *campus* attraversato dal fiume Volturno.

Come l'Emilia padana, anche la Campania è interessata all'inizio dell'età del Ferro dall'espansione della cultura villanoviana.

I gruppi villanoviani occupano, all'interno del popolamento indigeno, aree circoscritte e separate tra loro, stanziandosi nella piana del Volturno presso l'antica Capua (l'odierna Santa Maria Capua Vetere), a Pontecagnano nella pianura costiera dell'Agro Picentino, all'estremità settentrionale del golfo di Salerno, e, al di fuori dei confini regionali sopra descritti, a Sala Consilina nel Vallo di Diano.

Alla base della presenza villanoviana si deve supporre la migrazione di gruppi dall'Etruria meridionale, che si spostano a sud alla ricerca di terra da coltivare e di luoghi favorevoli allo scambio: un movimento che può essersi svolto via mare, come è probabile nel caso di Pontecagnano o avere seguito, nel caso di Capua, gli itinerari interni che collegano il Lazio alla pianura campana, lungo le valli fluviali del Sacco, del Liri e del Volturno.

Anche le comunità villanoviane della Campania, come quelle dell'Etruria propria e dell'area padana, costituiscono formazioni di elevata coesione politica e di livello "protourbano": esse, sin dal momento iniziale del loro stanziamento, sono in grado di assicurarsi il controllo di territori molto ampi e organizzare insediamenti di grandi dimensioni e carattere accentrato, pianificati secondo criteri funzionali – quali, per esempio, la distinzione tra le aree abitative e quelle sepolcrali – che rimangono inalterati nel lungo periodo.

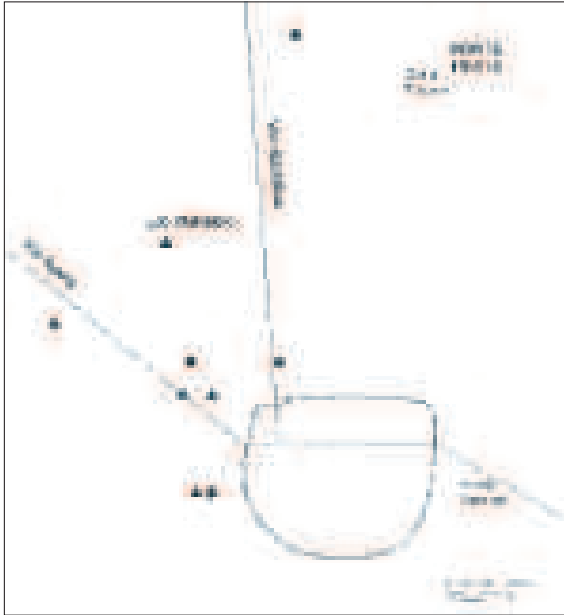
Capua e Pontecagnano divengono in età storica fiorenti centri etruschi; a Sala Consilina, invece, la componente villanoviana è assorbita intorno alla metà dell'VIII secolo dalla quella indigena di cultura "enotria", evidentemente già integrata all'interno dell'insediamento.

Gli insediamenti villanoviani si configurano nel panorama regionale come centri propulsivi, in grado di interagire con le genti indigene, dando luogo a forme di scambio e cooperazione che accelerano le dinamiche di sviluppo; già da questa fase si inizia a delineare una rete di relazioni che, travalicando i confini etnici, strutturerà nel lungo periodo la storia della Campania antica, in cui, accanto ai centri villanoviani, assume un ruolo di primo piano l'insediamento indigeno di Cuma.

La dinamicità di questo sistema è alla base della forza di attrazione che le comunità campane esercitano nei confronti dei primi mercanti greci che nella prima metà dell'VIII secolo frequentano le coste del basso Tirreno lungo la rotta che conduce all'Etruria: essi si inseriscono in un'ampia e più antica rete di navigazioni, che investe anche la Sicilia e la Sardegna, percorsa dalle popolazioni italiche e dai Fenici.

Attraverso queste prime frequentazioni che precedono lo strutturarsi del movimento coloniale, la Campania è integrata entro le coordinate geografiche e mitologiche del mondo greco e il suo territorio costiero è de-

1. Capua: il perimetro dell'abitato e le necropoli dell'età del Ferro e dei secoli VI e V a.C.



scritto in base al paradigma del viaggio di Odisseo: così si spiega l'esistenza di toponimi costieri come il promontorio delle Sirene all'estremità della Baia di Ieranto, il lago d'Averno nei Campi Flegrei e, più a nord, il promontorio del Circeo. L'episodio conclusivo di questa fase di rapporti è costituito intorno alla metà dell'VIII secolo dalla fondazione di Pitecusa sull'isola di Ischia, il primo insediamento stabile di Greci in Occidente dovuto all'iniziativa delle città euboiche di Calcide ed Eretria: un avamposto dove i Greci coabitano con i Fenici e gli indigeni, aperto verso l'Etruria e le realtà indigene della costa, vocato al commercio e allo scambio sia attraverso l'esportazione dei manufatti prodotti da un artigianato più avanzato rispetto a quello locale (strumenti e armi di ferro, ceramica depurata e lavorata al tornio, gioielli e ornamenti in metallo prezioso) sia mediante la circolazione degli stessi artigiani depositari delle competenze tecniche, che si trasferiscono presso le comunità locali o etrusche, dando luogo all'avvio di botteghe specializzate. Tale dinamica si fonda sul presupposto di un mondo indigeno strutturato, in grado di intraprendere relazioni economiche complesse e offrire opportunità di inserimento e profitto ai nuovi venuti, ma è anche evidente che il confronto con componenti più avanzate accelera i processi di sviluppo interni alle comunità locali, favorendo fenomeni di concentrazione di ricchezza e la formazione di aristocrazie di carattere stabile, che assumono il controllo dei processi produttivi. La presenza greca in Campania conosce un importante salto di qualità con la fondazione, poco dopo l'impianto di Pitecusa, della prima colonia stanziata a Cuma a opera, ancora una volta, di Calcide e della città di Cuma in Eolide.

Rispetto a Pitecusa, la fondazione coloniale implica l'acquisizione del territorio agricolo che rappresenta una risorsa essenziale per la sopravvivenza dell'insediamento e la legittimazione politica dei suoi abitanti, visto che lo statuto del cittadino greco libero prevede il possesso di un lotto di terra. Le accresciute esigenze della comunità greca sono soddisfatte a danno del più antico centro indigeno che è distrutto con la violenza, ma nello stesso tempo la nuova *polis* rappresenta un formidabile partner per le comunità villanoviane con cui instaura rapporti sistematici di cooperazione, nella gestione del circuito di scambi tra la l'Italia meridionale, il Lazio e l'Etruria. Quello che conta non è la differenza etnica, ma la condivisione dei livelli di sviluppo che conduce le élites dominanti a esercitare forme non dissimili di controllo politico e a elaborare comuni strategie di auto-rappresentazione, volte a sottolineare uno statuto eccezionale rispetto al resto del gruppo. Nelle comunità protourbane si afferma, non diversamente dall'Etruria, un'aristocrazia ereditaria di carattere gentilizio, il cui vertice è rappresentato dal principe che assomma il potere politico e l'autorità religiosa e controlla le proprietà, le attività e le relazioni del proprio gruppo. Si produce una società piramidale, imperniata su una ristretta classe dominante in grado di imporre all'intera comunità strategie progettuali di ampia portata: a Pontecagnano questo riassetto del corpo sociale comporta anche l'integrazione non subalterna di gruppi di allogeni di matrice irpina, segnalati, a livello funerario, dall'apparato peculiare della cultura materiale. Un effetto di tale processo di consolidamento politico è costituito dalla ristrutturazione delle forme insediative che, a Capua come a Pontecagnano, porta, allo scorcio dell'VIII secolo a.C., a una pianificazione in senso unitario dell'abitato e delle necropoli: almeno nel caso di Pontecagnano il riassetto implica un consistente intervento pubblico di bonifica per ricavare nuovi spazi da adibire a nuove aree di necropoli. In entrambi i centri si colgono i primi segni dell'organizzazione di spazi pubblici: a Capua risalgono probabilmente a questo periodo le più antiche tracce di attività culturali nel santuario suburbano di Fondo Patturelli; a Pontecagnano, nel settore meridionale dell'abitato si sviluppa un'area organizzata intorno a un'ampia piazza, probabilmente destinata a funzioni di mercato, su cui all'inizio del VI secolo si impianta un santuario dedicato ad Apollo. Il dato culturale più rilevante è rappresentato dall'ostentazione del lusso funerario da parte dei principi, cui sono dedicati corredi tombali ricchissimi, com-

2. Cuma, veduta dell'acropoli del monte di Cuma
3. Pitecusa (Ischia), veduta di Monte Vico



Alle pagine precedenti:
Statuetta bronzea di demone femminile dalle vicinanze del Vesuvio, ultimi decenni V secolo a.C. Londra, British Museum, inv. 144

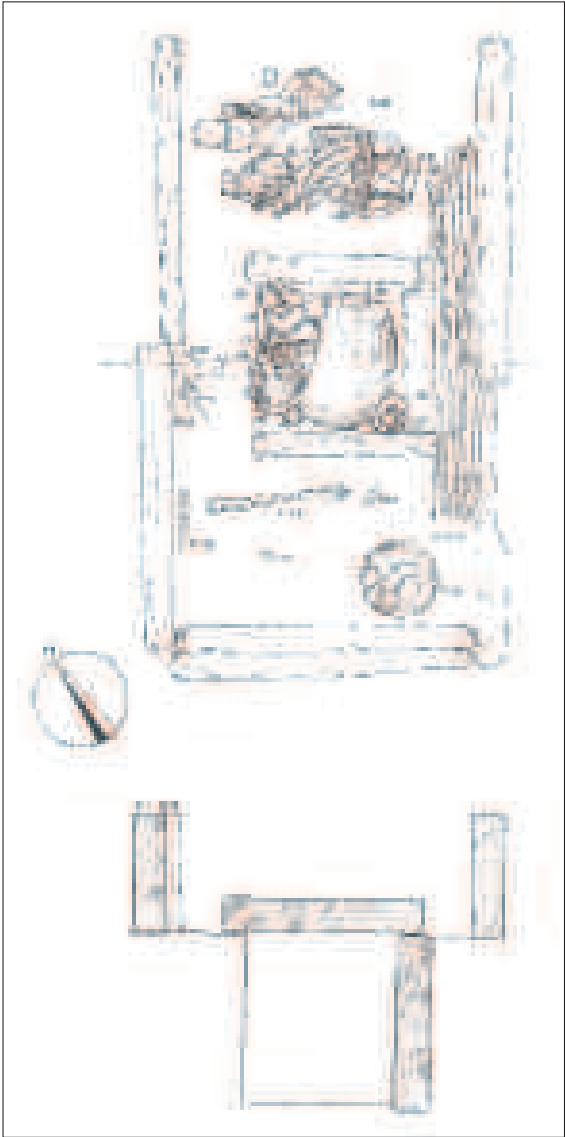
4. Pontecagnano, tomba 928, *kotyle* e *oinochoe* d'argento, con lamina aurea, secondo quarto VII secolo a.C. Pontecagnano, Museo Nazionale dell'Agro Picentino, inv. 16578 e 16579



posti da oggetti importati dal mondo etrusco, dalla Grecia e dall'Oriente mediterraneo, che celebrano lo statuto altissimo del defunto: la cerimonia funebre consiste in un vero e proprio processo di eroizzazione del signore scomparso, occasione per radicare l'identità del gruppo, rinsaldando i legami con il suo territorio e fondando la memoria del suo passato. A Pontecagnano una coppia maschile di tombe principesche del secondo quarto del VII secolo (tombe 926 e 928) adotta lo stesso tipo di architettura funebre e lo stesso rituale incineratorio di una sepoltura cumana di poco più antica (tomba 104 di Fondo Ar-tico); un'altra deposizione, ugualmente maschile, ancora databile alla fine dell'VIII secolo (tomba 4461), presenta un complesso rituale di seppellimento secondario che prevede la selezione di una parte delle ossa: nel corredo figurano due coppie di maschere equine di bronzo, a grandezza naturale, che dovevano bardare gli animali che trainavano il carro al momento della cerimonia funebre. Il fenomeno delle tombe principesche si estende an-

che alle deposizioni di genere femminile, in cui la defunta è celebrata come una sorta di capostipite, perno della continuità della famiglia e della trasmissione ereditaria: è questo il caso della tomba 2465 in cui la morta è deposta al centro del suo gruppo, con un costume sontuoso come quello di una dea, a fianco di un sepolcreto riservato a bambini che continua a essere utilizzato per altri due secoli. L'affermazione di una società gentilizia accompagna la transizione tra la cultura villanoviana e quella propriamente etrusca, documentata inequivocabilmente dal dato linguistico: la scrittura etrusca è adottata molto precocemente a Pontecagnano dove la più antica iscrizione ricorre in un contesto tombale del secondo quarto del VII secolo (tomba 3509), significativamente pertinente al gruppo gentilizio imperniato sulle tombe principesche 926 e 928. Il consolidamento dei centri urbani di Capua e Pontecagnano e il radicarsi della colonia greca di Cuma determinano la formazione di realtà egemoni nel territorio regionale che, a loro volta, innescano feno-

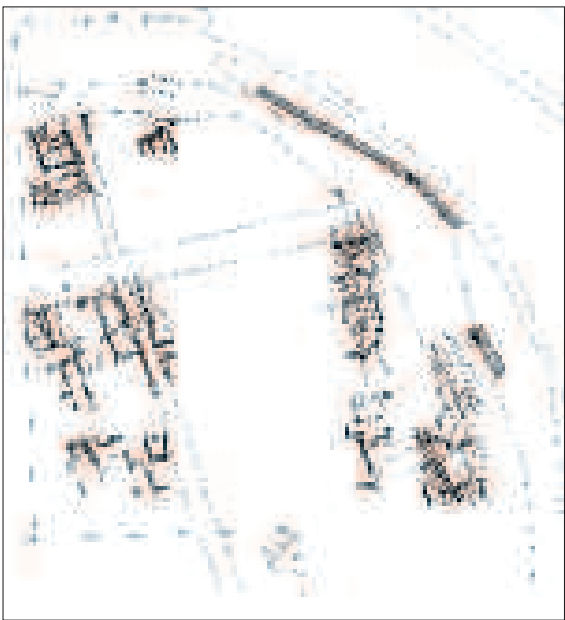
5. Pontecagnano, tomba 926



meni di riorganizzazione del popolamento nel mondo indigeno. Alla fine dell'VIII secolo si assiste allo sviluppo degli insediamenti di carattere accentrato di *Calatia* (Maddaloni), Nola e Avella, disposti, insieme al più antico abitato di *Suessula* (Acerra), ai margini orientali della pianura, nelle aree interne allo sbocco dei varchi appenninici che conducono al Sannio e alla Puglia settentrionale. Da questo momento prende corpo il sistema di un retroterra capace di interagire con i centri greci ed etruschi, fornendo un ampio bacino di manodopera e risorse e, al tempo stesso, uno sbocco per le produzioni e i commerci alimentati dalle città costiere: una realtà insediativa che si rafforza nel tempo fino ad assumere un ruolo cruciale nella storia regionale al momento della "crisi" del V secolo quando la componente indigena sarà in grado di ribaltare rapporti di forza ed equilibri politici consolidati da secoli. All'inizio del VI secolo, anche in Campania, come nelle altre regioni più avanzate dell'Italia antica, si

verifica un processo di urbanizzazione degli insediamenti: gli abitati sono interessati da una pianificazione funzionale che comporta la definizione dei tracciati delle strade, la distinzione dei quartieri di abitazione da quelli produttivi e, soprattutto, la delimitazione degli spazi pubblici, in particolar modo di carattere sacro, dove per la prima volta è rappresentata la comunità nel suo insieme in una dimensione più ampia di quella gentilizia. Giunge a compimento il processo di inurbamento e aggregazione insediativa, di cui abbiamo seguito l'evoluzione almeno dalla fine dell'VIII secolo: esso interessa gli antichi centri protourbani e, al tempo stesso, si concreta in nuove fondazioni che producono un decisivo riassetto territoriale. Lo sviluppo della città investe l'intero territorio regionale, coinvolgendo anche i comparti della penisola sorrentina e della valle del Sarno. Nel primo, l'insediamento principale è costituito da Sorrento, accanto a cui si sviluppa un articolato sistema di scali minori che scandiscono una rotta di piccolo cabotaggio verso il golfo di Napoli (Vietri sul Mare, Sant'Agata sui due Golfi, Vico Equense, Castellamare di Stabia); nella valle del Sarno si attua, nella prima metà del VI secolo, un grandioso processo di aggregazione sinecistica che conduce alla formazione dei nuovi centri urbani di Nocera e Pompei e all'assorbimento dei più antichi villaggi indigeni risalenti all'età del Ferro. Nella stessa temperie va inquadrata la fondazione dell'insediamento di Fratte di Salerno, verosimilmente identificabile con l'etrusca *Marcina*: il sito si colloca allo sbocco della valle dell'Irno, in una cruciale posizione strategica che controlla sia la via del mare sia gli itinerari verso Nocera e la pianura campana, il Sannio irpino e Pontecagnano. Per la sua posizione, Fratte diviene nel corso dell'età arcaica uno snodo essenziale nel sistema di scambi marittimi e interni tra Etruria e Magna Grecia, assumendo il ruolo svolto da Pontecagnano a partire dall'età del Ferro. Il principale centro della regione resta, comunque, Capua che la tradizione antica considera una vera e propria capitale, collocandola alla guida di una lega di 12 città etrusche nella "pianura flegrea". Recentemente è stato scavato un quartiere abitativo al margine orientale dell'abitato, in località Siepone, in funzione dall'inizio del VI secolo: esso presenta una rete di strade che si incrociano in senso non ortogonale, lungo le quali si dispongono case con fondazioni di tufo ed elevato in mattoni crudi, di solito costituite da tre ambienti allineati. L'insediamento controlla la piana del Volturno, la cui fertilità è celebrata dalle fonti, abbracciando un territorio vastissimo che dal monte Tifata, a nord, si

6. Capua, quartiere arcaico del Siepone



estende a sud fino alla zona di Licola, quasi alle porte di Cuma.

La città etrusca marca i propri confini con la costruzione di due santuari a rivendicare la protezione divina: quello sul Tifata è dedicato a una divinità femminile della natura, identificata dalle fonti greche e latine come Artemis o Diana e da documenti epigrafici in osco come l'italica Mefite; i resti del tempio sono inglobati nella chiesa benedettina di Sant'Angelo in Formis.

Il santuario ai confini meridionali era ubicato nella località antica di Hamae: esso sopravvive alla conquista di Capua da parte dei Campani nel 421 a.C., costituendo il santuario federale del popolo italico fino alla guerra annibalica.

Se si considera il processo di urbanizzazione sotto l'aspetto delle dinamiche di produzione, occorre sottolineare come la città costituisca un grandioso sistema di consumo, pubblico e privato, volto a soddisfare i bisogni crescenti di un'ingente concentrazione di popolazione. In questa prospettiva acquistano uno specifico rilievo le forme di organizzazione dello spazio agrario volte a sostenere coltivazioni cerealicole di carattere estensivo, indispensabili per il fabbisogno primario: nei casi di Pontecagnano e Suessula, esse implicano interventi di suddivisione dei suoli attraverso opere di drenaggio e bonifica, già documentati alla fine del VI secolo.

Al tempo stesso, l'esigenza delle nuove comunità urbane favoriscono l'incremento delle attività legate all'artigianato e al commercio e, di conseguenza, sia la formazione di un'aristocrazia cittadina non legata esclusivamente alla terra sia la crescita di un ampio ceto inurbato che fornisce manodopera e maestranze specializzate: ciò, da un lato, determina una fase prolungata di sviluppo, dall'altro, innesca elementi

interni di contraddizione attraverso la crescita di forze produttive intermedie, potenzialmente antagoniste rispetto alle aristocrazie dominanti. L'urbanizzazione si attua nel segno di una generalizzata ricezione della cultura etrusca.

L'ampiezza del fenomeno chiarisce le coordinate culturali del processo di etruschizzazione: non una conquista "coloniale" o una forma di egemonia politica, ma un processo di osmosi in cui l'elemento etrusco funge da catalizzatore delle dinamiche di aggregazione e maturazione politica.

Occorre pensare ai centri della Campania etrusca come a comunità aperte che, a differenza delle città greche, non prevedono discriminazioni etniche. Gli indigeni sono da tempo integrati negli antichi insediamenti villanoviani e, d'altra parte, hanno saputo precocemente realizzare formazioni di elevata coesione politica, in grado di cooperare in posizione non subalterna con i centri greci ed etruschi.

Dall'inizio del VI secolo si avvia una manifattura specializzata su larga scala come quella del bucchero, la tipica ceramica etrusca da mensa che costituisce una sorta di *marker* etnico del processo di urbanizzazione, ma ancora più significativa è la generalizzata diffusione dalla II metà del secolo della scrittura etrusca nell'intero comparto regionale: essa è documentata soprattutto da brevi iscrizioni di carattere privato che celebrano la dedica di vasi all'interno dei corredi tombali, ma non manca un lungo testo pubblico come quello della cosiddetta *Tabula Capuana*, databile intorno al 470 a.C., in cui è riportato il calendario liturgico di Capua e si fa menzione dei santuari di Hamae e di Uni (la dea assimilabile a Hera e Giunone), quest'ultimo probabilmente identificabile con quello di Fondo Patturelli.

Il santuario si sviluppava immediatamente all'esterno dell'abitato, sul suo versante orientale: era inserito in una sorta di "bosco sacro" che serviva a delimitare ritualmente l'area di culto. Al suo interno dovevano erigersi un tempio e numerosi sacelli, di cui resta solo una quantità eccezionale di terrecotte architettoniche e di offerte votive: il culto si riferiva a una divinità femminile legata alla fertilità e alla riproduzione, cui sono dedicate statue in tufo ed ex voto in terracotta che la raffigurano costantemente come una madre seduta in trono che allatta uno o più bambini in fasce, secondo un'iconografia reiterata fino all'avanzata età ellenistica. Anche se è impossibile proporre un'identificazione precisa della dea, essa può essere accostata a divinità femminili come *Fortuna* e *Mater Matuta* che rivestono un ruolo rilevante nel pantheon romano arcaico.

Il caso di Capua dimostra come la sfera religiosa sia quella in cui con maggiore evidenza si manifesta la dimensione pubblica del consolidamento del siste-



7. Capua, statua di *kourotrophos*, IV secolo a.C.
Capua, Museo Provinciale Campano

ma urbano: a differenza di quanto avviene per la Magna Grecia, nulla, infatti, si conosce ancora degli spazi e degli edifici riservati all'attività politica.

Le comunità urbane manifestano la propria identità collettiva attraverso la monumentalizzazione dei santuari che marciano il paesaggio delle città e dei loro territori: attraverso di essi si manifesta il prestigio della comunità e la sua proiezione verso l'esterno. Nei centri propulsori di Cuma e Capua si elabora già nella prima metà del VI secolo un'architettura di carattere monumentale, applicata a edifici sacri costruiti alla maniera etrusca, con un elevato in mattoni, colonne e trabeazione prevalentemente lignee, rivestimenti policromi in terracotta.

I tetti sono decorati con antefisse a testa femminile di tradizione "dedalica" o a palmetta dritta entro una corona di foglie, attestate a Cuma, Capua e an-

che nel santuario della ninfa Marica, alle foci del Garigliano, nel territorio abitato dalla popolazione indigena degli Ausoni.

Intorno alla metà del VI secolo il sistema decorativo si standardizza, con tegole di gronda sporgenti dal tetto, dalla faccia inferiore dipinta per una visione dal basso, gronde montate sugli spioventi dei frontoni e antefisse sui lati lunghi, lastre dipinte che rivestivano la trabeazione lignea, completate da cornici pendule di palmette e fiori di loto. Le antefisse presentano in questa fase, entro la corona di foglie, una palmetta rovescia o una testa femminile o di gorgone. Intorno all'ultimo quarto del secolo si sviluppa, infine, un ultimo tipo di antefissa, in cui la testa femminile scaturisce da un bocciolo di loto.

Il sistema di rivestimento elaborato a Cuma e Capua si diffonde in tutto il territorio regionale: a Suessula, Nola e Pompei, nella penisola sorrentina, a Fratte e Pontecagnano nell'Agro Picentino; esso è adottato anche nella periferia indigena della Campania settentrionale, nel già ricordato santuario di Marica sul Garigliano e a *Cales* (l'attuale Calvi Risorta) in area ausone, e nell'importante centro di Teano abitato dalla tribù italica dei Sidicini. Grazie all'influenza diretta di Cuma il sistema campano si espande nel Lazio meridionale, dove è impiegato nella decorazione del tempio di *Mater Matuta* a Satrico. Ma la circolazione di maestranze specializzate copre un raggio ancora più ampio, giungendo fino a Volterra dove un tetto di tipo campano è messo in opera in un edificio templare dell'acropoli. Le antefisse di tipo campano entro il nimbo di foglie sono documentate anche a sud: via mare giungono a Velia e a Imera nella Sicilia settentrionale; lungo itinerari di terra arrivano nel Melfese e in Puglia settentrionale.

La stessa interazione tra componente greca ed etrusca alla base dell'elaborazione dei rivestimenti architettonici contraddistingue la sfera dei culti, come dimostra il caso di Pompei.

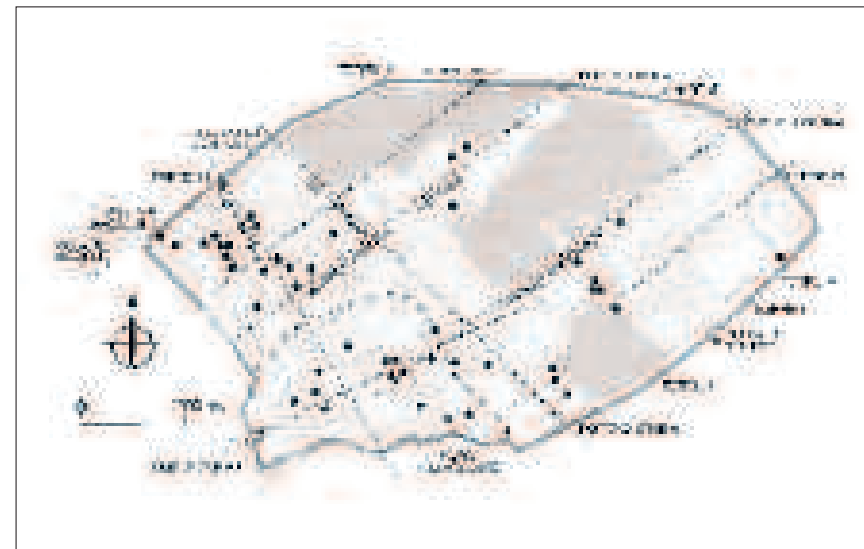
La città sorge su una terrazza sopraelevata su una laguna formata dalla foce del Sarno che fungeva da porto fluviale: essa è pianificata all'inizio del VI secolo e, già dalla fondazione, protetta da mura. L'impianto urbano presenta una rete stradale fondata su due assi principali ("Via di Mercurio" nord/sud e "Via Marina" est/ovest) e include nella pianificazione originaria due santuari monumentali dalle funzioni concorrenti. Il primo costituisce il "fuoco" religioso della città, sorgendo in corrispondenza della piazza principale, corrispondente al foro di età romana. Esso è dedicato ad Apollo, cui è dedicato intorno alla metà del VI secolo un edificio templare di tipo etrusco: il rivestimento del tetto rientra nel sistema campano e, per il tipo di argilla utilizzato, è probabilmente realizzato da maestranze cumane. La scelta di



8. Capua, santuario del Fondo Patturelli, antefissa con Gorgoneion, fine VI secolo a.C. Capua, Museo Provinciale Campano

Apollo è significativa in quanto il dio è il più appropriato garante del processo di fondazione urbana: egli dirige la colonizzazione greca verso Occidente e, al tempo stesso, favorisce nel suo santuario a Delfi l'integrazione tra i Greci e le altre genti mediterranee. Secondo la stessa logica Apollo è venerato a Pontecagnano nell'area sacra che, all'inizio del VI secolo, si impianta sulla più antica area di mercato,

intorno alla grande piazza che doveva rappresentare un'importante spazio pubblico della città antica. L'altro grande santuario della Pompei arcaica è quello del cosiddetto "Foro Triangolare", ubicato su una terrazza che domina il bacino portuale e uno degli accessi in città: esso accoglie un tempio in pietra di tipo greco, con la cella circondata da colonne doriche. La decorazione architettonica presenta due fa-



9. Pompei: l'impianto urbano con la distribuzione dei rinvenimenti arcaici

10. Capua, santuario del Fondo Patturelli, antefissa atesta di Menade 520-500 a.C. Capua, Museo Provinciale Campano

si, databili intorno alla metà e alla fine del VI secolo: la più recente e meglio conservata rivela evidenti analogie con Poseidonia e deve essere probabilmente connessa all'intervento di maestranze provenienti dalla città greca. Titolare del culto è la dea Atena, ma accanto a essa è valorizzato Eracle, il suo eroe preferito: il viaggiatore per eccellenza, che nel corso di straordinarie avventure scopre mondi e genti diverse, ovunque introducendo le dinamiche della civilizzazione. Il tema della sua giusta accoglienza è uno dei motivi topici del mondo arcaico e per questo, nel contesto di Pompei, egli è assunto a eroe paradigmatico di un santuario topograficamente connesso alla laguna portuale, deputato alla funzione di garantire l'inserimento nella comunità urbana, a partire dall'ospitalità dovuta a stranieri e mercanti.

L'apporto di Poseidonia non costituisce un caso limitato al tempio di Atena e Eracle; al contrario, a Vico Equense e a Fratte sono documentati altri esempi di committenze pubbliche di carattere monumentale, in cui è possibile riconoscere l'intervento di artigiani specializzati provenienti dalla città greca. Nello stesso tempo la *polis* accoglie nei suoi santuari sacelli (*thesauoi*) dedicati dalle città campane. Una proiezione in direzione opposta è attestata nel santuario di Apollo a Pontecagnano. La relazione tra il dio e l'area sacra è, infatti, assicurata da dediche scritte in greco nell'alfabeto acheo di Poseidonia, databili dalla seconda metà del VI alla metà del IV secolo a.C.: per il loro carattere standardizzato e l'ampia escursione cronologica, è probabile che esse fossero redatte a cura del santuario da parte di sacerdoti provenienti dalla città greca.

Il mondo delle città campane etruschizzate è, dunque, in grado di sviluppare rapporti non occasionali con le *poleis* greche di Cuma e Poseidonia: ciò delinea un quadro regionale molto avanzato che parte-



cipa pienamente alla complessa rete di relazioni economiche, politiche e culturali che collega la Magna Grecia, il Lazio e l'Etruria.

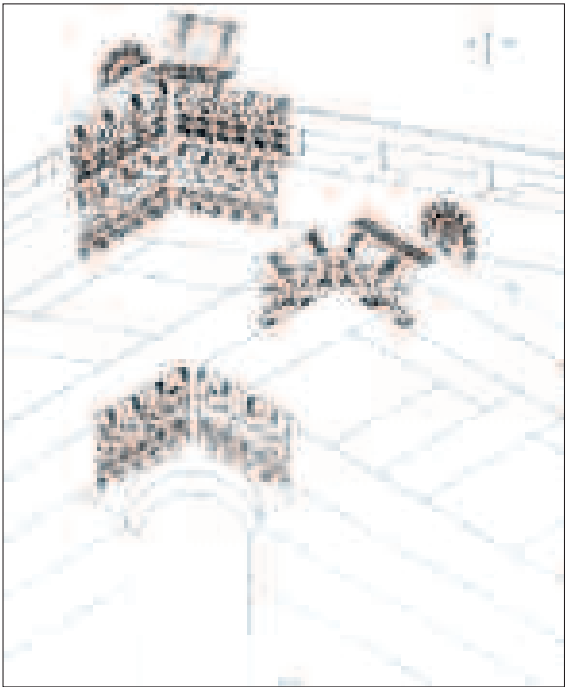
Tale complesso sistema di cooperazione, che si fonda sulla solidarietà trasversale tra le aristocrazie dominanti, entra in crisi nel corso del V secolo a causa delle contraddizioni interne suscitate dal suo stesso sviluppo. Ma un primo tornante critico si verifica nel 524 a.C. quando Cuma è assalita da una vasta coalizione formata da Etruschi del versante adriatico, Umbri e Dauni.

Le ragioni dell'attacco risiedono, secondo la tradizione antica, nella volontà di impadronirsi di un luogo di felicità proverbiale e ciò evidenzia le pressioni cui il territorio campano comincia a essere sottoposto da parte di aree periferiche meno sviluppate. L'aggressione è respinta nel corso di una battaglia campale in cui si distingue il giovane Aristodemo che poi diverrà il tiranno della città greca (504-484 a.C.), ma l'ingente movimento di popolazione suscitato dalla spedizione militare è probabilmente alla base del processo di sannitizzazione che allo scorcio del VI secolo investe il Nolano e la valle del Sarno, documentato dalla comparsa di iscrizioni in dialetto osco.

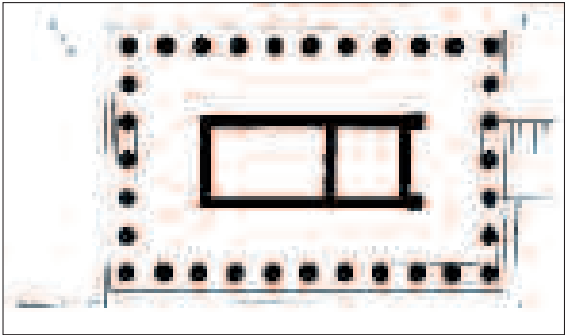
Il dato linguistico denota una profonda cesura rispetto agli assetti precedenti, che si riflette anche a livello istituzionale nei nomi "parlanti", ugualmente in osco, dei centri urbani principali di Nola e Nocera, entrambi riconducibili al significato di "Città Nuova".

È possibile supporre che tale forma di designazione, che almeno nel caso di Nola è già documentata alla fine del VI secolo, sia in relazione diretta con quella, omologa, della città greca di *Neapolis*, la cui fondazione può ormai essere fissata agli anni finali del VI secolo a.C.: in ogni caso, l'adozione della lingua nazionale per il nome delle città rappresenta una

11. Pompei, tempio di Apollo, ricostruzioni del sistema decorativo



12. Pompei, tempio di Apollo, pianta

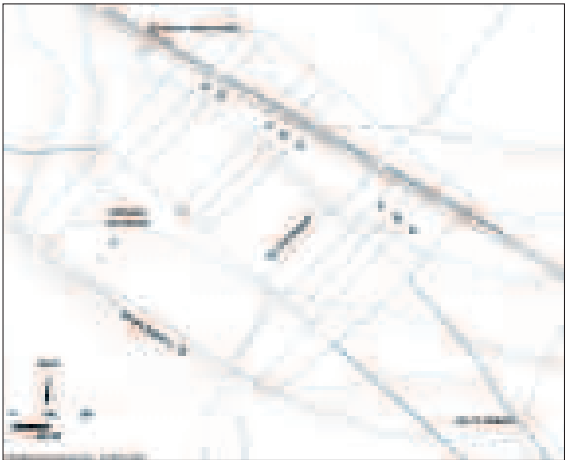


scelta di evidente valore ideologico, a sottolineare un'identità che si ammantava di colori etnici. Si avvia, dunque, lo sviluppo di nuove realtà politiche, espressione di istanze ed equilibri diversi rispetto a quelli che avevano retto il sistema delle città arcaiche: ciò introduce un inevitabile stato di tensione a cui le città etrusche reagiscono recuperando, a loro volta, il paradigma ideologico dell'identità etnica. Sia a Fratte che a Pontecagnano si attua alla fine del VI secolo un intervento di ristrutturazione urbana che, in entrambi i centri, prevede anche la costruzione delle mura di fortificazione. In particolare, a Pontecagnano l'abitato si dota di un impianto regolare, con una serie di strade parallele che scandiscono nel senso della lunghezza il tessuto urbano, intercettate probabilmente da due assi ortogonali, uno dei quali costituisce il decumano massimo dell'insediamento nella fase romana. La pianificazione urbanistica è trattata come una vera e propria rifondazione eseguita secondo il rituale etrusco dell'inaugurazione, in quanto il perimetro urbano è marcato da uno stretto canale parallelo alle mura che costituisce una sorta di "solco primige-

nio", volto a sancire la sacralità dei limiti del nuovo impianto. Nello stesso tempo nel santuario di Apollo si effettua una dedica all'etrusco *Mant*, una divinità ctonia assimilata proprio ad Apollo e, come il dio greco, connessa dall'erudizione antica al processo di fondazione urbana. A questo periodo potrebbe risalire anche la formazione del toponimo *Tyrseta* che forse designa proprio Fratte o Pontecagnano: esso è in diretta relazione con il nome degli Etruschi (*Tyrrhenoi/Tyrsenoi*) e riflette una logica di identificazione che valorizza le origini etniche. Un processo non diverso può cogliersi, una generazione dopo, anche per Capua. Catone colloca la fondazione della città nel 471 a.C.: questa data, molto bassa per un insediamento che vive sin dall'età del Ferro, si spiega solo se si riferisce a una soluzione di continuità nel suo sviluppo, percepita dalla tradizione antica come un nuovo inizio. Un simile snodo discriminante è effettivamente registrato in un passo di Livio dove si parla della conquista dell'etrusca *Volturnum* da parte dei Sanniti, che poi attribuiscono alla città il nome di Capua. *Volturnum* rappresenta, dunque, il nome adottato dagli Etruschi, in una puntuale circostanza della storia della città, per sostituire il nome di Capua, certamente più antico perché documentato nella tradizione storica di VI secolo: esso trova una significativa conferma nel termine etrusco *Velthur* con cui nella *Tabula Capuana* è designata una comunità probabilmente identificabile proprio con quella di Capua. Come negli esempi precedenti, il cambiamento del nome della città implica una profonda cesura istituzionale, che contempla un atto di rifondazione religiosa. Nel caso di *Volturnum* la tradizione erudita valorizza una specifica connessione tra il nuovo nome urbano e quello del *vultur*, l'avvoltoio che rappresenta l'uccello connesso agli auspici nel rito di inaugurazione. La discontinuità messa in luce dalle notizie di Catone e Livio trova riscontro nel dato archeologico: all'inizio del V secolo è abbandonato il quartiere abitativo del Siepone e, contemporaneamente si procede, come a Fratte e Pontecagnano, alla costruzione delle mura. Tra la fine del VI e la prima metà del V secolo si sfalda il sistema di relazioni su cui si era fondato il mondo campano di età arcaica: tale processo rientra in una crisi più generale che coinvolge l'Italia medio-tirrenica, investendo le città dell'Etruria meridionale e il Lazio; basti pensare ad avvenimenti traumatici come la caduta della monarchia a Roma (509 a.C.), l'uccisione di Aristodemo a Cuma (484 a.C.) e la sconfitta degli Etruschi nella battaglia navale al largo di Cuma (474 a.C.), che vede il trionfo di Siracusa. Ma la disgregazione della Campania etruschizzata

13. Pontecagnano, via Verdi, pozzo votivo n. 2, *kantbaros* di bucchero con dedica in greco ad Apollo, VI secolo a.C.

14. Pontecagnano, l'impianto urbano



dipende anche da fattori di conflitto e contraddizione più specifici: sia dalla pressione esercitata dalle popolazioni stanziati ai margini del territorio regionale, attratte dalle possibilità di guadagnare migliori condizioni di esistenza, sia dalla crisi dei rapporti sociali che minano all'interno le grandi comunità urbane. Fratte e Pompei subiscono alla metà del V secolo un declino irreversibile connesso alla destrutturazione del circuito di scambi, da e verso l'Etruria, che ne aveva alimentato l'impetuoso sviluppo: è *Neapolis* ad assumere il primato nella gestione dei commerci marittimi e nei rapporti con l'entroterra agricolo, istituendo relazioni privilegiate con la comunità sannitica di Nola. Pontecagnano subisce un impatto meno traumatico: ridimensionato il suo ruolo nel sistema dei traffici costieri, la città ha da tempo riconvertito la propria economia in senso agricolo e proprio la solidità della base agraria le consente di superare indenne le spinte impresse dal processo di sannitizzazione, tanto che al suo interno si continua a scrivere in etrusco ancora nel IV secolo a.C. Si tratta, però, di un'etruscità, per così dire, di "accantonamento", destinata a essere assorbita in un orizzonte italico. Diversa è, invece, l'evoluzione della crisi nella pianura campana.

A Capua e Cuma le aristocrazie dominanti reagiscono alle tensioni crescenti con una politica di chiusura rivolta innanzitutto a deprimere, attraverso una contrazione degli investimenti e, in primo luogo, delle committenze pubbliche, la crescita di un ceto produttivo intermedio che aveva tratto giovamento dallo sviluppo dei consumi urbani, configurandosi come una forza sociale inevitabilmente antagonista. Tale strategia determina un impressionante crollo delle attività artigianali e del commercio, acuendo la conflittualità non solo sul piano interno ma anche all'esterno, con il mondo indigeno della pianura, con quelle comunità che da secoli avevano imparato a convivere con i Greci e gli Etruschi e alle quali la politica di chiusura preclude l'accesso alla fonti di ricchezza. Ciò innesca una reazione violenta che si concreta nella dimensione dell'etnogenesi. Le fonti storiche riferiscono che nel 438 a.C. si forma il popolo dei Campani: la sua identità si fonda sulla nozione di *campus*, sulla campagna indigena contrapposta alle città dei Greci e degli Etruschi, con la loro politica discriminante. Nel conflitto che inevitabilmente si produce, i Campani trovano sostegno all'interno delle stesse comunità di Capua e Cuma nelle forze popolari messe in crisi dalla serrata aristocratica: ciò consente una progressione vittoriosa rapida e inarrestabile che porta alla conquista di Capua nel 423 e di Cuma nel 421 a.C. La tradizione storica e la documentazione archeologica consentono di comprendere come i Campani si inseriscano nelle antiche compagini urbane senza travolgerne le strutture organizzative; la nuova aristocrazia indigena prende il posto di quella sconfitta, salvaguardando il sistema della città e recuperando l'antica integrazione del quadro regionale nel segno ideologico e politico dell'identità etnica. È con questo riassetto del popolamento e delle strutture politiche e istituzionali, con i Campani padroni della piana del Volturno e i Sanniti stanziati più a sud, dal Nolano all'Agro Picentino, che il mondo italico della Campania affronta nella seconda metà del IV secolo l'espansione di Roma, subendo un'inevitabile conquista. Ma questa è una altra storia, in cui gli Etruschi non svolgono più alcun ruolo.

Bibliografia

Una recente sintesi della storia della Campania preromana, con l'essenziale bibliografia di riferimento, si trova in Cerchiai 2010.

Alla pagina seguente: Volterra, cratere a figure rosse, Pittore di Lesione, ultimo quarto IV secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 4122

Bibliografia



Acconcia V., Giuffré E.M.

2009 – *Lo scavo della Spiaggia di Baratti a Populonia* (Piombino, Livorno): considerazioni sullo sviluppo della metallurgia del ferro nel periodo medio e tardo-repubblicano, in "Officina Etruscologia", I, pp. 129-146.

Ainsley S.I., Dennis G.

1843 – *Monumenti sepolcrali di Sovana*, in *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, XV, pp. 223-236.

Arias P.E. et alii

1971 – *Sovana* (Grosseto). Scavi effettuati dal 1962 al 1964, in *Notizie degli Scavi* 1971, pp. 58-85.

Artimino

2006 – AA.VV., *Artimino. La ricognizione degli anni Ottanta*, Carmignano.

Atti Bologna

2005 – *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca*, atti del convegno di studi (Bologna, 3-4 giugno 2003), Bologna.

Atti Bonn

2009 – *Etruskisch-italische und römisch-republikanische Wohnhäuser. La casa etrusco-italica e la casa romana-repubblicana*, atti del convegno (Bonn, 23-25 gennaio 2009), c.s.

Atti Chianciano

1993 – *La civiltà di Chiusi e del suo territorio*, atti del XVII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Chianciano Terme, 28 maggio-1° giugno 1988), Firenze.

2008 – *La città murata in Etruria*, atti del XXV Convegno di Studi Etruschi e Italici (Chianciano Terme-Sarteano-Chiusi, 30 marzo-3 aprile 2005), Pisa-Roma.

Atti Chiusi

2001 – *La Lega Etrusca dalla Dodecapoli ai Quindici Populi*, atti della giornata di studi (Chiusi, 9 ottobre 1999), Pisa-Roma.

Atti Civita Castellana

2006 – *Archeologia in Etruria Meridionale*, atti delle giornate di studio in ricordo di Mario Moretti

(Civita Castellana, 14-15 novembre 2003), Roma.

Atti Colle Valdelsa

2002 – *Città e territorio. Per una definizione di città nell'Etruria Settentrionale*, atti delle giornate di studio (Colle Val d'Elsa, 12-13 marzo 1999), Colle di Val d'Elsa.

Atti Firenze

1989 – *Atti II Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze, 26 maggio-2 giugno 1985), Roma.

Atti Fisciano

2009 – *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli*, atti dell'incontro di studio (Fisciano, 5-6 marzo 2009), Paestum.

Atti Londra

1995 – *Italy in Europe. Economic Relations 700 B.C.-A.D. 50, proceedings of the colloquium* (Londra, British Museum, 8-10 dicembre 1992), London.
2009 – *Etruscan by Definition, proceedings of the colloquium in honor to Sybille Haynes* (Londra, British Museum, 8 dicembre 2006), London.

Atti Marsiglia

2006 – *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias*, atti del XXIV Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Marsiglia-Lattes, 26 settembre-1° ottobre 2002), Pisa-Roma.

Atti Milano

1986 – *Tarquimia: ricerche, scavi e prospettive*, atti del convegno (Milano, 24-25 giugno 1986), Milano.
2006 – *Tarquimia e le civiltà del Mediterraneo*, atti del convegno internazionale (Milano, 22-24 giugno 2004), Milano.
2006 – *L'Ara della Regina di Tarquimia*, atti del convegno (Milno, giugno 2007), Milano.

Atti Orbetello

1992 – *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.*, atti del XVI convegno di Studi Etruschi e Italici (Orbetello, 25-29 aprile 1988), Firenze.

Atti Orvieto

2000 – *Chiusi dal Villanoviano all'età arcaica*, atti del VII Convegno Internazionale di Studi sulla Sto-

ria e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto, 14-16 dicembre 1999) [*Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina" VII*], Roma.

2002 – *Perugia etrusca*, atti del IX Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto, 14-16 dicembre 2001) [*Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina" IX*], Roma.

2003 – *Tra Orvieto, e Vulci*, atti del X Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto, 14-16 dicembre 2001) [*Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina" X*], Roma.

2004 – *I Greci in Etruria*, atti dell'XI Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto, 12-14 dicembre 2003) [*Annali della Fondazione per il museo "Claudio Faina" XI*], Roma.

2005 – *Orvieto, l'Etruria meridionale interna e l'Agro falisco*, atti del XII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto, 10-12 dicembre 2004) [*Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina" XII*], Roma.

2006 – *Gli Etruschi e il Mediterraneo. Commerci e politica*, atti del XIII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto, 16-18 dicembre 2005) [*Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina" XIII*], Roma.

2008 – *La colonizzazione etrusca in Italia*, atti del XV Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto, 23-25 novembre 2007) [*Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina" XV*], Roma.

2010 – *La grande Roma dei Tarquini*, atti del XVII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto, 18-20 dicembre 2009) [*Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina" XVII*], Roma.

Atti Parigi

1997 – *Les Etrusques, les plus religieux des hommes. Etat de la recherche sur la religion étrusque*, atti del colloquio internazionale (Parigi, 17-19 novembre 1992), Paris.

Atti Perugia

2005 – *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, atti del conve-

gno (Perugia, 1-4 giugno 2000), Bari.
2009 – *Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia*, atti del convegno (Perugia, 14-17 marzo 2007), Venosa.

Atti Pontecagnano-Salerno

1994 – *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, atti del convegno di studi (Pontecagnano-Salerno, 16-18 novembre 1990), Firenze.

Atti Populonia

1981 – *L'Etruria mineraria*, atti del XII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Firenze-Populonia-Piombino, 16-20 giugno 1979), Firenze.
2000 – *L'architettura tombale a Populonia tra IX e VI secolo a.C.*, atti delle giornate di studio (Populonia, 30-31 ottobre 1997), Firenze.
2007 – *Populonia. Scavi e ricerche dal 1998 al 2004*, atti del seminario (Roma, 2005) [Scienze dll'Antichità 12], Roma.

Atti Regensburg

1998 – *Archäologische Untersuchungen zu den Beziehungen zwischen Altitalien und der Zone Nordwärts der Alpen während der frühen Eisenzeit Alteuropas*, atti del colloquio (Regensburg, 3-5 novembre 1994), Bonn.

Atti Roma

1985 – *Il commercio etrusco arcaico*, atti dell'incontro di studio (Roma, 5-7 dicembre 1983), Roma.
1987 – *Etruria e Lazio arcaico*, atti dell'incontro di studio (Roma 10-11 novembre 1986), Roma.
1990 – *Crise et transformation des Sociétés archaïques de l'Italie antique au V siècle av J.C.*, atti della tavola rotonda (Roma, 19-21 novembre 1987), Rome.
1993 – *Deliciae Fictiles I*, *Proceedings of the First International Conference on Central Italic Architectural Terracottas at the Swedish Institute in Rome (10-12 December 1990)*, Stockholm.
1995 – *Le necropoli arcaiche di Veio*, atti della giornata di studio (Roma, 9 novembre 1995), Roma.
1997 – *Deliciae Fictiles II. Proceedings of the Second International Conference on Archaic Architectural Terracottas from Italy, held at the Netherlands Institute in Rome (12-13 June 1996)*, Amsterdam.
2004 – *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto*. Riflessioni sulla cronologia dell'età del ferro in Italia, atti dell'incontro di studi (Roma, 30-31 ottobre 2003) [Mediterranea I, 2004], Pisa-Roma.

2005 – *Dinamiche di sviluppo delle città dell'Etruria meridionale: Veio, Caere, Tarquinia Vulci*, atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Roma-Veio-Cerveteri/Pyrgi-Tarquinia-Tuscania-Vulci-Viterbo, 1º-6 ottobre 2001), Pisa-Roma.
2006 – *Deliciae Fictiles III. Architectural terracottas in ancient Italy. New discoveries and interpretations*, *Proceedings of the International Conference held at the American Academy in Rome (November 7-8, 2002)*, Oxford.
2008 – *Saturnia Tellus. Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico*, atti del convegno (Roma, 10-12 novembre 2004), Roma.

2009 – *Munera Caeretana in ricordo di Mauro Cristofani*, atti dell'incontro di studio (Roma, 1º febbraio 2008) [*Mediterranea* V, 2008], Pisa-Roma 2009.
c.s. – *Terrecotte architettoniche dell'Italia antica. Immagini di dei, mostri ed eroi, Deliciae Fictiles IV*, Roma-Sicilia, 21-25 ottobre 2009, c.s.

Atti Sassari

2002 – *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo Finale e l'Arcaismo*, atti del XXI Convegno di Studi Etruschi e Italici (Sassari-Alghero-Oristano-Torralba, 13-17 ottobre 2002), Pisa-Roma.

Atti Siena

1977 – *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche*, atti dell'incontro di studi (Siena, 28-30 aprile 1976), Firenze.

Atti Tübingen

2000 – *Der Orient und Etrurien. Zum Phänomen des “Orientalisierens” im westlichen Mittelmeerraum (10.-6. Jb. v. Chr.)*, atti del colloquio (Tubinga, 12-13 giugno 1997), Pisa-Roma.

Atti Verucchio

2006 – *La ritualità funeraria tra età del Ferro e orientalizzante in Italia*, atti del convegno (Verucchio, 26-27 giugno 2002), Pisa-Roma.

Atti Vienna

1992 – *Etrusker nördlich von Etrurien. Etruskische Präsenz in Norditalien und nördlich der Alpen sowie ihre Einflüsse auf die einheimischen Kulturen*, atti del simposio (Vienna, 2-5 ottobre 1989), Wien.

Atti Viterbo

1986 – *Archeologia nella Tuscia* II, atti degli incontri di studio organizzati a Viterbo nel 1984 [Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-italica, 13], Roma.
1994 – *Tyrrhenoi philotechnoi*, atti della giornata di studio (Viterbo, 13 ottobre 1990), Roma.
2010 – *Archeologia nella Tuscia*, atti dell'incontro di studio (Viterbo, 2 marzo 2007) [Daidalos 10], Roma.

Atti Volterra

1997 – *Aspetti della cultura di Volterra etrusca fra l'età del Ferro e l'età ellenistica*, atti del XIX Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Volterra, 15-19 ottobre 1995), Firenze.
2009 – *Volterra. Alle origini di una città etrusca*, atti della giornata di studio in memoria di Gabriele Cateni (Volterra, 3 ottobre 2008), Pisa-Roma.

Atti Vulci

1977 – *Civiltà arcaica di Vulci: La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, atti del X Convegno di Studi Etruschi e Italici (Grosseto-Roselle-Vulci, 29 maggio-2 giugno 1975), Firenze.

Bacci M., Fiaschi F.

2001 – (a cura di), *Archeologia a Scandicci* 1. *Vent'anni di ricerche sul territorio*, Firenze.

Baldoni, V.

2009 – *La ceramica attica dagli scavi ottocenteschi di Marzabotto*, Bologna.

Banaudo R.

2004 – *La culla di Hermes. Iconografia e immaginario delle hydriai ceretane*, Roma.

Baratti G., Cataldi M., Mordeglia L.

2008 – *La cinta fortificata di Tarquinia alla luce della nuova documentazione*, in *Atti Chianciano* 2008, pp. 155-170.

Barbieri G.

2002 – *Un corredo per il banchetto da una tomba di Sovana*, in *Rassegna di Archeologia* 20.b, pp. 9-34.

Barbieri G. et alii

2001 – *Gli Etruschi a Sovana. Le necropoli rupestri*, Pigtigliano.
2010 – *La Tomba dei Demoni Alati di Sovana. Un capolavoro dell'architettura rupestre in Etruria*, Siena.

Barker G., Rasmussen T.

1988 – *The Archaeology of an etruscan Polis: a preliminary Report on the Tuscania Project (1986 and 1987 Seasons)*, in "Papers of the British School at Rome", LVI, pp. 25-42.

Bartoloni G.

1989 – *La cultura villanoviana. All'inizio della storia etrusca*, Roma.
2003 – *Le società dell'Italia primitiva. Lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma.
2009 – (a cura di), *L'abitato etrusco di Veio I. Cisterne, pozzi e fosse*, Roma.

Bartoloni G., Bocci Pacini P.

2002 – *Roselle: Una rilettura dei dati di scavo nell'abitato arcaico*, in *Atti Colle Valdelsa* 2002, pp. 187-212.

Bellelli V. et alii

2006 – *Il Guerriero di Ceri*, Viterbo.

Bendinelli G.

1920 – *Resti di costruzioni romane presso la chiesa di S. Maria Maggiore*, in *Notizie degli Scavi* 1920, pp. 113-117.

Benelli E.

2007 – *Iscrizioni etrusche. Leggerle e capirle*, Ancona.

Berichillo C.

2004 – *Studi sul territorio perugino nell'antichità*, in "Ostraka", XIII, pp. 177-276.

Bernardini P., Spanu P.G., Zucca R.

2000 – (a cura di), *MACHE. La battaglia del Mare Sardonio*, Cagliari-Oristano.

Berti F., Harari M.

2004 – (a cura di), *Storia di Ferrara II. Spina tra archeologia e storia*, Ferrara.

Bettini M.C.

2008 – *L'insediamento etrusco di Pietramarina (Carmignano, Prato). Un avamposto nel medio Valdarno*, in *Atti Chianciano* 2008, pp. 411-425.

2009 – (a cura di), *Etruschi della Valle dell'Arno*, Carmignano.

Bianchi Bandinelli R.

1929 – *Sovana. Topografia ed Arte*, Firenze.

Boitani F.

1994 – *Gravisca*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Secondo Supplemento, 1971-1994*, II, Roma, pp. 835-839.
2007 – *Véies: la Tombe des Lions Rugissants*, in *Les Etrusques, dernières découvertes 1992-2007*, in "Dossiers d'Archéologie", n. 322, luglio-agosto 2007, pp. 30-33.
2008 – *Nuove indagini sulle mura di Veio nei pressi della porta nord-ovest*, in *Atti Chianciano* 2008, pp. 135-154.

Boitani F., Neri S., Biagi F.

2009 – *Novità dall'impianto produttivo della prima età del ferro di Veio-Campetti*, in "Officina Etruscologia", I, pp. 23-42.

Boitani, F., Torelli, M.

1999 – *Un nuovo santuario dell'emporion di Gravisca*, in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale, Actes du rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet*, Roma-Napoli 1995, Roma, pp. 93-101.

Bologna

2000 – *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, catalogo della mostra.

Bonamici M.

2003 – (a cura di), *Volterra. L'acropoli e il suo santuario. Scavi 1987-1995*, Pisa.
2004-2005 – *Recenti indagini nel quartiere industriale di Populonia*, in "Scienze dell'Antichità", 12, pp. 89-103.
2005 – *Appunti sulle pratiche cultuali nel santuario dell'acropoli volterrana*, in *Atti Milano* 2005, pp. 1-14.
2005-2006 – *Statua funeraria nel Museo Guarnacci*, in *Quaderni del Laboratorio Universitario Volterrano* IX, pp. 53-62.
2006a – *Lo scalo portuale di San Rocchino in Versilia*, in *Atti Marsiglia* 2006, pp. 497-511.
2006b – *Anfore pitecusane dallo scalo di San Rocchino*, in *Atti Orvieto* 2006, pp. 483-503.
2007 – *Nuove ricerche nel quartiere industriale di Populonia*, in *Atti Orvieto* 2007, pp. 431-453.
2008-2009 – *Una gemma con Pan dal santuario dell'acropoli di Volterra*, in *Quaderni del Laboratorio Universitario Volterrano* XIII, pp. 241-246.
2009 – *Piccola sfinge di bronzo nel Museo Guarnacci*, in

Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale, Pisa-Roma, pp. 145-150.

Bonamici M., Rosselli L.

2007-2008 – *Nuovi documenti di museografia volterrana*, in *Quaderni del Laboratorio Universitario Volterrano* XII, pp. 229-234.

Bonghi Jovino M.

1997 – *Tarquinia. Nuove prospettive per l'Ara della Regina. Contributo preliminare per la delineaazione della fase arcaica*, in *Atti Parigi* 1997, pp. 69-95.

Bratti, I.

2007 – *Forma Urbis Perusiae*, Città di Castello.

Briquel D.

1984 – *Les Pélasgea en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*, Roma.
1987 – *La royauté en Etrurie. Les apports récents: confirmation et remise en cause*, in "Ktema", 12, pp. 139-148.
1991 – *L'origine lydienne des Étrusques. Histoire de la doctrine dans l'Antiquité*, Roma.
1993 – *Les Tyrrbènes peuple des Tours*, Roma.
1997 – *Chrétiens et Haruspices. La religion étrusque, dernier rempart du paganisme romain*, Paris.
1999 – *La civilisation étrusque*, Paris.

Bruni S.

1994a – *Prima di Demarato. Nuovi dati sulla presenza di ceramiche greche e di tipo greco a Tarquinia durante la prima fase orientalizzante*, in *Atti Pontecagnano-Salerno* 1994, pp. 293-328.
1994b – (a cura di), *Isidoro Falchi. Un medico al servizio dell'archeologia*, Pontedera.
1995-1996 – *Materiali per Fiesole arcaica*, in *Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona* XXVII, pp. 123-136.
1998 – *Pisa etrusca. Anatomia di una città scomparsa*, Milano.

2000a – *L'architettura tombale dell'area costiera dell'estrema Etruria Settentrionale. Appunti per l'Orientalizzante antico e medio*, in *Atti Populonia* 2000, pp. 151-172.
2000b – *Appunti per la storia del popolamento etrusco nel territorio di Palaia*, in *Palaia e il suo territorio fra antichità e medioevo*, atti del convegno (Palaia, 9 gennaio 1999), Pontedera, pp. 11-29.
2000c – *Materiali ed ipotesi per l'area di piazza dei Cavalieri nel quadro della polis etrusca e della colonia romana*, in S. Bruni, E. Abela, G. Berti (a cura di), *Ricerche di archeologia medioevale a Pisa. I. Piazza dei Cavalieri, la campagna di scavo 1994*, Firenze, pp. 11-29.
2001a – *Roselle*, in G.Nenci, G.Vallet (a cura di), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche* XVII, Roma-Pisa-Napoli, pp. 65-107.
2001b – *Ad gradus Arnenses. Il distretto della foce del ramo settentrionale del delta dell'Arno in età antica*, in *Tombole: territorio della Basilica di San Piero a Grado*, Pisa, pp. 83-99.
2001c – *Presenze etrusche nel distretto di Montopoli*, in

Fra Marti e Montopoli. Preistoria e storia nel Val d'Arno inferiore, atti del convegno Marti (Montopoli in Valdarno, 19 settembre 1998), Pontedera, pp. 17-32.

2002a – *La Valle dell'Arno: i casi di Fiesole e Pisa*, in *Atti Colle Valdelsa* 2002, pp. 271 -344.
2002b – *Epeios e il paesaggio lagunare di Pisa*, in *Paesaggi d'acque. Preistoria e protostoria in Etruria*, atti del V incontro di studio (Sorano-Farnese, 12-14 maggio 2000), Milano, pp. 63-78.
2002c – *Nugae de Etruscorum fabulis*, in *Ostraka* XI, 1, pp. 7-28.

2003a – *Tarchon e la fondazione di Pisa. Tradizioni antiche ed evidenze archeologiche*, in *Archeologia e territorio livornese, Atti del II seminario*, Livorno, pp. 30-38.
2003b – *L'area di San Piero a Grado prima della costruzione della Basilica. Ipotesi in forma di appunti sui dati archeologici*, in *Nel segno di Pietro. La Basilica di San Piero a Grado da luogo della prima evangelizzazione a meta di pellegrinaggio medioevale*, atti del convegno (Pisa, 5-6 maggio 2000), Pisa, pp. 81-98.
2003c – “*Pisa etrusca et loca et flumina*” ... *sed etiam maria*. Appunti sulla vicenda di Pisa etrusca, in M.Tangheroni (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo*. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici, Milano, pp. 45-55.
2003d – (a cura di), *Il porto urbano di Pisa antica. I. Il contesto e il relitto ellenistico*, vol. I, Cinisello Balsamo.
2004a – *Presenze greche a Pisa*, in *Atti Orvieto* 2004, pp. 227-269.

2004b – *Tra Arno ed Era: appunti sulle dinamiche del popolamento in età etrusca*, in *Pontedera: dalle prime testimonianze al Quattrocento*, Pisa, pp. 27-53.
2004c – *Nuovi materiali per Pisa etrusca*, in *Archeologica Pisana. Gli amici per Orlanda Pancrazzi*, Pisa-Roma, pp. 47-59.
2004d – *La ceramica attica a Pisa: i casi di piazza dei Cavalieri e di piazza del Duomo*, in M. Bentz, Ch. Reusser (a cura di), *Attische Vasen in etruskischem Kontext. Funde aus Häusern d Heiligtümern* [Beihfte zum *Corpus Vasorum Antiquorum*, Band II] [atti del convegno *Attische Keramik aus nichtsepulkralen Kontexten in Etrurien*, Regensburg, 15-16 novembre 2002], München, pp. 53-66.
2005 – *Nuovi dati per lo studio della chora di Pisa arcaica. Un luogo di culto nei pressi della riva del ramo meridionale del delta dell'Arno*, in *Atti Perugia* 2005, pp. 345-350.

2006a – *Pisa e i suoi porti nei traffici dell'alto Tirreno: materiali e problemi*, in *Atti Marsiglia* 2006, pp. 513-534.
2006b – (a cura di), *Parlascio. Le radici antiche di Casciana Terme*, Pisa.
2006c – *Il complesso monumentale di via San Jacopo*, in P. Floriani, S. Bruni, *La tomba del Principe. Il tumulo etrusco di via San Jacopo*, Pisa, pp. 11-48.
2006d – *Su le mura di Pisa antica. Una nota a Giovanni Villani*, *Nuova Cronica I, XLVIII*, in "Bollettino Storico Pisano", LXXV, pp. 175-184.
2006e – (a cura di), *Il porto urbano di Pisa antica. I. La fase etrusca. II. I materiali del relitto ellenistico*, Cinisello Balsamo.
2007 – *Pise. Nouvelles données pour l'époque archaïque et*

classique, in *Les Etrusques. Dernières découvertes 1992-2007* ["Les Dossiers d'archéologie", n. 322, luglio-agosto 2007], 2007, pp. 52-55.

2008a – *Pisa e lo scacchiere mediterraneo allo scorcio del V secolo a.C.*, in A. Zampieri (a cura di), *La storia di Pisa nelle celebrazioni del “6 Agosto” (1959-2008)*, Pisa, pp. 263-274.

2008b – *Volterra e Fiesole nei fenomeni di colonizzazione. Qualche appunto sul caso fiesolano*, in *Atti Orvieto* 2008, pp. 297-339.

2009a – *Rituals and Ideology of the Orientalizing Aristocracies: Pisa and the Origins of the funus imaginarium*, in *Atti Londra* 2009, pp. 74-80.

2009b – (a cura di), *Alle origini di Livorno. L'età etrusca e romana*, Firenze.

2009c – *Per la preistoria di Orfeo in Etruria*, in A.M.Andrisano, P. Fabbri (a cura di), *La favola di Orfeo. Letteratura, immagine, performance*, Ferrara, pp. 61-77.

c.s. 1 – *Un nuovo santuario del territorio fiesolano. Su un ritrovamento a San Casciano Val di Pesa di età rinascimentale*, in Corollari. Scritti di antichità etrusche e italiche in omaggio all'opera di Giovanni Colonna, Pisa-Roma.

c.s. 2 – *Disiecta membra dalle necropoli di Pisa. I materiali dall'Arena Garibaldi (scavo 1994)*, in *Scritti in memoria di Francesco Nicosia*, Firenze.

Bruni S., Cagianelli C.

2009 – *Ceramica attica dal tempio di Fiesole*, in *Atti Perugia* 2009, pp. 255-268.

Cagianelli C.

1995-1996 – *Il tempio etrusco di Fiesole: due secoli di indagine*, in *Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona* XXVI, pp. 11-58.

2004 – *“Falsi dei all'ombra della Sacra Immagine”. Il santuario etrusco presso la Pieve di Santa Maria all'Impruneta*, in *Artisimum memoriae vinculum*. Scritti di geografia storica e di antichità in ricordo di Gioia Conta, Firenze, pp. 93-128.

2008 – *Lorenzo Guazzesi antiquario fra Anton Francesco Gori e Scipione Maffei*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze*, n.s. LXX, pp. 345-375.

2009 – *Una testa in bronzo da Volterra nella collezione livornese di Anthony Lefroy*, in *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Pisa-Roma, pp. 191-196.

Camporeale G.

1967 – *La tomba del Duce*, Firenze.

1969 – *I commerci di Vetulonia in età orientalizzante*, Firenze.

1981 – *Nuovi dati sull'attività produttiva e sugli scambi di Vetulonia dal Villanoviano all'Arcaismo*, in *Atti Firenze* 1981, pp. 377-397.

1986 – *Presenze hallstattiane nell'Orientalizzante vetuloniense*, in "Studi Etruschi", LIV, pp. 3-14.

1997 – (a cura di), *L'abitato etrusco dell'Accesa. Il quartiere B*, Roma.

2000a – *I tipi tombali dell'Accesa (Massa Marittima). Dal Villanoviano all'Arcaismo*, in *Atti Populonia* 2000, pp. 123-136.

2000b – *Sopravvivenze villanoviane nell'Orientalizzante vetuloniese*, in *Atti Tübingen* 2000, pp. 153-170.

2001 – (a cura di), *Gli Etruschi fuori d'Europa*, Verona 2001.

2004 – *Gli Etruschi. Storia e civiltà*, nuova ed., Torino.

2009 – *Vetulonia. Dal Villanoviano all'Orientalizzante*, in *Grosseto* 2009, pp. 43-53.

Camporeale G., Firpo G.

2009 – (a cura di), *Arezzo nell'antichità*, Roma.

Camporeale G., Giuntoli S.

2000 – *Il parco archeologico dell'Accesa a Massa Marittima*, Follonica.

Capecchi G.

1996 – (a cura di), *Alle origini di Firenze. Dalla preistoria all'età romana*, Firenze.

Cappuccini L.

2008 – *Per un modello di sviluppo della città di Chiusi tra X e V secolo a.C.*, in "Journal of Ancient Topography", XVIII, v. II, pp. 43-74.

Cappuccini L., Ducci C., Gori S., Paoli L.

2009 – *Museo Archeologico Comprensoriale del Mugelloe della Val di Sieve. Catalogo dell'esposizione*, Dicomano.

Cardosa M., Massari A., La Rocca S.

2009 – *Sovana. L'abitato dal Bronzo Finale all'età arcaica*, [Sovana Cattedrale. Scavi dell'Università degli Studi di Milano 1989-1999, vol. 1], Milano.

Carter J.C.

1974 – *The Tomb of the Siren*, in "American Journal of Archaeology", 78, pp. 131-139.

Cataldi M.

1994 – *Nuova testimonianza di culto sulla Civita di Tarquinia*, in *Atti Viterbo* 1994, pp. 61-68.

1997 – *Tarquinia*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Secondo Supplemento, 1971-1994*, V, Roma, pp. 539-543.

2000 – *La tomba 4 di Poggio Cretoncini: contributo alla conoscenza dell'orientalizzante tarquiniese*, in *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano, pp. 76-81.

Cataldi M., Mandolesi A.

c.s. – *Tarquinia. Ripesa delle indagini nell'area dei tumuli monumentali della Doganaccia*, in *Atti Orvieto* 2010.

Cateni G.

1993 – (a cura di), *Il teatro romano di Volterra*, Firenze.

1998 – *Volterra. La Tomba del Guerriero di Poggio alle Croci*, Firenze.

2006 – *Volterra il Museo Etrusco*, Pisa.

Cerchiai L.

2008 – *Gli Etruschi e i pessos*, in E.Greco (a cura di),

Alba della città, alba delle immagini? Da una suggestione di Bruno D'Agostino, Atene, pp. 91-105.

2010 – *Gli antichi popoli della Campania antica. Archeologia e storia*, Roma.

Chiesa F.

2005 – *Tarquinia. Archeologia e prosopografia tra ellenismo e romanizzazione*, Roma.

Ciampoltrini G.

2002 – *Per l’"idolo” di Pizzidimonte, 1780*, in "Prospettiva", 106-107, pp. 126-130.

2003 – *“Coppe, tazze, e altre userie fittili, lacere e marce, macere dal tempo”. Le opere di bonifica e l'archeologia di età etrusca e romana tra Valdarno e Valdera*, in *Preistoria e Protostoria tra Valdarno e Valdera*, catalogo della mostra, Pontedera 2003, pp. 117-130.

2006 – *Gli Etruschi della Valdera. Forme dell'insediamento fra VII e V secolo a.C.*, Pisa.

Ciampoltrini G., Baldassarri M.

2006 – *Forme dell'insediamento di età arcaica nel territorio di Pisa. Considerazioni sull'abitato di Montacchitta a Palaia (Pisa)*, in "Studi Etruschi", LXXII, pp. 47-83.

Ciampoltrini G., Cosci M.

2008, *La via dei tumuli della bassa valle dell'Albegna e le porte di Doganella*, in *Atti Chianciano* 2008, pp. 107-117.

Ciampoltrini, G., Rendini, P.

2007 – *Vie e porti nella valle dell'Albegna in età etrusca (VII-V secolo a.C.)*, in *Archeologia della Vite e del Vino in Etruria*, atti del convegno internazionale di studi (Scansano, 2005), Siena, pp. 176-184.

Cygielman M.

1992 – *Su alcune terrecotte architettoniche da Vetulonia*, in *Atti Orbetello* 1992, pp. 281-296.

1993 – *Casa privata e decorazione coroplastica: un ciclo mitologico da Vetulonia*, in *Ostraka* II, pp. 369-381.

1994 – *Note preliminari per una periodizzazione del Villanoviano di Vetulonia*, in *Atti Pontecagnano-Salerno* 1994, pp. 253-292.

2000 – *Vetulonia. Museo Civico Archeologico “Isidoro Falchi”*. Guida, Firenze.

2002 – *Per una definizione di città nell'Etruria settentrionale. Il caso di Vetulonia*, in *Atti Colle Valdelsa* 2002, pp. 161-181.

Cygielman M., Pagnini L.

2002 – *Presenze sarde a Vetulonia*, in *Atti Sassari* 2002, pp. 387-410.

2006 – *La tomba del Tridente a Vetulonia*, Pisa-Roma.

Cygielman M., Sheperd E.J.

1985 – *Su alcune terrecotte architettoniche provenienti da Vetulonia*, in "Studi Etruschi", LIII, pp. 77-93.

Cygielman M., Poggesi G.

2008 – *Cinta muraria di Roselle. Alcune considerazioni*

alla luce dei recenti lavori di restauro, in *Atti Chianciano* 2008, pp. 245-258.

Colonna G.

1967a – *Toscana. Monumenti di epoca arcaica*, in "Archeologia", VI, n. 38, 1967, pp. 86-93.

1967b – *L'Etruria meridionale interna dal villanoviano alle tombe rupestri*, in "Studi Etruschi", XXXV, pp. 3-30.

1973 – *Ricerche sull'Etruria interna volsiniese*, in "Studi Etruschi", XLI, pp. 45-72.

1977a – *La presenza di Vulci nelle valli del Fiora e dell'Albegna prima del IV secolo a.C.*, in *Atti Vulci* 1977, pp. 189-213.

1977b –*Osservazioni su due iscrizioni vulcenti del VII secolo*, in *Atti Vulci* 1977, pp. 77-81.

1977c – *Basi conosciute per una storia economica dell'Etruria*, in *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*, *Atti del V convegno del Centro internaz. di studi numismatici*, Napoli 1975, Napoli 1977, pp. 3-23.

1978 – *Archeologia dell'età romantica in Etruria. I Campanari di Toscanella e la tomba dei Vipinana*, in "Studi Etruschi", XLVI, pp. 81-11.

1985 – *Il santuario di Montetosto*, in *Siena* 1985, pp. 192-196.

1988 – *Vulci II: nuove scoperte nel santuario etrusco di Fontanile di Legnisa. Una nuova dedica all'etrusca Uni*, in "Bollettino d'Arte", XLVIII, pp. 23-47.

2002 – (a cura di), *Il santuario di Portonaccio a Veio (MonAnt, serie miscellanea, vi.3)*, Roma

2000a – *Il santuario di Pyrgi dalle origini mitistoriche agli altorilevi frontali dei Sette e di Leucotea*, in "Scienze dell'antichità", 10, pp. 251-336.

2000b – *I Tyrrhenoi e la battaglia del Mare Sardonio*, in Bernardini-Spanu-Zucca 2000, pp. 47-55.

2001 – *Divinazione e culto di Rath/Apollo a Caere*, in "Archeologia Classica", LII, pp. 151-173.

2003 – *I rapporti tra Orvieto e Vulci dal Villanoviano ai fratelli Vibenna*, in *Atti Orvieto* 2003, pp. 511-533.

2005a – *Italia ante Romanum Imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane (1958-1998)*, Pisa-Roma.

2005 b – *Il Cippo di Tragliatella (e questioni connesse)*, in "Studi Etruschi", LXXI, pp. 83-109.

2006 a – *Cerveteri. La Tomba delle Iscrizioni Graffite*, in *Atti Civita Castellana* 2006, pp. 419-468.

2006 b – *A proposito della presenza etrusca nella Gallia meridionale*, in *Atti Marsiglia* 2006, pp. 657-677.

c.s. – *Tra Etruria e Roma. Storia di una parola (e forse della istituzione ad essa sottesa)*, in *Studi e ricerche a Tarquinia e in Etruria*, atti del simposio internazionale in ricordo di Francesca Romana Serra Ridgway (Tarquinia, 24-25 settembre 2010), c.s.

Colonna G., Di Paolo E.

1997 – *Il letto vuoto, la distribuzione del corredo e la “finestra” della Tomba Regolini-Galassi*, in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, I, Pisa-Roma, pp. 131-172.

Cornell T.J.

1995 – *The Beginnings of Rome. Italy and Rome from the*

Bronze Age to the Punic War (c. 1000-264 B.C.), London.

Corpus Urne

1975 – *Corpus delle Urne Etrusche di età ellenistica*, 1. *Urne volterrane*. 1. *I complessi tombali*, Firenze.

1977 – *Corpus delle Urne Etrusche di età ellenistica*, 2. *Urne volterrane*. 2. *Il Museo Guarnacci, parte prima*, Firenze.

1986 – *Corpus delle Urne Etrusche di età ellenistica*, 2. *Urne volterrane*. 2. *Il Museo Guarnacci, parte seconda*, Pisa.

Costantini S., Ricciardi L.

2005 – *Contatti tra Toscana e l'area orvietano-volsiniese: alcuni materiali*, in *Atti Orvieto* 2005, pp. 245-268.

Cristofani M.

1967 – *Ricerche sulle pitture della Tomba François di Vulci. I fregi decorativi*, in *Dialoghi di Archeologia* I, pp. 186-219.

1983 – *Gli Etruschi sul mare*, Milano

1984 – (a cura di), *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze.

1985 – (a cura di), *Dizionario della civiltà etrusca*, Firenze.

1987 – *Saggi di storia etrusca arcaica*, Roma.

1996 – *Etruschi e altre genti nell'Italia preromana. Mobilità in età arcaica*, Roma.

2001 – *Scripta selecta. Trenta anni di studi archeologici sull'Italia preromana*, Pisa-Roma.

Curina R., Malnati L., Negrelli C., Pini L.

2010 – *Gli scavi all'incrocio tra le via D'Azeglio e Tagliapietre (a Bologna). Una finestra su oltre due millenni di storia urbana, dal villanoviano al rinascimento*, Borgo San Lorenzo.

Curri C.B.

1978 – *Vetulonia.Forma Italiae. Regio VII-Vol. I*, Firenze.

Curri C.B., Dani A., Sorbelli S.

1971 – *Una nuova necropoli etrusca nell'agro vetuloniese a San Germano (Com.di Gavorrano)*, in "Studi Etruschi", XXXIX, pp. 175-191.

D'Agostino B.

1993 – *La donna in Etruria*, in M.Bettini (a cura di), *Maschile/femminile. Genere e ruoli nelle culture antiche*, Bari, pp. 61-73.

1999 – *I principi dell'Italia centro-tirrenica in epoca orientalizzante*, in *Les princes de la protohistoire à l'émergence de l'État*, atti della tavola rotonda (Napoli, 1994), Napoli-Roma, pp. 81-88.

2003 – *Gli Etruschi*, Milano.

D'Agostino B., Cerchiai L.

1999 – *Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine*, Roma.

Damgaard Andersen H.

1997 – *The Archaeological Evidence for the Origin and*

development of the Etruscan City in the 7th and 6th Centuries B.C., in H. Damgaard Andersen (a cura di), *Urbanization in the Mediterranean in the Ninth to Sixth Centuries B.C.*, Copenhagen, pp. 343-382.

Damgaard Andersen H., Toms J.

2001 – *The earliest Tiles in Italy?*, in *From Huts to Houses. Transformations of Ancient Societies, Proceedings of Seminar* (Roma, 21-24 settembre 1997), Stockholm, pp. 263-268.

De Angelis M.C.

2003 – *Il Bronzo finale a Perugia e nel Perugino*, in *Atti Orvieto* 2003, pp. 535-549.

Defosse P.

1980 – *Les remparts de Pérouse. Contribution à l'histoire de l'urbanisme préromain*, in *MEFRA* 92, pp. 725-791.

De Grummond N.T.

2006 – *Etruscan Myth, Sacred Hisory, and Legend*, Philadelphia.

De Grummond N.T., Simon E.

2006 – (a cura di), *The Religion of the Etruscans*, Austin.

Della Fina G.M.

2003 – (a cura di), *Storia di Orvieto I - Antichità*, Perugia.

Delpino F.

2002 – *Brocchette a collo obliquo dall'area etrusca*, in *Atti Sassari* 2002, pp. 363-385.

2008 – *Misurare il tempo, valutare le misure del tempo. Il dibattito sulla cronologia dell'età del Ferro italiana*, in *Construire le temps. Histoire et méthodes des chronologies et calendries des derniers millénaires avant notre ère en Europe occidentale*, atti del colloquio (Lille, 7-9 dicembre 2006), Bibracte, pp. 293-298.

De Marinis G.

1994 – *Fiesole*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Secondo Supplemento, 1971-1994*, II, Roma, pp. 658-660.

1995 – (a cura di), *La Cattedrale di San Romolo a Fiesole e lo scavo archeologico della cripta*, Firenze.

De Marinis R.C., Rapi M.

2005 – (a cura di), *L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito (Mantova): le fasi arcaiche*, Mantova.

Di Gennaro F.

1986 – *Forme di insediamento tra Tevere e Fiora dal Bronzo Finale al principio dell'età del Ferro*, Firenze.

Di Stefano Manzella I.

2003 – *Un nuovo senatore romano (Publius Sulpicius Mundus) e l'arco di Vulci*, in *Atti Orvieto* 2003, pp. 55-74.

Donati, L.

1997 – *Roselle*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Secondo Supplemento, 1971-1994*, V, Roma, pp. 32-35.

Donati L., Cappuccini L.
2008 – *Aristocrazie agricoltura commercio. Etruschi a Santa Teresa di Gavorrano*, Viterbo.
2009a – *Roselle, Poggio Civitella, Santa Teresa di Gavorrano: realtà abitative a confronto*, in *Atti Bonn* 2009, c.s.
2009b – *Poggio Civitella: considerazioni sull'abitato arcaico*, in “Studi Etruschi”, LXXIII, pp. 31-51.

Drago Troccoli, L.
2006 – *Cerveteri*, Roma.

Esposito A.M.
1999 – (a cura di), *Principi guerrieri. La necropoli etrusca di Casale Marittimo*, Firenze

Facchetti G.M.
2000 – *Frammenti di diritto privato etrusco*, Firenze.

Falchi I.
1892 – *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, Firenze.

Faralli S.
2008 – *Archeologia ad Arezzo nell'Ottocento: la formazione del museo pubblico fra riscoperta e distruzione della città antica nel corso del XIX secolo*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze*, n.s. LXX, pp. 47-70.

Ferrara
1993 – *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, catalogo della mostra.

Feruglio A.E.
1977 – *Complessi tombali con urne nel territorio di Perugia*, in *Atti Siena* 1977, pp. 110-117.

Firenze
1985 – *Civiltà degli Etruschi*, catalogo della mostra.

Fiumi E.
1976 – *Volterra il Museo Etrusco e i monumenti antichi*, Pisa.

Fortunelli S.
2005 – (a cura di), *Il Museo della città etrusca e romana di Cortona. Catalogo delle collezioni*, Firenze.

Gastaldi P.
1998 – (a cura di), *Studi su Chiusi arcaica*, in *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione di archeologia e storia antica* n.s. 5.
2008 – *Modelli di interazione tra le città dell'Etruria interna nel VI secolo*, in *Atti Orvieto* 2008, pp. 273-290.

Gentili G.V.
2003 – *Verucchio villanoviana. Il sepolcreto in località Le Pegge e la necropoli al piede della Rocca Malatestiana*, Roma.

Gentili M.D.
1994 – *I sarcofagi etruschi in terracotta di età recente*, Roma.

Giacobelli M.
1991 – *Via Clodia*, Roma.

Giacomelli G.
1966 – *Il nuovo alfabeto di Vetulonia*, in “Studi Etruschi”, XXXIV, pp. 239-257.

Gianfrotta P., Potter T.W.
1980 – *Tuscania 1974. Scavi sul Colle San Pietro: una prima lettura*, in “Archeologia Medievale”, VIII, pp. 437-456.

Gill D., Vichers M.
1996 – *Bocchoris the Wise and Absolute Chronology*, in “Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts, Roemische Abteilung”, 103, pp. 1-9.

Giontella G.
1980 – *Tuscania nei secoli*, Grotte di Castro .

Giuntoli S.
2002 – *Una nuova necropoli villanoviana all'Accesa (Massa Marittima). Contatti commerciali e culturali di un centro minerario nel territorio di Vetulonia*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Toscana... La Colombaria*, LXVII, pp. 9-91.
2009 – *Le tombe a circolo dell'Accesa. Riflessioni sui caratteri strutturali di un tipo tombale dell'Orientalizzante vetuloniese*, in *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Pisa-Roma, pp. 441-453.

Govi E.
2006 – *L’“ultima” Spina. Riflessioni sulla tarda etruscità adriatica*, in *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche*, atti del convegno internazionale di studi (Rimini, 25-27 marzo 2004), Imola, pp. 111-135.
2007 – (a cura di), *Marzabotto, una città etrusca*, Bologna.

Gras M.
1985 – *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Roma.
1997 – *L'Occidente e i suoi conflitti*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. 2. Una storia greca. II. Definizione*, Torino, pp. 61-86.
2005 – *Parcours emporiques en Ligurie*, in AIMNH-ΣΤΟΣ. *Miscellanea di studi per Mauro Cristofani*, Firenze, pp. 212-219.

Grosseto
2009 – *Signori di Maremma. Élites etrusche fra Populonia e il Vulcente*, catalogo della mostra.

Guidi A.
1989 – *Alcune osservazioni sulle origini delle città etrusche*, in *Atti Firenze* 1989, pp. 285-292.
2006 – *The Archaeology of early State in Italy*, in *Social Evolution & History. Studies in the Evolution of human Societies* 5, 2, pp. 55-90.

Haack M.L.
2006 – *Prosopographie des haruspices romains*, Pisa-Roma.

Harari M.
2000 – *Gli Etruschi del Po*, Pavia.

Iaia C.
1999 – *Simbolismo funerario e ideologia alle origini di una civiltà urbana. Forme rituali nelle sepolture villanoviane a Tarquinia e Vulci e nel loro entroterra*, Firenze.
2005 – *Produzioni toreutiche della prima età del ferro in Italia centro-settentrionale. Stili decorativi, circolazione, significato*, Pisa-Roma.

Iaia C., Mandolesi A.
1993 – *Topografia dell'insediamento dell'VIII secolo a.C. in Etruria Meridionale*, in “Journal of Ancient Topography”, 3, pp. 17-48.

Izzet V.
2007 – *The Archaeology of Etruscan Society*, Cambridge.

Jannot, J.R.
1998 – *Devins, Dieux et Démons. Regards sur la religion de l'Étrurie antique*, Paris.

Levi D.
1931 – *Carta archeologica di Vetulonia*, in “Studi Etruschi”, V, pp. 13-40.

Lippolis E.
1984 – *La necropoli del Palazzone di Perugia. Ceramiche comuni e verniciate*, Roma.

Luti R., Aminti P.L., Donati L., Pranzini E.
2000 – *Ricerche sul territorio di Roselle per l'individuazione degli approdi esistiti dall'età etrusca a quella moderna*, in “Science and Technology for Cultural Heritage”, IX, pp. 15-65.

Maggiani A.
1978 – *Le tombe a dado di Sovana*, in *Prospettiva* 14, pp. 15-30.
1992 – *Terrecotte architettoniche da Sovana*, in *Atti Orbetello* 1992, pp. 253-272.
1994 – *Tombe con prospetto architettonico nelle necropoli rupestri d'Etruria*, in *Atti Viterbo* 1994, pp. 119-159.
1997 – *Variazioni sul tema della tomba a dado. La necropoli rupestre di Caserocchi a Sorano*, in “Rivista di Archeologia”, 21, pp. 38-43.
2000 – *L'età arcaica. Saturnia e la Valle dell'Albegna*, in *Segni e lettere. Alcune scritture antiiche nel Mediterraneo*, catalogo della mostra, San Miniato, pp. 57-60.
2003 – *La media valle del Fiora*, in *Atti Orvieto* 2003, pp. 75-104.
2006a – *Rotte e tappe nel Tirreno settentrionale*, in *Atti Marsiglia* 2006, pp. 435-449.
2006b – *I Papsina di Figline e altre gentes fiesolane di età ellenistica*, in “Studi Etruschi”, LXXII, pp. 149-170.
2006c – *I Greci nell'Etruria più settentrionale*, in *Atti Orvieto* 2006, pp. 149-180.

2007 – *Avele Feluskes. Della stele di Vetulonia e di altre dell'Etruria settentrionale*, in “Rivista di Archeologia”, XXXI, pp. 67-75.

2008 – *Oppida e castella. La difesa del territorio*, in *Atti Chianciano* 2008, pp. 355-371.
2009 – *Apporti alla conoscenza dell'architettura funeraria orientalizzante di Tarquinia alla luce delle indagini nella necropoli della Doganaccia*, in “Orizzonti. Rassegna di archeologia", X, pp. 29-50.

Maggiani A., Pellegrini E.
1985 – *La media valle del Fiora dalla preistoria alla romanizzazione*, Pitigliano.

Malnati L., Manfredi V.
1991 – *Gli Etruschi in Val Padana*, Milano.

Malnati L., Sassatelli G.
2008 – *La città e i suoi limiti in Etruria padana*, in *Atti Chianciano* 2008, pp. 429-469.

Mandolesi A.
1999 – *La “prima” Tarquinia. L'insedamento protostorico sulla Civita e nel territorio circostante*, Firenze.
2008 – *Ricerca sui tumuli principeschi orientalizzanti di Tarquinia: prime indagini nell'area della Doganaccia*, in “Orizzonti. Rassegna di archeologia", IX, pp. 11-25.

Mantova
1986 – *Gli Etruschi a Nord del Po*, catalogo della mostra.

Maras D.
2009 – *Il dono votivo. Gli dei e il sacro nelle iscrizioni etrusche di dono*, Pisa-Roma.

Martelli M.
1988 – *La cultura artistica di Vulci arcaica*, in *Roma* 1988, pp. 22-28.
2008 – *Variazioni sul tema etrusco-geometrico*, in “Prospettiva”, 132, pp. 2-29.

Martinelli M.
1995 – *Fiesole, prima della città. Fasi preurbane e protourbane in una zona di cerniera culturale*, in “L'Universo", LXXV, n. 3, pp. 316-342.

Massa Pairault F.H.
1985 – *Recherches sur l'art et l'artisanat étrusco-italiques à l'époque hellénistique*, Roma.

Massabò B.
1988-1989 – *Canino (Viterbo). Il santuario etrusco di Fontanile di Legnissima a Vulci. Relazione delle campagne di scavo 1985 e 1986: il tempio*, in *Notizie degli Scavi* 1988-1989, pp. 103-135.

Massabò B., Ricciardi L.
1988 – *Vulci II: nuove scoperte nel santuario etrusco di Fontanile di Legnissima. Il tempio, l'altare e il deposito votivo*, in “Bollettino d'Arte", XLVIII, pp. 27-39.

Materiali per Populonia 1-8
2002 – F. Cambi, D. Manacorda (a cura di), *Materiali per Populonia*, Firenze.

2003 – C. Mascione, A. Patera (a cura di), *Materiali per Populonia* 2, Firenze.
2004 – M.L. Gualandi, C. Mascione (a cura di), *Materiali per Populonia* 3, Firenze.
2005 – A. Camilli, M.L. Gualandi (a cura di), *Materiali per Populonia* 4, Firenze.
2006 – M. Aprosio, C. Mascione (a cura di), *Materiali per Populonia* 5, Pisa.
2007 – L. Botarelli, M. Coccoluto, M.C. Mileti (a cura di), *Materiali per Populonia* 6, Pisa.
2008 – V. Acconcia, C. Rizzitelli (a cura di), *Materiali per Populonia* 7, Pisa.
2009 – F. Ghizzani Marcia, C. Megale (a cura di), *Materiali per Populonia* 8, Pisa.

Menichetti M.
1994 – *Archeologia del potere. Re, immagini e miti a Roma e in Etruria in età arcaica*, Milano.

Michelucci M.
1981 – *Vetulonia*, in M. Cristofani (a cura di), *Gli Etruschi in Maremma*, Cinisello Balsamo, pp. 137-151.
2008 – *La cinta muraria e la distruzione dell'abitato etrusco di Doganella*, in *Atti Chianciano* 2008, pp. 91-106.

Milano
1986 – *Gli Etruschi di Tarquinia*, catalogo della mostra.

Millemaci G., Poggesi G.
2004 – *Ceramica attica dall'abitato etrusco di Gonfienti (scavi 1996-2001)*, in M. Bentz, Ch. Reusser (a cura di), *Attische Vasen in etruskischem Kontext. Funde aus Häusern d Heiligtümern [Beihfte zum Corpus Vasorum Antiquorum, Band II]* [atti del convegno *Attische Keramik aus nichtsepulkralen Kontexten in Etrurien*, Regensburg, 15-16 novembre 2002], München, pp. 45-52.

Minetti A.
1997a – (a cura di), *Museo Civico Archeologico di Sarteano*, Siena.
1997b – (a cura di), *Etruschi e Romani ad Acquaviva di Montepulciano*, Montepulciano.
2004 – *L'Orientalizzante a Chiusi e nel suo territorio*, Roma.
2006 – *La Tomba della Quadriga infernale nella necropoli delle Pianacce di Sarteano*, Roma.

Minetti A., Rastrelli A.
2001 – *La necropoli della Palazzina nel Museo Civico Archeologico di Sarteano*, Siena.

Morandi Tarabella M.
2004- *Prosopographbia Etrusca I, Corpus 1. Etruria meridionale*, Roma.

Moravetti A.
1988 – *Il nuraghe S. Antine. Brocche askoidi, pintadere e lisciatoi*, in Moravetti, A. (a cura di), *Il nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilogu*, Sassari, pp. 189-206.

Morciano M.M.
1994 – *La lettura delle mura di Faesulae*, in “Journal of Ancient Topography", IV, pp. 161-176.

Moretti M., Sgubini Moretti A.M.
1983 – *I Curunas di Tuscania*, Roma.

Morselli, C,, Tortorici, E.
1985 – *La situazione di Regisvilla*, in *Atti Roma* 1985, pp. 27-40.

Munzi M., Terrenato N.
2000 – (a cura di), *Volterra il teatro e le terme*, Firenze.

Musti D.
2005 – *Temi etici e politici nella decorazione pittorica della Tomba François*, in *Atti Roma* 2005, pp. 485-508.

Nardelli S.
c.s. – *Le necropoli di Perugia*, II, Città di Castello, c.s.

Nardi G.
2004 – *Cerveteri*, in *Enciclopedia archeologica, Europa*, Roma, pp. 445-447.

Nati D.
2008 – *Le necropoli di Perugia*, I, Città di Castello.

Nicosia F., Poggesi G.
1998 – (a cura di), *Roselle. Guida al parco archeologico*, Siena.

Nijboer A.J.
1997 – *The Role of Craftsmen in the Urbanization Process of Central Italy (8th to 6yh Centuries B.C.)*, in H.Damgaard Andersen (a cura di), *Urbanization in the Mediterranean in the Ninth to Sixth Centuries B.C.*, Copenhagen, pp. 383-406.

Oleson J.P.
1982 – *The Sources of Innovation in later Etruscan Tomb Design (ca. 350-100 B.C.)*, Roma.

Pacciarelli M.
1991 – *Ricerche topografiche a Vulci: dati e problemi relativi all'origine delle città medio-tirreniche*, in “Studi Etruschi”, LVI, pp. 11-48.
1999 – *Le origini d Vulci e il suo entroterra*, in *Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma 1936-1976. Paesaggi naturali, umani e archeologici*, atti del convegno (Ischia di Castro, 4-5 aprile 1998), Grotte di Castro, pp. 55-67.
2000 – *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Firenze.

Pallottino M.
1984 – *Etruscologia*, VII ed. rinnovata, Milano.
Palmieri A.
2005 – *Il tumulo Zanobi, o della Madonna del Pianto, a Tarquinia*, in “Studi Etruschi", LXX, pp. 2-25.
2009 – *La tomba Sterrantino alle Arcatelle. Nuovi dati*

sull'*Orientalizzante medio e recente a Tarquinia*, Pisa-Roma.

Pandolfini M.
1997 – *Il frammento di antepagmentum* iscritto da Vulci, in *Atti Roma* 1997, pp. 165-166.

Pandolfini M., Sgubini Moretti A.M.
1991 – *Una gens di Vulci: i Tutes*, in "Archeologia Classica", XLIII, pp. 633-663.

Paolucci G.
2001 – (a cura di), *Antiche genti di Castelluccio La Foce e Tolle*, Siena
2002 – *A Ovest del Lago Trasimeno: note di archeologia e di topografia*, in *Atti Orvieto* 2002, pp. 163-228.
2005 – *Documenti e memorie sulle antichità e il Museo di Chiusi*, Pisa-Roma.
2007a – *Carta archeologica della provincia di Siena*, IX. Chianciano Terme, Siena.
2007b – *Immagini etrusche. Tombe con ceramiche a figure nere dalla necropoli di Tolle a Chianciano Terme*, Cini-sello Balsamo.
2008 – *Chianciano Terme. Museo Civico Archeologico*, Cinisello Balsamo.

Paolucci G., Rastrelli A.
1999 – *Chianciano Terme. I. Necropoli della Pedata (Tombe 1-21)*. Necropoli di via Montale (Tombe 2-4), Roma.
2006 – *La tomba “principesca” di Chianciano Terme*, Pisa.

Paribeni E.
2001 – (a cura di), *Gli Etruschi nella valle dell'Alma*, Firenze.
2009a – *Pian d'Alma* (Scarlino): una fattoria tardo-arcaica in territorio vetuloniese, in *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Pisa-Roma, pp. 441-453.
2009b – *La necropoli villanoviana di Pisa, Porta a Luc-ca/via Marche*, in *Cavaliere etruschi dalle valli al Po. Tra Reno e Panaro, la valle del Samoggia nell'VIII e VII secolo a.C.*, catalogo della mostra, Bazzano, pp. 258-266.

Pellegrini E., Arcangeli L.
2007 – (a cura di), *Percorsi cultuali e riti magici*, Piti-gliano.

Perego L.G.
2005 – *Il territorio tarquiniese. Ricerche di topografia storica*, Milano.

Perkins Ph.
2002 – *L'insediamento orientalizzante e arcaico, L'insedia-mento dal V secolo alla conquista romana*, in A. Caran-dini, F. Cambi (a cura di), *Paesaggi d'Etruria*, Roma, pp. 69-89.

Pesando F.
2005 – (a cura di), *L'Italia antica. Culture e forme del popolamento nel I millennio a.C.*, Roma.

Petitti P.
2007 – *Colle San Pietro*, in C. Belardelli, M. Angle, F. di Gennaro, F. Trucco, *Repertorio dei siti protostori-ci del Lazio. Province di Roma, Viterbo e Frosinone*, Fi-renze, pp. 324-325.

Pocchetti P.
1997 – *Etrusco Feluske = Faliscus? Note sull'iscrizio-ne della stele arcaica di Vetulonia*, in "Studi Etruschi", LXIII, pp. 281-290.

Pocobelli G.F.
2004 – *Vulci: il contributo della fotografia aerea alla co-noscenza dell'area urbana*, in *Archeologia aerea* 1, pp. 127-143.
2006 – *Il territorio suburbano di Vulci attraverso le evi-denze aerofotografiche. Viabilità e necropoli*, in *Archeolo-gia Aerea* 2, pp. 167-185.

Pofferi C.
2007 – *Dai Principi alla città etrusca sul Bisenzio. L'o-rientalizzante e l'Arcaico Etrusco nella Piana Fiorentina-Pratese-Pistoiese*, Firenze.

Poggesi G.
2005a – *La carta archeologica della Provincia di Prato*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 1, pp. 66 sgg.
2005b – *Prato-Gonfienti. Lo scavo dell'edificio del lotto 14 e la prosecuzione delle indagini geofisiche fra Prato e Campi Bisenzio*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 1, pp. 80 sgg.
2008 – *Le frequentazioni più antiche*, in G. Poggesi, A.Wentkowska (a cura di), *La ricerca archeologica nel-l'area del Palazzo Vescovile di Prato*, Firenze, pp. 92-96.

Poggesi G., Donati L., Bocci E., Millemaci G., Pagnini L., Pallecchi P.
2005 – *Prato-Gonfienti: un nuovo centro etrusco sulla via per Marzabotto*, in *Atti Bologna* 2005, pp. 267-300.

Preite M.
2005 – (a cura di), *Il patrimonio archeologico di Piti-gliano e Sorano. Censimento, monitoraggio, valorizzazio-ne*, Pisa.

Pugliese Carratelli G.
1985 – (a cura di), *Rasenna. Soria e civiltà degli Etru-schi*, Milano.

Quilici Gigli S.
1970 – *Tuscana*, Roma.

Rastrelli A.
2000 – (a cura di), *Chiusi etrusca*, Città della Pieve.
2002 – *Per una definizione della città nell'Etruria setten-trionale. Chiusi e la Valdichiana*, in *Atti Colle Valdelsa* 2002, pp. 213-236.

Rendeli M.
1993 – *Città aperte. Ambiente e paesaggio rurale organiz-*

zato nell'Etruria meridionale costiera durante l'età orienta-lizzante ed arcaica, Roma.

Rendini P.
2003 – *Saturnia: un territorio di frontiera tra Vulci e Vol-sini*, in *Atti Orvieto* 2003, pp. 133-151.

Rendini P., Arcangeli L., Toniutti P.
2006 – *Saturnia* (Manciano, GR). *Nuovi dati nell'inse-diamento del Bronzo Finale*, in *Preistoria e Protostoria in Etruria. Paesaggi reali e paesaggi mentali. Ricerche e scavi*, atti dell'VIII incontro di studi (Valentano-Piti-gliano 2006), Milano, pp. 630-639.

Rendini P., Firmati M.
2008 – *Ghiaccio Forte: un oppidum nella valle del'Albe-gna*, in *Atti Chianciano* 2008, pp. 373-387.

Ricciardi L.
1988-1989 – *Canino* (Viterbo). *Il santuario etrusco di Fontanile di Legnisina a Vulci. Relazione delle campagne di scavo 1985 e 1986: l'altare monumentale e il deposito voti-vo*, in *Notizie degli Scavi* 1988-1989, pp. 137-209.
2006 – *Qualche nuovo dato da Tuscania*, in *Atti Civita Castellana* 2006, pp. 131-162.

Ridgway D.
1992 – *Demaratus and His Predecessors*, in *Greece bet-ween East and West: 10th-8th Centuries B.C.*, *Papers of Meeting* (New York 15-16 marzo 1990), Mainz, pp. 85-92.
1999 – *The Rehabilitation of Bocchoris: Notes and Que-ries from Italy*, in "The Journal of Egyptian Ar-chaeology", 85, pp. 143-152.

Riva C.
2010 – *The Urbanisation of Etruria. Funerary Practices ans Social Change, 700-600 BC*, Cambridge.

Roma
1987 – *La Tomba François di Vulci*, catalogo della mostra.
1988 – *Un artista etrusco e il suo mondo. Il Pittore di Mi-cali*, catalogo della mostra.
2001 – *Veio Cerveteri Vulci. Città d'etruria a confronto*, catalogo della mostra.
2008 – *Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio*, catalo-go della mostra.

Romualdi A.
1994 – *Populonia tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII se-colo a.C.*, in *Atti Pontecagnano-Salerno* 1994, pp. 171-180.
1996 – *Populonia*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Secon-do Supplemento, 1971-1994*, IV, Roma, pp. 432-442.
2002 – (a cura di), *Populonia. Ricerche sull'Acropoli*, Pontedera.
2004 – *Riflessioni sul problema della presenza di greci a Populonia nel V secolo a.C.*, in *Atti Orvieto* 2004, pp. 181-206.
2006 – *Un rinvenimento del XIX secolo e la coltura arbo-rea a Populonia*, in *Across Frontiers Etruscans, Greeks,*

Phoenicians and Cypriots. Studies in honour of David Ridgway and Francesca Romana Serra Ridgway, Lon-don, pp. 491-495.
2009a – *Populonia*, in *Grosseto* 2009, pp. 37-41.
2009b – *Considerazioni su un bronzetto popoloniese da San Cerbone*, in *Etruria e Italia preromana. Studi in ono-re di Giovannangelo Camporeale*, Pisa-Roma, pp. 799-800.

Romualdi A., Amadasi M.G.
2007 – *Cartaginesi a Populonia: l'iscrizione neopunica dalla necropoli delle Grotte*, in *Atti Orvieto* 2007, pp. 161-175.

Romualdi A., Settesoldi R.
1995 – *Tomba a camera villanoviana scoperta nel 1981 a Poggio delle Granate, Populonia*, in "Rassegna di Ar-cheologia", 12, pp. 271-311.
2008 – *Le fortificazioni di Populonia. Considerazioni per la cinta muraria della città bassa*, in *Atti Chianciano* 2008, pp. 307-316.
2009 – (a cura di), *Populonia, la necropoli delle Grotte. Lo scavo nell'area della cava 1997-1998*, Pisa.

Romualdi A., Zaccagnino C.
2007 – *Rinvenimenti inediti del XIX secolo: la stipe di Ter-ranova*, in "Studi Etruschi", LXXIII, pp. 53-63.

Roncalli F.
1998 – *Una immagine femminile di culto dalla “Tomba d'Iside” di Vulci*, in *Etrusca Disciplina. I culti stranieri in Etruria*, atti dei convegni IV e V, *Annali della Fonda-zione per il Museo “Claudio Faina” V*, pp. 15-39.

Salvini M.
2007 – *Le tombe villanoviane di Sesto Fiorentino. L'età del ferro nel territorio*, Pisa-Roma 2007.

Sassatelli G.
1988 – *Topografia e “sistemazione monumentale” delle ne-cropoli felsinee*, in *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*, atti del convegno (Bologna-Mar-zabotto, 1985), Bologna 1988, pp. 197-259
1989-1990 – *Culti e riti in Etruria Padana: qualche con-siderazione*, in atti del convegno internazionale “Anathema: regime delle offerte e vita dei santua-ri nel Mediterraneo Antico” (Roma, Università degli Studi La Sapienza, giugno 1989) [*Scienze del-l'Antichità. Storia Archeologia Antropologia* 3-4, 1989-1990], Roma 1992, pp. 599-617.
1990 – *La situazione in Etruria Padana*, in *Atti Roma* 1990, pp. 51-100.
1994 – *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marza-botto*, Bologna 1994.
1996 – *Verucchio, centro etrusco di “frontiera”*, in “Oc-nus”, 4, pp. 247-268.
1999 – *Spina e gli Etruschi padani*, in *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di archaiologhia adriatica*, at-ti del convegno (Venezia, 1996), Firenze 1999, pp. 71-107.
2000 – *L'espansione etrusca nella Valle Padana*, in *Gli Etru-schi*, catalogo della mostra, Venezia, pp. 169-179.

2004 – *Gli Etruschi di Spina*, in “Hesperia” 19, pp. 21-30.
2008 – *Gli Etruschi nella Valle del Po. Riflessioni, pro-blemi e prospettive di ricerca*, in *Atti Orvieto* 2008, pp. 71-114.

Sassatelli G., Donati A.
2005 – (a cura di), *Storia di Bologna, 1. Bologna nel-l'antichità*, Bologna, pp. 75-385.

Scarano Ussani V., Torelli M.
2002 – *La Tabula Cortonensis. Un documento giuri-dico, storico e sociale*, in “Ostraka”, XI, pp. 3-54.

Serafini M.A.
2008 – *La ceramica a vernice nera di Arezzo, scavo di piazza San Jacopo-Corso Italia*, in *Atti e Memorie del-l'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze n.s. LXX*, pp. 319-325.

Sgubini Moretti A.M.
1986 – *Per un museo archeologico nazionale nel convento rinascimentale di S. Maria del Riposo a Tuscania*, in *Atti Viterbo* 1986, pp. 236-257.
1989 – *Tuscania. Necropoli di Pian di Mola: tomba a ca-sa con portico*, in *Atti Firenze* 1989, pp. 321-336.
1991a – *Nuovi dati dalla necropoli rupestre di Pian di Mola di Tuscania*, in “Bollettino di Archeologia”, 7, pp. 23-38.
1991b – *Tuscania. Il museo archeologico*, Roma.
1994 – *Ricerche archeologiche a Vulci, 1985-1990*, in *Atti Viterbo* 1994, pp. 9-49.
1997 – *Il Tempio Grande di Vulci. Le terrecotte architetto-niche di fase arcaica*, in *Atti Roma* 1997, pp. 151-166.
2000 – *Importazioni a Tuscania nell'Orientalizzante me-dio*, in *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Pao-la Pelagatti*, Roma, pp. 181-194.
2003 – *Ultime scoperte a Vulci*, in *Atti Orvieto* 2003, pp. 9-53.
2005a – *Tuscania e Orvieto*, in *Atti Orvieto* 2005, pp. 213-244.
2005b – *Risultati e prospettive delle ricerche in atto a Vul-ci*, in *Atti Roma* 2005, pp. 457-484.
2006 – *Alle origini di Vulci*, in *Atti Civita Castellana* 2006, pp. 317-361.
2008 – *Le mura di Vulci: un aggiornamento sullo stato della ricerca*, in *Atti Chianciano* 2008, pp. 171-187.

Sgubini Moretti A.M., Arancio M.L., Pellegrini E.
c.s. – *Corredi femminili di rango a Vulci nell'età del Ferro: il caso della Tomba dei Bronzetti sardi*, in *Preistoria e Pro-tostoria in Etruria*, atti del IX incontro di studi (Va-lentano-Pitigliano, 2009), c.s.

Sgubini Moretti A.M., De Lucia Brolli M.A.
2003 – *Castro. Un centro dell'entroterra vulcente*, in *Atti Orvieto* 2003, pp. 363-405.

Sgubini Moretti A.M., Ricciardi L.
1993 – *Le terrecotte architettoniche di Tuscania*, in *Atti Roma* 1993, pp. 163-181.

2001 – *Prime puntualizzazioni sulla cinta muraria di Vul-ci*, in *Orizzonti. Rassegna di archeologia* II, pp. 21-50.
2004 – *Testimonianze da Tuscania*, in *Scavo nello scavo. Gli Etruschi non visti. Ricerche e “riscoperte” nei depositi e musei archeologici dell'Etruria Meridionale*, catalogo della mostra (Viterbo), pp. 63-67.
2006 – *Vulci. Materiali architettonici di vecchi e nuovi scavi*, in *Atti Roma* 2006, pp. 103-115.
cds 1 – *Terrecotte architettoniche di Guadocinto di Tusca-nia*, in *Atti Roma* c.s.
cds 2 – *Vulci e Tuscania*, in *Atti della Giornata di Stu-dio intorno a Symbols of Wealth and Power. Architectural Terracotta Decoration in Etruria and Central Italy, 640-510 B.C.* (Roma, 25 marzo 2010), c.s.

Sgubini Moretti A.M., Ricciardi L., Costantini S.
2005 –*Testimonianze da Vulci*, in *Atti Perugia* 2005, pp. 259-266.
2010 – *Ricerche nella necropoli di Guadocinto*, in *Atti Viterbo* 2010, pp. 49-100.

Sordi M.
1995 – *Prospettive di storia etrusca*, Como.

Sovana
1995 – *Sovana. Ricerche e scavi nell'area urbana*, cata-logo della mostra.

Spivey N.J.
1987 – *The Micali Painter and his Followers*, Oxford.

Stopponi S.
2006a – *Tecniche edilizie di tipo misto a Orvieto*, in *Atti Milano* 2006, pp. 207-243.
2006b – *Volsiniensia disiecta membra*, in *Atti Roma* 2006, pp. 212-223.
2008 – *Un luogo per gli dei nello spazio per i defunti*, in *Atti Roma* 2008, pp. 559-588.
2009 – *Campo della Fiera di Orvieto: nuove acquisizioni*, in *Atti Orvieto* 2009, pp. 425-478.
c.s. – *Ancora sull'acroterio da Cannicella: la ricomposi-zione*, in *Atti Roma* c.s.

Taglioni C.
1999 – *L'abitato etrusco di Bologna*, Bologna.

Talocchini A.
1963a – *Le oreficerie ed il vasetto configurato dal Circolo dei Leoncini d'Argento di Vetulonia*, in “Studi Etruschi”, XXXI, pp. 67-89.
1963b – *La città e la necropoli di Vetulonia secondo i nuo-vi scavi (1959-1962)*, in “Studi Etruschi”, XXXI, pp. 435-451.
1981 – *Ultimi dati offerti dagli scavi vetuloniesi* (Poggio Pelliccia e Costa Murata), in *Atti Firenze* 1981, pp. 99-138.
Tarchna
1997 – M. Bonghi Jovino, C. Chiaramonte Treré (a cura di), *Tarquinia. Testimonianze archeologiche e ri-costruzione storica. Scavi sistematici nell'abitato, campa-gne 1982-1988*, I, Roma.
1999 – C. Chiaramonte Treré (a cura di), *Tarqui-*

nia. Scavi sistematici nell'abitato, campagne 1982-1988, I materiali I, Roma.
2001 – M. Bonghi Jovino (a cura di), *Tarquinia. Scavi sistematici nell'abitato, campagne 1982-1988, I materiali II*, Roma.

Tarquinia
2001 – *Tarquinia etrusca una nuova storia*, catalogo della mostra.

Tassi Scandone E.
2000 – *Verghe, scuri e fasci littori in Etruria. Contributi allo studio degli Insignia Imperii*, Pisa-Roma.

Toms J.
1998 – *The construction of gender in Early Iron Age Etruria*, in R.D.Whitehouse (a cura di), *Gender & Italian Archaeology. Challenging the stereotypes*, London 1998, pp. 157-179.

Torelli M.
1981 – *Storia degli Etruschi*, Bari.
1982a – *Veio, la città, l’arx e il culto di Giunone Regina*, in *Miscellanea archaeologica Tobias Dohrn* dedicata, Roma, pp. 117-128.
1982b – *Ascesa al Senato e rapporti con i territorio d’origine. Italia, Regio VII (Etruria)*, in S. Panciera (a cura di), *Epigrafia e ordine senatorio* 2, Roma, pp. 275-299.
1987a – *La società etrusca. L’età arcaica. L’età classica*, Roma.
1987b – *La “sedia Corsini”, monumento della genealogia etrusca dei Plauti*, in *Mélanges P.Lévêque*, Paris, pp. 355 -376.
1988 – *Le popolazioni dell’Italia antica: società e forme del potere*, in A. Momigliano, A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma. I. Roma in Italia*, Torino, pp. 53-74.
1996 – *Riflessioni sulle registrazioni storiche in Etruria*, in *Eutopia* 5, pp. 13-22.
1997 – *Il rango, il rito, l’immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano.
1999a – *“Principi guerrieri” di Cecina. Qualche osserva-*

zione di un viaggiatore curioso, in “Ostraka”, VIII,1, pp. 247-259.
1999b– *Tota Italia. Essays in the cultural Formation of Roman Italy*, Oxford.
2000 – *The Etruscan City-State*, in *A Comparative Study of thirty City-State Cultures: an investigation*, atti del convegno (Copenaghen, 5-9 gennaio 1999), pp. 189-208.
2004-2005 – *La “Tanella Angori”, i Cusu e la Tabula Cortonensis*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia*, LXXXVII, pp. 163-187.
2006 – *Tarquitius Priscus haruspex di Tiberio e il laudabilis puer Aurelius. Due nuovi personaggi della storia di Tarquinia*, in *Atti Civita Castellana* 2006, pp. 249-286.
2008 – *Urbs ipsa moenia sunt* (Isid. XV 2, 1). Ideologia e poliorcetica nelle fortificazioni etrusche di IV-II sec.a.C., in *Atti Chianciano* 2006, pp. 265-277.

Venezia
2000 – *Gli Etruschi*, catalogo della mostra.

Vighi R.
1936 – *Tuscania. Scoperta di tombe a camera di età etrusco-romana e di frammenti fittili di età arcaica*, in *Notizie degli Scavi* 1936, pp. 414-422.

Vitali D., Brizzolara A.M., Lippolis E.
2001 – *L'acropoli della città etrusca di Marzabotto*, Imola.

Volterra
1985 – *Artigianato Artistico in Etruria*, catalogo della mostra.
2007 – *Volterra. Capolavori da grandi musei europei*, catalogo della mostra.

von Eles P.
2006 – *Il rituale funerario nel Villanoviano dell’Emilia Romagna: considerazioni alla luce di nuovi scavi e nuovi studi*, in *Atti Verucchio* 2006, pp. 67-78.

von Eles P. *et alii*
2002 – *Guerriero e sacerdote. Autorità e comunità nell’età del ferro a Verucchio. La Tomba del Trono*, Borgo San Lorenzo.

Vulci
2004 – *Eroi etruschi e miti greci. Gli affreschi della Tomba François tornano a Vulci*, catalogo della mostra.

Ward Perkins J.B.
1961 – *Veii, the historical topography of the ancient city*, in “Paper of the British School at Rome”, XXXIX, pp. 1-123.
Warden P.G., Thomas M.L., Galoway J.
1999 – *The Etruscan Settlement of Poggio Colla (1995-1999 Excavations)*, in “Journal of Roman Archaeology”, 12, pp. 231-236.

Warden P.G., Thomas M.L., Steiner A., Meyers G.
2005 – *Poggio Colla: a N Etruscan Settlement of the 7th-2th c. B.C. (1998-2004 excavations)*, in “Journal of Roman Archaeology”, 18, pp. 253-266.

Winter N.A.
2009 – *Symbols of Wealth and Power. Architectural Terracotta Decoration in Etruria and Central Italy, 640-540 B.C.*, Ann Arbor.

Zecchini M.
2001 – *Isola d’Elba: le origini*, Lucca.

Zevi F.
1995 – *Demarato e i re “corinzi” di Roma*, in *L’incidenza dell’Antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, I, Napoli, pp. 290-314.

Zifferero A.
2009 – *Marsiliana d’Albegna (Manciano, GR): Cento anni di ricerche archeologiche*, in *Materiali per Populonia*, 8, pp. 223-246.

Referenze fotografiche

Carlo Cantini, Firenze

Dipartimento di Archeologia, Università degli Studi di Bologna, Bologna

Dipartimento di Scienze Archeologiche, Università degl Studi di Salerno, Salerno

Dipartimento di Scienze Storiche, Università degli Studi di Ferrara, Ferrara

Museo Archeologico di Peccioli, Peccioli

Museo Claudio Faina, Orvieto

Museo Guarnacci, Volterra

Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, Roma

Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, Firenze

Per i grafici e le cartine: Barbara Arbeid



Silvana Editoriale

Progetto e realizzazione
Arti Grafiche Amilcare Pizzi Spa

Direzione editoriale
Dario Cimorelli

Art Director
Giacomo Merli

Redazione
Attilia Mazzola

Impaginazione
Claudia Brambilla

Coordinamento organizzativo
Michela Bramati

Segreteria di redazione
Elena Piaggese

Ufficio iconografico
Deborah D'Ippolito

Ufficio stampa
Lidia Masolini, press@silvanaeditoriale.it

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore. L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare

© 2010 Banca Monte dei Paschi di Siena Spa

Edizione fuori commercio riservata
alla Banca Monte dei Paschi di Siena Spa



Silvana Editoriale Spa

via Margherita De Vizzi, 86
20092 Cinisello Balsamo, Milano
tel. 02 61 83 63 37
fax 02 61 72 464
www.silvanaeditoriale.it

Le riproduzioni, la stampa e la rilegatura
sono state eseguite presso lo stabilimento
Arti Grafiche Amilcare Pizzi Spa
Cinisello Balsamo, Milano

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2010